

John le Carré

I segreti inconfessabili della nuova Russia

IL NOSTRO TRADITTORE TIPO

A silhouette of a man walking away on a beach at sunset or sunrise. The man is walking away from the viewer towards the right side of the frame. The background is a bright, hazy sky over a body of water, with a dark silhouette of a man walking away on a beach.

MONDADORI

JOHN LE CARRÉ
**IL NOSTRO
TRADITORE TIPO**

Traduzione di
Giuseppe Costigliola

ISBN 978-88-04-60318-4

Copyright © David Cornwell, 2010
© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale
Our Kind of Traitor

I edizione ottobre 2010



ScanBook

MONDADORI

*In memoria di Simon Channing Williams,
regista, mugo, uomo d'onore*

I principi in questo caso odiano il traditore, anche se amano il tradimento.

SAMUEL DANIEL

1

Alle sette di una mattina caraibica sull'isola di Antigua un certo Peregrine Makepiece, noto anche come Perry, valente e versatile atleta dilettante nonché, fino a qualche tempo prima, tutor di letteratura inglese in un insigne college di Oxford, disputò una partita di

tennis al meglio dei tre set contro un tipo muscoloso, calvo, dal portamento rigido e dignitoso, gli occhi castani, sui cinquantacinque anni, che si faceva chiamare Dima e di cui in quel momento era ignota la nazionalità. Il motivo di tale incontro divenne presto oggetto di accurate indagini da parte di agenti dei servizi segreti britannici, che per deformazione professionale non sono propensi a credere nella casualità delle circostanze. Eppure, Perry non aveva alcuna responsabilità negli eventi che avevano condotto a quel match.

La mattina del suo trentesimo compleanno, tre mesi prima, la sua vita aveva subito una svolta le cui motivazioni covavano in lui da oltre un anno senza che ne avesse coscienza. Alle otto del mattino, seduto con la testa fra le mani nel suo modesto alloggio di Oxford dopo una sgroppata di undici chilometri che non aveva affatto attenuato la sensazione di catastrofe che lo attanagliava, aveva messo a nudo la sua anima: si era chiesto cosa avesse concluso in quei primi trent'anni di vita, oltre a procurarsi un alibi per evitare di misurarsi con il mondo fuori da quella città che lo teneva avvinto nelle sue spire come in un sogno.

Perché?

A un osservatore esterno la sua potrebbe apparire la vicenda esemplare di un uomo che ha raggiunto il successo in campo accademico. I suoi defunti genitori erano insegnanti di scuola media che avevano consacrato la vita all'attivismo politico, circostanza che aveva loro precluso qualsiasi avanzamento di carriera. Perry aveva frequentato gli istituti pubblici ed era approdato a Oxford dalla London University con una sfilza di titoli accademici, ottenendo subito un incarico triennale in quell'antico e ricco ateneo. Il suo nome inusuale, di

solito appannaggio dei ceti alti inglesi, deriva ironicamente da un prelado metodista demagogo del diciannovesimo secolo, Arthur Peregrine di Huddersfield.

Durante l'anno, quando è libero dall'insegnamento, si dedica con buoni risultati alla corsa campestre e ad altri sport. Nelle sere libere dà una mano in un club frequentato da giovani. Nel periodo delle vacanze si cimenta in impegnative scalate di cime montuose. Eppure, quando l'università gli offre una cattedra – o, secondo la sua attuale visione pessimistica, un vero e proprio ergastolo –, Perry tentenna.

Di nuovo: perché?

Nel trimestre precedente aveva tenuto un corso su George Orwell dal titolo “La Gran Bretagna sta soffocando?” ed era rimasto turbato dalla sua retorica. Orwell avrebbe mai creduto possibile che le stesse voci tronfie, la stessa rovinosa incompetenza, la mania delle guerre in paesi stranieri e la presunzione di avere il diritto di intervenire che lo avevano tormentato negli anni Trenta continuassero indisturbate nel 2009?

Non avendo ottenuto risposta dai suoi studenti, perlopiù d'estrazione borghese, che se ne stavano lì a fissarlo sbigottiti, se n'era data una lui stesso: no, certamente Orwell non l'avrebbe mai creduto possibile. O, in caso contrario, sarebbe sceso in piazza. Avrebbe cominciato a spaccare vetrine.

Aveva sviscerato quell'argomento con logica spietata sdraiato sul letto con Gail, la sua fidanzata da parecchio tempo. Avevano momentaneamente placato i loro appetiti carnali e consumato la cena da lei preparata per festeggiare il compleanno di Perry nell'appartamento

di Primrose Hill, che Gail aveva miracolosamente ereditato insieme al fratello dal padre squattrinato.

“Non mi piacciono i docenti universitari e non mi piace farne parte. Non mi piace il mondo accademico, e mi sentirò libero solo quando non dovrò più indossare quella cazzo di toga” aveva annunciato alla ragazza con i capelli sparsi morbidamente sulle spalle di lui.

Non avendo ricevuto risposta, se non un ronzio simile alle fusa d’un gatto, aveva continuato. “Insistere su Byron, Keats e Wordsworth con un branco di studenti annoiati la cui più grande ambizione è laurearsi, scopare e diventare ricchi. Basta. Ho già dato. Vaffanculo.”

Poi, alzando la posta: “L’unica cosa che mi spingerebbe davvero a restare in questo paese sarebbe una dannata rivoluzione”.

Gail, giovane e scaltra avvocatessa in carriera, con il dono della bellezza e della battuta pronta – a volte pericolosamente troppo pronta, per la serenità sua e di Perry –, gli aveva assicurato che nessuna rivoluzione, sarebbe stata degna di questo nome senza di lui.

Di fatto erano entrambi orfani. Se i defunti genitori di Perry erano stati animati da un alto senso di austerità cristiana e socialista, quelli di Gail erano l’esatto contrario. Il padre, attore senza alcun talento, era morto prematuramente per via dell’alcol, delle sessanta sigarette quotidiane e della passione malriposta verso l’eccentrica moglie. Sua madre, anche lei attrice fallita ma con un briciolo di talento in più, aveva abbandonato la famiglia quando Gail aveva tredici anni, e a quanto risultava conduceva un’esistenza modesta sulla Costa Brava insieme a un cameraman.

La reazione iniziale di Perry alla decisione epocale di scrollarsi di dosso la polvere dell'accademia – irrevocabile come tutte le sue decisioni epocali – fu quella di ritornare immediatamente alle proprie radici. Sarebbe stato degno della nobile eredità trasmessagli dai genitori. Avrebbe abbracciato in toto i loro incrollabili principi di dedizione all'umanità e la loro coraggiosa abnegazione. Perry Makepiece, figlio di Dora e Alfred, avrebbe tenuto fede alle loro convinzioni, e non solo. Avrebbe ricominciato la carriera di insegnante lì dove i suoi genitori erano stati costretti ad abbandonarla.

Avrebbe smesso di giocare all'intellettuale ambizioso, si sarebbe iscritto a un semplice corso preparatorio per docenti e, come loro, avrebbe conseguito l'abilitazione per la scuola media andando a lavorare in qualche zona particolarmente disagiata del paese.

Avrebbe insegnato determinate materie e ogni genere di sport che gli avrebbero concesso di far praticare a ragazzi che avevano bisogno di lui come di un'ancora di salvezza per la propria realizzazione, piuttosto che di una garanzia per entrare a far parte della prospera classe borghese.

Ma Gail non era per niente allarmata da questa prospettiva, come forse lui voleva che fosse. Malgrado la ferma intenzione di trovarsi nel “duro centro della vita” – espressione che usava un po' troppo spesso –, in lui esistevano identità contrastanti, e Gail le conosceva quasi tutte.

Sì, c'era il Perry studente della London University – dove si erano conosciuti – che si infliggeva punizioni e che sulle orme di T.E. Lawrence era andato in vacanza in Francia, girandola tutta con la bicicletta fino a quando non era caduto esausto.

E poi c'era il Perry amante delle avventure alpinistiche, il Perry che non poteva partecipare a una corsa o giocare, per esempio a rugby con i nipoti di Gail durante le vacanze di Natale, senza sentire il bisogno compulsivo di vincere.

Ma c'era anche il Perry sibarita che si abbandonava a imprevedibili lussi prima di tornare in fretta alla sua soffitta e a una vita di privazioni. Era questo il Perry che si trovava sul più bel campo da tennis del più bel resort di Antigua quella mattina di inizio maggio, prima che il sole troppo alto impedisse di giocare, per avversario quel tale che si faceva chiamare Dima, con Gail in costume da bagno, un cappellino floscio a tesa larga e un gonnellino di seta che copriva ben poco, seduta in mezzo a un improbabile gruppo di spettatori dallo sguardo spento, alcuni vestiti di nero, che pareva si fossero impegnati in un giuramento collettivo a non sorridere, non spicciare parola né manifestare il minimo interesse per l'incontro cui erano costretti ad assistere.

Secondo Gail era stata una fortuna che l'avventura caraibica fosse stata programmata prima della fatale decisione presa da Perry. Risaliva a un novembre più tenebroso che mai, quando suo padre era deceduto per lo stesso cancro che aveva ucciso la madre due anni prima, lasciandogli, con sua sorpresa nonché imbarazzo, una modesta fortuna. Non approvando la ricchezza ricevuta, e sempre indeciso se devolvere tutti i suoi averi ai poveri, Perry esitava. Ma dopo la logorante campagna messa in atto da Gail, alla quale lui aveva opposto solo una resistenza simbolica, avevano deciso di cogliere un'offerta e concedersi un'indimenticabile vacanza all'insegna del tennis e del sole.

Come si rivelò, mai vacanza fu più opportuna, visto che quando la iniziarono davanti a loro cominciavano a profilarsi decisioni ancora più importanti.

Cosa doveva fare Perry della sua vita? E poi: dovevano farlo insieme?

Gail doveva abbandonare la professione e seguirlo ciecamente, o doveva continuare la propria folgorante carriera a Londra?

Oppure era venuto il momento di ammettere che tale carriera era folgorante tanto quanto quella della maggior parte dei giovani avvocati, e quindi avrebbe fatto meglio ad avere un bambino come Perry le ripeteva in continuazione? Allora perché non ci provavano?

E se Gail, per malizia o per una forma di autodifesa, aveva l'abitudine di minimizzare i grandi interrogativi, non esisteva alcun dubbio che erano giunti ciascuno per proprio conto a un bivio esistenziale dove entrambi erano chiamati a importanti decisioni, e una vacanza ad Antigua sembrava offrire lo scenario ideale in cui prenderle.

Il volo atterrò in ritardo e giunsero in albergo dopo mezzanotte. L'onnipresente Ambrose, l'efficientissimo gestore del resort, li accompagnò nel loro bungalow, attirando l'attenzione sulla bottiglia di rum omaggio della direzione. La mattina dopo si alzarono tardi, e quando finirono di fare colazione nel portico il sole era troppo alto per una partita di tennis. Andarono a una spiaggia semideserta e fecero una nuotata, pranzarono quasi da soli a bordo piscina, nel pomeriggio fecero languidamente l'amore e alle sei si presentarono nell'ufficio del gestore dei campi, un tennista professionista, riposati, felici e impazienti di giocare.

Visto da lontano, il resort non era altro che un grappolo di bungalow bianchi

sapientemente disseminati intorno a una spiaggia a ferro di cavallo dalla proverbiale sabbia finissima. Due promontori di roccia frastagliata ricoperti di boscaglia lo delimitavano alle estremità, mentre al centro si estendevano una barriera corallina e una linea di boe fluorescenti per tenere a distanza gli yacht invadenti. I famosi campi da tennis del resort sorgevano su terrazze nascoste. Nudi gradini s'inerpicavano serpeggianti tra arbusti fioriti fino all'ingresso anteriore dell'ufficio del gestore. Una volta varcata la soglia ci si ritrovava nel paradiso del tennis, ragione per cui Perry e Gail avevano scelto quel posto.

Oltre al centrale c'erano cinque campi. Le palline venivano conservate in frigoriferi verdi. Coppe d'argento erano custodite dentro teche di vetro e recavano i nomi dei campioni che di recente si erano esibiti su quei campi, tra i quali figurava Mark, il professionista australiano sovrappeso.

«Qual è il vostro livello di gioco, se posso?» domandò Mark con pomposa gentilezza, osservando senza fare commenti l'ottima racchetta di Perry, compagna di tante battaglie, gli spessi calzettoni bianchi e le logore ma resistenti scarpe da tennis, senza tralasciare la scollatura di Gail.

Perry e Gail, non più giovanissimi ma ancora nel fiore degli anni, formavano davvero una splendida coppia. La natura aveva dotato Gail di braccia e gambe lunghe e proporzionate, seni piccoli e alti, un corpo flessuoso, una carnagione chiara tipicamente anglosassone, capelli sottili d'un castano dorato e un sorriso in grado di illuminare i più bui recessi della vita. Anche Perry era il classico inglese, ma di un tipo diverso, allampanato e all'apparenza sproporzionato, con il collo lungo e il pomo d'Adamo sporgente. Aveva un'andatura goffa, lievemente barcollante, e le orecchie a sventola. Per un breve periodo a

scuola gli avevano affibbiato lo sgradevole soprannome “Giraffa”, ma poi chi si era azzardato a chiamarlo così aveva imparato la lezione. Con la maturità, però, aveva acquisito – inconsciamente, il che gli conferiva ancora più fascino – un’incerta per quanto innegabile grazia. Aveva una folta capigliatura castana e ricciuta, una fronte ampia e lentiginosa, e occhiali che gli davano un’aria di angelica perplessità.

Certa che Perry non avrebbe aperto bocca, protettiva come sempre, fu Gail a rispondere al professionista.

«Perry partecipa alle qualificazioni del Queen’s e una volta le ha anche superate, vero Perry? E non giocava da sei mesi perché si era rotto una gamba sciando» disse con orgoglio.

«E lei, signora, se posso permettermi?» domandò l’ossequioso Mark, calcando sulla parola “signora” con un’enfasi eccessiva per i gusti di Gail.

«Io in confronto sono una schiappa» rispose lei freddamente, al che Perry disse: «Balle», e l’australiano fece una smorfia, scosse incredulo la grossa testa e si mise a sfogliare le pagine sgualcite della sua agenda.

«Be’, ho una coppia che potrebbe fare al caso vostro» propose, tergendosi il sudore dalla fronte con un asciugamano sudicio. «Sono un po’ troppo bravi per gli altri ospiti, vi avverto. Non c’è una grande scelta, in realtà. Magari potreste provare.»

I loro avversari si rivelarono una squisita coppia di indiani di Mumbai in luna di miele. Il campo centrale era occupato, ma il numero uno era disponibile. Ben presto un gruppetto di ospiti dell’albergo e di giocatori impegnati su altri campi si raccolsero a osservarli mentre si scaldavano: scambi fluidi da fondocampo giocati con disinvoltura, passanti sui

quali nessuno si precipitava a recuperare, schiacciate a rete senza risposta. Perry e Gail si aggiudicarono il lancio della moneta, lui lasciò il servizio a Gail, che con due doppi falli fece perdere loro il game. Per la coppia indiana cominciò a servire la ragazza. Il livello della partita non decollava.

Ma quando Perry andò alla battuta, la qualità del suo gioco risultò evidente. Aveva una prima palla lunga e potente, e quando entrava c'era poco da fare. Piazzò quattro ace di fila. Il pubblico aumentò, i giocatori erano giovani e di aspetto gradevole, i raccattapalle quanto mai scattanti. Sul finire del primo set, Mark il professionista fece una capatina, seguì l'incontro per tre game, poi con espressione accigliata e pensierosa tornò nel suo ufficio.

Dopo un lungo secondo set, la situazione era di parità. Nella terza e conclusiva partita Perry e Gail conducevano 4-3. Ma se Gail tendeva a giocare al risparmio, Perry era in piena trance agonistica, e si aggiudicarono il match senza lasciare altri game alla coppia indiana.

Gli spettatori si dispersero. I quattro giocatori si attardarono per scambiarsi i complimenti, concordarono la rivincita, e magari una bevuta al bar quella sera stessa. Ma certo. La coppia indiana si allontanò, mentre Perry e Gail recuperavano le racchette di riserva e i golf.

Nel frattempo, il professionista australiano era tornato sul campo in compagnia di un uomo muscoloso, completamente calvo, dal portamento eretto e il torace ampio, con al polso un Rolex d'oro con diamanti incastonati e una tuta grigia stretta alla cintola da una cordicella con un fiocco.

Il motivo per cui Perry notò il fiocco alla cintola prima ancora dell'uomo è presto detto. Stava togliendosi le vecchie ma comode scarpe da tennis per un paio da spiaggia con la suola di corda altrettanto logore, e quando si sentì chiamare era ancora chino. Aveva alzato la testa lentamente, come fanno gli uomini alti e legnosi, notando per prima cosa un paio di espadrilles di pelle che calzavano piedi minuti, quasi femminili, divaricati in posa spavalda, poi due tozzi polpacci coperti da una tuta grigia; quindi, mentre l'uomo si avvicinava, la cordicella che reggeva i calzonni della tuta, con il doppio nodo e quella specie di fiocco, visto l'impegnativo compito che doveva assolvere.

È all'altezza del fiocco un camiciotto pieghettato color cremisi di finissimo cotone, perfettamente stirato – che avvolgeva un torso possente in cui non si distingueva lo stomaco dal torace –, con il colletto alla coreana che chiuso sarebbe sembrato una versione ridotta di quello inamidato d'un pastore anglicano, se mai quel collo nerboruto fosse riuscito a entrarci.

E salendo ancora, appena reclinata in maniera accattivante, con le sopracciglia inarcate in un'espressione sorniona, la testa calva di un uomo oltre la cinquantina, con il volto liscio e gli occhi castani dallo sguardo profondo e il sorriso che ricordava un delfino. La mancanza di rughe non suggeriva inesperienza, al contrario. Era un viso che a Perry l'avventuroso pareva vissuto; come disse a Gail molto tempo dopo, era il viso di un "uomo fatto", definizione a cui ambiva per sé, e che malgrado i suoi sforzi virili ancora non gli si attagliava.

«Perry, mi permetta di presentarle un mio buon amico e cliente, il signor *Dima*, dalla

Russia» disse Mark con un certo tono cerimonioso nella voce untuosa. «Dima ritiene che lei abbia disputato una bellissima partita, giusto, signore? È un fine conoscitore del tennis, e credo di poter affermare che ha apprezzato molto il suo gioco, vero, Dima?»

«Vuole giocare?» propose Dima, senza distogliere lo sguardo quasi rammaricato da Perry, che nel frattempo si era alzato in piedi e si stagliava goffamente in tutta la sua statura.

«Salve» disse Perry un po' trafelato, porgendo una mano sudata. La mano di Dima era quella di un artigiano un po' più grassoccia, con un tatuaggio raffigurante una stellina o un asterisco sulla nocca alla base del pollice. «Lei è Gail Perkins, mia complice in questa brutta esibizione» aggiunse, avvertendo il bisogno di prendere tempo.

Ma prima che Dima potesse replicare, Mark emise un grugnito adulatorio. «*Brutta* esibizione, Perry?» obiettò. «Non lo stia a sentire, Gail! Avete disputato un'ottima partita. Ho visto un paio di passanti di rovescio davvero eccellenti, vero, Dima? L'ha notato anche lei. Vi abbiamo seguito dall'ufficio, sul monitor del circuito chiuso.»

«Ho saputo da Mark che lei ha giocato al Queen's» disse Dima, sempre rivolgendo a Perry il suo sorriso da delfino, la voce roca, profonda e gutturale, con un vago accento americano.

«Be', è passato qualche anno» rispose Perry con modestia, sempre prendendo tempo.

«Di recente Dima ha acquistato Tre Camini, vero Dima?» disse Mark, come se quella notizia potesse in qualche modo rendere più allettante la proposta di una partita di tennis. «Il luogo più bello su questo versante dell'isola, vero, Dima? Abbiamo sentito che ci sono grandi progetti per quel posto. E voi due alloggiate nel bungalow Capitano Cook, credo, uno dei migliori del resort, a mio avviso.»

Era così.

«Be', ecco, siete vicini, giusto, Dima? Tre Camini sorge proprio all'estremità del promontorio nella baia di fronte a voi. L'ultimo sindaco non ha favorito lo sviluppo immobiliare dell'isola, ma Dima ha intenzione di sistemare le cose, dico bene, signore? Si parla dell'emissione di titoli privilegiati per i residenti, che mi sembra un'ottima idea. Nel frattempo, pare che abbia trovato una sistemazione piuttosto spartana, tipo campeggio. Sta ospitando qualche amico con i suoi stessi gusti e la famiglia. È una cosa che ammiro, come tutti qui. Per una persona con i suoi mezzi è una bella dimostrazione di coraggio.»

«Vuole giocare?»

«Un doppio?» domandò Perry, lanciando un'occhiata dubbiosa a Gail per eludere lo sguardo intenso di Dima.

Ma Mark sfruttò fino in fondo la posizione di vantaggio raggiunta. «Grazie, Perry, ma temo che Dima non disputi incontri di doppio» interloquì prontamente. «Il nostro amico gioca soltanto singoli, giusto, signore? Lei è un uomo sicuro di sé, le piace essere responsabile dei suoi errori, come se non sbaglio mi ha detto una volta. Sono le sue esatte parole, riferitemi non molto tempo fa, e non le ho dimenticate.»

Vedendo che Perry, per quanto tentato, era ancora indeciso, Gail venne in suo soccorso. «Non preoccuparti di me, Perry. Se vuoi giocare un singolo, fa' pure, non c'è problema.»

«Perry, non sia restio a battersi con questo gentiluomo» insisté Mark, per convincerlo. «Se fossi uno scommettitore, non saprei su chi dei due puntare, mi creda.»

Dima zoppicava? si chiesero mentre l'uomo si allontanava trascinando lievemente il piede destro. O quell'andatura era dovuta al peso del suo possente torace?

Fu in quell'occasione che Perry vide per la prima volta i due uomini bianchi che ciondolavano davanti all'ingresso del campo da tennis? Uno con le mani mollemente intrecciate dietro la schiena, l'altro con le braccia conserte. Entrambi in scarpe da tennis, uno biondo con la faccia da bambino, l'altro con i capelli scuri e l'espressione languida.

Se sì, li aveva notati solo inavvertitamente, riconobbe a malincuore con l'uomo che si faceva chiamare Luke e con la donna che si faceva chiamare Yvonne, dieci giorni dopo, mentre erano seduti a un tavolo ovale nel seminterrato di una graziosa villetta a schiera a Bloomsbury.

Erano stati accompagnati lì in taxi dall'appartamento di Gail a Primrose Hill da un uomo corpulento e gioviale con berretto e orecchino, che disse di chiamarsi Ollie. Sulla porta li aveva accolti Luke, Yvonne era dietro di lui. In un ingresso rivestito da una spessa moquette dove si sentiva odore di vernice fresca, si erano stretti la mano e Luke li aveva cortesemente ringraziati per aver accettato l'invito, quindi li aveva condotti nel seminterrato, uno spazio riadattato con un tavolo, sei sedie e un cucinino. Dalle finestre con i vetri smerigliati, a forma di mezzaluna, poste in alto sul muro esterno, guizzavano le ombre dei piedi dei passanti sul marciapiede sovrastante.

Vennero privati dei loro cellulari e invitati a firmare una dichiarazione in base alla legge sul segreto di Stato. Gail, avvocato, aveva letto il testo e se n'era indignata. «Dovrete passare sul mio cadavere» proclamò, mentre Perry, borbottando «Che differenza fa?», aveva firmato con gesto impaziente. Dopo aver cancellato un paio di parole, sostituendole

con altre di suo pugno, alla fine anche Gail aveva firmato, pur tra le proteste. La stanza era illuminata da un'unica lampada pendente sul tavolo, che dava un'impressione di sciatteria più che di parsimonia. Dalle pareti di mattoni trasudava un odore di porto invecchiato.

Luke era un quarantacinquenne dai modi cortesi, perfettamente rasato e, agli occhi di Gail, troppo piccolo. Gli agenti segreti maschi dovrebbero essere più alti, si disse con la giovialità fasulla dettata dal nervosismo. Con quella postura eretta, il formale abito grigio e i capelli leggermente brizzolati sulle tempie, Luke le ricordava in tutto e per tutto un fantino.

Yvonne non doveva avere molti anni più di lei. A Gail sulle prime parve una persona ammodo, con una certa aria da intellettuale che la rendeva piuttosto attraente. Ma lo scialbo completo che indossava, i capelli a caschetto e il volto senza trucco la rendevano più anziana, e per una donna che faceva la spia, sempre secondo il giudizio volutamente frivolo di Gail, aveva un'espressione troppo seria.

«Quindi non li avete identificati come guardie del corpo» suggerì Luke, volgendo con impazienza la piccola testa ben curata dall'uno all'altra, entrambi seduti al di là del tavolo. «Quando siete rimasti soli non vi siete detti qualcosa del tipo: "Ehi, strano che quel tale, Dima, chiunque sia, abbia la scorta", vero?»

È così che parliamo Perry e io? pensò Gail. Non lo sapevo.

«Certo, ho visto quegli uomini» ammise Perry. «Ma se vuole sapere se ho capito chi erano, la risposta è no. Ho pensato a una coppia di amici che seguiva una partita, se mai ho pensato qualcosa.» E strappandosi con impegno un pelo dalle sopracciglia con le lunghe dita, aggiunse: «Insomma, non è che quando si vedono due persone si pensa subito che siano guardie del corpo, no? Be', voi forse sì. Deformazione professionale, suppongo. Ma un

cittadino qualunque non lo pensa».

«E lei, Gail?» domandò sollecito Luke. «Lei frequenta ogni giorno i tribunali. Il mondo dei cattivi le sfila davanti in tutto il suo terribile fulgore. Ha avuto qualche sospetto vedendoli?»

«Ammesso che li abbia notati, probabilmente avrò pensato che fossero una coppia di amici che mi stavano guardando, quindi li ho ignorati» replicò Gail.

Ma Yvonne, da prima della classe, non si accontentò. «Però quella sera, Gail, ripensando alla giornata» – era scozzese? Forse, ipotizzò Gail, figlia di attori che andava fiera del suo straordinario orecchio per gli accenti – «davvero non ha fatto nessuna ipotesi su chi potessero essere quei due uomini?»

«In pratica era la prima notte che passavamo in albergo» rispose Gail, quasi esasperata. «Perry aveva organizzato una cena a lume di candela alla Tolda del Capitano, capisce? C'erano le stelle, le rane che gracidavano a squarciagola e un sentiero illuminato dalla luna piena che arrivava fino quasi al nostro tavolo. Crede davvero che abbiamo passato la serata a guardarci negli occhi e a parlare dei gorilla di Dima?» Poi, temendo di essere stata troppo scortese, aggiunse: «D'accordo, abbiamo scambiato due parole su Dima. È un tipo che non si dimentica. Abbiamo pensato che era il primo oligarca russo che conoscevamo, poi Perry si è pentito di aver accettato di giocare con lui e voleva chiamare Mark per disdire l'incontro. Gli ho detto che avevo ballato con uomini come Dima, e che possedevano una tecnica sopraffina. Con questo ti ho zittito, vero, Perry?».

Separati da una distanza grande quanto l'Atlantico che avevano attraversato di recente, e tuttavia lieti di potersi confidare con due ascoltatori curiosi per professione, Perry e Gail

riassunsero ciò che era successo.

Le sette meno un quarto del giorno seguente. Mark li stava aspettando in cima alla scalinata di pietra, con indosso la sua migliore tenuta da tennis, in mano due tubi di palline fredde e un bicchiere di carta con del caffè.

“Avevo il terrore che non vi sareste svegliati” disse tutto eccitato. “Comunque va bene, nessun problema. Gail, come sta oggi? Fantastica, se posso permettermi. Dopo di lei, Perry. È un piacere. Che giornata, eh? Che giornata.”

Perry fece strada salendo la seconda rampa verso il sentiero che svoltava a sinistra. Quando lo imboccò, si trovò faccia a faccia con i due uomini con i giubbotti imbottiti che aveva notato la sera prima. Erano appostati sull'altro lato dell'ampia volta fiorita che conduceva, come in un percorso nuziale, all'ingresso del campo centrale, che già di per sé era uno spettacolo, delimitato da teloni di protezione e siepi di ibiscus alte sei metri.

Vedendo i tre che si avvicinavano, il tizio dai capelli biondi e la faccia da bambino fece un passo avanti e, con un sorriso mesto, allungò le mani con l'intento evidente di perquisirli. Sconcertato, Perry si bloccò a due metri dall'uomo, e Gail dietro di lui. L'uomo avanzò ancora di un passo, Perry indietreggiò insieme a Gail esclamando: “Che diavolo c'è?”, rivolto a Mark, poiché né l'uomo con la faccia da bambino né quello con i capelli scuri dietro di lui diedero segno di aver sentito, e tanto meno compreso quella domanda.

“Sicurezza, Perry” disse Mark, superando Gail e mormorando all'orecchio di Perry: “Routine”.

Perry non si mosse, protese il collo in avanti e di lato mentre elaborava quella spiegazione.

“Sicurezza di chi? Non capisco. E tu?”

“Nemmeno io” disse Gail.

“Sicurezza di Dima, Perry. Di chi altri? È un pezzo grosso. Di livello internazionale. Questi ragazzi stanno solo obbedendo agli ordini.”

“I tuoi ordini, Mark?” disse Perry, voltandosi e squadrandolo dall’alto in basso con espressione accusatoria attraverso gli occhiali.

“Quelli di Dima, non i miei, Perry, non sia sciocco. Sono uomini di Dima. Lo seguono ovunque.”

Perry tornò a osservare la guardia del corpo bionda. “Per caso parlate inglese, signori?” domandò. E poiché il tizio con la faccia da bambino non ebbe la minima reazione, se non indurire la sua espressione, Perry aggiunse: “Sembra che non parli inglese. E a quanto pare nemmeno lo capisce”.

“Per l’amor di Dio, Perry” lo implorò Mark, illividito. “Solo un’occhiata nella sua borsa, tutto qui. Niente di personale. È routine, gliel’ho detto. Come all’aeroporto.”

Perry si rivolse di nuovo a Gail: “Ti rendi conto?”.

“Certo.”

Perry reclinò la testa. “Vede, Mark, devo capire bene la questione” disse, facendo valere la sua autorità pedagogica. “In pratica Dima, che ha chiesto di giocare a tennis con me, vuole assicurarsi che non gli tirerò una bomba. È questa la ragione per cui costoro mi vogliono perquisire?”

“Il nostro è un posto pericoloso, Perry, forse voi non lo sapete, ma noi sì, e ci sforziamo di viverci. Con il dovuto rispetto, vi consiglio caldamente di lasciarli fare.”

“Se no potrei stenderlo con il mio Kalashnikov” disse Perry, alzando appena la borsa da tennis come a indicare dove teneva l’arma; a quel punto il secondo uomo uscì dall’ombra dei cespugli e si piazzò accanto al primo, sempre con espressione imperscrutabile sul volto.

“Sta sollevando un polverone per niente, se vuole saperlo, signor Makepiece” protestò Mark, mentre la facciata di cortesia cominciava a mostrare delle crepe per la tensione. “L’attende una grande partita. Questi ragazzi fanno il loro dovere, e a mio avviso in maniera molto educata e professionale. Francamente non capisco quale sia il problema, signore.”

“Ah. Il *problema*” ripete fra sé Perry, scegliendo la parola come se fosse un utile punto di partenza per un’ampia discussione di gruppo con i suoi studenti. “Allora mi permetta di spiegarle il mio *problema*. In realtà, a pensarci, di problemi ne ho diversi. Il primo è che nessuno può frugare nella mia borsa da tennis senza il mio permesso, e in questo caso il permesso non lo concedo. E nessuno può frugare nella borsa di questa signora. Vale la stessa regola” concluse indicando Gail.

“Proprio così” confermò Gail.

“Secondo problema. Se il suo amico Dima crede che io lo voglia assassinare, perché mi ha chiesto di giocare con lui?” Dopo aver atteso un tempo più che adeguato per una risposta senza riceverne alcuna, a parte una disinvoltata succhiata di denti, Perry proseguì. “Il terzo problema è il seguente: la situazione, così com’è, è sbilanciata. Ho forse chiesto di ficcare il naso nella borsa di Dima? No. Né lo desidero. Può spiegarglielo, quando gli porgerà le mie scuse. Gail, che ne dici di avventarci su quel bel buffet della colazione per cui abbiamo

pagato?”

“Buona idea” approvò Gail con entusiasmo. “Non immaginavo di avere tanta fame.”

Si voltarono, ignorando le suppliche del professionista, e mentre si dirigevano verso la scalinata la porta del campo si aprì e la voce da basso di Dima li indusse a fermarsi.

“Non scappi, signor Perry Makepiece. Se vuole farmi saltare le cervella, usi una dannata racchetta da tennis.”

«Dunque, Gail, che età poteva avere secondo lei?» domandò l’intellettualoide Yvonne, annotando con fare compito qualcosa sul taccuino che aveva davanti.

«Quello con la faccia da bambino? Non più di venticinque anni» rispose Gail, ancora desiderando di trovare un equilibrio tra frivolezza e paura.

«Perry, quanti anni?»

«Trenta.»

«Altezza?»

«Sotto la media.»

Rispetto a te che sei alto un metro e ottantotto, Perry, tesoro, siamo tutti sotto la media, pensò Gail.

«Sul metro e settantotto» disse poi.

E aveva capelli biondi molto corti, dichiararono entrambi.

«E portava un braccialetto d’oro a maglie» aggiunse Gail, meravigliandosi. «Ho avuto un cliente che ne portava uno uguale. Se si fosse trovato alla sbarra, avrebbe potuto vendere le

maglie una per una e tirarsi fuori dai guai.»

Con la mano dalle unghie molto corte e senza smalto, Yvonne fa scivolare verso di loro sul tavolo ovale un mucchio di fotografie prese dai giornali. Una raffigurava in primo piano un gruppo di giovani robusti in abiti stile Armani che festeggiavano una vittoria alle corse di cavalli, con i calici di champagne alzati verso l'obiettivo. Sullo sfondo, scritte pubblicitarie in cirillico e in inglese. All'estremità sinistra, le braccia incrociate sul petto, c'è la guardia del corpo con la faccia da bambino e i capelli biondi rasati. A differenza dei tre compagni, non porta occhiali scuri. Ma al polso sinistro sfoggia un braccialetto d'oro a maglie.

Perry ha un'aria compiaciuta. Gail avverte una leggera nausea.

2

A Gail non era chiaro perché nella conversazione stesse facendo la parte del leone. Mentre parlava, ascoltava la sua voce rimbalzare verso di lei dalle pareti di mattoni, come le accadeva in tribunale: ora giustamente indignata, ora ferocemente incredula, e, maledizione, adesso le sembrava quella della madre l'ultima volta che l'aveva sentita, dopo il secondo gin tonic.

Quella sera, malgrado gli sforzi per celarlo, si sorprendevo nell'avvertirvi un improvviso tremolio di paura che, a quanto pareva, percepivano anche i due all'altro capo del tavolo. E, se non si sbagliava, lo percepiva anche Perry, che le sedeva accanto, perché di tanto in tanto alzava la testa per guardarla con tenerezza, nonostante l'abisso che li separava. E a tratti le stringeva per un attimo la mano sotto il tavolo, poi prendeva la parola al posto suo nell'erronea seppur comprensibile convinzione di aiutarla a rilassarsi, mentre lei in realtà nascondeva le sue emozioni, riacquistava il controllo e non appena si presentava l'occasione tornava più battagliera di prima.

Perry e Gail non entrarono subito sul campo centrale, se la presero comoda. Percorsero lentamente il vialetto cinto dai fiori, i gorilla a fungere da guardia d'onore e Gail che si teneva la tesa dell'ampio cappello da sole e faceva sventolare il frivolo gonnellino.

«Ho fatto un po' di scena» ammise.

«Eccome» confermò Perry rivolto ai due ospiti, che accennarono un sorriso.

Ci fu un po' di scompiglio quando Perry, davanti al cancelletto d'ingresso, sembrò cambiare idea, finché non fu chiaro che si era scostato per lasciar passare Gail, cosa che lei fece con aria femminilmente sostenuta, per lasciare intendere di essere ancora un po' offesa, anche se la scortesia non aveva avuto luogo. E dopo Perry entrò Mark.

Dima era al centro del campo, le braccia protese in segno di benvenuto. Indossava una maglietta blu girocollo con le maniche lunghe e pantaloncini neri che gli arrivavano fin sotto il ginocchio. Un paio di occhiali da sole simili a un becco verde spiccavano sopra la testa calva, che già riluceva al primo sole. Perry ricordò di essersi chiesto se Dima vi avesse spalmato della crema solare. Oltre al Rolex tempestato di diamanti ostentava al collo taurino una catenina dorata dalla connotazione vagamente mistica: anch'essa luccicava, un ulteriore elemento di distrazione per l'avversario.

Ma nel momento in cui fecero il loro ingresso sul campo, affermò Gail ricordando la propria sorpresa, la presenza di Dima non costituiva l'evento più saliente. Sulle tribune alle sue spalle erano assiepati degli spettatori, bambini e adulti, a suo giudizio tutti abbastanza strani.

«Sembravano statue di cera. Nessuno sorrideva» disse. «Non era solo il fatto che se ne

stessero lì vestiti di tutto punto a quell'ora assurda della mattina, le sette. Era il loro assoluto silenzio e l'atmosfera cupa. Mi sono seduta in una fila vuota e ho pensato: Cristo, che cos'è, un tribunale del popolo, un corteo religioso o cos'altro?»

Perfino i bambini non familiarizzavano tra loro. Avevano subito attirato la sua attenzione, come sempre. Ne aveva contati quattro.

«Due bambine dall'aria imbronciata tra i cinque e i sette anni con vestitini scuri e cappellini da sole, abbarbicate a una prosperosa donna di colore che doveva essere una specie di bambinaia» disse, decisa a non sbilanciarsi troppo nei giudizi prima del tempo. «E due adolescenti dai capelli biondo chiaro, con le lentiggini e in tenuta da tennis. Tutti e quattro con l'aria così abbattuta che sembrava li avessero buttati giù dal letto e trascinati lì per punizione.»

Quanto agli adulti, erano così *alieni*, così fuori misura e così strani che parevano saltati fuori da un cartone animato di Charles Addams, proseguì Gail. E non solo per i vestiti cittadini o le acconciature anni Settanta. O il fatto che le donne nonostante il caldo indossassero indumenti invernali. A colpire era la tetraggine della loro espressione.

“Perché sono tutti così silenziosi?” aveva chiesto Gail in un sussurro a Mark, materializzatosi al suo fianco senza essere invitato.

“Sono russi” aveva risposto lui, con una scrollata di spalle.

“Ma i russi parlano in continuazione!”

Non quelli, aveva replicato Mark. La maggior parte erano arrivati negli ultimi giorni e non si erano ancora abituati al clima dei Caraibi.

“È successo qualcosa lassù” aveva aggiunto, indicando la baia con un cenno del capo.

“Circola voce che ci sia una grande riunione familiare, non proprio amichevole. Non so come provvedano alla loro igiene personale. Mezzo sistema idrico è fuori uso.”

Gail individuò due grassoni, uno portava un cappello di feltro marrone e mormorava al cellulare, l'altro aveva un berretto scozzese con un pompon rosso.

“Cugini di Dima” l'aveva informata Mark. “Sono tutti cugini tra loro. Vengono da Perm.”

“Perm?”

“Perm in Russia. Non è un'abbreviazione di permanente, cara.”

Nella fila sopra c'erano i ragazzi dai capelli biondo chiaro, che masticavano una gomma con aria imbronciata. I figli di Dima, gemelli, disse Mark. E, a guardarli meglio, Gail notò la somiglianza: il busto tozzo, la schiena diritta, gli occhi castani languidi e cascanti che già la fissavano bramosi.

Fece un rapido respiro silenzioso. Era sul punto di sfoderare quello che, in un'arringa, sarebbe stato l'argomento decisivo, in grado di ridurre in briciole un testimone. Stava forse per ridurre se stessa in briciole? Ma quando riprese a parlare fu ben lieta di constatare che la sua voce, riflessa dalla parete di mattoni, non tremava, non esitava né tradiva le sue emozioni. Brava Gail.

«Seduta in disparte, volutamente, veniva da pensare, c'era una splendida ragazza di quindici o sedici anni, con i capelli corvini che le arrivavano sulle spalle; indossava una camicetta bianca e una gonna blu scuro da divisa scolastica, e dava l'idea di non avere niente a che fare con gli altri. Così, naturalmente, chiesi a Mark chi fosse.»

Molto naturalmente, stabili con sollievo, dopo essersi ascoltata. Nessun segno di sorpresa tra gli astanti. Brava Gail.

«“Si chiama Nataša. Un fiore che aspetta di essere impollinato” mi disse Mark, chiedendomi di perdonare il suo gioco di parole. “È figlia di Dima, ma non di Tamara. La luce degli occhi del padre.”»

E cosa faceva la bellissima Nataša, figlia di Dima ma non di Tamara, alle sette di mattina mentre era lì per assistere all'incontro di tennis di suo padre? domanda Gail al suo uditorio. Leggeva un volume rilegato in pelle che teneva stretto in grembo come uno scudo per la sua virtù. «Ma era assolutamente mozzafiato» insisté Gail. E poi, con finta noncuranza: «Voglio dire, era davvero bella». Quindi pensò: oh, Cristo, voglio solo apparire indifferente e invece sembro una lesbica. Ma anche stavolta né Perry né i suoi inquisitori parvero notare niente di strano.

“E dov'è Tamara, che non è sua madre?” aveva chiesto a Mark, severa.

“Due file più in alto sulla sinistra. È una donna molto religiosa. Gli isolani la chiamano ‘la Suora’.”

Gail si voltò istintivamente e puntò lo sguardo su una donna dall'aria spettrale, vestita di nero dalla testa ai piedi. I capelli, anch'essi neri, erano striati di bianco e legati in uno chignon. La bocca, serrata e piegata all'ingiù, dava l'idea di non sorridere mai. Al collo portava una sciarpa di chiffon color malva.

«E sul petto una croce d'oro a doppia traversa da vescovo ortodosso» disse Gail. «Per questo, forse, la chiamano la Suora.» Poi, come ripensandoci: «Ma accidenti, che portamento. Rubava la scena». Espressione mutuata dai genitori, entrambi attori. «Traspariva la sua forza di volontà. Perfino Perry la percepì.»

«In seguito» la corresse lui, evitando il suo sguardo. «Non vogliono che esprimiamo

giudizi con il senno di poi.»

Be', non posso esprimerli nemmeno con il senno di prima, no? fu quasi sul punto di rimbeccarlo, ma, contenta di essere riuscita ad aggirare l'ostacolo di Nataša, lasciò perdere.

Nell'impeccabile Luke c'era qualcosa che distraeva parecchio Gail: il modo in cui lei incrociava il suo sguardo, senza volerlo. E come lui incrociava il suo. Per un attimo si era chiesta se fosse gay, ma poi aveva colto un'occhiata decisamente eterosessuale rivolta alla sua scollatura. È la galanteria del perdente, si disse. Quell'aria da ultimo paladino. Negli anni in cui aspettava che Perry si decidesse, era andata a letto con qualche uomo, e a un paio aveva detto di sì per gentilezza, solo per convincerli che erano migliori di quanto pensassero. Luke le ricordava quei due.

Guardando le proprie mani aperte sul tavolo davanti a sé, Perry riferì che mentre si scaldava per l'incontro con Dima aveva badato poco agli spettatori intenti a parlottare. Era conscio della loro presenza e li aveva salutati accennando un movimento con la racchetta, senza ottenere risposta. Ma era soprattutto impegnato a mettersi le lenti a contatto, allacciarsi le scarpe, spalmarsi la crema solare, a preoccuparsi per Gail tampinata da Mark e a chiedersi quanto avrebbe impiegato ad aggiudicarsi l'incontro e andare via di lì. Il suo avversario, a un metro da lui, gli aveva anche chiesto in tono serio e sommesso: “Le danno fastidio i miei tifosi? Vuole che li mandi via?”.

“Certo che no” aveva risposto Perry ancora risentito per l'incontro con le guardie del

corpo. “Saranno suoi amici, immagino.”

“Lei è britannico?”

“Sì.”

“Inglese? Gallese? Scozzese?”

“Inglese purosangue.”

Perry aveva gettato su una panchina la borsa, quella che non aveva permesso alle guardie del corpo di perquisire, aveva aperto la cerniera e tirato fuori un paio di fasce elastiche, una per la testa e l'altra per il polso.

“Lei è un sacerdote?” chiese Dima, con la stessa serietà.

“Perché, ne ha bisogno?”

“Un dottore? Un qualche tipo di medico?”

“Nemmeno, mi spiace.”

“Avvocato?”

“Gioco solo a tennis.”

“Banchiere?”

“Per carità” replicò Perry irritato, e prese a gingillarsi con un cappellino da sole malconcio, che poi ripose nella borsa.

In realtà era più che irritato. Era stato offeso e la cosa non gli andava giù. Offeso da Mark e dalle guardie del corpo, se avesse permesso loro di frugare nella sua borsa. Certo, non glielo aveva consentito, ma la loro presenza sul campo da tennis – si erano disposti ai bordi come giudici di linea – era sufficiente a tenere viva la sua rabbia. E soprattutto era stato offeso dallo stesso Dima, e il fatto che lui avesse obbligato quella gente dall'aria così

fuori posto a radunarsi lì alle sette di mattina per vederlo vincere era ancora più offensivo.

Dima aveva infilato una mano nella tasca dei suoi lunghi calzoncini da tennis e ne aveva tratto un mezzo dollaro d'argento con l'effigie di John F. Kennedy.

“La sa una cosa? I miei figli dicono che me la sono fatta adulterare da qualche imbroglione per vincere” confidò, indicando con un cenno della testa calva i due adolescenti lentiginosi sulle tribune. “Vinco a testa e croce, e i miei ragazzi credono che abbia adulterato questa dannata moneta. Lei ha figli?”

“No.”

“Le piacerebbe averne?”

“Un giorno.” In altre parole, *fatti gli affaracci tuoi.*

“Cominciamo?”

“Adulterato” ripeté fra sé Perry. Da dove aveva tirato fuori una parola del genere un tizio che parlava un inglese storpiato con inflessione del Bronx? Scelse croce, perse e udì uno starnazzare derisorio, il primo segno d'interesse che gli spettatori si degnavano di mostrare. Osservò i due figli di Dima, che ghignavano coprendosi la bocca con le mani. Dima guardò il sole e scelse la parte di campo all'ombra.

“Che racchetta usa?” domandò, ammiccando con i profondi occhi castani. “Non mi pare regolare. Non importa, la batterò comunque.” E mentre si dirigeva a fondocampo, aggiunse: “La ragazza che ha portato qui vale molti cammelli. Farebbe bene a sposarla subito”.

Come diavolo fa a sapere che non siamo sposati? pensò furioso Perry.

Perry ha servito quattro ace di fila, proprio come nella partita disputata contro la coppia indiana, ma sta forzando i colpi, lo sa e non gliene importa un accidente. Risponde magnificamente al servizio di Dima, come non si sarebbe mai sognato se non quando era al top della condizione e giocava contro un avversario molto più debole: posizionato praticamente sulla linea di fondo, colpisce la palla in demi-volée, incrociando il colpo o ribattendo sulle linee laterali, dove si trova a braccia conserte la guardia del corpo con la faccia da bambino. Ma questo per i primi due turni di servizio, perché presto Dima si fa furbo e lo tiene oltre la linea di fondo.

«A quel punto credo di essermi calmato un po'» ammise Perry, con un largo sorriso all'indirizzo dei suoi interlocutori, tergendosi la bocca con il polso.

«Perry faceva il bullo» puntualizzò Gail. «E Dima giocava benissimo. Era sorprendente, considerate la mole, l'altezza e l'età. Vero, Perry? L'hai ammesso anche tu. Hai detto che sfidava le leggi della gravità. È molto sportivo. Amabile.»

«Per prendere la palla non saltava, levitava» riconobbe Perry. «Ed è vero, è stato molto sportivo, non si poteva chiedere di più. Pensavo che ci saremmo messi a discutere per ogni palla sulla linea. Non è mai capitato. Era davvero un piacere giocare con un simile avversario. Astuto come una volpe. Nascondeva i suoi colpi fino all'ultimo momento, e anche oltre.»

«E zoppicava» aggiunse Gail tutta eccitata. «Giocava di sghembo preferibilmente sulla gamba destra, vero, Perry? Era rigido come una pertica. E aveva un ginocchio bendato. Eppure *levitava!*»

«Sì, be', mi sono tenuto un po' sulla difensiva» ammise Perry, artigliandosi goffamente le

sopracciglia. «Bisogna dire però che, con l'andare del tempo, ha cominciato a emettere dei sonori grugniti.»

Tuttavia, malgrado i grugniti, Dima aveva continuato implacabile a interrogare Perry tra un game e l'altro.

“È una specie di grande scienziato? Uno che fa saltare il mondo, come con quella battuta esplosiva?” domandò, mentre ingollava un sorso di acqua fredda.

“Assolutamente no.”

“Un uomo dell'apparatčik?”

Quell'interrogatorio era andato avanti abbastanza. “Se vuole saperlo, sono un insegnante” disse Perry, sbucciando una banana.

“Insegna a degli studenti? Come un professore?”

“Proprio così. Insegno agli studenti. Ma non sono un professore.”

“Dove?”

“Al momento a Oxford.”

“All'università di Oxford?”

“Esatto.”

“Cosa insegna?”

“Letteratura inglese” rispose Perry, non desiderando spiegare a un perfetto sconosciuto che il suo futuro era un'incognita.

Dima era esultante.

“Ascolti. Conosce Jack London, il miglior scrittore inglese?”

“Non di persona.” Dima non colse la battuta.

“Le piace?”

“Lo ammiro.”

“E Charlotte Brontë? Le piace anche lei?”

“Moltissimo.”

“Somerset Maugham?”

“Un po' meno, temo.”

“Ho i libri di tutti. A centinaia. In russo! Una grande biblioteca.”

“Fantastico.”

“Ha letto Dostoevskij? Lermontov? Tolstoj?”

“Certo.”

“Anch'io. Tutti i più grandi. Ho letto Pasternak. La sa una cosa? Pasternak ha scritto della mia città natale. L'ha chiamata Yuriatin. Ma è Perm. Quello stronzo fuori di testa l'ha chiamata Yuriatin. Chissà perché. Gli scrittori fanno così. Tutti pazzi. Vede mia figlia, lassù? Si chiama Nataša, non gliene frega niente del tennis, ama i libri. Ehi, Nataša, saluta il professore, qui!”

Dopo qualche istante, come a mostrare di essere stata interrotta, Nataša solleva distrattamente la testa e scosta i lunghi capelli quel tanto che basta a lasciare Perry sbalordito dalla sua bellezza, quindi torna al suo volume rilegato in pelle.

“È imbarazzata. Le dà fastidio che la chiami gridando. Ha visto il libro che sta leggendo? Turgenev. Il numero uno in Russia. Gliel'ho comprato io. Se Nataša vuole un libro, io glielo compro. Okay, professore. Tocca a lei servire.”

«E da quel momento mi ha chiamato professore. Gli ho ripetuto più volte che non lo ero,

ma non mi ascoltava, così ho smesso. Dopo un paio di giorni, la metà dei clienti dell'albergo mi chiamava professore. Cosa piuttosto paradossale quando si è deciso di non fare più nemmeno il tutor.»

Al cambio di campo sul punteggio di 5-2 in suo favore, Perry si consola notando che Gail ha disertato la compagnia di Mark e si è spostata in cima alla tribuna, tra due bambine.

La partita aveva raggiunto un ritmo discreto, disse Perry. Non il miglior match che avesse disputato, ma – se non forzava troppo il gioco – era divertente e piacevole da seguire, sempre ammesso che lì ci fosse qualcuno intenzionato a divertirsi, cosa alquanto dubbia poiché, a parte i due gemelli, gli spettatori sembravano partecipare a una funzione religiosa. Con “non forzare troppo il gioco” Perry intendeva diminuire un po’ il ritmo e andare anche sulle palle destinate in corridoio o rispondere senza fare troppa attenzione se la palla fosse fuori o no. Dato il divario esistente – di età, capacità tecniche e di movimento –, appariva ormai ovvio che la sua unica preoccupazione era aggiudicarsi l'incontro senza ferire la dignità di Dima e gustarsi una tardiva colazione con Gail alla Tolda del Capitano; o così credeva, fino a quando, durante un cambio di campo, Dima lo afferrò per un braccio e lo apostrofò con un ringhio rabbioso.

“Cazzo, mi prende per il culo, professore?”

“Cosa avrei fatto?”

“Quella palla era fuori. Lei ha visto, ma l'ha giocata lo stesso. Crede che sia un vecchio ciccione bastardo che ci rimarrà secco se non mi dà una mano?”

“Era dubbia.”

“Gioco benissimo, professore. Dannazione, se voglio qualcosa me la prendo. Nessuno può farmi fesso, capito? Vuole scommettere mille dollari? Per rendere più interessante la partita?”

“No, grazie.”

“Cinquemila?”

Perry rise scuotendo la testa.

“Ha paura, eh? Ha paura di scommettere con me.”

“Dev’essere così” convenne Perry, sentendo ancora la stretta della mano di Dima sul braccio sinistro.

“Vantaggio Gran Bretagna!”

Il grido risuona sul campo e svanisce. I gemelli scoppiano in una risata nervosa, aspettando la scossa di assestamento, che non tarda ad arrivare. Finora Dima ha tollerato le loro occasionali battute. Adesso posa la racchetta sulla panca, sale con passo felpato i gradini della tribuna e, raggiunti i due ragazzi, punta loro l’indice sul naso.

“Devo togliermi la cinghia e darvele di santa ragione?” Si rivolge loro in inglese, presumibilmente a beneficio di Perry e Gail, altrimenti per quale altra ragione non avrebbe parlato in russo?

Al che uno dei ragazzi replica in un inglese migliore di quello del padre: “Non hai la cinghia, papà”.

È la goccia che fa traboccare il vaso. Dima affibbia un ceffone così violento al figlio più vicino che il ragazzo ruota di novanta gradi sulla panca, trattenuto solo dalle gambe. Al primo segue un altro ceffone, altrettanto sonoro, appioppato con la stessa mano al secondo figlio, cosa che a Gail ricorda quando accompagnava l'ambizioso fratello maggiore e i suoi ricchi amici a caccia di fagiani, attività che lei aborre, e il fratello metteva a segno quello che chiamava un sinistro e un destro, cioè un fagiano per ciascuna canna della doppietta.

«La cosa sorprendente è che non hanno nemmeno cercato di evitare gli schiaffi. Se ne stavano lì fermi a prenderli» disse Perry, figlio di insegnanti.

Ma ancora più strano, fece notare Gail, fu che subito dopo Dima si era rivolto loro in tono assolutamente amichevole.

“Vi va di prendere una lezione di tennis con Mark dopo? Oppure volete andare a casa e studiare religione con vostra madre?”

“La lezione, per favore, papà” supplica uno dei ragazzi.

“Allora smettetela di fare casino, altrimenti niente bistecca di Kobe stasera. Volete mangiare bistecca di Kobe stasera?”

“Certo, papà.”

“E tu, Viktor?”

“Certo, papà.”

“Se volete applaudire, applaudite il professore, non quella schiappa di vostro padre. Venite qui.”

Diede un caloroso abbraccio da orso ai due ragazzi, e la partita procedette senza altre interruzioni verso il suo inevitabile epilogo.

Dopo la sconfitta, il comportamento di Dima appare stucchevole in maniera imbarazzante. Non è solo cortese, gli spuntano le lacrime per l'ammirazione e la gratitudine. Per prima cosa stringe Perry al petto massiccio, che a lui sembra duro come una corazza, poi lo abbraccia tre volte alla russa. Intanto le lacrime gli scorrono sulle guance, e di conseguenza sul collo di Perry.

“Lei è davvero un inglese con molto fair play, capito, professore? Cazzo, un inglese come quelli dei libri. Le voglio bene, capito? Gail, venga qui.” A Gail riserva un abbraccio ancora più riverente, e meno caloroso, con suo sollievo. “Si prenda cura di questo stupido, capito? Non è granché a tennis, ma santo cielo è un dannato gentiluomo. È professore di fair play, capito?” E via di questo passo, come in una specie di mantra appena composto.

Poi schizza via e si mette a sbraitare a un cellulare che la guardia del corpo con la faccia da bambino gli porge.

Gli spettatori defluiscono. Le bambine vogliono salutare Gail con un abbraccio, e lei è ben lieta di accontentarle. “Grande partita, amico” commenta uno dei figli di Dima con una pronuncia strascicata all'americana, mentre sfila a grandi passi davanti a Perry per andare alla lezione di tennis, la guancia ancora scarlatta per la sberla. La splendida Nataša si aggrega alla processione, stringe in mano il volume rilegato tenendo il segno con il pollice lì dove l'hanno interrotta. Al braccio di Dima, Tamara chiude la fila, la croce da vescovo

ortodosso che riluce al sole, ormai alto. Dopo l'incontro l'andatura claudicante di Dima è più accentuata. Cammina a petto in fuori, il mento proteso in avanti, le spalle bellicosamente diritte. Le guardie del corpo li conducono giù per il serpeggiante vialetto di pietra. Tre vetture con i finestrini oscurati aspettano dietro l'albergo per portarli a casa. Mark il professionista è l'ultimo a lasciare il campo.

“Grande partita, signore!” si complimenta con Perry, dandogli una pacca sulle spalle. “Buona tenuta di campo. Solo il rovescio un po' impreciso, se posso permettermi. Magari potremmo lavorarci su.”

Fianco a fianco, Gail e Perry osservano in silenzio il corteo che procede sobbalzando lungo la strada tortuosa piena di buche prima di scomparire tra i cedri che proteggono da occhi indiscreti la residenza chiamata Tre Camini.

Luke alza lo sguardo dagli appunti che stava prendendo. Come a un cenno convenuto, Yvonne fa lo stesso. Sorridono entrambi. Gail cerca invano di evitare gli occhi di Luke, che la sta fissando.

«Allora, Gail» dice l'uomo con alacrità. «Tocca di nuovo a lei. Mark era uno scocciatore. Tutto considerato, però, doveva essere una miniera di informazioni. Quali altre preziose notizie ci può offrire riguardo alla famiglia di Dima?» Poi batte improvvisamente le mani, come a incitare il suo cavallo a compiere un esercizio ancora più difficile.

Gail lancia un'occhiata a Perry, non sa bene cosa vogliano. Perry non ricambia lo sguardo.

«Era così viscido» si lamenta, riferendosi a Mark ma pensando con dispetto a Luke, con una smorfia che esprime il proprio disgusto.

Mark non aveva fatto in tempo a sedersi accanto a lei sulla panca, che aveva preso a spettegolare sul suo amico russo Dima, un pezzo grosso, un milionario. A suo dire, Tre Camini era solo una delle sue numerose proprietà. Ne aveva anche una a Madera e un'altra a Soci, sul Mar Nero.

«E una casa fuori Berna» continuò Gail. «La sede dei suoi affari. Ma viaggia molto. Secondo Mark passa parte dell'anno a Parigi, a Roma e a Mosca.» Guarda Yvonne che prende altri appunti. «Ma a sentire le bambine la loro casa è in Svizzera, e frequentano una scuola internazionale in un paese di montagna. Dima parla di una *società*. Mark ritiene che lui sia il proprietario. Registrata a Cipro. E banche. Parecchie banche. L'attività bancaria è quella preminente, la vera ragione che lo ha portato su quell'isola. Mark ha detto che attualmente Antigua vanta quattro banche russe e una ucraina. Non sono soggette a regolamentazione, gli basta una targa di ottone nei centri commerciali e un telefono sulla scrivania di qualche avvocato. Quella di Dima è tra queste. Quando ha comprato Tre Camini l'ha pagata in contanti. Non li teneva in valigette ma, circostanza un po' inquietante, in ceste della biancheria prestategli dall'albergo, sempre a detta di Mark. E in biglietti da venti dollari, non da cinquanta. Quelli da cinquanta sono troppo rischiosi. La tenuta comprende un cadente mulino per la lavorazione dello zucchero e il lotto di terreno su cui sorgono i fabbricati.»

«Mark ha precisato la cifra?» chiede Luke.

«Sei milioni di dollari. E il tennis non è un semplice hobby. Non lo pratica solo per divertimento» proseguì Gail, intimamente sorpresa e anche un po' disgustata di ricordare così bene l'insopportabile monologo di Mark. «Il tennis in Russia è uno status Symbol molto importante. Se un russo dice che gioca a tennis, vuole far intendere che è ricco sfondato. Grazie alle lezioni prese da un giocatore brillante come Mark, Dima è tornato a Mosca e ha vinto un trofeo lasciando tutti a bocca aperta. Ma Mark non è autorizzato a divulgare la faccenda, perché Dima si vanta di aver imparato da solo. Con me ha fatto un'eccezione perché si fidava completamente. E, se avessi fatto un salto nel suo ufficio, mi avrebbe portato in una bella stanzetta al piano di sopra per continuare la nostra conversazione.»

Luke e Yvonne le sorrisero solidali. Perry non sorrise affatto.

«E Tamara?» chiese Luke.

«L'ha definita una "bigotta". Una vera e propria invasata della religione, a detta degli isolani. Non nuota, non va in spiaggia, non gioca a tennis, con i figli parla solo di Dio, ignora completamente Nataša, di rado rivolge la parola alla gente del posto, eccetto Elspeth, la moglie di Ambrose. Ambrose è il direttore del resort. Elspeth lavora in un'agenzia di viaggi, ma quando quella famiglia è lì lei molla tutto e corre da loro. Pare che qualche tempo fa una domestica abbia preso un gioiello di Tamara per andare a un ballo. Tamara l'ha scoperto prima che la ragazza lo rimettesse al suo posto e le ha dato un morso alla mano che ha richiesto dodici punti di sutura. Mark ha detto che se avesse morso lui avrebbe preso il tetano.»

«Gail, per favore, ci parli delle bambine che le sedevano vicino» la esortò Luke con fare

suadente.

Yvonne poneva le domande per l'accusa, affiancata da Luke, e Gail era alla sbarra sforzandosi di non perdere la calma, che era poi quello che consigliava ai suoi testimoni, pena la scomunica.

«Allora, Gail, erano già sedute o sono salite da lei saltellando appena hanno visto una bella signorina tutta sola?» domandò Yvonne con la matita sulla bocca mentre esaminava i suoi appunti.

«Sono salite sulla gradinata e mi si sono sedute a fianco. E non saltellavano. Camminavano.»

«Erano allegre? Ridevano? Avevano l'aria birichina?»

«Non ridevano. Nemmeno l'ombra d'un sorriso.»

«Secondo lei erano state mandate da qualcuno, dalla baby sitter?»

«Secondo me sono venute di loro iniziativa.»

«Ne è sicura?» incalzò Yvonne, adesso marcatamente scozzese e insistente.

«Ho seguito tutta la scena. Mark mi aveva fatto una proposta indecente, perciò ero salita nell'ultima fila della tribuna, il più lontano possibile da lui. C'ero solo io.»

«E dove si trovavano in quel momento le bambine? Sotto di lei? Sulla sua stessa fila? Dove, per favore?»

Gail fece un respiro, rifletté un attimo e rispose.

«Le bambine erano sedute in seconda fila, con Elspeth. La più grandicella si è girata e mi

ha visto, quindi ha parlato con Elspeth. Ma non ho sentito cosa le ha detto. Elspeth si è girata a guardarmi e ha fatto cenno di sì alla bambina più grande. Le piccole si sono dette qualcosa, si sono alzate e si sono *incamminate* su per i gradini. Lentamente.»

«Dacci un taglio» disse Perry.

La testimonianza di Gail si era fatta più evasiva. O almeno così sembrava al suo orecchio di avvocato, e senza dubbio anche a quello di Yvonne. Sì, le bambine le si erano parate davanti. La più grande aveva accennato un inchino, probabilmente appreso a lezione di danza, e aveva chiesto tutta seria in un inglese dal lieve accento straniero: “Possiamo sederci accanto a lei, signorina?”. Gail ridendo aveva risposto: “Certo, signorina”, e le piccole si erano sistemate ai suoi fianchi, sempre senza sorridere.

«Ho chiesto alla maggiore come si chiamasse. A bassa voce, perché non volava una mosca. “Katya” mi ha risposto, al che ho domandato: “E tua sorella?”, e lei ha detto “Irina”. Irina si è voltata e mi ha fissato come se fossi... be’, un’intrusa, in effetti, e io non capivo quell’ostilità. “Papà e mamma sono qui?” ho chiesto a entrambe. Katya ha scosso la testa con veemenza, Irina non ha detto niente. Siamo rimaste in silenzio per un po’. Un po’ troppo, per dei bambini. Pensavo che forse avevano insegnato loro che agli incontri di tennis non si parla. O che non si doveva dare confidenza agli estranei. O magari quelle erano le uniche parole d’inglese che conoscevano, oppure erano autistiche, o avevano qualche altro handicap.»

Fa una pausa, sperando in un cenno d’incoraggiamento o in una domanda, ma vede solo

quattro occhi che la scrutano, e Perry al suo fianco, con la testa inclinata verso il muro di mattoni che emana un odore di alcol come suo padre. Fa un respiro profondo e si lancia.

«A un cambio di campo ci ho riprovato: dove vai a scuola, Katya? Katya e Irina scuotono la testa. Non andavano a scuola? O non ci andavano in quel periodo? Solo in quel periodo, a quanto pareva. Avevano frequentato la British School a Roma, ma ora non più. Non hanno spiegato il motivo, né io gliel'ho chiesto. Non volevo sembrare invadente, ma avevo un brutto presentimento. Ho dovuto aspettare fino al giorno dopo per scoprirlo. Così vivete a Roma? Non più, risponde Katya. Però è a Roma che avete imparato a parlare così bene l'inglese? Sì. Alla scuola internazionale potevano scegliere tra inglese e italiano. Avevano preferito l'inglese. Indico i due figli di Dima e chiedo: siete fratelli? Altra scrollata di capo. Cugini? Sì, una specie. Solo una specie? Sì. Anche loro frequentano una scuola internazionale? Sì, ma in Svizzera, non a Roma. E quella bellissima ragazza che sta sempre china su un libro, faccio io, anche lei è una cugina? Risponde ancora Katya, come se le avessero estorto una confessione: Nataša è nostra cugina, ma solo una specie; sempre la stessa espressione. E sempre senza l'ombra di un sorriso da parte di nessuna delle due. Ma Katya, tutta seria, si mette ad accarezzare il mio scialle di seta. Come se non avesse mai toccato quella stoffa.»

Gail fa un respiro. E questo è niente, dice tra sé. È solo l'inizio. Vedrai domani, tutto il film dell'orrore in cinque puntate. Aspetta che ti dica com'è andata con il senno di poi.

«E dopo aver accarezzato un po' la sciarpa, appoggia la testa sulla mia spalla e chiude gli occhi. Così hanno fine le nostre relazioni sociali durate circa cinque minuti, solo che Irina, che mi è seduta accanto dall'altra parte, prende esempio da Katya e mi afferra con

forza la mano. La tiene stretta, ha piccoli artigli affilati come le chele di granchio. Poi se la preme sulla fronte e muove il viso come se volesse farmi capire che ha la febbre, però ha le guance umide e mi rendo conto che ha pianto. Poi mi lascia la mano, e Katya dice: “A volte piange. È normale”. A quel punto il gioco finisce, Elspeth sale in tutta fretta i gradini per venirla a prendere, e io vorrei avvolgere Irina nel mio sarong e portarla a casa con me, magari insieme alla sorella, ma visto che non posso, e ignoro perché sia così turbata, e non conosco nessuna delle due, fine della storia.»

Solo che la storia non finisce lì. Non ad Antigua. La vera storia era continuata meravigliosamente. Perry Makepiece e Gail Perkins stanno ancora vivendo la più bella vacanza della loro vita, come si erano riproposti a novembre. Per ricordare quei momenti felici, Gail rievoca nella sua mente la versione non censurata.

Intorno alle dieci del mattino. Dopo la partita di tennis torniamo al bungalow, Perry fa la doccia.

Facciamo l'amore, è splendido come sempre, continuiamo a farlo così. Perry non fa mai le cose a metà, riesce a concentrarsi al massimo su una cosa per volta.

Mezzogiorno, o poco più tardi. Saltiamo la colazione al buffet per ragioni pratiche (vedi sopra), facciamo una nuotata in mare, pranziamo a bordo piscina, torniamo alla spiaggia perché Perry vuole battermi a shuffleboard.

Circa le quattro. Torniamo al bungalow, Perry ha vinto – perché non si lascia battere da una ragazza, almeno una volta? –, schiacciamo un pisolino, leggiamo, facciamo di nuovo

l'amore, ci riposiamo un altro po', perdiamo la nozione del tempo. Ci scoliamo uno chardonnay dal minibar mentre ce ne stiamo a pancia all'aria in accappatoio nella loggia.

Verso le otto ordiniamo la cena nel bungalow, non abbiamo voglia di vestirci.

È sempre la più bella vacanza della nostra vita. Siamo ancora nell'Eden, addentiamo la mela del peccato.

Verso le nove finalmente arriva la cena, su un carrello spinto non da un vecchio cameriere con l'aria seccata, bensì dal venerando Ambrose in persona, che oltre al vinello californiano che abbiamo chiesto porta anche una bottiglia di champagne Krug d'annata in un cestello color argento con il ghiaccio, il cui prezzo sulla carta dei vini è di trecentottanta dollari tasse escluse; la mette in bella mostra insieme a due bicchieri gelati, un piatto di tartine dall'aspetto delizioso e due tovaglioli di damasco, quindi recita con voce stentorea e cantilenante un discorsetto, il petto in fuori e le mani sui fianchi come un poliziotto che deponga in tribunale in una soap opera televisiva.

“Questa bottiglia di pregiato champagne vi è stata gentilmente offerta dal signor Dima in persona. Il signor Dima desidera ringraziarvi.” Poi dal taschino della camicia tira fuori un appunto e un paio di occhiali da lettura. “Cito le sue parole: ‘Professore, la ringrazio di cuore per la bella lezione nella nobile arte del tennis giocato con fair play e per essere un autentico gentiluomo inglese. La ringrazio anche per avermi fatto risparmiare i cinquemila dollari della scommessa’. Porge anche i suoi complimenti alla bellissima Gail, e questo è quanto.”

Beviamo un paio di bicchieri di champagne e decidiamo di finire la bottiglia a letto.

“Cos’è la bistecca di Kobe?” mi chiede a un certo punto Perry, durante quella serata movimentata.

“Hai mai grattato il pancino di una ragazza?” gli faccio io.

“Non me lo sognerei nemmeno” risponde Perry, proprio mentre lo fa.

“È carne di vacche che non hanno figliato” gli dico. “Alimentate con sakè e birra della migliore qualità. Al bestiame di razza Kobe grattano il ventre ogni sera, fino a quando è pronto per la macellazione. Inoltre, è una razza a denominazione di origine protetta” aggiungo, circostanza anch’essa vera, ma non sono sicura che mi stia ancora ascoltando, è troppo indaffarato. “Il nostro studio legale ha intentato una causa in difesa dei proprietari del marchio, e ha vinto senza problemi” gli spiego, ma ormai la mia illuminante spiegazione cade nel vuoto.

Mi addormento e faccio un sogno profetico in bianco e nero, mi trovo in Russia in tempo di guerra e ad alcune bambine accadono delle brutte cose.

3

Il cielo di Gail si sta oscurando, come la stanza nel seminterrato. È calata l'oscurità, la pallida luce sul soffitto si riflette lugubre sul tavolo, e le pareti di mattoni sono diventate nere. Sopra, dalla strada, il rumore del traffico giunge attutito, a tratti, come le ombre dei passanti che sfilano davanti alle finestre con i vetri smerigliati. Il corpulento e gioviale Ollie, con l'orecchino ma senza il berretto, ha fatto il suo ingresso portando quattro tazze di tè e un vassoio con dei biscotti Digestive, poi è scomparso.

È lo stesso Ollie che quella sera è andato a prenderli a casa di Gail con un taxi; ora sanno che non è un vero conducente di taxi, malgrado il distintivo che ostenta sull'ampio torace. Ollie "ci tiene tutti in riga" ha spiegato Luke, ma Gail non se la beve. Un'intellettualoide calvinista scozzese non ha bisogno di una guida morale; quanto a lui, che sembra un gentiluomo vestito da fantino con l'occhio ballerino e tutto l'arsenale del fascinosa aristocratico, è troppo tardi.

Inoltre Gail è convinta che Ollie nasconda ben altro dietro quel ruolo servile. L'orecchino le suscita qualche dubbio, non sa se sia un segnale di tipo sessuale o solo un

vezzo. La sua voce l'ha lasciata perplessa; quando l'ha udita per la prima volta al citofono a Primrose Hill aveva un puro accento londinese, ma mentre chiacchierava con loro in taxi del tempo pessimo di quel maggio – dopo uno splendido aprile, e, Dio mio, come potranno riprendersi i fiori dopo il diluvio di questa notte? – aveva percepito un'eco straniera e una sintassi traballante. Qual era la sua lingua madre? Greca? Turca? Ebraica? Oppure quell'intonazione, come l'orecchino, erano un vano tentativo di ingannarci, tanto per divertirsi un po'?

Si rammarica che lei e Perry abbiano firmato quella maledetta dichiarazione. Con quel modulo Perry non ne aveva *sottoscritto* il contenuto, si era *arruolato*.

Il venerdì era l'ultimo giorno di vacanza della coppia indiana, sta dicendo Perry. Avevano deciso di giocare una partita al meglio dei cinque set invece dei consueti tre, e di conseguenza avevano saltato di nuovo la colazione.

«Poi avevamo pensato di fare una nuotata in mare, e magari concederci un brunch se ci veniva fame. Ci eravamo sistemati nella zona più affollata, sul limitare della spiaggia. Non era il posto che sceglievamo di solito, ma eravamo vicini allo Shipwreck Bar.»

Gail riconosce il tono di voce pragmatico. Perry, il tutor d'inglese che sceglieva le parole giuste, raccontava i fatti con frasi concise, evitando concetti astratti. La storia doveva snodarsi da sé. Avevano preso un ombrellone, aggiunge. Dopo aver posato le borse, stavano entrando in acqua quando una vettura con i vetri oscurati si era fermata nella baia dove era vietato parcheggiare. Ne era scesa prima la guardia del corpo con la faccia da bambino e

poi il tipo con il berretto scozzese che avevano notato all'incontro di tennis; ora indossava dei pantaloncini, un panciotto giallo di pelle scamosciata e l'immacolato berretto. Poi era scesa Elspeth, la moglie di Ambrose, seguita da un cocodrillo di gomma con le fauci spalancate, e quindi Katya, racconta Perry, che vuole esibire la sua proverbiale memoria. E dopo Katya era uscita rimbalzando un'enorme palla rossa con il disegno di un volto sorridente e tanto di maniglia, che come si scoprì apparteneva a Irina, anche lei in costume.

E per ultima la splendida Nataša, conclude Perry. Ora tocca a Gail. *Nataša è affar mio, non tuo.*

«Ma solo dopo una pausa teatrale, quando ormai pensavamo che nella macchina non ci fosse più nessuno» racconta Gail. «Era fantastica con quel cappellino a cono in stile cinese, un vestitino abbottonato di foggia orientale e un paio di sandali legati alle caviglie da cinturini, e in mano il suo volume rilegato. Dopo aver attraversato con passo elegante un tratto di spiaggia sotto gli occhi di tutti, si sdraia con movimenti languidi sotto l'ultimo ombrellone della fila e si immerge nella sua lettura *terribilmente seria*. Giusto, Perry?»

«Se lo dici tu» risponde Perry imbarazzato, tirandosi indietro sulla sedia come a prendere le distanze da lei.

«Certo che lo dico io. Ma la cosa davvero strana e inquietante» riprende Gail con voce stridula, ora che Nataša è di nuovo lontana «era che tutti i membri della comitiva, piccoli o grandi, sapevano esattamente dove andare e cosa fare non appena scesi in spiaggia.»

La guardia del corpo con la faccia da bambino si era diretta difilato allo Shipwreck Bar e aveva ordinato una lattina di root beer che impiegò almeno due ore a finire, racconta Gail senza cedere la parola. L'uomo con il berretto scozzese, malgrado la corporatura massiccia

– un cugino, a detta di Mark, uno dei tanti provenienti da Perm, in Russia – si era inerpicato su per i gradini traballanti della postazione di vedetta del bagnino, aveva tirato fuori dal panciotto di pelle scamosciata un cuscinetto di gomma, l’aveva gonfiato e ci si era seduto sopra. Le due bambine, seguite a una certa distanza da Elspeth con un cestino rigonfio, si erano avviate giù per la duna di sabbia verso l’ombrellone di Perry e Gail, portandosi dietro il coccodrillo di gomma e la palla rimbalzante.

«*Camminavano*» tiene a sottolineare Gail a beneficio di Yvonne. «Non saltellavano, non sgambettavano né gridavano. Camminavano, in silenzio e con gli occhi sgranati come al campo da tennis. Irina si succhiava il pollice con espressione corruciata, mentre Katya mi chiedeva con il tono affabile di una voce computerizzata: “Per favore, signorina Gail, vuole fare il bagno con noi?”. E così le ho risposto, forse per allentare un po’ la tensione: “Signorina Katya, il signor Perry e io saremo molto onorati di fare il bagno con voi”. E ci siamo tuffati. Vero?» dice rivolta a Perry, che dopo un cenno affermativo le pone di nuovo le mani sulle sue, in segno di incoraggiamento o forse per calmarla; Gail non avrebbe saputo deciderlo, ma il risultato fu comunque lo stesso. Dovette chiudere gli occhi e aspettare qualche secondo prima di poter riprendere il racconto, cosa che fece con rinnovato impeto.

«Era tutta una montatura. Lo sapevamo noi, lo sapevano le bambine. Ma sembravano davvero due bambine che desideravano sguazzare con un coccodrillo e una palla, vero, Perry?»

«Proprio così» dice Perry convinto.

«E così Irina mi ha afferrato la mano e in pratica mi ha trascinato in acqua. Perry e Katya ci hanno seguito con il coccodrillo. E per tutto il tempo non ho fatto altro che pensare: dove

diamine sono i loro genitori, e perché stiamo qui al posto loro? Non l'ho chiesto subito a Katya. Probabilmente intuivo che non era una domanda opportuna. Magari erano divorziati, o qualcosa del genere. Così le ho domandato chi era quel bel gentiluomo con il berretto seduto sulla scala. Zio Vanja, risponde Katya. Bene, dico, chi è zio Vanja? Risposta: solo uno zio. Di Perm? Sì, di Perm. Fine della spiegazione. Della serie: non andiamo più a scuola a Roma. Ho commesso fallo di piede, Perry?»

«Niente affatto.»

«Allora continuo.»

Per un po' il sole e il mare fanno la loro parte, prosegue Gail. «Le bambine sguazzano e giocano, Perry è un autentico spasso, gioca al potente Poseidone che sorge dal mare imitando i versi di un mostro marino. No, davvero, Perry, sei stato fantastico, ammettilo.»

Alla fine, esauste, le bambine tornano a riva, dove Elspeth le asciuga, le cambia e le spalma di crema solare.

«Ma dopo pochi secondi tornano da noi e si mettono a sedere sul bordo del mio asciugamano. Mi basta guardarle in viso per rendermi conto che quell'ombra di tristezza è ancora lì, l'avevano solo nascosta per un po'. Bene, penso: ci vogliono dei gelati e delle bibite rinfrescanti. Perry, questo è compito di un uomo, fa' il tuo dovere. Giusto, Perry?»

“Bibite rinfrescanti” ripete fra sé. Cazzo, perché all'improvviso sembro mia madre? L'ennesima attrice fallita con una voce squillante che parla sempre più forte.

«Giusto» concorda Perry.

«E così lui va subito a prenderli, vero? Coni alla noce e al caramello per tutti, succo d'ananas per le bambine. Ma quando Perry dice di segnare sul conto della camera, il barista gli risponde che è tutto pagato. Da chi?» Gail procede al galoppo con simulata allegria. «Da Vanja! Dall'inappuntabile zio grassoccio con il berretto scozzese appollaiato sulla scala. Ma Perry queste cose non le accetta, lui è fatto così. Vero?»

Perry scuote con distacco la testa oblunga, come se si trovasse lontano e non avesse sentito, ma ha ricevuto il messaggio.

«È patologicamente a disagio quando si trova a scroccare il conto a qualcuno, vero? E in questo caso qualcuno che nemmeno conosce. Così sale le scale e va da zio Vanja, lo ringrazia e tutto il resto, ma preferisce pagare lui.»

Ora Gail ha la lingua secca. Senza la sua disperata leggerezza, Perry va in suo soccorso riprendendo la parola. «Sono salito sulla scala dove Vanja era seduto sul cuscino. Quando mi sono chinato per parlargli mi sono trovato davanti il grosso calcio di una rivoltella che gli sporgeva da sotto l'addome. Per il caldo si era sbottonato il panciotto di pelle scamosciata, ed eccola lì che scintillava come il sole di quella giornata. Non mi intendo di armi, grazie a Dio. Non mi interessano. Al contrario di voi, ovvio. Questo era un pistolone» dice con sgomento. Segue un silenzio eloquente mentre Perry lancia uno sguardo speranzoso a Gail, ma lei non ricambia.

«E non le è venuto spontaneo un commento, Perry?» suggerisce Luke, che continua a riempire le pause. «Sulla pistola, intendo.»

«No. Lui non si era accorto che l'avevo notata, così ho deciso che fosse più saggio fare finta di niente. L'ho ringraziato per il gelato e sono tornato da Gail che stava chiacchierando con le bambine.»

Luke riflette a fondo su quelle parole. Sembra che gli frulli qualcosa in testa. Forse lo preoccupa la spinosa questione del galateo delle spie? Cosa fai se vedi un tizio, che conosci appena, con una pistola che gli sporge da sotto il panciotto? Gli dici qualcosa o lasci perdere? Un po' come se qualcuno che non conosci bene ha la cerniera dei calzoni abbassata.

L'intellettualoide scozzese Yvonne decide di venire in soccorso di Luke.

«In inglese, Perry?» chiede in tono severo. «Ovviamente lei lo ha ringraziato in inglese. E lui ha risposto in inglese?»

«Non ha risposto affatto. Comunque, ho notato che sul panciotto aveva appuntato un bottone nero da lutto, prima non ci avevo fatto caso. E tu nemmeno ne conoscevi l'esistenza, vero?» domanda in tono accusatorio a Gail.

Sconcertata da quel tono aggressivo, lei scuote la testa. È vero, Perry. Sono colpevole. Non sapevo niente di bottoni da lutto, ma adesso sì, quindi continua pure il tuo racconto.

«E non le è venuto in mente di avvertire qualcuno in albergo, per esempio?» domanda Luke. «“C'è un russo con una grossa pistola seduto nella postazione di vedetta del bagnino?”»

«Si prospettano diverse possibilità, Luke, tra cui senza dubbio questa» replica Perry ancora aggressivo. «Ma cosa potevano fare quelli dell'albergo? Era chiaro che Dima, anche se non era il proprietario, spadroneggiava. E poi bisognava considerare la presenza delle

bambine: abbiamo deciso che non era giusto sollevare un putiferio.»

«E le autorità di polizia dell'isola? Non ha pensato di rivolgersi a loro?» incalza Luke.

«Ci rimanevano quattro giorni. Non volevamo passarli a rilasciare testimonianze su questioni di cui la polizia probabilmente ne aveva fin sopra i capelli.»

«L'avete concordato insieme?» chiede ancora Luke, stavolta rivolto a Gail, ma Perry la precede.

«È stata una mia decisione. Non intendevo correre da Gail a dirle: “Vanja ha una pistola nella cintura, pensi che dovremmo informare la polizia?”, soprattutto davanti alle bambine. Quando siamo rimasti soli e ho riflettuto su ciò che era successo, gliel'ho riferito. Abbiamo analizzato razionalmente la situazione, e abbiamo convenuto che era meglio non fare niente.»

Gail prova l'impulso affettuoso di appoggiare Perry con il suo parere legale. «Forse Vanja aveva il porto d'armi. Che ne poteva sapere Perry? O forse non aveva bisogno del porto d'armi. Magari la pistola gliel'aveva data la polizia. Non conoscevamo certo la normativa sulle armi dello Stato di Antigua. Giusto, Perry? Né io né lui.»

Gail si aspetta quasi che Yvonne sollevi un'obiezione, ma la donna è troppo impegnata a consultare la sua copia del memoriale incriminato nella cartellina di pelle.

«Sapreste fornirmi una descrizione di questo zio Vanja, per favore?» chiede in tono aggressivo.

Butterato, lo definisce senza esitazioni Gail, di nuovo sorpresa dal fatto di ricordare tutto. Oltre i cinquanta. Le guance simili alla pietra pomice. Con la pancia del bevitore. Le pareva di averlo visto bere di nascosto da una fiaschetta durante l'incontro di tennis, ma non

poteva giurarlo.

«Un anello a ogni dito della mano destra» dice Perry quando è il suo turno. «A vederli uniti sembrava un tirapugni. Scuro, capelli da spaventapasseri che spuntavano da dietro il cappello, ma credo che avesse la chierica e per questo portava quel berretto scozzese. Piuttosto grasso.»

Sì, Yvonne, è lui, mormorano all'unisono, le teste che si toccano e la tensione che passa dall'uno all'altra mentre osservano le fotografie che la donna ha fatto scivolare sotto il loro naso. Quattro uomini bianchi in sovrappeso e dall'espressione triste seduti in un nightclub chissà dove davanti a una foresta di bottiglie di champagne la notte di Capodanno del 2008; e sì, Vanja da Perm è il secondo da sinistra.

Gail deve andare alla toilette. Yvonne l'accompagna per l'angusta scala che porta al misterioso pianoterra con la spessa moquette. Il gioviale Ollie è stravaccato su una poltrona, immerso nella lettura di un giornale. Non è un quotidiano qualsiasi, è stampato in cirillico. A Gail sembra di aver decifrato la scritta "Novaya Gazeta", ma non ne è sicura e non vuole dargli la soddisfazione di chiederglielo. Yvonne aspetta mentre Gail fa la pipì. Il bagno è molto curato, con graziosi asciugamani, una saponetta profumata e una costosa carta da parati con stampe di Jorrocks raffiguranti scene di caccia. Tornano di sotto. Perry è di nuovo a capo chino, il mento poggiato sulle mani, ma stavolta con i palmi rivolti all'insù, sembra che stia leggendo il futuro da entrambe.

«Allora, Gail» dice Luke. «Tocca a te, credo.»

Tocca a me? Cazzo, avrei voglia di urlare, è un bel po' che non mi stacchi gli occhi di dosso fregandotene dell'etichetta nei rapporti uomo-donna secondo il Galateo delle spie.

«Non me l'immaginavo proprio» esordisce Gail parlando dritto davanti a sé, ma rivolta più a Yvonne che a Luke. «Mi sono ritrovata coinvolta in questa situazione. Avrei dovuto rendermene conto. Non l'ho capito.»

«Non hai nulla da rimproverarti» afferma con ardore Perry accanto a lei. «Nessuno te l'aveva detto, nessuno ti ha fornito il benché minimo avvertimento. Se c'è qualcuno da biasimare, questo è Dima.»

Gail non si dà pace. Lei, un avvocato, in una cantina con muri di mattoni, nel cuore della notte, sta montando l'accusa contro un presunto colpevole, e l'accusato è lei.

È stesa a pancia in giù sotto un ombrellone su una spiaggia di Antigua, a metà pomeriggio, con il reggiseno del costume slacciato e due bambine sedute accanto a lei; Perry è sdraiato dall'altra parte, con indosso i suoi pantaloncini da scolarotto e un vecchio paio di occhiali del padre a cui ha fatto applicare le lenti da sole.

Le bambine hanno mangiato il gelato e bevuto i succhi di frutta. Zio Vanja da Perm è seduto nella postazione del bagnino con il pistolone alla cintura mentre Nataša – il cui nome per Gail è una sfida ogni volta che lo si evoca; deve concentrarsi e saltarlo, come faceva a scuola di equitazione – è sdraiata all'altro capo della spiaggia, in splendido isolamento. Elspeth nel frattempo si è portata a distanza di sicurezza. Forse sa cosa sta per accadere. A ripensarci, Gail ne è convinta.

Quell'ombra è di nuovo comparsa sul volto delle bambine, continua Gail. La professionista in lei teme che nascondano un orribile segreto. Con tutto quello che sente ogni giorno in tribunale, la cosa la preoccupa, e stimola la sua curiosità: bambini che non parlano, che se ne stanno fin troppo buoni. Bambini che non si rendono conto di essere vittime. Che non riescono a guardarti negli occhi. Che si colpevolizzano per ciò che gli adulti fanno loro.

«Il mio mestiere è fare domande» dichiara. Adesso stava parlando apertamente con Yvonne. Luke era un'immagine sfocata. Perry era fuori dal suo campo visivo, relegato lì volutamente. «Ho partecipato a processi su casi familiari. Ho visto bambini sul banco dei testimoni. Non riusciamo a scindere il nostro lavoro dalla vita privata. Non sono ambiti distinti. Siamo sempre noi stessi.»

Con un gesto che mira ad allentare la tensione di Gail più che la propria, Perry si raddrizza sulla sedia e stende le lunghe braccia come un nuotatore, ma lei rimane tesa mentre si china in avanti.

«Allora come prima cosa ho chiesto loro di raccontarmi di più sullo zio Vanja. Erano state così enigmatiche che mi ero fatta l'idea dello zio cattivo. “Zio Vanja suona la balalaika con noi, gli vogliamo tanto bene, quando si ubriaca è divertente.” Sono parole di Irina. Aveva deciso di mostrarsi più aperta della sorella maggiore. Ma io ho pensato: uno zio ubriacone che suona la balalaika con loro, che altro può combinare?»

«E parlavate sempre in inglese, presumo» chiede Yvonne, avida di conoscere ogni minimo dettaglio; ma ora le si rivolge con gentilezza, da donna a donna. «Non parlavate in un francese elementare, o in qualche altra lingua?»

«In pratica l'inglese era la loro lingua madre. Un inglese americano, internazionale, con un lieve accento italiano. Così ho chiesto se Vanja era uno zio vero o solo una persona che chiamavano così. La risposta è stata: Vanja è il fratello di nostra madre ed era sposato con zia Raissa, che vive a Soci con un altro marito che non piace a nessuno. Così ricostruiamo la composizione familiare, proprio quello che voglio. Tamara è la moglie di Dima, una donna austera, prega molto perché è religiosa ed è gentile con noi. Gentile? Allora chiedo – sono un avvocato molto abile, faccio domande indirette, non spudorate – e Dima è *gentile* con Tamara? È *gentile* con i suoi figli? Intendevo: Dima è un po' troppo gentile con voi? E Katya dice: sì, Dima è gentile con Tamara perché è suo marito e perché a lei è morta la sorella, ed è gentile con Nataša perché è suo padre e a lei è morta la madre, e con i suoi figli perché è il loro padre. E questo porta alla domanda che in realtà volevo fare, e la pongo a Katya, la più grande. E chi è vostro padre, Katya? Lei risponde che è morto. E Irina precisa: anche nostra madre è morta. Sono morti tutti e due. Al che replico qualcosa del tipo: oh, davvero? E poiché mi guardano aggiungo: mi dispiace tanto. Da quanto tempo? Non sapevo se credere alle loro parole. In fondo speravo ancora che si trattasse di qualche macabro scherzetto da bambini. Ormai era Irina a parlare, Katya era caduta in una sorta di trance. Un po' come me, ma questa è un'altra faccenda. Sono morti mercoledì, risponde Irina, mettendo parecchia enfasi sul giorno. Come se fosse colpa del giorno. Erano morti un mercoledì, di qualunque mercoledì si trattasse. Così chiedo, e la situazione peggiora, vuoi dire mercoledì scorso? E Irina risponde: sì, mercoledì della scorsa settimana, il ventinove aprile. È stata molto precisa, per farmi capire bene. Quindi era successo il mercoledì della settimana precedente. Poi ha aggiunto qualcosa su un incidente automobilistico; e io me ne

sto lì seduta a guardarle. Irina mi prende la mano e l'accarezza, Katya mi poggia le sue in grembo, mentre Perry, di cui mi ero completamente dimenticata, mi abbraccia. E io sono l'unica che piange.»

Gail si è morsa la nocca dell'indice, altro gesto che compie in tribunale per non farsi sopraffare dall'emotività.

«Più tardi, nel bungalow, discutendo della faccenda con Perry, tutto più o meno comincio ad avere un senso» continuò Gail, alzando la voce per assumere un tono più distaccato, ma sempre evitando di guardare Perry e cercando di far sembrare naturale che due bambine dovessero spassarsela sulla spiaggia qualche giorno dopo la morte dei loro genitori in un incidente automobilistico.

«I genitori delle bambine erano morti di mercoledì. L'incontro di tennis aveva avuto luogo il mercoledì seguente. Ergo, la famiglia era rimasta a lutto per una settimana e Dima aveva ritenuto fosse tempo che respirassero aria nuova: ora smettetela di piangere e venite a vedere la partita di tennis. Se fossero stati ebrei, e per quanto ne sappiamo potevano esserlo, oppure lo erano alcuni di loro, o i genitori morti delle bambine, allora forse avevano celebrato lo shiva, e quel mercoledì finalmente potevano riprendere la loro esistenza normale. Questo non si adattava alla fede cristiana di Tamara e al fatto che portasse una croce, ma il nostro discorso non seguiva una logica religiosa, non con gente del genere, e comunque Tamara era considerata strana un po' da tutti.»

Yvonne interloquì di nuovo in tono rispettoso ma fermo: «Detesto insistere, Gail, ma

Irina ha parlato di un incidente automobilistico. Ha detto solo questo? Non ha aggiunto, per esempio, dov'era accaduta la disgrazia?».

«Da qualche parte fuori Mosca. È stata vaga. Ha dato la colpa alle strade. C'erano troppe buche. E per evitarle guidavano tutti a cavallo tra le due carreggiate, e così i veicoli si sono scontrati.»

«Hanno accennato a un ricovero in ospedale? O la mamma e il papà sono morti sul colpo? Hanno detto qualcosa?»

«Morti sul colpo. È sopraggiunto un grosso autocarro che procedeva in mezzo alla strada a velocità sostenuta e li ha uccisi.»

«Ci sono state altre vittime, a parte i genitori?»

«Non me la sono sentita di fare altre domande, mi spiace» rispose Gail, sentendo che cominciava a tremare.

«Per esempio, non c'era un autista? Se anche lui fosse rimasto ucciso l'avrebbero di certo detto.»

Yvonne aveva fatto quella considerazione senza rivolgersi a Perry, ma lui si inserì.

«Né Katya né Irina hanno accennato a un autista, vivo o morto, in maniera diretta o indiretta, Yvonne.» Parlò lentamente, con il tono puntiglioso che riservava agli studenti svogliati e alle guardie del corpo rapaci. «Non hanno fatto alcun riferimento ad altre vittime, a ospedali o al tipo di macchina.» E, a voce sempre più alta: «Né a un'eventuale copertura assicurativa verso terzi, oppure...».

«Basta» lo interruppe Luke.

Gail era risalita di sopra, stavolta senza scorta. Perry era rimasto al suo posto, la testa adagiata su una mano, mentre con l'altra tamburellava irrequieto sul tavolo. Gail tornò e si sedette. Perry parve non notarlo.

«Allora, Perry» lo esortò Luke in tono vivace e pragmatico.

«Allora cosa?»

«Il cricket.»

«Quell'episodio è successo solo il giorno dopo.»

«Lo sappiamo. È scritto nel memoriale.»

«Allora perché non lo leggete?»

«Lo abbiamo già fatto, non crede?»

Va bene, era successo il giorno dopo, stessa ora, stessa spiaggia, in un'altra zona, concesse Perry riluttante. La medesima vettura con i vetri oscurati si era fermata nel punto della baia dove era vietato parcheggiare e ne erano sciamati fuori non solo Elspeth, le due bambine e Nataša, ma anche i ragazzi.

Alla parola “cricket” Perry aveva comunque cominciato a illuminarsi. «Sembravano una coppia di giovani puledri rinchiusi nella stalla a cui viene finalmente concesso di fare una sgroppata» disse con improvviso sollievo, come se gli fosse tornata la memoria.

Stavolta lui e Gail avevano scelto un posto il più lontano possibile da Tre Camini, spiegò. Non volevano nascondersi da Dima e compagni, ma avevano passato una notte agitata e si erano alzati tardi, con un feroce mal di testa per l'imperdonabile errore di essersi scolati la bottiglia di rum offerta dall'albergo.

«Ma naturalmente non avevamo scampo da loro» disse Gail, decidendo che era di nuovo il suo turno. «In nessun punto della spiaggia. Vero, Perry? Be', nemmeno in tutta l'isola, come ci rendemmo conto. Perché Dima e la sua famiglia erano così dannatamente interessati a noi? Cioè, chi erano? Cosa volevano? E perché proprio noi? Dovunque andassimo, eccoli lì ad aspettarci. Avevamo cominciato a farci caso. Erano proprio di fronte al nostro bungalow, al di là della baia, e ci osservavano. O così immaginavamo, il che è lo stesso. E sulla spiaggia non avevano bisogno di binocoli. Bastava che si affacciassero dal muro del giardino. Cosa che senza dubbio hanno fatto in molti, perché dopo qualche minuto che ci eravamo sistemati è arrivata la macchina.»

Erano accompagnati dalla stessa guardia del corpo con la faccia da bambino, riprese a raccontare Perry. Stavolta non era andato al bar, ma si era sistemato all'ombra di un albero, su una collina. Zio Vanja da Perm con il berretto scozzese e il pistolone non c'era, al suo posto era comparso uno spilungone allampanato che doveva essere una specie di fissato della forma fisica perché invece di arrampicarsi sulla postazione del bagnino si era messo a correre su e giù per la spiaggia prendendo i tempi con un cronometro e fermandosi ai due estremi della baia per fare un po' di Tai Chi.

«Un tizio dai capelli gonfi» lo descrisse Perry, la bocca che lentamente si apriva in un ampio sorriso. «Dinamico. Anzi, lo definirei maniaco. Non riusciva a stare fermo un minuto. Era magrissimo. Addirittura scheletrico. Abbiamo pensato che fosse un nuovo arrivo nella famiglia di Dima. Eravamo giunti alla conclusione che in quella casa i cugini di Perm cambiavano di continuo.»

«E così Perry ha guardato i bambini, vero?» disse Gail. «In particolare i ragazzi, e ha

pensato: Cristo, che facciamo con questi qua? Poi ha avuto l'idea più brillante della vacanza: il cricket. Be', insomma, non così brillante se conoscesti Perry. Dategli una pallina tutta rosicchiata e un vecchio pezzo di legno e ti convince a giocare anche se non l'hai mai fatto. Vero?»

«Abbiamo preso molto sul serio il gioco, come è giusto che sia» ammise Perry, fingendo di adombrarsi ma continuando a sorridere. «Con dei legnetti abbiamo costruito i wicket, quelli del porticciolo ci hanno procurato una specie di mazza e una pallina, poi abbiamo radunato un gruppo di rasta e di vecchi inglesi, e ci siamo ritrovati sei per squadra, Russia contro il resto del mondo, un evento unico nella storia dello sport. Ho mandato i ragazzi a convincere Nataša a unirsi a noi, ma sono tornati e hanno detto che stava leggendo un libro di un certo Turgenev, che a quanto pare non conoscevano. Poi abbiamo impartito le sacre leggi del cricket...» il sorriso si allarga in un ghigno «be', a un bel gruppetto di anarchici. Non i vecchi inglesi o i rasta, ovviamente. Quelli erano giocatori di cricket nati. Ma i figli di Dima erano internazionali. Sapevano giocare un po' a baseball e si infastidivano nel sentirsi dire che dovevano lanciare la palla e non tirarla. Alle bambine bisognava stare un po' dietro, ma una volta messi i vecchi inglesi alla battuta potevamo impiegarle come runner. Se si fossero annoiate, Gail le avrebbe portate a bere qualcosa e a fare un bagno. Vero?»

«Pensavamo fosse importante tenerle in movimento» spiegò Gail, condividendo decisamente l'allegria di Perry. «In modo che avessero poco tempo per rimuginare. I ragazzi si divertivano qualsiasi cosa facessimo. Ma le bambine... be', per quanto mi riguardava erano loro a interessarmi. Se strappavamo loro un sorriso... Insomma, Cristo...» mormorò,

senza terminare la frase.

Vedendola in difficoltà, Perry le venne in soccorso.

«Era un'impresa giocare in modo decente su quella sabbia soffice» confidò a Luke, mentre Gail si riprendeva. «I lanciatori restavano impantanati, i battitori cadevano, come può ben immaginare.»

«Certo» disse cordialmente Luke, lesto a adeguarsi al tono di Perry.

«Non che importasse qualcosa. Ci siamo divertiti, e il premio per i vincitori era un gelato. La partita è finita in pareggio, quindi abbiamo vinto tutti» concluse Perry.

«Immagino che il gelato sia stato offerto dal nuovo zio a capo della comitiva, vero?» ipotizzò Luke.

«Non ho accettato» disse Perry. «I gelati toccavano a noi.»

Ora che Gail si era ripresa, Luke assunse un tono più grave.

«Ed è stato verso la fine del match che lei ha guardato dentro la vettura parcheggiata? Ho capito bene?»

«Stavamo pensando di concludere la partita» confermò Perry. «E all'improvviso eccoli lì. Forse volevano prendere una boccata d'aria fresca. O vedere meglio. Dio solo lo sa. Sembrava una visita dei reali in incognito.»

«Quanto tempo è rimasta aperta la portiera?»

Perry sembra cauto malgrado la sua proverbiale memoria. Perry il testimone ideale: non si fidava mai di se stesso, non rispondeva mai troppo precipitosamente, non si lanciava mai in affermazioni azzardate. Un altro aspetto di Perry che Gail amava.

«Non lo so, Luke. Non posso dirlo con esattezza. Non *possiamo...*» rispose guardando

Gail, che scosse la testa. «Ho guardato; Gail se n'è accorta, vero? Perciò ha guardato anche lei. Li abbiamo visti entrambi. Dima e Tamara, fianco a fianco, la schiena diritta, la scura e il chiaro, la magra e il corpulento, seduti dietro, che ci fissavano. E poi *bam*, lo sportello si è chiuso.»

«Vi fissavano ma senza sorridere, in qualche modo» suggerì sbrigativamente Luke, mentre prendeva un appunto.

«C'era qualcosa... be', l'ho già detto, di *regale* in lui. Anzi, in tutti e due. La famiglia reale Dima. Se uno di loro si fosse sporto e avesse tirato una nappa di seta per ordinare al cocchiere di partire, non mi sarei affatto stupito.» Si soffermò su quell'idea, poi fece un cenno d'approvazione. «Su un'isola, le persone importanti lo sembrano ancora di più. E i coniugi Dima erano... be', persone importanti. Lo sono tuttora.»

Yvonne mostra loro un'altra istantanea, stavolta una foto segnaletica in bianco e nero: un primo piano di fronte e di profilo, due occhi neri, un occhio nero. E la bocca spaccata e tumefatta di chi abbia appena rilasciato una dichiarazione volontaria. Gail arriccia il naso con aria di riprovazione. Lancia uno sguardo a Perry, sono concordi: mai visto prima. Ma la scozzese Yvonne non si scoraggia.

«Immaginatelo per un attimo con una parrucca di capelli ricci e una faccia un po' più pulita, credete che possa essere il vostro maniaco della forma fisica, rilasciato da un penitenziario italiano lo scorso dicembre?»

Era probabile, dissero Perry e Gail. Avvicinandosi l'uno all'altra per osservare la foto da vicino, lo riconoscono.

La prima volta l'invito era stato trasmesso loro dal venerabile Ambrose nel ristorante Tolda del Capitano la sera stessa, mentre versava il vino per farlo assaggiare a Perry. Perry il figlio di puritani non imita le voci. Quello è compito di Gail, figlia di attori, che si assegna la parte del venerabile Ambrose.

«“Domani sera non avrò il piacere di servirvi, miei cari ragazzi. E sapete perché? Perché, miei cari ragazzi, sarete gli onorati ospiti a sorpresa del signor Dima e della sua signora in occasione del quattordicesimo compleanno dei loro gemelli, che, come mi è giunta voce, sono stati da voi personalmente iniziati alla nobile arte del cricket. La mia Elspeth ha preparato la torta alle noci più grande e squisita che abbiate mai visto. E cosa ancora più importante, eh sì, signorina Gail, a quanto pare quei ragazzi vorrebbero vederla uscirne fuori. Sono innamoratissimi di lei.”»

Alla fine di quella sviolinata, Ambrose porse loro una busta con su scritto: “Per il signor Perry e la signorina Gail”. Conteneva due biglietti da visita di Dima, bianchi e con i bordi ondulati come partecipazioni di nozze, dove compariva il suo nome completo: “Dmitrij Vladimirovič Krasnov, Consigliere d'amministrazione per l'Europa della società Arena Multi Global Trading Conglomerate di Nicosia, Cipro”. Sotto, l'indirizzo web della società e un recapito di Berna della sede e degli uffici.

4

Se pure uno dei due aveva pensato di declinare l'invito di Dima, non lo aveva certo confessato all'altro, disse Gail.

«Ci saremmo andati per le bambine. I due adolescenti avrebbero festeggiato il compleanno: bene. Per questo eravamo stati invitati, ed era la ragione per cui avevamo accettato. Ma io in realtà ci andavo per le due orfanelle.» Aveva evitato di menzionare Nataša. «Perry, invece...» Gli lanciò uno sguardo dubbioso.

«Perry invece cosa?» domandò Luke, visto che Perry non parlava.

Gail stava già ritrattando, per proteggere il suo uomo. «Era affascinato da quella situazione. Vero, Perry? Da Dima, chiunque fosse, una forza della natura, un uomo fatto. Da quella banda di fuorilegge russi. Dal pericolo. Dalla loro assoluta diversità. Ti stavi... be', ti stavi mettendo sulla loro lunghezza d'onda. Mi sbaglio?»

«Mi sembra un po' lo sproloquio di uno psicopatico» replicò Perry sgarbatamente, chiudendosi a riccio.

Quell'ometto di Luke, il solito moderatore, si affrettò a intervenire: «Quindi, in sostanza,

un insieme di motivi per entrambi?» suggerì, nel tono di chi abbia parecchia familiarità con motivazioni del genere. «Niente di strano. C'erano elementi in abbondanza. La pistola di Vanja. I racconti sui soldi russi in una cesta della biancheria. Due orfanelle con un disperato bisogno di voi, e forse anche gli adulti, per quello che ne sapevate. È il compleanno dei gemelli. Be', come potevano resistere due persone perbene come voi?»

«Su un'isola» gli ricordò prontamente Gail.

«Già. E soprattutto, bisognerebbe dire, motivate dalla curiosità. Perché non avreste dovuto? Insomma, di ragioni ce n'erano. Ci sarei cascato anch'io.»

Gail ne era certa. Aveva la sensazione che, a suo tempo, quell'ometto di Luke fosse uno che ci cascava spesso, perciò una situazione del genere lo preoccupava.

«E Dima» insisté Gail. «Era lui a interessarti di più, ammettilo. L'hai detto tu stesso. A me premevano le bambine, ma quando siamo arrivati al dunque a te interessava Dima. Ne abbiamo parlato qualche giorno fa, ricordi?» Intendeva: quando tu scrivevi quel dannato memoriale, e io ero la tua schiava.

Perry ci rifletté sopra per un po', come avrebbe riflettuto su un postulato filosofico che gli fosse stato sottoposto con la stessa veemenza, poi sportivamente ammise con un sorriso la validità dell'argomentazione.

«È vero. In qualche modo era come se mi avesse prescelto. O meglio, come se mi avesse assegnato un ruolo prestigioso. In realtà, non so più cosa pensavo. Ammesso che pensassi qualcosa.»

«Ma lui sì. Eri il suo professore di fair play.»

«Così, nel pomeriggio, invece che in spiaggia siamo andati in città a fare spese» riprese Gail, parlando a Yvonne ma sempre rivolgendosi a Perry, che evitava di guardarla. «Per il compleanno dei ragazzi il regalo più adatto era un completo da cricket. Quello era il tuo campo. Amavi cercare divise del genere. Ti piacevano i negozi di articoli sportivi. Ti piacevano gli oggetti *vintage*. Ti piacevano le fotografie dei grandi giocatori delle Indie occidentali. Learie Constantine? Chi altro c'era?»

«Martindale.»

«E Sobers. C'era Gary Sobers. Me l'hai indicato tu.»

Lui annuì. Sì, Sobers.

«E un po' ci piaceva l'idea della sorpresa. Per le bambine. Forse anche per la trovata di Ambrose di farmi uscire dalla torta. Ho comprato dei regali alle ragazze. Mi hai aiutato anche tu. Delle sciarpe per le piccole e una bella collana di tartaruga con delle pietre semipreziose per Nataša.» Ecco fatto. Aveva menzionato Nataša, di sfuggita. «Volevi comprarla anche a me, ma non te l'ho lasciato fare.»

«Può dirmi il motivo, per favore, Gail?» chiese Yvonne, con il suo sorriso schivo, intelligente.

«Una questione di esclusività. Era carino da parte di Perry, ma non volevo indossare le stesse cose di Nataša» rispose Gail con voce ferma. «E sono certa che anche a Nataša non avrebbe fatto piacere sfoggiare le stesse cose mie. Grazie, è un pensiero gentile, ma sarà per un'altra volta, ti ho detto. Vero? E, credetemi, non è facile trovare una carta da regalo decente a St John's, Antigua!»

Gail continuò con il consueto impeto.

«Poi c'era il problema di farci entrare di nascosto, vero? Perché eravamo noi la grande sorpresa. Anche questo sarebbe stato divertente. Avevamo pensato di presentarci vestiti da pirati dei Caraibi, una tua idea, ma poi abbiamo ritenuto che fosse un po' troppo sopra le righe, soprattutto con persone ancora in lutto, anche se ufficialmente non lo sapevamo. Così siamo andati più o meno con quello che avevamo. Perry ha messo la vecchia giacca sportiva e i pantaloni grigi che portava in viaggio. Stile gentiluomo inglese degli anni Venti. Perry non è proprio un maniaco della moda, ma ha fatto del suo meglio. E sotto aveva il costume, ovviamente. Io ho indossato un vestitino di cotone sul costume da bagno e un cardigan, nel caso avesse fatto fresco, perché sapevamo che a Tre Camini avevano una spiaggia privata e forse ci sarebbe scappato un bagno.»

Yvonne prese meticolosamente nota. Per chi? Luke, il mento poggiato sulla mano, beveva ogni parola di Gail in modo un po' troppo assorto per i suoi gusti. Perry studiava con espressione tetra la parete scura di mattoni. E tutti loro seguivano attentissimi il canto del cigno di Gail.

Quando Ambrose disse loro di farsi trovare davanti all'ingresso dell'albergo alle sei, riprese a raccontare Gail in tono più misurato, pensarono che li avrebbero portati di nascosto a Tre Camini con una delle vetture dai vetri oscurati e fatti passare da un'entrata secondaria. Si sbagliavano.

Arrivarono al parcheggio da una strada secondaria, come avevano spiegato loro, e ad

aspettarli c'era Ambrose al volante di un fuoristrada. Il piano, spiegò l'uomo tutto eccitato e con fare cospiratorio, prevedeva che gli ospiti a sorpresa arrivassero dal vecchio Sentiero Natura che si snodava nel cuore del promontorio fino all'ingresso posteriore della villa, dove Dima li avrebbe accolti.

Gail imitò di nuovo la voce di Ambrose.

«“Ehi, hanno piazzato luci colorate in giardino, chiamato un gruppo di percussionisti caraibici, montato un tendone e ordinato quintali di bistecche di Kobe tenere come non mai. Lassù c'è ogni ben di Dio. E il signor Dima in persona ha curato ogni cosa nei minimi particolari. Ha portato la mia Elspeth e tutta la chiassosa tribù ad assistere a un'importante corsa di granchi che si tiene dall'altra parte di St John's, così noi entreremo di nascosto dall'ingresso sul retro; pensate un po' che segreto avvolge la vostra presenza stasera!”»

Se erano in cerca di avventure, il Sentiero Natura faceva al caso loro. Probabilmente erano i primi a batterlo da anni. Infatti un paio di volte Perry aveva dovuto aprirsi un varco nel sottobosco.

«Ovviamente gli è piaciuto un sacco. In realtà avrebbe dovuto fare il contadino, vero, Perry? Poi siamo usciti da quel lungo tunnel verde e abbiamo trovato Dima che ci attendeva a braccia aperte. Sembrava un minotauro felice, per così dire.»

Perry alzò l'indice ossuto con fare ammonitorio.

«Era la prima volta che incontravamo Dima *da solo*» fece notare in tono grave. «Senza guardie del corpo, familiari o bambini. Non ci aveva visto nessuno. Non c'era anima viva. Solo noi tre ai margini del bosco. Eravamo entrambi ben consapevoli di quell'improvvisa esclusività.»

Gail riprese il suo racconto concitato, e qualunque cosa avesse voluto rimarcare Perry con quell'osservazione andò perduta.

«Ci ha abbracciato, Yvonne! Un vero abbraccio. Prima Perry, poi dopo averlo scostato ha abbracciato me, quindi di nuovo lui. Non abbracci con un risvolto sensuale, ma come ci si abbraccia tra parenti. Come se non ci vedesse da una vita. O come se fosse l'ultima volta.»

«Oppure come se fosse disperato» suggerì Perry con lo stesso tono convinto, riflessivo. «Ho avuto quella sensazione. Forse tu no. Che cosa rappresentavamo per lui in quel momento. Quanto eravamo importanti.»

«Ci voleva davvero bene» riprese Gail con il suo impeto trascinate. «Se ne stava lì a proclamare l'affetto che nutriva per noi. Anche Tamara ci voleva bene. Solo che aveva difficoltà a manifestarlo, perché era un po' tocca da quando aveva avuto un certo problema. Non ci ha spiegato quale fosse, e noi che diritto avevamo di chiederglielo? Nataša ci voleva bene, ma in quel periodo non parlava con nessuno, passava le giornate a leggere. Tutta la famiglia ci voleva bene per la nostra umanità e il fair play che avevamo dimostrato. Però non ha detto "umanità", che parola ha usato?»

«Cuore.»

«Ce ne stavamo lì, alla fine di quel tunnel, con lui a dispensarci quei calorosi abbracci e a dirci tutte quelle cose sul nostro grande cuore. Insomma, quanto bene si può volere a una persona con cui si è scambiata a malapena qualche parola?»

«Perry?» lo esortò Luke.

«Io l'ho trovato eroico» disse Perry, passandosi la lunga mano sulla fronte

nell'universale gesto che esprime preoccupazione. «Ignoravo il motivo. Non l'ho scritto da qualche parte nel memoriale? *Eroico*. Pensavo che la sua fosse...» – una scrollata di spalle, quasi a minimizzare i suoi sentimenti – «fosse la dignità di chi è esposto al fuoco nemico. Però non sapevo chi gli stesse sparando. O perché. Non sapevo niente, tranne...»

«Che stavi scalando una parete rocciosa con lui» suggerì Gail, in tono un po' rude.

«Sì, è vero. E lui era in difficoltà. Aveva bisogno di noi.»

«Di te» lo corresse lei.

«Già. Di me. È quello che sto cercando di dire.»

«Allora dillo.»

«Ci ha condotto fuori dal tunnel, verso il retro della villa, come scoprimmo» ricominciò Perry, guardando Luke come in attesa di istruzioni. «Immagino che vogliate una descrizione esatta del posto.»

«Immagina giusto, Perry» confermò Yvonne in tono pragmatico. «Ogni minimo dettaglio, per favore, se non le spiace.» E tornò alle sue annotazioni.

«Dal punto in cui eravamo spuntati dal bosco parte per un breve tratto un vecchio viottolo di servizio ricoperto da una specie di carbonella rossa, probabilmente tracciato dai primi costruttori come strada d'accesso. Dovemmo procedere con cautela su per la collina evitando le buche.»

«Portandoci dietro i nostri regali» si intromise Gail. «Tu i completi da cricket, io i pacchetti avvolti con la carta più elegante che ero riuscita a trovare, anche se non era un

granché.»

Ma ci ascoltano? si chiese Gail. Non me. Sono interessati solo a quello che dice Perry. Io non conto un tubo.

«La casa a cui giungemmo era una costruzione fatiscente» continuò Perry. «Ci avevano avvertito di non aspettarci una reggia, sapevamo che l'avrebbero demolita. Ma non immaginavamo un tale rudere.» L'ex tutor di Oxford si era trasformato in un reporter d'assalto. «Era una struttura in mattoni con le finestre sprangate, ho pensato che forse un tempo era l'alloggio degli schiavi. Era cinta da un muro imbiancato a calce, alto sui tre metri e mezzo e con in cima del filo spinato, sistemato di recente e brutto a vedersi. Tutt'intorno c'erano dei piloni su cui erano disposti dei fari come in uno stadio, puntati verso il basso per illuminare chiunque passasse. Ne scorgevamo i bagliori dalla loggia del nostro bungalow. In mezzo avevano montato dei faretti colorati, probabilmente per la festa di compleanno di quella sera. C'erano anche alcune telecamere di sicurezza, rivolte dalla parte opposta rispetto a dove ci trovavamo perché eravamo arrivati dal retro. Credo che fosse quella la spiegazione. Poi c'era una scintillante parabola nuova, alta sei metri, orientata verso nord, per quanto potei capire quando andammo via. In direzione di Miami, o forse Houston. Chissà.» Ci rifletté sopra. «Be', voi magari lo sapete, queste cose sono il vostro pane quotidiano.»

È una sfida o una battuta? Né l'una né l'altra. Perry vuole dimostrare quanto è bravo a fare il loro lavoro, nel caso non l'avessero notato. Perry lo scalatore di strapiombi esposti a nord che si vanta di non dimenticare mai il percorso. Perry che disdegna una sfida se non implica qualche rischio.

«Poi siamo ridiscesi lungo la collina attraverso i boschi fino a un prato, al limitare di un promontorio. In realtà, la casa non ha un retro. O sorge tutta sul retro, se volete. È un misto fra una villa in stile pseudoelisabettiano e un bungalow costruito con legno e amianto, che dà su tre lati. Mura grigie di stucco e piccole finestre piombate. Compensato per dare l'idea di una costruzione in legno e, dietro, una veranda con una lanterna appesa. Mi segui, Gail?»

E *perché non dovrei seguirti?* «Stai andando bene» disse lei, anche se non era quello che le aveva chiesto.

«Ci sono stanze da letto, bagni, cucine, servizi. Tutte aggiunte successive e tutte con entrate sul davanti. Probabilmente un tempo era una sorta di comune o una costruzione coloniale. Insomma, un caos. Mark ci aveva detto che non era colpa di Dima. Non aveva mai vissuto lì, non aveva fatto lavori tranne quelli necessari per la sicurezza. La cosa non ci infastidiva, anzi. Conferiva all'atmosfera un senso di realtà.»

La curiosissima Yvonne alzò gli occhi dai suoi appunti con sguardo inquisitorio. «Ma non c'erano dei *camini*, Perry?»

«Due annessi ai resti di un mulino per la raffinazione dello zucchero all'estremità occidentale del promontorio, il terzo ai margini del bosco. Credevo di averlo scritto nel nostro memoriale.»

Il nostro memoriale? Quante volte l'hai ripetuto? Il nostro memoriale che tu hai scritto e non mi hai permesso di leggere, ma a loro sì? È il tuo dannato memoriale! È il loro dannato memoriale! Gail si sentì avvampare, e sperò che lui non lo notasse.

«Poi, quando cominciammo a scendere, a circa una ventina di metri dalla casa, Dima ci fece segno di rallentare» stava dicendo Perry, in tono sempre più concitato. «Con le mani.

Piano.»

«È stato a quel punto che si è messo le dita sulle labbra in un gesto di complicità?» chiese Yvonne, sollevando di scatto la testa dai suoi appunti.

«Sì, allora» s'intromise Gail. «Proprio allora. Un gesto di grande complicità. Prima ci ha fatto segno di rallentare, poi di stare zitti. Pensavamo volesse fare una sorpresa ai ragazzi, perciò siamo stati al gioco. Ambrose aveva detto che sarebbero andati tutti alle corse dei granchi, e c'è sembrato un po' strano che fossero ancora a casa. Forse avevano cambiato programma e non c'erano più andati. O almeno io ho pensato questo.»

«Grazie, Gail.»

Di cosa, Cristo santo? Di aver messo in secondo piano Perry? Di niente, Yvonne, è un piacere. Proseguì concitata.

«Ora Dima ci faceva camminare in punta di piedi. Trattenevamo il fiato, letteralmente. Ci fidavamo di lui, credo sia importante dirlo. Gli stavamo obbedendo, il che non è da noi, eppure era così. Ci ha fatto strada verso un ingresso, una porta laterale. Non era chiusa a chiave, l'ha spinta ed è entrato, poi si è subito voltato, con una mano a mezz'aria e l'altra sulle labbra.» In quel momento sembrava suo padre che recitava in uno spettacolo natalizio, però sobrio, stava per dire, ma si trattenne. «Ci fissava con sguardo intenso, esortandoci al silenzio. Giusto, Perry? Vai avanti tu.»

«Poi, quando fu certo che avevamo capito, ci fece segno di seguirlo. Sono partito prima io» spiegò Perry in tono lineare, in deliberato contrasto con quello di Gail, come gli capitava quando era veramente eccitato ma voleva nascondere. «Siamo entrati in un atrio vuoto. Be', più che un atrio era un vano di nemmeno tre metri per quattro, con una finestra

rotta esposta a ovest dai cui vetri romboidali filtravano i raggi del sole al tramonto. Dima teneva sempre il dito sulle labbra. Appena entrati mi ha afferrato il braccio, come aveva fatto al campo da tennis. Con una forza erculea. Non avrei potuto oppormi.»

«Ha pensato di farlo?» domandò Luke.

«Non lo so. Ero preoccupato per Gail e volevo proteggerla. Per qualche secondo sono stato incerto.»

«Abbastanza per rendersi conto che non si trattava più di una sorpresa ai ragazzi» suggerì Yvonne.

«Cominciava ad apparire chiaro» ammise Perry, quindi fece una pausa, la sua voce sovrastata dall'ululato di un'ambulanza che passava nella strada sopra di loro. «E non avete idea del frastuono che c'era in quel posto» fece notare, come se quel suono gli avesse evocato l'altro. «Eravamo ancora in quel minuscolo ingresso, ma sentivamo il vento che scuoteva la casa vuota. E c'era una luce... be', fantasmagorica, per usare un'espressione che i miei studenti adorano. Arrivava fino a noi dalla finestra che dava a ovest. Raggi polverosi filtravano da una nube bassa che avanzava dall'oceano, con un alone luminoso che la solcava sulla sommità. E ombre nere come la pece dove non giungeva la luce.»

«E faceva freddo» si lamentò Gail, abbracciandosi con gesto teatrale. «Come nelle case vuote. E quell'odore pungente di cimitero. Eppure io pensavo solo: dove sono le bambine? Perché non si vedono e non si sentono? Perché nessun rumore, a parte il vento? E se non c'è nessuno, perché tanti misteri? Chi prendevamo in giro se non noi stessi? Perry, lo pensavi anche tu, no?, me l'hai detto dopo.»

Dima teneva sempre il dito sulle labbra ma aveva cambiato faccia, continuò Perry in tono incredulo. Dai suoi occhi era scomparsa l'espressione divertita. Si era fatto serio. Rigido. Voleva che avessimo paura. Come lui. E mentre eravamo lì sconcertati – e, sì, spaventati – la figura spettrale di Tamara si materializza davanti a noi in un angolo del minuscolo ingresso, dov'era stata tutto quel tempo senza che l'avessimo notata, nel recesso più buio, dove i raggi del sole non arrivavano. Indossa lo stesso lungo vestito nero che portava all'incontro di tennis, o quando l'avevamo intravista nella vettura mentre ci spiava con Dima. Sembra il suo stesso fantasma.

Gail riprese a narrare.

«La prima cosa che ho notato è stata la croce vescovile. Poi tutto il resto. Per la festa di compleanno si era fatta le trecce, si era messa il fard sulle guance e aveva passato il rossetto sul contorno della bocca, letteralmente. Ci guardava con un'espressione folle. Non aveva il dito sulle labbra. Non c'era bisogno. Tutto il suo corpo esprimeva un segnale di pericolo. Altro che Dima, ho pensato. È lei a essere strana. E naturalmente mi chiedevo quale fosse il suo problema. Perché di certo ne aveva uno.»

Perry cominciò a parlare, ma lei lo interruppe.

«Stringeva in mano un foglio di carta formato A4, piegato a metà, e ce lo mostrava. Cos'era, un trattato religioso? La venuta di Dio è prossima? O ci stava notificando un mandato?»

«E Dima dov'era, nel frattempo?» domandò Luke, rivolto a Perry.

«Finalmente mi aveva lasciato il braccio» rispose Perry con una smorfia. «Ma non prima

di essersi assicurato che avessi visto bene il foglio di Tamara, che lei mi aveva sbattuto in faccia, mentre Dima mi faceva cenno di leggerlo. Ma sempre con il dito sulle labbra. Tamara era terrorizzata. Tutti e due, a dire il vero. E volevano che condividessimo la loro paura. Ma di cosa? Così ho letto quel foglio. Non a voce alta, ovviamente. E nemmeno subito, perché non c'era abbastanza luce. Ho dovuto avvicinarmi alla finestra. In punta di piedi: il che dimostra quanto subissimo quello strano influsso. E anche dopo mi è toccato girare la schiena alla finestra perché la luce del sole era troppo intensa. Poi Gail mi ha passato i miei occhiali di riserva, che teneva nella borsetta...»

«... perché come al solito li aveva lasciati nel bungalow.»

«Mi si è accostata da dietro in punta di piedi...»

«Mi avevi fatto segno di avvicinarmi...»

«Per proteggerti, e da dietro le mie spalle ha letto il foglio. L'avremo letto, be', almeno due volte.»

«E poi, accidenti!» esclamò Gail. «Voglio dire, che atto di fede! Perché si fidavano di noi? Cosa li aveva indotti a pensare in così poco tempo che fossimo le persone giuste? Era come... come un'imposizione!»

«Non avevano molta scelta» osservò blandamente Perry, al quale Luke indirizzò un cenno affermativo del capo, subito imitato da Yvonne, e Gail si sentì più emarginata che mai quella sera.

Forse nell'aria stantia dello scantinato la tensione stava crescendo troppo per Perry. O

forse, pensò Gail, lui provava dei sensi di colpa. Quale che fosse la ragione, con un movimento brusco stiracchiò all'indietro il corpo dinoccolato, abbassò le spalle incavate per rilassare i muscoli e con il dito diede un colpetto alla cartellina di pelle che Luke stringeva tra le piccole mani.

«In ogni caso avete il suo testo lì davanti a voi insieme al nostro memoriale, non c'è bisogno che ve lo reciti a memoria» disse in tono aggressivo. «Potete leggerlo quando vi pare, e immagino l'abbiate già fatto.»

«Vuole riassumerlo ugualmente, se non le spiace, Perry?» replicò Luke. «Per completezza, diciamo.»

Luke lo stava mettendo alla prova? Gail ne era convinta. Nello spietato mondo accademico che era deciso a lasciare, Perry era rinomato per la sua abilità nel citare lunghi passi di letteratura inglese anche dopo una sola lettura. Punto nella sua vanità, Perry cominciò a recitare lentamente con il tono inespressivo di un cancelliere di tribunale che legga la deposizione di un testimone:

«“Dmitrij Vladimirovič Krasnov, noto come Dima, consigliere d'amministrazione per l'Europa del gruppo di controllo della società Arena Multi Global Trading Conglomerate di Nicosia, Cipro, desidera negoziare attraverso gli intermediari professor Perry Makepiece e l'avvocata signorina Gail Perkins un accordo di reciproco vantaggio con le autorità della Gran Bretagna riguardante la residenza permanente di tutta la sua famiglia nel predetto paese in cambio di alcune informazioni di capitale importanza, urgentissime e vitali per sua maestà la regina. Le bambine con tutta la famiglia torneranno tra circa un'ora e mezza. C'è un luogo dove Dima e Perry possono discutere proficuamente al riparo da orecchie

indiscrete. Per favore, Gail, accompagni Tamara in un'altra ala della casa. È possibile che qui vi siano molti microfoni. Per favore, NON PARLATE fino a quando non saranno tornati tutti dalle corse dei granchi per festeggiare.”»

«Poi è squillato il telefono» disse Gail.

Perry siede eretto, come se fosse stato richiamato all'ordine, le mani poggiate sul tavolo, la schiena dritta ma le spalle curve come quando si chiede se l'azione che sta per compiere sia giusta. La mascella è atteggiata a un rifiuto anche se nessuno gli ha chiesto niente cui si possa opporre un diniego, a parte Gail, che lo fissa con espressione contegnosa e supplice, o almeno così lui spera, ma forse è solo preoccupata, ormai non ha più il controllo delle sue espressioni.

Luke parla in tono gaio, perfino bonario, come forse intende apparire.

«Vedete, sto cercando di immaginarmi voi due lì» spiega con entusiasmo. «È davvero singolare, non sei d'accordo, Yvonne? In piedi nell'ingresso l'uno accanto all'altra, mentre leggete, Perry che tiene il foglio. E lei, Gail, che lo sta leggendo da dietro la sua spalla. Entrambi letteralmente ammutoliti per lo stupore. Vi hanno fatto una proposta singolare alla quale non potete rispondere in alcun modo. È un incubo. E in quanto a Dima e Tamara, già solo con il loro silenzio vi hanno soggiogato. Nessuno di voi due, suppongo, intende scappare via da quella casa. Siete come inchiodati. Fisicamente ed emotivamente. Mi sbaglio? Quindi, dal loro punto di vista, fino a quel momento fila tutto liscio: avete tacitamente acconsentito. Questa è l'impressione che vostro malgrado avete dato. In maniera

del tutto involontaria. Già solo per il fatto di non reagire, di trovarvi lì, state aderendo al loro grande piano.»

«Ho pensato che stessero dando i numeri» dice Gail per minimizzare. «A essere sincera, Luke, li ho presi per due paranoici.»

«E in che forma si manifestava la loro paranoia, esattamente?» domanda Luke, imperterrito.

«Come faccio a spiegarlo? Forse perché pensavano che qualcuno avesse piazzato dei microfoni in quella casa, tanto per cominciare. Che degli omini verdi fossero in ascolto.»

Ma Luke si dimostra più ardito di quanto lei si aspetti. E ribatte seccamente: «Era davvero così improbabile, Gail, dopo tutto quello che avevate visto e sentito? Le guardie del corpo, quel gran parlare di denaro che scotta in ceste da bucato, la pistola di zio Vanja? Ormai dovevate aver capito di trovarvi in un ambiente della malavita russa. Proprio lei, un avvocato con una certa esperienza, se mi consente».

Seguì una lunga pausa. Gail non si aspettava di scontrarsi con Luke, ma se lui lo voleva, benissimo.

«La cosiddetta esperienza a cui si riferisce, Luke» cominciò furiosa «purtroppo non rientra...» Ma Perry la interruppe.

«È squillato il telefono» le ricordò gentilmente.

«Già. Be', sì, è squillato il telefono» abbozzò Gail. «Era a un metro da noi. Anche meno, vero, Perry? Forse mezzo metro. La suoneria sembrava un allarme antincendio. Siamo trasaliti. Noi, non loro. Un vecchio apparecchio nero, stile anni Quaranta, con la cornetta appesa, il disco e il filo arricciato, poggiato su un traballante tavolino di rattan. Dima ha

risposto e si è messo a vociare in russo, abbiamo visto la sua faccia contrarsi in un sorriso untuoso. Ogni suo atteggiamento era forzato. Il sorriso falso, la risata artefatta, la finta allegria, e ripeteva sissignore, nossignore in continuazione, con un'espressione che voleva dire: mi piacerebbe strozzarti con queste mani. Aveva gli occhi fissi su Tamara, ne seguiva i cenni. E di nuovo con il dito sulle labbra, pregandoci di non far rumore, per tutto il tempo della telefonata. Vero, Perry?» concluse, evitando deliberatamente di rivolgersi a Luke.

Vero.

«Quindi, quella è la gente di cui ha paura, ho pensato. E vogliono che anche noi li temiamo. Tamara lo imbeccava: annuiva, scuoteva la testa, le guance imbellettate e tutto; quando disapprovava assumeva un'espressione da Medusa. Una descrizione passabile, Perry?»

«Fiorita ma accurata» ammise Perry con imbarazzo. Poi, grazie a Dio, le scoccò un sorriso radioso, anche se colpevole.

«Ed è stata la prima di numerose chiamate quella sera, immagino» suggerì lo sveglia Luke, guardando ora l'uno ora l'altra con i suoi occhi guizzanti, singolarmente freddi.

«Saranno arrivate cinque o sei telefonate prima che il resto della famiglia tornasse» confermò Perry. «Le hai sentite anche tu, no?» disse rivolto a Gail. «E ne sono seguite molte altre. Mentre sono rimasto appartato con Dima il telefono squillava in continuazione, o veniva Tamara a gridargli di rispondere, o Dima saltava in piedi e correva all'apparecchio, imprecaando in russo. Non ho notato se in casa c'erano altri telefoni. Più tardi quella sera mi ha spiegato che i cellulari lì non prendevano per via degli alberi e delle scogliere, per questo lo chiamavano sul fisso. Non gli ho creduto. Ho pensato che loro stessero

controllando i suoi spostamenti, perciò lo chiamavano a casa.»

«Loro chi?»

«Quelli che non si fidavano di lui. E di cui lui a sua volta non si fidava. Le persone con cui ha un debito, e che odia. Quelli che lui e Tamara temono, e che anche noi temevamo.»

In altre parole, pensò Gail, gli individui la cui identità Perry, Luke e Yvonne possono conoscere, mentre io no.

«Perciò, a quel punto, lei e Dima vi siete appartati in un luogo idoneo dove parlare senza rischio di essere uditi» suggerì Luke.

«Sì.»

«E lei, Gail, è andata a fare amicizia con Tamara.»

«Mio malgrado.»

«Però l'ha seguita.»

«In un salotto malandato dove c'era puzza di piscio di pipistrello. Con un televisore al plasma sintonizzato su una messa solenne in rito ortodosso. Lei aveva con sé una scatola.»

«Una scatola?»

«Perry non ve l'ha detto? Non c'è scritto nel nostro memoriale, che io non ho letto? Tamara aveva con sé una borsetta nera a forma di scatola. Quando l'appoggiava si sentiva un suono metallico. Non so dove le donne portino le armi, ma avevo la sensazione che quella borsetta fosse l'equivalente della fondina di zio Vanja.»

Se questo è il mio canto del cigno, cavolo, voglio dare il meglio.

«Il televisore al plasma occupava quasi tutta la parete. Le altre erano ricoperte da icone, del tipo che ci si porta dietro in viaggio. Avevano ricche cornici che conferivano una

maggiore sacralità. Tutti santi di sesso maschile, niente Vergini. Se li porta dietro dappertutto, mi è venuto da pensare. Ho una zia così, un'ex prostituta convertitasi al cattolicesimo. Ogni santo ha una funzione. Se perde le chiavi, c'è sant'Antonio. Se prende un treno, san Cristoforo. Se le rubano qualche sterlina, san Marco. Se un parente sta male, san Francesco. Se fa tardi a un appuntamento, san Pietro.»

Pausa. Le si era seccata la lingua: è una pessima attrice, non sa recitare.

«E il resto della serata, in breve, Gail?» chiese Luke, senza sbirciare l'orologio, ma dando quella sensazione.

«Splendida, grazie. Caviale, aragosta, storione affumicato, fiumi di vodka, magnifici brindisi in russo lunghi mezz'ora per gli adulti ormai sbronzi, una grande torta di compleanno avvolta da salubri nuvole di fumo di orribili sigarette russe. Bistecche di Kobe e una partita a cricket in giardino sotto i riflettori, un gruppo di percussionisti caraibici che nessuno stava ad ascoltare, fuochi artificiali che nessuno ha guardato, una nuotata notturna per gli ultimi ospiti rimasti, e poi a mezzanotte a casa, a rievocare allegramente la serata davanti un bicchierino prima di andare a dormire.»

Un ultimo mucchio di fotografie patinate mostrate da Yvonne fa la sua comparsa. «Per cortesia, ditemi se riconoscete qualcuno visto alla festa» li esorta Yvonne.

Lui e lui, dice Gail, indicando stancamente.

E anche *lui*, certo, aggiunge Perry.

Sì, Perry, anche *lui*. Cazzo, sempre e solo maschi. Un giorno avremo le pari opportunità

anche per i criminali russi.

Segue un silenzio mentre Yvonne completa diligentemente uno dei suoi appunti e mette giù la matita.

«Grazie, Gail, ci è stata davvero utile» dice Yvonne. Ora è Luke a essere sbrigativo. Per fortuna.

«Gail, temo che con lei abbiamo finito. Si è dimostrata una testimone veramente inestimabile, il resto lo possiamo desumere da Perry. Le siamo molto grati. A tutti e due. Grazie.» Fine della dichiarazione ufficiale.

Gail è sulla porta, senza sapere come ci sia arrivata, Yvonne è dietro di lei.

«Perry?»

Ha risposto? Non le sembra. Sale le scale, tallonata da Yvonne. Nell'ingresso con la moquette e la vistosa carta da parati, il corpulento Ollie con l'orecchino e l'accento cockney che ne nasconde uno straniero ripiega il giornale russo e si alza in piedi a fatica, quindi davanti a uno specchio d'epoca si sistema con cura il berretto con entrambe le mani.

5

«Vuole che l'accompagni all'ingresso, Gail?» chiese Ollie, voltandosi a guardarla attraverso il divisorio del taxi.

«Non c'è bisogno, grazie, sto bene.»

«Non si direbbe, Gail, a vederla da qui. Sembra preoccupata. Vuole che salga per una tazza di tè?»

«Grazie, ma sto bene. Ho solo bisogno di dormire.»

«Non c'è niente di meglio di un sonnellino per rimettersi in sesto, eh?»

«Sì, è vero. Buonanotte, Ollie, e grazie per il passaggio.»

Gail attraversò la strada, aspettando che lui si allontanasse, ma Ollie non si muoveva.

«Ha dimenticato la borsetta, tesoro!»

Era vero. Era furiosa con se stessa. E con Ollie, perché aveva aspettato che lei arrivasse davanti alla porta di casa prima di correrle dietro. Mormorò un grazie, scusandosi per la sua stupidità.

«Oh, non si scusi, io sono anche peggio. Se fosse possibile, mi perderei anche la testa.»

Sicura che sia tutto a posto, tesoro?

Non sono più sicura di niente, *tesoro*. Adesso proprio no. Non so se sei una spia importante o un tirapiedi. Non so perché porti quei fondi di bottiglia per guidare fino a Bloomsbury in pieno giorno e quando mi riaccompagni a notte fonda non li hai più. O forse le spie ci vedono solo al buio?

L'appartamento ereditato insieme al fratello occupava i due piani superiori di una bella villetta bianca a schiera in stile vittoriano, di quelle che conferiscono a Primrose Hill il suo fascino. Al suo rampante fratello, che andava a caccia di fagiani con amici facoltosi, spettava la metà, e nel giro di cinquant'anni, sempre che non fosse morto alcolizzato e lei e Perry fossero stati ancora insieme, cosa di cui al momento dubitava, lo avrebbero liquidato.

Nell'androne c'era un cattivo odore, vi risuonavano i bisticci degli altri inquilini e il rumore dei televisori. La mountain bike che Perry usava per le sue escursioni nei weekend era come al solito nel posto sbagliato, legata a una grondaia. Un giorno, lo aveva ammonito, qualche ladro intraprendente avrebbe rubato anche quella. A Perry piaceva inerpicarsi su a Hampstead Heath e venire giù a tutta velocità lungo i vialetti in cui era vietato andare in bicicletta.

La passatoia stesa sulle anguste rampe di scale che portavano a casa sua era completamente lisa, ma l'inquilino del pianoterra non voleva tirare fuori un soldo e gli altri due non avrebbero pagato se non l'avesse fatto anche lui; anzi si aspettavano che Gail, in quanto avvocato e coinquilina pronta a intervenire senza chiedere onorario, trovasse un

compromesso. Ma se le parti erano arroccate sulle proprie posizioni, come diavolo si faceva a trovare un accordo?

Tuttavia quella sera era grata per quei rumori: che litigassero e ascoltassero a tutto volume la loro dannata musica, almeno era una situazione normale, e accidenti se aveva bisogno di normalità. Le bastava che la portassero fuori dalla sala operatoria. Che le dicessero: l'incubo è finito, cara Gail, non ci sono più scozzesi intellettualoidi che parlano piano o minuti burocrati dello spionaggio con l'accento di Eton, orfanelle russe, splendide Nataše affrante per amore, zii con la pistola nelle brache, altri Dima e Tamara; e Perry Makepiece, l'amore mandatommi dal cielo, tanto ingenuo da rasentare l'ottusità, non sta per avvolgersi nella bandiera sacrificale per il suo amore orwelliano verso un'Inghilterra che non esiste più, per la sua ammirevole ricerca di una Connessione con la "c" maiuscola – connessione con *cosa* per Gail rimaneva comunque un enigma – o per la malintesa, puritana vanità che lo contraddistingue.

Mentre saliva le scale, cominciarono a tremarle le gambe.

Al primo angusto pianerottolo il tremore si accentuò.

Al secondo era così forte da costringerla ad appoggiarsi al muro, fino a quando non si fu calmata.

E raggiunta l'ultima rampa dovette aggrapparsi alla ringhiera per trascinarsi davanti alla porta del suo appartamento prima che si spegnesse la luce.

Immobile nel minuscolo ingresso, con le spalle all'uscio chiuso, rimase in ascolto, annusando l'aria per cogliere un odore di alcol, escrementi e fumo stantio di sigaretta, o tutti e tre, come le era accaduto un paio di mesi addietro quando aveva capito che le avevano

rubato in casa, prima ancora di salire la scala a chiocciola, e aveva trovato il letto zuppo di piscio, i cuscini squarciati e lo specchio imbrattato di messaggi sconci.

Solo dopo essersi assicurata che non ci fosse nessuno aprì la porta della cucina, appese il cappotto, controllò il bagno, fece la pipì, si versò un generoso bicchiere di Rioja e lo mandò giù in un sorso, lo riempì di nuovo fino all'orlo e se lo portò in salotto.

Rimase in piedi, senza sedersi. No, grazie, era una vita che stava seduta.

Se ne stette davanti al camino in disuso in finto stile georgiano, a fissare la lunga finestra a ghigliottina davanti alla quale era stato anche Perry, appena sei ore prima. Visto di fianco sembrava un altissimo uccello; guardava giù in strada, aspettando un taxi con la scritta "libero" spenta, la targa che finiva con 73 e un tassista di nome Ollie.

Le finestre a ghigliottina non hanno tende. Solo veneziane. Perry ama la semplicità, ma se lei decidesse di mettere le tende lui contribuirebbe alla spesa. È contrario al riscaldamento centralizzato, ma si preoccupa che lei non abbia freddo. Un momento dice di volere solo un figlio per non contribuire alla sovrappopolazione mondiale, un attimo dopo che ne vorrebbe sei. Perry, che appena sbarcati in Inghilterra dopo che la vacanza tanto sognata era finita male, se la squaglia a Oxford, si rintana nel suo alloggio e per cinquantasei ore invia ermetici messaggi dal fronte.

memoriale quasi ultimato... preso contatto con le
persone giuste... arrivo a Londra verso mezzogiorno...
per favore lascia la chiave sotto lo zerbino.

“Lui sostiene che sono dei fuoriclasse, non una squadra mediocre” sta commentando Perry, mentre guarda passare dei taxi che non corrispondono a quello che sta aspettando.

“Lui chi?”

“Adam.”

“L’Adam che ti ha chiamato?”

“Sì.”

“È un nome o un cognome?”

“Non gliel’ho chiesto, e lui non me l’ha detto. In casi come questo devono seguire una procedura particolare. Ci incontreremo in un posto sicuro. Al telefono non mi ha specificato dove. Ci accompagnerà il tassista.”

“Ollie.”

“Sì, Ollie.”

“Che intendeva con ‘casi come questo’?”

“Come il nostro. È tutto quello che so.”

Passa un taxi, ma ha la scritta accesa. Quindi uno normale, non un taxi spia camuffato. Di nuovo deluso, Perry si volta verso di lei.

“Senti. Secondo te cos’altro dovrei fare? Se hai suggerimenti, sono tutt’orecchi. Da quando siamo tornati in Inghilterra non fai altro che criticarmi.”

“E tu non fai altro che tenermi a distanza. E trattarmi come una bambina. Una donnicciola. L’avevo dimenticato.”

Lui è tornato a guardare dalla finestra.

“Adam è l’unico ad aver letto quella tua lettera-memoriale-rapporto-deposizione?” gli chiede Gail.

“Non ne ho idea. Non giurerei nemmeno che si chiami veramente Adam. Ha pronunciato quel nome come se fosse una parola d’ordine.”

“Davvero? E cioè come?”

Gail prova a ripetere in vari toni il nome “Adam” come se fosse una parola d’ordine, ma Perry ha altro per la testa.

“Sei sicuro che fosse un uomo, vero? Non una donna con una voce maschile?”

Nessuna risposta. Non che se l’aspettasse.

Passa un altro taxi. Nemmeno questo è il nostro. Come ci si veste per incontrare delle spie? Si è tolta la tenuta da ufficio, per indossare una gonna e una camicetta con il collo alto. E scarpe poco vistose, niente che attiri l’attenzione, be’, a parte quella di Luke, ma non poteva certo saperlo.

“Forse è rimasto imbottigliato nel traffico” ipotizza, anche in questo caso senza ottenere risposta, come avrebbe diritto. “Comunque, per riassumere. Hai consegnato la lettera a un certo Adam, il quale le ha dato credito. Altrimenti non ti avrebbe chiamato, no?” Gail si sta irritando, ne è consapevole. E anche lui. “Di quante pagine è il nostro memoriale segreto? Anzi, il tuo.”

“Ventotto” risponde Perry.

“Scritte a mano o al computer?”

“A mano.”

“Perché non al computer?”

“Ho pensato che fosse più sicuro scrivere a mano.”

“Davvero? E chi te l’ha consigliato?”

“Nessuno. Dima e Tamara erano convinti di essere continuamente spiati, perciò ho deciso di assecondare i loro timori e di non usare strumenti... elettronici, intercettabili.”

“Non ti è parso un atteggiamento un po’ paranoico?”

“Certo. Siamo due paranoici. Come Dima e Tamara. Siamo *tutti* paranoici.”

“E allora ammettiamolo. Siamo due paranoici.”

Nessuna reazione. Quell’ingenua di Gail prova prendendo un’altra strada.

“Mi spieghi come hai fatto a contattare Adam?”

“Ci riuscirebbe chiunque. Di questi tempi non è un problema, con internet.”

“Tu hai fatto così?”

“No.”

“Non ti fidavi della rete?”

“No.”

“E di *me*?”

“Certo.”

“Tutti i santi giorni ricevo le confidenze più strane. Lo sai, no?”

“Sì.”

“E non mi senti intrattenere a cena i nostri amici con i segreti dei miei clienti, vero?”

“No.”

Gail torna alla carica.

“Sai anche che, essendo un giovane avvocato con un lavoro autonomo e senza

raccomandazioni, con la terribile ansia di quale sarà il prossimo caso, ammesso che me ne affidino uno, sono professionalmente restia ad accettare incarichi misteriosi che non offrano prospettive di carriera o una ricompensa adeguata.”

“Nessuno ti sta affidando un incarico, Gail. Nessuno ti sta chiedendo di fare niente, a parte parlare.”

“Questo lo considero un incarico.”

Un altro taxi, neanche questo è quello giusto. Di nuovo silenzio, stavolta pesante.

“Be’, almeno questo Adam ha invitato entrambi” osserva lei, cercando di assumere un tono disteso. “Credevo che non mi avessi nemmeno menzionato nel tuo memoriale.”

Allora Perry torna quello di sempre, e l’arma che lei aveva in mano le si rivolta contro perché lui la fissa con uno sguardo così amorevole e dolente da farla sentire più in apprensione per lui che per se stessa.

“Ho cercato di non tirarti in ballo, Gail. Cavolo, ho fatto del mio meglio per non tirarti in ballo. Speravo di proteggerti non coinvolgendoti. Non ha funzionato. Vogliono parlare con tutti e due. Almeno all’inizio. Lui è stato... be’, inflessibile.” Una risata forzata. “Come faresti tu con dei testimoni. ‘Se eravate insieme, è ovvio che dovete venire entrambi.’ Mi dispiace tanto.”

Ed era vero, Gail ne era certa. Il giorno che Perry avesse imparato a dissimulare i suoi sentimenti, non sarebbe stato più lui.

E a lei dispiaceva nella stessa misura. Anzi, di più. Era tra le sue braccia e glielo stava dicendo, quando un taxi con l’insegna spenta comparve sulla strada, le ultime cifre della targa erano il 7 e il 3, e al citofono una voce maschile con un lieve accento annunciava che

Ollie era venuto a prendere due passeggeri per accompagnarli da Adam.

E adesso era di nuovo stata esclusa. Allontanata. Interrogata e messa da parte.

La donnina obbediente, che aspettava il rientro del suo compagno sorseggiando un altro bicchiere di Rioja colmo come quello di un uomo per ingannare l'attesa.

Certo, era stabilito fin dall'inizio in quel patto così assurdo. Non avrebbe mai dovuto assecondarlo. Ma ciò non significava che dovesse starsene seduta a girarsi i pollici, e non l'aveva fatto.

Quella stessa mattina, all'insaputa di Perry, mentre lui se ne stava docile ad aspettare la chiamata di Adam, lei era nel suo studio intenta a battere sulla tastiera del computer, e per una volta l'argomento non riguardava la causa "Samson contro Samson".

Perché avesse aspettato di arrivare in ufficio invece di usare il portatile a casa – e la decisione stessa di attendere – per lei rimaneva un enigma, se non un motivo per sentirsi terribilmente in colpa. Lo attribuiva a quel clima di complotto che Perry aveva creato.

Il fatto che conservasse ancora il biglietto da visita di Dima con i bordi ondulati era di per sé un affronto. Perry le aveva detto di gettarlo.

Anche l'aver svolto ricerche su internet – di cui rimaneva traccia – era, come ormai appariva chiaro, un affronto. Ma poiché Perry non l'aveva informata di quella sua particolare forma di paranoia, non si poteva certo lamentare.

L'Arena Multi Global Trading Conglomerate di Nicosia, Cipro, era una società di consulenze "specializzata nell'assistenza a operatori dinamici", come si evinceva dal sito

web, scritto in un inglese sgrammaticato. La sede centrale era a Mosca, con rappresentanze a Toronto, Roma, Berna, Karachi, Francoforte, Budapest, Praga, Tel Aviv e Nicosia. Ma nessuna ad Antigua. E nessuna banca non soggetta a regolamentazione. O almeno non veniva menzionata.

“L’Arena Multi Global vanta la capacità di assicurare riservatezza e acume imprenditoriale [*scritto senza una i*] a tutti i livelli. Offre opportunità [*con una sola p*] e agevolazioni bancarie riservate” [*scritto correttamente*]. Nota: sito in costruzione. Per ulteriori informazioni rivolgersi all’ufficio di Mosca.”

Ted era uno scapolo americano che piazzava futures per la Morgan Stanley. Gail lo chiamò dal suo ufficio.

“Gail, tesoro.”

“C’è un’organizzazione che si chiama Arena Multi Global Trading Conglomerate. Puoi scoprire cosa c’è di marcio dietro?”

Marcio? Nessuno era più bravo di Ted a scavare nel marcio. Ci mise dieci minuti.

“I tuoi amici russi.”

“Russi?”

“Sono come me. Assatanati e ricchi sfondati.”

“Ricchi quanto?”

“Non si sa, probabilmente miliardari. Controllano oltre cinquanta società affiliate, tutte con un enorme volume d’affari. Ti stai occupando di riciclaggio, Gail?”

“Come fai a saperlo?”

“Il vorticoso giro di capitali delle società madri russe rende impossibile risalire agli

investitori e ai tempi d'investimento. È tutto quello che ho scoperto, ma non è stato facile. Mi amerai per sempre?”

“Ci penserò su, Ted.”

La mossa successiva fu Ernie, l'ultrasessantenne e intraprendente impiegato del suo studio. Gail aspettò l'ora di pranzo, quando si stava più tranquilli.

“Ernie, ho bisogno di un favore. Gira voce che esista un disgustoso sito web che fornisce informazioni sulle società che fanno capo ai nostri clienti migliori. La cosa mi ripugna alquanto, vuoi consultarlo per me?”

Dopo circa mezz'ora Ernie le consegnò un elenco di commenti ingiuriosi relativi a transazioni commerciali che vedevano coinvolta l'Arena Multi Global Trading Conglomerate.

Qualche stronzo sa chi gestisce questa bottega di rigattieri? Cambiano amministratori delegati come se fossero calzini. P. BROSANAN

Leggi, annota, impara e ricorda le sagge parole di John Maynard Keynes: “I mercati sono soggetti a leggi irrazionali più a lungo di quanto si possa rimanere solventi”. Lo stronzo sei tu. R. CROW

Che c... è successo al sito della MG? È bloccato. B. PITT Il sito della MG funziona male ma c'è ancora. La m... viene a galla. State attenti, coglioni. M. MUNROE

Ma io sono curioso. Quei tizi sembravano avere la fregola per me e poi mi hanno mollato lasciandomi come un allupato che è andato in bianco. PB.

Ehi, ragazzi, sentite questa! Ho appena saputo che la MGTC ha aperto una filiale a Toronto. R.C.

Una filiale? Mi prendi per il culo! È un f...to nightclub russo, amico. Ballerine di lap dance, vodka e borsch. M.M.

Ehi, stronzo, sono sempre io. La filiale che hanno aperto a Toronto è la stessa che hanno chiuso nella Guinea equatoriale? Se è così, parati il culo, amico. Subito. R.C.

Quella f...ta Arena Multiglobal del c... Su Google non ha nemmeno un'occorrenza. Ripeto, zero. Tremo al

pensiero di quella banda così über-dilettantesca. PB.

Per caso credi nella vita ultraterrena? Se no, comincia a crederci. Stai camminando sulla più grande buccia di banana nell'arena del riciclaggio. È ufficiale. M.M.

Erano così entusiasti di me. E adesso questo... PB.

Stanne alla larga. Molto, molto alla larga. R.C.

Si trova ad Antigua, ce l'ha portata un altro bicchiere di Rioja che si è versata in cucina.

Ascolta il pianista con il cravattino color malva che canta in maniera sdolcinata un pezzo di Simon e Garfunkel, accompagnando un'anziana coppia di americani in calzoni di tela che piroettano tutti soli sulla pista.

Elude gli sguardi di avvenenti camerieri che non hanno nient'altro da fare che spogliarla con gli occhi. Sente di sfuggita la settantenne texana sopravvissuta a infiniti interventi di lifting ordinare ad Ambrose del vino rosso che non sia francese.

È sul campo da tennis, stringe per la prima volta la mano con gesto contegnoso a un tale calvo e dall'aspetto combattivo di nome Dima. Ne ricorda gli occhi castani dall'espressione di biasimo, la mascella scolpita e il corpo inclinato all'indietro alla Erich von Stroheim.

È nello scantinato della casa di Bloomsbury, fino a un attimo prima compagna di vita di Perry, adesso solo zavorra inutile. Siede con tre persone che sanno un mucchio di cose che lei ignora.

Siede sola nel salotto della sua accogliente casa di Primrose Hill a mezzanotte e mezzo, con il fascicolo del caso "Samson contro Samson" in grembo e un bicchiere di vino vuoto accanto.

Balza in piedi – op là – e sale la scala a chiocciola che la porta nella stanza da letto,

sistema le lenzuola, raccoglie i panni sporchi che Perry ha disseminato sul pavimento fino in bagno e li infila nella cesta della biancheria. Sono cinque giorni che non fanno l'amore. Batteremo il record? Scende al piano di sotto, un passo alla volta, tenendosi alla ringhiera. Si piazza di nuovo davanti alla finestra, a fissare la strada, pregando che il suo uomo torni a casa con un taxi la cui targa finisce con i numeri 7 e 3. È seduta gomito a gomito con Perry nella sobbalzante vettura dai vetri oscurati guidata dalla guardia del corpo con la faccia da bambino, i capelli biondi corti e il braccialetto d'oro, che all'una e mezzo del mattino li accompagna in albergo al termine della festa di compleanno tenutasi a Tre Camini.

“Avete passato una bella serata, Gail?”

Glielo ha chiesto l'autista. È la prima volta che Faccia-da-Bambino parla in inglese. Quando Perry lo aveva sfidato fuori dal campo da tennis non aveva articolato nemmeno una parola in quella lingua. Allora perché lo fa adesso, si chiede Gail, sul chi vive come non mai.

“Una splendida serata” dichiara con la voce di suo padre, mentre Perry sembra diventato sordo. “Davvero stupenda. Sono così contenta per quei meravigliosi ragazzi.”

“Mi chiamo Niki, okay?”

“Okay. Bene. Piacere, Niki” dice Gail. “Di dove sei?”

“Di Perm, Russia. Un bel posto. E tu, Perry? Hai passato anche tu una bella serata?”

Perry torna in sé prima che Gail gli affibbi una gomitata.

“Magnifica, grazie. Cibo eccellente. Gente simpatica. Tutto bellissimo. La migliore serata che abbiamo passato da quando siamo in vacanza.”

Niente male per un principiante, pensa Gail.

“A che ora siete arrivati a Tre Camini?” domanda Niki.

“C’è mancato poco che non arrivassimo per niente” risponde Gail con una risatina allegra per non far notare l’esitazione di Perry. “Vero, Perry? Abbiamo preso il Sentiero Natura, in pratica abbiamo tagliato per la boscaglia! Dove hai imparato a parlare così bene l’inglese, Niki?”

“A Boston, nel Massachusetts. Non avevate un coltello?”

“Un coltello?”

“Per tagliare gli arbusti serve un coltello grande.”

Quegli occhi inespressivi nello specchietto, cos’hanno visto? E cosa vedono adesso?

“Magari, Niki” dice Gail, sempre imitando suo padre. “Temo che noi inglesi non andiamo in giro con i coltelli.” *Cosa sto cianciando? Fa niente. Basta che continuiamo a parlare.* “Be’, in effetti qualcuno sì, ma non gente come noi. Non siamo i tipi. Hai sentito parlare del nostro sistema sociale? Be’, in Inghilterra porta un coltello solo chi appartiene alla classe medio-bassa o inferiore!” Seguono altre risatine squillanti, mentre superano la rotonda e arrivano nel viale prospiciente l’ingresso.

Storditi, percorrono come se fosse la prima volta il vialetto costeggiato da lampade e ibiscus che conduce al loro bungalow. Appena entrati Perry chiude la porta a chiave, senza accendere la luce. Si guardano al buio, da un capo all’altro del letto. In silenzio, per un periodo di tempo che sembra un’eternità. Ma Perry ha già deciso cosa fare.

“Mi serve della carta per scrivere. Prendine anche tu” intima in tono perentorio, quello di solito riservato, suppone Gail, agli studenti che non hanno consegnato il saggio settimanale.

Perry chiude gli avvolgibili, poi accende la fioca luce sul mio comodino, lasciando nell'oscurità il resto della stanza.

Apri il cassetto del mio armadietto di fianco al letto e tira fuori il taccuino con i fogli gialli: anche questo mio. Vi sono appuntate le mie brillanti riflessioni sulla causa "Samson contro Samson": il mio primo caso da assistente del capo, l'enorme balzo in avanti verso un'immediata fama e fortuna.

Forse, chissà.

Perry strappa le pagine su cui ho annotato le mie perle di saggezza legale, le infila nel cassetto, stacca i fogli rimasti nel taccuino e me ne porge la metà.

"Io vado lì" dice indicando il bagno. "Tu rimani qui. Siedi allo scrittoio e scrivi tutto quello che ricordi. Tutto ciò che è accaduto. Io farò lo stesso. Va bene?"

"Perché non restiamo qui tutti e due? Gesù, Perry. Ho paura. Tu no?"

Al di là di ogni comprensibile desiderio di rimanere con lui, la mia domanda è assolutamente ragionevole. Nel bungalow ci sono, oltre a un vecchio letto grande quanto un campo di rugby, uno scrittoio, due poltrone e un tavolino. Perry avrà pure discusso di qualcosa a tu per tu con Dima, ma io, costretta a stare in disparte con quella iena di Tamara e i suoi santi barbuti?

"Testimoni diversi rilasciano dichiarazioni diverse" sentenza Perry, avviandosi verso il bagno.

"Perry, fermati! Torna qui! Cazzo, sono io l'avvocato qui, non tu. Che ti ha detto Dima?"

Niente, a giudicare dalla sua faccia. Si è chiuso in sé. A riccio. Sembra quasi impossibile. Eppure è così.

“Perry.”

“Cosa c’è?”

“Sono io. Gail. Ricordi? Siediti e spiegami cosa ti ha detto Dima per trasformarti in uno zombi. Va bene, non sederti. Dimmelo stando in piedi. È una notizia terribile? È una checca? Che cazzo c’è tra voi che io non posso sapere?”

Una smorfia. Evidente. Un’esitazione abbastanza prolungata da giustificare un certo ottimismo. Che però si rivela infondato.

“Non posso.”

“Non puoi cosa?”

“Coinvolgerti in questa storia.”

“Stronzate.”

Di nuovo una smorfia. Non più produttiva della prima.

“Ascoltami, Gail.”

Cosa cazzo credi che stia facendo, cantando un’operetta?

“Sei un buon avvocato e hai davanti una brillante carriera.”

“Grazie.”

“Il tuo caso si discuterà fra due settimane. Dico bene?”

Sì, Perry, dici bene. Ho davanti una brillante carriera, a meno che non decidiamo di fare sei figli, e il caso “Samson contro Samson” si discuterà fra quindici giorni, ma se conosco il responsabile della causa credo che non riuscirò a dire una parola.

“Sei la stella di uno studio legale prestigioso. Lavori come una schiava. Non fai che ripetermelo.”

Già, è vero, sono sommersa dal lavoro. Per un giovane avvocato è una fortuna; abbiamo già superato da parecchio il momento più critico, quindi cosa cazzo stai cercando di dirmi tra le righe? Perry, non puoi farlo! Torna qui! Ma si limita a pensarlo. Le mancano le parole.

“Tracciamo una linea. Come sulla sabbia. Quello che mi ha raccontato Dima riguarda solo me. Quello che ti ha raccontato Tamara solo te. Non varchiamola. Avvaliamoci del diritto alla riservatezza come succede con i clienti.”

Gail ritrova la parola. “Mi stai dicendo che Dima è tuo *cliente*? Sei pazzo come loro.”

“È una metafora. Presa dal tuo ambiente, non dal mio. Facciamo finta che Dima è il mio cliente e Tamara il tuo.”

“Tamara non ha parlato, Perry. Non ha detto una sola, fottuta parola. È convinta che abbiano piazzato delle microspie anche sugli uccelli che volano intorno alla casa. Di tanto in tanto si metteva a recitare una preghiera in russo a uno dei suoi protettori barbuti, e allora mi faceva segno di inginocchiarmi accanto a lei. Da atea anglicana sono diventata un’atea ortodossa. Oltre a questo fra me e Tamara non è successo proprio un cazzo che non possa raccontarti nei minimi dettagli, e comunque l’ho appena fatto. Avevo soltanto paura che mi mordesse la mano. Non è accaduto. Le mie mani sono intatte. L’antitetanica non serve. Adesso tocca a te.”

“Mi dispiace, Gail. Non posso.”

“Come?”

“Non ho intenzione di dirtelo. Mi rifiuto di coinvolgerti in questa faccenda più di quanto tu non lo sia già. Voglio tenerti fuori. Al sicuro.”

“Non vuoi dirmelo?”

“No. Non voglio. Sono irremovibile. Non riuscirai a strapparmi niente.”

Strapparmi niente? È Perry a parlare? O è Huddersfield, quel predicatore arruffapopolo di cui porta il nome?

“Dico sul serio” aggiunge, nel caso lei ancora dubitasse.

A quel punto, come d’incanto, Perry subisce una totale metamorfosi. Il mio amato combattente Jekyll si trasforma in un Mr Hyde agente dei servizi segreti britannici, infinitamente meno affascinante.

“Ho notato che hai parlato anche con Nataša. Per un bel po’.”

“Sì.”

“Da sola.”

“No, non eravamo sole. Con noi c’erano le due bambine, ma dormivano.”

“Quindi, in pratica eravate sole.”

“È un reato?”

“Lei è una fonte.”

“Cos’è?”

“Ti ha parlato di suo padre?”

“Come, scusa?”

“Te lo ripeto: ti ha parlato di suo padre?”

“Passo.”

“Dico sul serio, Gail.”

“Anch’io. Sono tremendamente seria. Passo, e se non vuoi raccontarmi cosa ti ha detto

Dima, fatti gli affaracci tuoi.”

“Ti ha detto che lavoro fa Dima? Chi frequenta, di chi si fida, di chi ha paura? Devi scrivere tutto ciò che sai su cose come queste. Potrebbe rivelarsi di vitale importanza.”

A quel punto Perry si ritira in bagno e, a suo tremendo disonore, chiude a chiave la porta.

Per una mezz'ora Gail siede rannicchiata fuori sulla loggia con la coperta sulle spalle, troppo esausta perfino per spogliarsi. Le viene in mente la bottiglia di rum – mal di testa garantito –, si versa un goccio, si appisola. Quando si sveglia la porta del bagno è aperta. La figura curva di Perry, il superfaccendiere, è incorniciata nel vano della porta, la testa china per non sbattere sull'architrave, incerto se uscire. Stringe tra le mani dietro la schiena il taccuino che lei usa al lavoro. Gail ne scorge un angolo con la scrittura di Perry.

“Bevi qualcosa” gli suggerisce, indicando la bottiglia di rum.

Lui la ignora. “Scusami” le fa. Poi si schiarisce la voce e lo ripete.

Mettendo da parte orgoglio e ragione, lei gli si avvicina e lo abbraccia. Per sicurezza, Perry tiene le braccia dietro la schiena. Gail non lo ha mai visto spaventato, prima, ma ora lo è. Non per se stesso. Per lei.

Gail sbircia l'orologio: le due e mezzo. Si alza con l'intenzione di concedersi un altro bicchiere di Rioja, poi ci ripensa e si siede sulla poltrona preferita di Perry, ricordandosi di quando si era accoccolata sotto la coperta con Nataša.

“Allora, cosa fa il tuo Max?” chiede amabilmente.

“Mi ama con tutto se stesso” risponde Nataša. “Anche fisicamente.”

“Voglio dire, a parte questo, che lavoro fa?” si spiega Gail, evitando di sorridere.

È quasi mezzanotte. Per ripararsi dal vento freddo e rimanere vicino alle stremate orfanelle, Gail si è costruita una sorta di tenda con coperte e cuscini sotto il muro di cinta confinante con il giardino. Nataša è apparsa dal nulla, senza libro. Da sotto le coperte, dapprima Gail nota i piedi con i sandali. Rimangono lì per alcuni minuti, in attesa. È in ascolto? Sta cercando il coraggio? Per cosa? Sta pensando di fare un'improvvisata per divertire le bambine? Finora Gail non ha scambiato nemmeno una parola con Nataša, ignora cos'abbia in mente.

Si solleva un lembo della coperta, appare lentamente un sandalo, poi un ginocchio e la testa china di Nataša, i lunghi capelli neri che nascondono il viso. Poi l'altro sandalo e il resto del corpo. Le bambine, che si erano addormentate subito, non si muovono. Per qualche altro minuto Gail e Nataša rimangono l'una accanto all'altra, a osservare in silenzio attraverso l'apertura fra le coperte una salva di razzi fatti esplodere con inquietante perizia da Niki e i suoi camerati. Nataša trema, forse ha freddo. Gail copre entrambe con una delle coperte.

“Può darsi che sia incinta di poche settimane” dice Nataša in un forbito inglese alla Jane Austen, con lo sguardo rivolto a una cascata di fuochi artificiali che illuminano il cielo notturno.

Se hai la fortuna di ricevere le confessioni di un giovane, è buona norma tenere lo sguardo fisso su qualche oggetto lontano, piuttosto che guardarsi negli occhi: parola di Gail Perkins. Prima di intraprendere la professione di avvocato, Gail insegnava in una scuola per bambini con difficoltà di apprendimento, e questa era una delle cose che aveva

imparato. E se una bellissima ragazza di appena sedici anni ti confida all'improvviso che crede di essere incinta, la lezione è doppiamente importante.

“Al momento, Max fa l'istruttore di sci” risponde Nataša, dopo una lunga riflessione, alla domanda posta in tono casuale da Gail, riguardo la paternità del nascituro. “Ma è un lavoro temporaneo. Diventerà architetto e costruirà case per i poveri. Max è un uomo molto creativo, e anche molto sensibile.”

Non c'è traccia di ironia nella voce. Il vero amore è una cosa troppo seria.

“E cosa fanno i suoi genitori?” domanda Gail.

“Hanno un albergo. È modesto, però Max ha un atteggiamento estremamente filosofico riguardo alle questioni materiali.”

“Un albergo sulle montagne?”

“A Kandersteg. Un villaggio sulle montagne, molto turistico.”

Gail dice di non essere mai stata a Kandersteg, ma Perry ha partecipato a una gara sciistica che si è tenuta lì.

“La madre di Max non ha studiato, ma è una donna gentile e di elevata spiritualità, come il figlio. Il padre è una persona del tutto negativa. Un idiota.”

Quindi, Max insegna in una scuola di sci, oppure dà lezioni private, chiede Gail?

“Max è molto riservato. Scia solo con le persone che rispetta. Adora il fuoripista. E anche andare sui ghiacciai.”

Era stato in una remota baita sulle montagne di Kandersteg, racconta Nataša, che era nato

il loro sorprendente amore.

“Io ero vergine. E inesperta. Max è un uomo molto premuroso. È nella sua natura esserlo con tutti. Non riesce a farne a meno. Anche nella passione è molto premuroso.”

Attenta a non porre domande troppo dirette, Gail chiede a Nataša dove studia, qual è la materia in cui va meglio e a cosa le piacerebbe dedicarsi. Da quando è andata a vivere con Dima e Tamara, risponde Nataša, frequenta una scuola cattolica in un monastero di Friburgo, dove sta a convitto tutta la settimana.

“Purtroppo non credo in Dio, ma questo non ha importa. Nella vita spesso è necessario simulare dei convincimenti religiosi. Io preferisco l’arte. Anche Max è amante dell’arte.”

“È cattolico?”

“Nella pratica si attiene alla religione della sua famiglia, perché è un tipo obbediente. Ma in cuor suo crede in tutti gli dèi.”

Anche *a letto* si attiene alla religione della sua famiglia? si domanda Gail, ma si astiene dal chiederlo esplicitamente.

“E chi altro sa di te e Max?” domanda invece, con lo stesso tono casuale e tranquillo usato fino a quel momento. “A parte i genitori, intendo. O nemmeno loro lo sanno?”

“La situazione è complicata. Max ha giurato solennemente di non rivelare a nessuno il nostro amore. Su questo sono stata categorica.”

“Nemmeno a sua madre?”

“La madre non è affidabile. È inibita dai suoi istinti borghesi, però è anche una persona loquace. Se lo ritenesse opportuno, lo direbbe al marito e anche ai compaesani.”

“È una cosa così brutta?”

“Se Dima viene a sapere che Max è il mio amante, potrebbe anche ucciderlo. Dima è un tipo incline alla violenza. Per natura.”

“E Tamara?”

“Non è mia madre” scatta la ragazza, con un impeto che ricorda il padre.

“E cosa farai se scopri di essere davvero incinta?” domanda Gail in tono lieve, mentre una scarica di fuochi artificiali accende il paesaggio.

“Quando avremo la conferma, scapperemo subito in un posto lontano, forse in Finlandia. Organizzerà tutto Max. Al momento non gli conviene, perché lavora anche come guida estiva. Aspetteremo un altro mese. Forse studieremo a Helsinki. Forse ci uccideremo. Si vedrà.”

Gail lascia per ultima la domanda peggiore, forse perché i suoi istinti borghesi gli fanno intuire la risposta.

“E quanti anni ha il tuo Max, Nataša?”

“Trentuno. Ma nel cuore è un bambino.”

Come te, Nataša. È una favola questa che mi stai raccontando sotto le stelle dei Carabi? Una fantasticheria sull'uomo della tua vita che un giorno incontrerai? O sei davvero stata a letto con uno stronzo di trentun anni, uno sciatore fannullone figlio di puttana? Perché se è così, devi rivolgerti alla persona giusta: a me.

Gail era un po' più grande, anche se non di molto, quando le era capitata la stessa cosa. Il ragazzo in questione non era uno sciatore fannullone ma uno squattrinato studente mulatto delle superiori espulso dalla scuola del quartiere, con genitori divorziati che vivevano in Sudafrica. Il padre di Gail, lungi dall'essere una minaccia, languiva in ospedale per un

cancro terminale al fegato. Sua madre aveva abbandonato il tetto coniugale tre anni prima, facendo perdere le tracce. Il dottore di famiglia era un ubriacone come il padre, e non ci si poteva fidare. Gail si era fatta prestare dei soldi da amici e se l'era cavata da sola: aveva abortito senza informare il ragazzo. E fino allora, senza sapere bene perché, non era mai riuscita a dirlo a Perry. Visto come si sono messe le cose, si chiede se lo farà mai.

Dalla borsa che per poco non aveva lasciato nel taxi di Ollie, Gail tirò fuori il cellulare per controllare se fosse arrivato qualche nuovo messaggio. Non trovandone, rilegge quelli vecchi. I messaggi di Nataša sono in maiuscolo, come ad accentuare la drammaticità della situazione. Ne ha inviati quattro in una settimana.

HO TRADITO MIO PADRE E MI VERGOGNO.

IERI ABBIAMO SEPPELLITO MISHA E OLGA IN UNA
CHIESA BELLISSIMA. FORSE PRESTO LI SEGUIRÒ.

PER FAVORE MI DICI SE È NORMALE VOMITARE LA MATTINA?

Quest'ultimo seguito dalla risposta, che Gail non aveva cancellato:

Di solito succede nei primi tre mesi, ma se ti stai
ammalando vai SUBITO da un dottore. Baci. GAIL

Ovviamente, Nataša si era risentita:

PER FAVORE NON DIRE CHE SONO MALATA.
L'AMORE NON È UNA MALATTIA. NATASA

Se è incinta, ha bisogno di me.

Se *non* è incinta, ha bisogno di me.

Se è un'adolescente in difficoltà che sta meditando il suicidio, ha bisogno di me.

Sono il suo avvocato e confidente. Sono la sua unica risorsa.

Perry ha tracciato la linea sulla sabbia.

È invalicabile e a prova di marea. Resiste fino alla fine della loro vacanza da sogno.

Quando fanno l'amore ne dimenticano temporaneamente l'esistenza, ma la linea è sempre lì a dividerli, anche dopo.

Nemmeno il tennis aiuta. La coppia indiana se n'è andata. Le partite di singolo sono troppo tese. Mark è un nemico.

Seduti nella loggia dopo cena contemplano l'arco di luce bianca sospeso sul limitare della baia. Gail spera di intravedere le ragazze, Perry cosa spera di intravedere?

Dima, il suo Jay Gatsby? Dima, il suo Kurtz, o qualche altro eroe imperfetto uscito dalla penna dell'amato Joseph Conrad?

La sensazione di essere spiati, perfino nei momenti più intimi, non li abbandona nemmeno di notte. Anche se Perry dovesse infrangere la regola del silenzio che si è

imposto, la paura che lo ascoltino di nascosto gli sigillerebbe le labbra.

A due giorni dalla partenza, si alza alle sei e fa una corsetta mattutina. Gail indugia a letto, poi si avvia alla Tolda del Capitano rassegnata a fare colazione da sola, ma lo trova lì che cospira con Ambrose per cercare di anticipare la data della partenza. Ad Ambrose rincresce, ma i biglietti non si possono cambiare.

“Be’, se me l’avesse detto ieri, avreste potuto prendere il volo insieme al signor Dima e alla sua famiglia. Anche se loro avevano biglietti di prima classe e voi di economica. Temo che non abbiate altra scelta che resistere su questo vecchio isolotto un altro giorno.”

Ci provarono. Si recarono a piedi in città e si comportarono da turisti. Perry tenne a Gail una lezione sui mali della schiavitù. Lei lo stette ad ascoltare. Andarono su una spiaggia all’altro capo dell’isola e fecero snorkeling, ma erano solo gli ennesimi inglesi che non sapevano che farsene di tutto quel sole.

Fu solo a cena, alla Tolda del Capitano, che lei alla fine sbottò. Ignorando il tabù da lui stesso imposto alle loro conversazioni nel bungalow, Perry le fa una domanda incredibile: se per caso conosceva qualcuno nei “servizi segreti britannici”.

“Ma io lavoro per loro” ribatte lei. “Credevo che ormai l’avessi capito!”

“Pensavo che magari qualcuno nel tuo studio ha contatti con quella gente” dice Perry con tono sfuggente.

“Ah. E perché mai?” replica Gail, sentendosi avvampare.

“Be’“ dice lui scrollando le spalle con aria fin troppo innocente, “supponevo che con tutte quelle storie su detenzioni illegali di prigionieri e torture, inchieste pubbliche, procedimenti giudiziari e roba del genere, le spie avessero un gran bisogno di assistenza

legale.”

Era troppo. Con un sonoro “Vaffanculo, Perry” Gail corse giù per il vialetto che conduceva al bungalow, dove crollò in lacrime.

Sì, le spiaceva terribilmente. E anche a lui. Si sentiva mortificato. Lo erano entrambi. È tutta colpa mia. No, è mia. Torniamo in Inghilterra e dimentichiamo tutta questa dannata faccenda. Momentaneamente riconciliati, si aggrappano l’uno all’altra come nuotatori sul punto di annegare e fanno l’amore con la stessa disperazione.

È di nuovo alla finestra, a guardare in strada. Nessun maledetto taxi, nemmeno uno qualsiasi.

«Bastardi» dice a voce alta, imitando suo padre. E poi a se stessa – o ai bastardi –, in silenzio:

Cosa diavolo gli state facendo?

Cosa diavolo volete da lui?

Che domande gli state rivolgendo mentre è in evidente stato confusionale e annaspa per trovare una giustificazione morale?

E cosa provereste se Dima avesse scelto me quale suo confessore invece di Perry? Se invece di una faccenda tra uomo e uomo si fosse trattato di una faccenda tra uomo e donna?

Che cosa proverebbe Perry, seduto qui come un amante abbandonato, se fosse lui ad aspettare il mio ritorno e gli dicessi che ho altri segreti ma “ahimè, non posso

condividerli con te, per il tuo bene”?

«Sei tu, Gail?»

Lo è?

Qualcuno le ha messo in mano la cornetta e le ha detto di parlare con lui. Oppure no. È sola. E quello è proprio Perry, non sta ricordando, e lei è ancora alla finestra, una mano appoggiata alla cornice, che guarda in strada.

«Ascolta. Scusami se è così tardi eccetera.»

Eccetera?

«Hector vuole parlare con tutti e due domani mattina alle nove.»

«Hector?»

«Sì.»

Ragiona. In un mondo di pazzi, aggrappati a quello che sai. «Lo so che è domenica, ma devo andare a lavorare. La causa “Samson contro Samson” non dorme mai.»

«Allora chiama l’ufficio e di’ che non stai bene. È importante, Gail. Più importante che “Samson contro Samson”. Davvero.»

«Questo secondo Hector?»

«Secondo tutti e due, in realtà.»

6

«Comunque, il suo nome è Hector» disse il piccolo Luke, alzando gli occhi dalla cartellina di pelle.

«È un avvertimento o un editto divino?» chiese Perry con il viso tra le mani, quando ormai Luke non si aspettava più una reazione.

Sembrava passato un secolo da quando Gail era andata via, e nel frattempo Perry non si era mosso dal tavolo, la testa e il corpo immobili, seduto accanto alla sedia vuota.

«Dov'è Yvonne?»

«È andata a casa» rispose Luke, che intanto era tornato a esaminare la cartellina.

«Mandata via o di sua iniziativa?»

Nessuna risposta.

«Hector è il grande capo?»

«Diciamo che io sono il numero due e lui è il numero uno» rispose Luke, tracciando un segno con la matita.

«Quindi, Hector è il suo capo.»

«Mettilamola così.»

Altra maniera di non rispondere alla domanda.

Almeno, doveva ammettere Perry, visto com'erano andate le cose fino allora, con Luke poteva intendersi. Probabilmente non era un funzionario in carriera. Un numero due, come si era definito lui stesso. Dai modi un po' affettati, forse, un tipo da scuola privata. Ma uno che sa il fatto suo.

«Hector ci ha ascoltato?»

«Immagino di sì.»

«E ci ha anche osservato?»

«A volte è meglio solo ascoltare. Come per un dramma radiofonico.» E dopo una pausa:

«Ragazza strepitosa, la sua Gail. È molto che state insieme?».

«Cinque anni.»

«Uau.»

«Perché *uau*?»

«Be', sono d'accordo con Dima. La sposi subito.»

Era una faccenda personale, e Perry considerò se farglielo notare, ma poi lasciò perdere.

«Da quanto tempo fa questo lavoro?» chiese invece.

«Vent'anni, all'incirca.»

«In patria o all'estero?»

«Perlopiù all'estero.»

«L'ha cambiata?»

«Come?»

«Il lavoro. Le ha cambiato la mente? Sa com'è, deformazione professionale.»

«Intende dire se sono uno psicopatico?»

«Niente di così drammatico. Solo... be', che effetti ha nel lungo periodo?»

Luke teneva sempre la testa bassa, ma aveva smesso di scrivere con la matita, e la sua immobilità comunicava un'aria di sfida.

«Nel lungo periodo?» ripeté, ostentando sconcerto. «Nel lungo periodo saremo tutti morti, immagino.»

«Volevo semplicemente dire: che effetto fa rappresentare una nazione che non è in grado di pagare i suoi debiti?» spiegò Perry, accorgendosi troppo tardi di aver sconfinato in una materia di cui sapeva ben poco. «Ho letto da qualche parte che oggi giorno un servizio segreto efficiente è l'unica cosa che può garantirci un ruolo ai vertici del consesso internazionale» continuò, arrampicandosi sugli specchi. «Dev'essere piuttosto stressante per chi lavora in questo settore, tutto qui. Come lottare con un avversario più grosso» aggiunse, pentendosi subito poiché non intendeva fare riferimento alla bassa statura di Luke.

Con suo sollievo l'ostica conversazione venne interrotta da un fruscio di passi lenti, come di pantofole, proveniente dal soffitto, e poi dalle scale che conducevano al seminterrato; probabilmente qualcuno le stava scendendo con cautela. Come obbedendo a un ordine, Luke si alzò, si avvicinò a grandi passi a una credenza, prese un vassoio con una bottiglia di whisky di malto, una caraffa d'acqua e tre bicchieri, e lo poggiò sul tavolo.

I passi raggiunsero il fondo della scala. La porta si aprì. Perry si alzò istintivamente in piedi. I due uomini si studiarono. Erano della stessa altezza, circostanza per entrambi inusuale. Non fosse stato per le spalle curve, il più alto sarebbe stato Hector. Con la

classica fronte spaziosa e la fluente chioma bianca pettinata all'indietro in due bande di capelli arruffati, a Perry ricordava il preside di un college, di quelli vecchi e malandati. Doveva avere poco più di cinquant'anni, ma vestiva in maniera antiquata con una sciatta giacca sportiva marrone con le toppe ai gomiti e i bordi di pelle alle maniche. I calzoni di flanella grigia sformati erano simili a quelli che indossava Perry, come i logori mocassini. Gli occhiali, dalla semplice montatura di tartaruga, sembravano usciti da un baule nel solaio del padre di Perry.

Infine, dopo un lungo silenzio, Hector parlò.

«Quel *dannato* Wilfred Owen» scandì, in un tono che voleva essere energico e riverente. «Quel *dannato* Edmund Blunden. Quel *dannato* Siegfried Sassoon. Quel *dannato* Robert Graves. Eccetera!»

«Che significa?» chiese Perry sconcertato, senza avere il tempo di riflettere.

«Cazzo, il suo mirabile articolo su questi scrittori comparso lo scorso autunno sulla "London Review of Books"! "Il sacrificio di uomini coraggiosi non giustifica il perseguimento di una causa ingiusta. Firmato P. Makepiece." Meraviglioso!»

«Be', grazie» disse Perry imbarazzato, sentendosi un idiota per non aver colto subito il nesso.

Calò di nuovo il silenzio mentre Hector continuava a osservare con ammirazione la sua preda.

«Be', le dirò cos'è lei, signor Perry Makepiece» proclamò, come se fosse giunto alla conclusione che entrambi aspettavano. «Lei è un dannato eroe, ecco cos'è» esclamò afferrando la mano di Perry e stringendogliela mollemente fra le sue. «E non è per farle

montare la testa. Conosciamo le sue opinioni. Anche tra noi c'è chi la pensa come lei, e non a torto. Il problema è che siamo i soli a mandare avanti la baracca. Il governo è un gran casino, metà degli impiegati statali si gira i pollici. Il Foreign Office è utile quanto una polluzione notturna, il paese è in bolletta e i banchieri arraffano i nostri soldi e ci mostrano il dito medio. Che possiamo fare? Lamentarci con mamma o rimboccarci le maniche?» Senza aspettare la risposta di Perry: «Scommetto che ha cacato sangue prima di venire da noi. Ma è venuto. Solo un gocciò» disse rivolto a Luke e alludendo al whisky, mentre lasciava la mano del suo ospite. «Per Perry, un dito. Parecchia acqua e liquore sufficiente a farlo rilassare. Le spiace se mi siedo accanto a Luke o le sembriamo due sbirri che interrogano l'imputato? Al diavolo Adam, mi chiamo Meredith. Hector Meredith. Abbiamo parlato al telefono ieri. Ho un appartamento a Knightsbridge, moglie e due figli, ormai grandi. Ho un cottage in montagna nel Norfolk e il mio nome compare sull'elenco telefonico di entrambe le località. Luke, tu chi sei quando non impersoni qualche stronzo?»

«Luke Weaver. Abito con mia moglie vicino a Gail, a Parliament Hill. Ultima destinazione America centrale. Sono al secondo matrimonio, nostro figlio ha dieci anni e frequenta l'University College School, siamo molto contenti.»

«E niente domande difficili fino alla fine» ordinò Hector. Luke versò tre bicchierini di whisky. Perry si sedette bruscamente e si dispose all'attesa. Hector, il numero uno, si accomodò davanti a lui, Luke, il numero due, un po' defilato.

«Be', cazzo» disse Hector gioviale.

«Infatti, cazzo» replicò Perry, sconcertato.

In verità il grido di guerra di Hector non poteva essere più tempestivo o incoraggiante per Perry, e la sua teatrale entrata meglio calcolata. Confinato nel buco nero apertosi dopo la forzata partenza di Gail – da lui voluta, quali che fossero le ragioni –, la sua anima combattuta si era lasciata andare a tutta la gamma dei sentimenti di rabbia verso di sé e di rimorso.

Non avrebbe mai dovuto acconsentire ad andare lì, con o senza di lei.

Avrebbe dovuto consegnare il suo memoriale e dire loro: “Eccolo. Vedetevela voi. Io *sono*, dunque non faccio la spia”.

Contava qualcosa l’aver passato una notte intera a camminare su e giù per il logoro tappeto del suo alloggio di Oxford, a riflettere sul passo che, lo sapeva – anche se voleva nasconderselo – stava per intraprendere?

O il fatto che il suo defunto padre, umile uomo di chiesa, libero pensatore e tormentato pacifista, avesse partecipato a marce, scritto e inveito contro i mali della società, dalle armi nucleari alla guerra contro l’Iraq, finendo in più di un’occasione al fresco?

O che il nonno paterno, umile muratore e socialista dichiarato, avesse perduto una gamba e un occhio combattendo con i repubblicani nella Guerra civile spagnola?

O che quella ragazza irlandese, Siobhan, che la famiglia Makepiece considerava una perla e che andava a servizio da loro quattro ore la settimana da vent’anni, fosse stata costretta con le minacce a consegnare il contenuto del cestino della carta straccia di suo padre a un detective in borghese della polizia dell’Hertfordshire, fardello che le pesava a tal punto da indurla a confessare tutto, tra le lacrime, alla madre di Perry, per poi sparire da

quella casa malgrado le suppliche di sua madre?

O che solo un mese prima Perry stesso avesse fatto pubblicare sull'“Oxford Times” un'inserzione a tutta pagina sottoscritta da un gruppo di docenti da lui radunati in gran fretta, che si autodefinivano “Accademici contro la tortura”, per sollecitare un'azione contro le manovre segrete del governo britannico e l'attacco occulto contro i diritti civili, la cui conquista era stata ottenuta a così caro prezzo?

Be', tutto questo per Perry aveva un'enorme importanza.

E ancora di più l'aveva al termine di quella lunga notte di esitazioni quando alle otto, con sotto il braccio un taccuino ad anelli che usava per le lezioni, si era deciso a percorrere la corte quadrangolare dell'antica università di Oxford che presto avrebbe lasciato per sempre, e a salire la tarlata scala di legno che conduceva all'alloggio di Basil Flynn, preside e dottore in legge, dieci minuti dopo aver richiesto un breve colloquio con lui per discutere di una faccenda privata e confidenziale.

La differenza di età tra i due uomini era di appena tre anni, ma Flynn, a giudizio di Perry, era già la più grande puttana della burocrazia universitaria. “Posso concederle un attimo se viene subito” aveva detto in tono pedante. “Alle nove ho una riunione del Consiglio, e di solito si protrae parecchio.” Flynn indossava un abito scuro e un paio di scarpe nere con lustre fibbie laterali. L'unico particolare a distinguerlo dall'alta uniforme di prammatica erano i capelli lunghi fino alle spalle, pettinati con cura. Perry non aveva pensato a come iniziare il colloquio quindi, ammetteva ora, aveva improvvisato.

“Lo scorso trimestre lei ha adescato uno dei miei studenti” esordì senza riflettere, appena sulla soglia della porta.

“Che cosa ho fatto?”

“Dick Benson. Di madre egiziana e padre inglese. Di lingua araba. Voleva una borsa di studio come ricercatore, ma lei gli ha suggerito di rivolgersi a certe persone di sua conoscenza a Londra. Il ragazzo non ha afferrato bene quello che lei intendeva. Mi ha chiesto consiglio.”

“E lei cosa gli ha detto?”

“Di andarci cauto se quelle certe persone a Londra erano le stesse che immaginavo io. Avrei voluto aggiungere di starsene alla larga, ma non me la sono sentita. La scelta era sua, non mia. Sbaglio?”

“A cosa si riferisce?”

“Al fatto che lei recluta giovani per loro conto. Scova talenti.”

“E chi sarebbero questi ‘loro’, di preciso?”

“Le spie. Dick Benson non ne aveva idea, e la mia può essere semplicemente un’ipotesi. Non la sto accusando. Voglio solo chiederle: è vero che lei è in contatto con quella gente? O è stata tutta una fantasia di Benson?”

“Perché è venuto qui? Cosa vuole?”

A quel punto Perry aveva avuto la tentazione di andarsene. Magari l’avesse fatto. In realtà si era voltato dirigendosi verso la porta, ma poi si era fermato per voltarsi nuovamente.

“Ho bisogno di essere messo in contatto con quelle certe persone a Londra” aveva detto,

con il taccuino color cremisi sotto il braccio, pronto a illustrare le motivazioni di quella richiesta.

“Sta pensando di farsi arruolare? So che oggi giorno prendono un po’ tutti, ma Cristo, *lei.*”

Perry fu di nuovo sul punto di andare via. E di nuovo rimpianse di non averlo fatto. Invece si trattenne, fece un respiro e stavolta riuscì a trovare le parole giuste. “Mi sono imbattuto per caso in certe informazioni.” Con le lunghe dita irrequiete tamburellò sul taccuino, producendo un colpo secco. “Mio malgrado, senza volerlo. Informazioni...” Esitò a lungo prima di pronunciare la parola “segrete”.

“E chi lo dice?”

“Io.”

“Perché?”

“Se sono vere, potrebbero mettere a repentaglio delle vite. Come anche salvarle, credo. Non è il mio campo.”

“Nemmeno il mio, per fortuna. Io scopro talenti. Li scovo in erba. Quelle persone di mia conoscenza hanno un ottimo sito web. Pubblicano anche stupidi annunci sulla stampa locale. Può percorrere entrambe le strade.”

“Il materiale in mio possesso è troppo urgente.”

“Urgente e segreto?”

“Urgentissimo, in effetti.”

“Le sorti della nazione sono appese a un filo? Che presumo corrisponda a quel blocchetto rosso che tiene sotto il braccio.”

“È un memoriale dove ho appuntato tutto.”

Si squadrarono con reciproca avversione.

“Non avrà intenzione di darlo a me, vero?”

“Certo. Perché no?”

“Affidare i suoi segreti scottanti a Flynn? Che li inoltrerà per posta a certe persone di sua conoscenza a Londra?”

“Qualcosa del genere. Come faccio a sapere in che modo operate?”

“Mentre lei andrà in cerca della sua anima immortale?”

“Farò quello che devo. Come loro. Che c'è di sbagliato in questo?”

“C'è tutto di sbagliato. In questo gioco, che assolutamente non è un gioco, il messaggero è importante quasi quanto il messaggio, e talvolta è egli stesso un messaggio. Dove andrà? Voglio dire, quando uscirà di qui.”

“Al mio alloggio.”

“Ha un cellulare?”

“Certo che ce l'ho.”

“Scriva il numero qui, per favore” gli dice porgendogli un foglio. “Non mi affido mai alla memoria, è rischioso. Spero che il cellulare prenda bene nel suo alloggio. Le mura non sono troppo spesse o roba del genere?”

“Il segnale è perfetto, grazie.”

“Tenga con sé il suo blocchetto rosso. Torni nel suo alloggio, riceverà una chiamata da un uomo o una donna che si qualificherà come ‘Adam’. Signor o signora Adam. Mi servirà un'esca efficace.”

“Le servirà *cosa?*”

“Qualcosa che li stuzzichi. Non posso limitarmi a dire: ‘Ho per le mani un radical chic che è convinto di essersi imbattuto in una cospirazione internazionale’. Devo spiegare di che si tratta.”

Frenando l’indignazione, Perry fece il primo consapevole sforzo per riassumere la storia.

“Riferisca che si tratta di un losco banchiere russo che si fa chiamare Dima” disse, poiché non gli veniva altro. “Vuole fare un accordo con loro. Dima è il diminutivo di Dmitrij, nel caso lo ignorino.”

“Sembra affascinante” commentò Flynn sarcastico, prendendo una matita e scribacchiando sullo stesso pezzo di carta.

Perry era tornato da appena un’ora nel suo alloggio quando squillò il cellulare e all’altro capo sentì la stessa voce ironica e lievemente rauca che adesso si rivolgeva a lui nel seminterrato.

“Perry Makepiece? Fantastico. Sono Adam. Ho appena ricevuto il suo messaggio. Le spiace se le faccio un paio di domandine per accertarci che stiamo parlando della stessa cosa? Non c’è bisogno di fare il nome del nostro amico. Dobbiamo solo assicurarci che sia lui. Per caso ha una moglie?”

“Sì.”

“Grassa e bionda? Che somiglia a una barista?”

“Capelli scuri e smunta.”

“E in quali precise circostanze ha incontrato il nostro amico? Quando e come?”

“Ad Antigua. Su un campo da tennis.”

“Chi ha vinto?”

“Io.”

“Fantastico. Ecco la terza domanda. Può venire al più presto a Londra, a nostre spese, così possiamo mettere le mani su quel suo dossier?”

“Potrei essere lì fra un paio d'ore, credo. C'è anche un pacchettino. L'ho incollato all'interno del dossier.”

“L'ha incollato bene?”

“Credo di sì.”

“Be', se ne accerti. Scriva sulla copertina il nome ADAM a caratteri grandi neri. Usi un pennarello da lavanderia, di quelli per scrivere sulla stoffa, o qualcosa del genere. E lo metta in mostra quando arriva alla reception, qualcuno la noterà.”

Pennarello da lavanderia? Era un vecchio scapolo? O si trattava di una sottile allusione alle equivoche pratiche finanziarie di Dima?

Animato dalla presenza di Hector che stava a circa un metro da lui, Perry parlava in fretta e concitatamente, non distogliendo lo sguardo, come fanno di solito gli accademici, ma fissando il volto attentissimo di Hector, e rivolgendo minore attenzione al piccolo e sveglio Luke, che sedeva accanto a Hector e seguiva il suo racconto con interesse.

Senza Gail a frenarlo, si sentiva più libero di esporre i fatti a quei due. Si confidava con loro come Dima si era confidato con lui: faccia a faccia, da uomo a uomo. In quel modo si creava una sorta di sinergia. Perry richiamava alla mente quel dialogo con la stessa

accuratezza con la quale ricordava tutto ciò che leggeva, di qualsiasi cosa si trattasse, senza pause per correggersi.

A differenza di Gail, a cui piaceva un sacco imitare le voci altrui, lui non ne era capace, o forse glielo impediva uno stupido orgoglio. Ma ricordava ancora il forte accento russo di Dima; e gli pareva di vederne il volto sudato così vicino al suo che, se si fosse accostato di più, le teste si sarebbero toccate. Mentre lo descriveva, gli sembrava di sentirne il fiato acre che sapeva di vodka. Lo vedeva riempirsi il bicchiere, fissarlo torvo, poi afferrarlo e scolarlo in un sorso. Suo malgrado sentiva nascere un'affinità con quell'uomo, il genere di legame immediato e inevitabile che s'instaura tra alpinisti in pericolo.

«Ma non un ubriacone come lo intendiamo noi» ipotizzò Hector, sorseggiando il suo whisky. «Piuttosto uno che quando è in compagnia ci dà dentro, no?»

Proprio così, convenne Perry: non era intontito dall'alcol, non piagnucolava né farfugliava, era semplicemente rilassato.

«Se l'indomani avessimo disputato una partita a tennis, scommetto che avrebbe giocato come al solito. Ha un fisico possente che va ad alcol. E ne è fiero.»

Pronunciò quella frase come se ne andasse fiero anche lui.

«O, per citare a sproposito il Maestro» aggiunse Hector, che si rivelò un appassionato di P.G. Wodehouse «il tipo che è sempre in arretrato di due bicchieri, vero?»

«Esattamente, Bertie» disse Perry nella sua migliore intonazione alla Wodehouse, e ci scappò anche una risatina, a cui si unì di cuore il numero due Luke, che con l'arrivo di Hector aveva assunto il ruolo del comprimario silenzioso.

«Le spiace se le faccio una domanda che riguarda l'innocente Gail?» chiese Hector.

«Non difficile, media.»

Difficile, media. Perry stava in guardia.

«Quando siete tornati in Inghilterra da Antigua» cominciò Hector «siete arrivati a Gatwick, vero?»

Sì, Gatwick, confermò Perry.

«Vi siete separati, giusto? Gail è tornata alle sue responsabilità di avvocato e al suo appartamento di Primrose Hill, e lei al suo alloggio di Oxford, a comporre i suoi saggi immortali.»

Anche questo è giusto, ammise Perry.

«Che tipo di intesa avete raggiunto... *accordo* è la parola più indicata... riguardo al seguito?»

«Il seguito di cosa?»

«Be', riguardo a noi, come vede.»

Non sapendo a cosa mirasse quella domanda, Perry esitò. «In realtà non c'è stato alcun *accordo*» replicò cauto. «Non in maniera esplicita. Gail aveva fatto la sua parte. E io avrei fatto la mia.»

«Ognuno per conto proprio?»

«Sì.»

«Senza parlarne?»

«Abbiamo parlato. Ma non di Dima e della sua famiglia.»

«Per quale ragione?»

«Lei non aveva sentito quello che ho sentito io a Tre Camini.»

«Quindi era ancora ignara?»

«In effetti, sì.»

«E, a quanto le consta, lo è ancora. Fino a quando riuscirà a non coinvolgerla.»

«Sì.»

«Le spiace che le abbiamo chiesto di essere presente all'incontro di questa sera?»

«Volevate vederci entrambi. Gliel'ho detto e lei ha accettato di venire» replicò Perry irritato, cominciando a adombrarsi.

«Ma lei *voleva* essere presente, probabilmente, altrimenti si sarebbe rifiutata. È una donna di carattere, non una persona che obbedisce ciecamente.»

«No, infatti» convenne Perry, avvertendo un certo sollievo nel vedere il sorriso radioso di Hector.

Perry sta descrivendo lo spazio angusto dove Dima l'aveva portato per parlare: la coffa di una nave, la definisce, due metri per tre, appollaiata in cima a una scaletta da barca che saliva da un angolo del soggiorno; una sgangherata torretta di legno e vetro a pianta semiesagonale affacciata sulla baia, con la brezza marina che faceva scricchiolare le assi del rivestimento esterno e gemere le finestre.

«Doveva essere il posto più rumoroso della casa. Suppongo l'abbia scelto per questo. Credo che nessun microfono fosse in grado di captare le nostre parole in quel frastuono.» E

con il tono sempre più misterioso di chi descriva un sogno aggiunge: «Era una casa davvero rumorosa. Con tre camini ed esposta a tre venti. E quel bugigattolo in cui sedevamo, faccia a faccia».

Il volto di Dima a un palmo dal mio, ripete mentre si china sul tavolo verso Hector come a mostrargli quanto fossero vicini.

«Siamo stati un'eternità seduti a guardarci. Credo che esitasse. Che dubitasse di me. Si chiedeva se fosse il caso di continuare. Se aveva scelto l'uomo giusto. E io volevo che lo pensasse, mi segue?»

Hector, a quanto pareva, lo seguiva eccome.

«Stava cercando di superare un enorme blocco psicologico, che a mio parere è peculiare in ogni confessione. Alla fine se ne è uscito con una domanda che sembrava più una supplica: “Lei è una spia, professore? Una spia inglese?”. Sulle prime l'ho presa come un'accusa. Poi mi sono reso conto che presumeva, addirittura sperava, che rispondesti di sì. Allora gli ho detto: no, mi dispiace, non sono una spia, non lo sono mai stato e mai lo sarò. Sono un semplice insegnante, tutto qui. Ma lui non si è accontentato della mia risposta.

«“Molti inglesi sono spie. Aristocratici. Gentiluomini. Intellettuali. Lo so! Siete un popolo leale. Siete il paese del diritto. Avete delle brave spie.”»

«Ho dovuto ribadirglielo: no, Dima, non sono, ripeto non sono una spia. Sono il tuo compagno di tennis e un docente universitario a contratto, sul punto di cambiare vita. Mi sarei dovuto indignare. Cosa avrei dovuto fare? Per me era una situazione inedita.»

«E l'aveva decisamente agganciato, ci scommetto!» interloquisce Hector. «Avrei dato qualunque cosa per essere al suo posto! Cazzo, mi sarei messo pure a giocare a tennis!»

Già. Agganciato è la parola giusta, conviene Perry. Dima era irresistibile in quella semioscurità. E irresistibile la sua voce che sovrastava il vento.

Difficile, facile o media che fosse la domanda di Hector, Perry gli fu grato per averla posta in tono così leggero e cortese.

«E immagino che, malgrado tutte le sue fondate riserve nei nostri confronti, per un momento ha desiderato essere una spia, vero?» suggerì.

Perry corrugò la fronte e con gesto imbarazzato si grattò la chioma riccioluta, senza trovare risposta.

“Conosce Guantánamo, professore?”

Sì, Perry conosce quella prigionia. Ha protestato contro Guantánamo in ogni maniera possibile. Ma cosa sta cercando di dirgli Dima? Perché Guantánamo è diventata all'improvviso così “importante, cruciale, urgente per la Gran Bretagna”, per citare il messaggio scritto di Tamara?

“Sa che esistono voli segreti, professore? Quei dannati aerei che gli agenti della CIA noleggiavano per portare i terroristi da Kabul a Guantánamo?”

Sì, Perry sa dell'esistenza di quei voli segreti. Ha devoluto un bel po' di soldi a un'associazione umanitaria che intende farsi promotrice di azioni legali contro le compagnie aeree nazionali per violazione dei diritti umani.

“Da Cuba a Kabul quegli aerei volano senza passeggeri, okay? Sa perché? Perché nessun dannato terrorista vola mai da Guantánamo in Afghanistan. Ma io ho degli *amici*.”

La parola “amici” sembra preoccuparlo. La ripete, fa una pausa, mormora tra sé qualcosa in russo e ingolla una sorsata di vodka prima di riprendere.

“I miei amici parlano con quei piloti, fanno un affare. Un affare molto privato, niente ritorno, okay?”

Okay, niente ritorno.

“Lo sa cosa trasportano in quegli aeroplani vuoti, professore? Senza dogana, carico a bordo, direttamente agli acquirenti, da Guantánamo a Kabul, contanti sull’unghia?”

No, Perry non sa quale possa essere un carico che parte da Guantánamo con destinazione Kabul, contanti sull’unghia.

“Aragoste, professore!” rivela Dima, dandosi una manata sulla grossa coscia in preda a un furibondo accesso di risa. “Duemila dannate aragoste dal Golfo del Messico! E chi compra quelle dannate aragoste? Dei pazzi signori della guerra! Dai signori della guerra la CIA compra *prigionieri*. Ai signori della guerra gli aerei della CIA vendono *dannate aragoste*. In contanti. Forse anche un po’ di eroina per le guardie della prigione di Guantánamo. Di ottima qualità. Purissima. Non è una balla. Mi creda, professore!”

Si aspettava che Perry ne rimanesse scandalizzato? Lui cerca di apparirlo. Era una ragione sufficiente per trascinarlo su quel traballante posto di vedetta sferzato dal vento? Lui non crede. E, presume, nemmeno Dima. Quella storia gli sembra un modo per sondare il terreno per ciò che seguirà.

“Lo sa cosa ne fanno i miei amici dei soldi, professore?”

No, Perry non sa cosa gli amici di Dima facciano dei profitti del contrabbando di aragoste dal Golfo del Messico ai signori della guerra afgani.

“Danno quei soldi a Dima. Perché? Perché si fidano di Dima. Molti, molti finanziari russi si fidano di Dima! E non solo russi! Grandi, piccoli, me ne frego! Accettiamo tutti! Dica alle sue spie inglesi: avete denaro sporco? Dima lo riciclerà per voi, non c’è problema! Volete investirlo e metterlo da parte? Venite da Dima! Di tante piccole strade Dima fa una grande strada. Dica questo alle sue dannate spie, professore.”

«Che impressione le faceva in quel momento?» chiede Hector. «Suda, millanta, beve, scherza. Le sta dicendo che è un truffatore e un riciclatore di denaro, e si vanta di avere amici corrotti. Lei in realtà cos’è che vede e sente? Lui cosa prova?»

Perry riflette sulla domanda come se a porla fosse un suo superiore, perché è così che comincia a considerare

Hector. «Rabbia?» suggerisce. «Contro persone non meglio identificate?»

«Vada avanti» lo esorta Hector.

«Disperazione. Anch’essa non ben definita.»

«E puro odio, che non manca mai?»

«Dopo anche quello, credo.»

«Desiderio di vendetta?»

«Sì. Direi di sì.»

«Calcolo? Ambiguità? Furbizia animalesca? Ci pensi bene!» Una frase pronunciata in tono scherzoso, ma presa sul serio.

«Tutto questo. Senz’altro.»

«E vergogna? Disgusto di sé? Ha notato anche questo?»

Colto di sorpresa, Perry ci pensa su, aggrottando le sopracciglia e scrutando il suo interlocutore. «Sì» riconosce, prolungando il monosillabo. «Sì. Vergogna. La vergogna di chi rinnega. Si vergognava di trattare con me. Si vergognava della sua slealtà. Ecco perché si vantava tanto.»

«Sono un dannato chiaroveggente» esclama soddisfatto Hector. «Chieda in giro.»

Perry non ne ha bisogno.

Perry sta descrivendo i lunghi minuti di silenzio, le espressioni contrastanti che si susseguono sul volto sudato di Dima nella semioscurità; lo vede versarsi e tracannare l'ennesimo bicchiere di vodka, asciugarsi la faccia, sorridere, guardarlo torvo e sdegnato come se si chiedesse cosa faccia lì, allungare la mano e afferrargli il ginocchio per richiamarne l'attenzione mentre sta per dire qualcosa, poi rinunciare e dimenticarsi di nuovo di lui. E infine, in tono estremamente sospettoso, butta fuori una domanda che richiede una risposta diretta, prima di affrontare qualsiasi altra questione.

“Ha visto la mia Nataša?”

Perry ha visto la sua Nataša.

“È bellissima, vero?”

Perry non ha nessuna difficoltà a rassicurare Dima che Nataša è davvero bellissima.

“Dieci, dodici libri alla settimana, come se niente fosse. Li legge tutti. Le piacerebbe avere studenti come lei, ne sarebbe contento.”

Perry conferma che sì, gli piacerebbe.

“Va a cavallo, fa danza classica. Scia così bene che sembra un uccellino. Sa una cosa? Sua madre. È morta. Amavo quella donna. Okay?”

Perry borbotta qualche parola di rammarico.

“Forse mi fottevo troppe donne. Certi uomini hanno bisogno di un sacco di donne. Le brave donne vogliono essere le uniche. Te ne vai in giro a scopare e loro s’incazzano. È un peccato.”

Perry riconosce che è un peccato.

“Gesù, professore!” Si china verso di lui e gli affonda l’indice nel ginocchio. “La madre di Nataša, amo quella donna, l’amo da impazzire, capito? L’amore che ti mette il fuoco in corpo. Cazzo, palle, cuore, cervello, anima: vivono solo per quell’amore.” Si pulisce di nuovo la bocca con il dorso della mano e mormora: “Come la sua Gail, bellissima”. Beve un sorso di vodka e continua. “E quel bastardo di suo marito la uccide” confida. “Sa perché?”

No, Perry non sa perché quel bastardo del marito della madre di Nataša ha ucciso la madre di Nataša, ma aspetta di scoprirlo, così come aspetta di scoprire se quella non sia tutta una completa pazzia.

“Nataša, è *mia* figlia. Quando la madre di Nataša glielo dice, perché non sa mentire, il bastardo la uccide. Un giorno forse lo trovo quel bastardo. E lo ammazzo. Non con la pistola. Con queste.” Solleva le mani inverosimilmente delicate per mostrarle a Perry.

Come ci si aspetta da lui, Perry le guarda.

“La mia Nataša va a Eton, okay? Dica questo alle sue spie. Altrimenti niente accordo.”

Per un attimo, in quel turbinio vorticoso, Perry sente di nuovo la terra sotto i piedi.

“Non sono sicuro che a Eton le ragazze siano ammesse” dice in tono cauto.

“Io pago bene. Regalo una piscina. Nessun problema.”

“È lo stesso, non credo che cambieranno le regole per lei.”

“Allora dove va?” chiede Dima esasperato, come se fosse Perry e non la scuola a fare delle difficoltà.

“Ci sarebbe la Roedean School. È considerata l’equivalente femminile di Eton.”

“Il numero uno in Inghilterra?”

“Così dicono.”

“Per le figlie degli intellettuali? Degli aristocratici? Della nomenklatura?”

“È una scuola per l’élite della società britannica, mettiamola così.”

“Costa tanti soldi?”

“Un sacco.”

Dima non è del tutto soddisfatto.

“Okay” bofonchia. “Quando facciamo l’accordo con le sue spie, la prima condizione è Roedean School.”

Hector è a bocca aperta. Guarda Perry con aria allocchita, poi Luke seduto accanto a lui, quindi di nuovo Perry. Si passa la mano tra i capelli bianchi arruffati, palesemente incredulo.

«Porca vacca» mormora. «E magari pretende una nomina a ufficiale di cavalleria per i

suoi gemelli mentre collabora? E lei cosa gli ha detto?»

«Gli ho promesso che avrei fatto del mio meglio» replicò Perry, sentendosi dalla parte di Dima. «Questa è l'Inghilterra che è convinto di amare. Cos'altro avrei dovuto dirgli?»

«Ha risposto in modo mirabile» dichiara con entusiasmo Hector. E il piccolo Luke conviene con lui, visto che “mirabile” è una parola che usano entrambi.

“Ricorda Mumbai, professore? Lo scorso novembre? Quei pazzi pakistani che hanno fatto una carneficina? Che hanno preso ordini attraverso i cellulari? Quel dannato bar dove hanno seminato il terrore? Gli ebrei che hanno ucciso? Gli ostaggi? Gli alberghi, le stazioni ferroviarie? Bambini, madri, tutti quei morti? Come cazzo hanno potuto combinare un tale macello, quei bastardi fuori di testa?”

Perry non sa rispondere.

“Se i miei figli si tagliano un dito e sanguinano un po' mi viene da vomitare” protesta Dima indignato. “Sono responsabile di molte morti nella mia vita, mi segue? In nome di cosa lo fanno, quei pazzi?”

Perry il miscredente vorrebbe rispondere “in nome di Dio”, ma rimane in silenzio. Dima si fa coraggio, poi si decide.

“Okay. Non appena vede la sua dannata spia inglese gli dica questo, professore” riprende con urgenza, di nuovo aggressivo. “Ottobre 2008. Tenga a mente questo cazzo di data. Un amico mi chiama. Okay? Un *amico*.”

Okay. Un altro “amico”.

“Un pakistano. Un finanziere con cui facciamo affari. Mi chiama il 30 ottobre, cazzo, nel cuore della notte. Sono a Berna, in Svizzera, una città molto tranquilla, piena di banchieri. Tamara dorme accanto a me. Si sveglia. Mi passa il dannato telefono: ‘È per te. È quel tizio’. Mi segue?”

Perry lo segue.

“‘Dima’ mi dice. ‘Sono il tuo amico Khalil.’ Stronzate. Si chiama Mohamed. Khalil è il nome che usa per certi giri di denaro di cui mi occupo, ma chi se ne frega? ‘Ho una soffiata per te, Dima. Roba grossa sul mercato azionario. Molto speciale. Ricordati che sono stato io a passartela. Te lo ricorderai?’ Okay, dico. Certo. Cazzo, alle quattro del mattino per qualche stronzata sul mercato azionario di Mumbai. Fa niente. Gli dico: okay, ci ricorderemo di te, Khalil. Abbiamo buona memoria. Nessuno ti frega. Qual è questa soffiata?”

“‘Dima, devi ritirare i fondi dal mercato azionario indiano o perderai un sacco di soldi.’ Cosa? dico io. *Cosa*, Khalil? Ti sei bevuto il cervello? Perché perderemo un sacco di soldi a Mumbai? Abbiamo un casino di affari legali a Mumbai. Investimenti regolari, cazzo, immacolati, mi ci sono voluti cinque anni per il riciclaggio: servizi, tè, legname, alberghi così grandi e puliti che perfino il papa potrebbe dirci la messa. Il mio amico non mi ascolta. ‘Dima, stammi a sentire, leva quei dannati soldi da Mumbai. Magari tra un mese ti rifai e guadagni qualche milione. Ma prima devi disinvestire quei cazzo di soldi dagli alberghi.’”

Dima si passa una mano sul viso per asciugarsi il sudore. Mormora tra sé “Gesù Dio” e si guarda intorno in quella minuscola coffa come in cerca di aiuto. “Dirà questo ai suoi *apparatchiki* inglesi, professore?”

Perry farà il possibile.

“La notte del 30 ottobre 2008, dopo che questo stronzo pakistano mi ha svegliato, non dormo bene, okay?”

Okay.

“La mattina successiva chiamo le mie dannate banche svizzere. Levate quei cazzo di soldi da Mumbai. Sui servizi, legname, tè, prendo circa il trenta per cento. Sugli alberghi il settanta. Qualche settimana dopo sono a Roma. Tamara mi chiama. ‘Accendi il televisore.’ Che cosa vedo? Quei dannati pakistani che sparano come pazzi a Mumbai. La Borsa indiana che ha chiuso. Il giorno dopo gli alberghi indiani perdono il sedici per cento, le azioni scendono a quaranta rupie e continuano a precipitare. A marzo dello stesso anno arrivano a trentuno. Khalil mi chiama. ‘Okay, amico mio, adesso puoi ricomprare. Ricorda che sono stato io a dirtelo.’ E così compro.” Il sudore gli cola lungo la testa calva. “Alla fine dell’anno gli alberghi indiani salgono a cento rupie. Guadagno venti milioni secchi. Gli ebrei sono morti, gli ostaggi sono morti e io sono un fottuto genio. Dica questo alle sue spie inglesi, professore. Gesù Dio.”

Il viso madido di sudore è una maschera che esprime disgusto di sé. Le assi marce scricchiolano alla brezza marina. Dima si è spinto a un punto di non ritorno. Ha osservato e messo alla prova Perry, che ha superato l’esame.

Mentre si lava le mani nel bagno arredato con gusto al piano superiore, Perry sbircia nello specchio e rimane sorpreso nel cogliere un’espressione di entusiasmo su un volto che

comincia a non riconoscere. Si affretta a scendere la scala ricoperta da uno spesso strato di moquette.

«Un altro goccio?» gli propone Hector, indicando pigramente con la mano il vassoio con il liquore. «Luke, amico, perché non ci prepari un bel caffè?»

Sulla strada soprastante sfreccia un'ambulanza, l'ululato della sirena sembra un grido di dolore universale.

Nella torretta semiesagonale frustata dal vento che domina la baia, Dima si arrotola lentamente la manica di raso lungo il braccio sinistro. Al mutevole chiarore lunare subentrato al sole ormai tramontato, Perry scorge una Madonna a petto nudo attorniata da angeli voluttuosi in pose seducenti. Il tatuaggio scende dalla sommità della spalla massiccia fino al cinturino del Rolex d'oro tempestato di diamanti.

“Vuole sapere chi me l'ha fatto, professore?” mormora Dima con voce roca per l'emozione. “Cazzo, un'ora al giorno per sei mesi.”

Sì, Perry voleva sapere chi aveva tatuato una Madonna in topless e il suo coro femminile sul poderoso braccio di Dima, impiegando sei mesi. Voleva sapere il nesso tra la Santa Vergine e il desiderio di Dima di far entrare Nataša alla Roedean, o di stabilirsi in Inghilterra con la famiglia in cambio di informazioni di vitale importanza, ma l'insegnante che è in lui sta anche scoprendo che Dima è come un narratore le cui storie si snodano

secondo una successione particolare e le trame si sviluppano senza una precisa direzione.

“Me l’ha fatto la mia Rufina. Era una *zek*, come me. Una prostituta del campo, malata di tubercolosi. Un’ora al giorno. Quando ha finito, è morta. Gesù Cristo, eh? Gesù Cristo.”

I due uomini contemplano in rispettoso silenzio il capolavoro di Rufina.

“Lo sa cos’è Kolyma, professore?” domanda Dima, di nuovo con voce roca. “Ne ha sentito parlare?”

Sì, Perry sa cos’è Kolyma. Ha letto Solženicyn. Ha letto Šalamov. Sa che Kolyma è un fiume a nord del Circolo polare artico, che ha dato il nome al campo di prigionia più duro dell’arcipelago Gulag, prima e dopo Stalin. Conosce anche la parola *zek*: indica i prigionieri russi, milioni e milioni.

“Cazzo, a quattordici anni ero uno *zek* a Kolyma. Per reati comuni. La politica è una stronzata. La criminalità è una cosa pura. Quindici anni.”

“Quindici anni a Kolyma?”

“Sì, professore. Me ne sono fatti quindici.”

Ora non c’è più angoscia nella sua voce, ma orgoglio.

“Gli altri prigionieri avevano rispetto per il ‘prigioniero criminale Dima’. Perché mi trovavo a Kolyma? Ero un assassino. Un *bravo* assassino. Chi ho ucciso? Uno schifoso *apparatčik* sovietico a Perm. Nostro padre si suicida, non ce la faceva più, beveva un sacco di vodka. Mia madre per darci da mangiare e il sapone per lavarci si fa scopare da questo schifoso *apparatčik*. A Perm avevamo un appartamento in comune. Otto stanze schifose, trenta persone, una cucina schifosa, un cesso, la puzza e il fumo di tutti. Ai ragazzi non piace questo schifoso *apparatčik* che si scopa nostra madre. Dobbiamo stare in cucina, le pareti

sono sottilissime, quando l'*apparatčik* viene a trovarci porta il cibo e si scopia mia madre. Ci guardano tutti: sentite vostra madre, è una puttana. Cazzo, dobbiamo coprirci le orecchie. Vuole sapere una cosa, professore?”

Sì, Perry la vuole sapere.

“Questo tizio, questo *apparatčik*, lo sa dove prende il cibo?”

Perry non lo sa.

“È un fottuto amministratore militare. Distribuisce i generi alimentari nelle caserme. Porta una pistola. Una bella pistola, con la fondina di cuoio, un grande eroe. Se vuoi scopare con il cinturone di una pistola legato al culo, devi essere un grande acrobata. Questo amministratore militare, questo *apparatčik*, si toglie le scarpe. Si toglie la sua bella pistola. La mette nelle scarpe. Okay, penso. Forse ti sei scopato abbastanza mia madre. Forse non te la scopi più. Forse nessuno ci guarderà più come figli di puttana. Busso alla porta. La apro. Sono educato. ‘Scusate’ dico. ‘Sono Dima. Mi scusi, *Signor Schifoso Apparatčik*. Per favore mi presta la sua bella pistola? Di grazia, vuole guardarmi una volta in faccia? Se non mi guarda come faccio ad ammazzarla? Grazie tante.’ Mia madre mi guarda. Non dice niente. L'*apparatčik* mi guarda. Ammazzo lo stronzo. Un colpo solo.”

Dima poggia l'indice fra le sopracciglia, per indicare dov'era entrato il proiettile. Perry ricorda quello stesso indice puntato sul naso dei figli nel bel mezzo della partita di tennis.

“Perché uccido questo *apparatčik*?” si chiede Dima retoricamente. “Per mia madre che protegge i suoi figli. Per amore di quel pazzo di mio padre che si era suicidato. Per l'onore della Russia, ecco perché uccido questo stronzo. Forse anche perché così la gente non ci guarda più in corridoio. E quindi a Kolyma sono un prigioniero benvenuto. Sono un *krutoj*:

un ragazzo come si deve, senza problemi, tosto. Non sono un politico. Sono un criminale. Sono un eroe, sono un combattente. Ho ammazzato un *apparatčik* militare, forse anche membro della Čeka. Altrimenti perché mi hanno dato quindici anni? Io ho onore. Non sono...”

Arrivato a quel punto della storia, Perry ebbe un momento di esitazione e assunse un tono diffidente.

«“Non sono un picchio. Non sono un cane, professore”» citò poco convinto, e si accorse che Hector aveva alzato la mano.

«Vuol dire informatore» spiegò Hector. «Picchio, cane, gallina: è lo stesso. Significano tutti informatore. Sta cercando di convincerla che non lo è, pur essendolo.»

Con un cenno di rispetto per la maggiore esperienza di Hector, Perry ricominciò.

“Un giorno, dopo tre anni, questo bravo ragazzo Dima diventerà un uomo. E come diventa uomo? Il mio amico Nikita lo farà diventare uomo. Chi è Nikita? Anche Nikita è un uomo d'onore, anche lui è un grande combattente, un grosso criminale. Farà da padre a quel bravo ragazzo di Dima. Gli farà da fratello. Proteggerà Dima. Amerà Dima. Sarà puro amore. Un giorno, ed è un grande giorno per me, di cui andare orgoglioso, Nikita mi porta dai *vory*. Lo sa cosa sono i *vory*, professore? Lo sa cos'è un *vor*?”

Sì, Perry sa cosa sono i *vory*. E sa anche cos'è un *vor*. Ha letto Solženicyn, ha letto

Šalamov. Sa che nel gulag i *vory* fungono da arbitri fra i prigionieri e amministrano la giustizia. Sono una confraternita di criminali che si attengono a un rigido codice d'onore, rifiutano il matrimonio, i beni materiali e la sottomissione allo Stato; sa che i *vory* venerano il sacerdozio e sguazzano nella sua mistica; sa che *vor* è il sostantivo singolare e *vory* il plurale. Come sa che i *vory* vanno fieri di essere dei Criminali nella Legge, un'aristocrazia ben lontana dalla marmaglia che vive nelle strade e non ha mai seguito regole in vita sua.

“Il mio Nikita parla al grande comitato dei *vory*. A questo incontro sono presenti molti grossi criminali, molti grandi combattenti. Dice ai *vory*: ‘Miei cari fratelli, questo è Dima. Fratelli, Dima è pronto. Accoglietelo’. E così loro prendono Dima, e lo fanno diventare uomo. Lo fanno diventare un criminale d'onore. Ma Nikita deve ancora proteggere Dima. Perché Dima è... il suo...”

Mentre Dima, il criminale d'onore, cerca il *mot juste*, Perry, il tutor che ha deciso di lasciare Oxford, viene in suo aiuto.

“Discepolo?”

“Discepolo! Sì, professore! Come quelli di Gesù! Nikita proteggerà il suo *discepolo* Dima. Questo è normale. È la legge dei *vory*. Lo proteggerà per sempre. È un giuramento. Nikita ha fatto di me un *vor*. Quindi deve proteggermi. Però muore.”

Dima si terge il sudore sulla fronte con un fazzoletto, poi si passa il polso sugli occhi, quindi stringe le narici tra pollice e indice come un nuotatore che emerge dall'acqua. Quando riabbassa la mano, Perry vede che sta piangendo per la morte di Nikita.

Hector ha proposto una pausa. Luke ha preparato il caffè. Perry ne accetta una tazza, e un biscotto al cioccolato, già che c'è. Il docente che è in lui è come un fiume in piena, raccoglie fatti e osservazioni e li presenta con tutta l'accuratezza e la precisione di cui è capace. Ma niente può spegnere il lampo di eccitazione che brilla nei suoi occhi, o il rossore sulle guance scavate.

E forse la sua anima di editor ne è consapevole, e la cosa lo infastidisce: per questo, quando riprende a raccontare, sceglie una modalità narrativa distaccata, quasi sbrigativa, più adatta all'obiettività pedagogica che a un racconto d'avventure.

«“Nikita aveva contratto la febbre che girava nel campo. Nel cuore dell'inverno. La temperatura era sui sessanta gradi sotto zero. I prigionieri morivano come mosche. Le guardie se ne sbattevano. Lì negli ospedali non curavano chi si ammalava, in quel luogo si andava a morire. Nikita era un individuo resistente e ci mise parecchio a tirare le cuoia. Dima badava a lui. Saltava il lavoro della prigione, lo chiudevano in cella di rigore. Appena lo facevano uscire, tornava da Nikita in infermeria e dovevano trascinarlo via a forza. Percosse, fame, incatenato a un muro, al buio, con temperature polari. Tutte quelle cose che voi esportate in paesi dove ci sono meno garanzie, fingendo di non sapere niente”» aggiunge, in un impeto polemico semiserio che cade nel vuoto. «“Nel periodo in cui Dima portava conforto a Nikita, decisero che Dima avrebbe iniziato il suo protetto alla confraternita dei *vory*. Fu un momento solenne, evidentemente: il moribondo Nikita designava i suoi successori tramite Dima. Un passaggio del calice attraverso tre generazioni di criminali, se vuole. Il protetto di Dima, il discepolo, come adesso gli piaceva chiamarlo, dopo il mio suggerimento, temo, era un certo Michail, detto Misa.”» Perry rievoca la scena.

«“Misa è un uomo d’onore, come me!” proclama Dima all’alto comitato di affiliati dei *vory*. “È un criminale, non un politico. Misa ama la *vera* Madre Russia, non l’Unione Sovietica. Misa rispetta tutte le donne. È forte, è puro, non è un informatore, non è un militare, non è una guardia del campo o un agente del KGB. Non è un poliziotto. Lui i poliziotti li ammazza. Detesta tutti gli *apparatčiki*. Misa è mio figlio. È vostro fratello. Accogliete il figlio di Dima come vostro fratello *vor!*”»

Perry è ancora risoluto a esporre il racconto come se fosse una conferenza. Prego, signore e signori, appuntate sui vostri quaderni ciò che sto per dire. Quanto segue è il riassunto della storia personale di Dima, così come me l’ha narrata lui stesso nella coffa della casa chiamata Tre Camini, tra una sorsata di vodka e l’altra.

«Non appena rilasciato da Kolyma corse a casa a Perm giusto in tempo per seppellire la madre. I primi anni Ottanta furono un periodo di boom per i criminali. La vita di chi violava la legge era breve e irta di pericoli, ma redditizia. Con le sue impeccabili credenziali Dima venne ricevuto a braccia aperte dai *vory* locali. Scoprirono che aveva una predisposizione naturale per i numeri e lo impiegarono subito nella speculazione valutaria illegale, nelle frodi assicurative e nel contrabbando. La rapida carriera come criminale di piccolo taglio lo porta nella Germania comunista, dove si specializza nel mercato delle auto rubate, nella contraffazione di passaporti e nelle truffe valutarie. Nel frattempo impara il tedesco. Cambia spesso donna, ma la sua compagna fissa è Tamara, residente a Perm, ladruncola e trafficante del mercato nero, che tratta beni piuttosto rari come abbigliamento femminile e

generi alimentari di prima necessità. Con l'aiuto di Dima e di complici della stessa risma gestisce anche un'attività parallela occupandosi di estorsioni, rapimenti e ricatti. Questo la porta a scontrarsi con una confraternita rivale che prima la rapisce e la tortura, poi la incastra e la consegna alla polizia, che la tortura a sua volta. Dima spiega il *problema* di Tamara.

«“Non fa mai la spia, capisce, professore? È una criminale in gamba, più brava di un uomo. La mettono nella stanza della tortura e sa cosa le fanno? L'appendono a testa in giù, la violentano dieci, venti volte, la picchiano a sangue. Lei non parla mai. Andate a farvi fottere, gli dice. Tamara è una grande combattente, non una *carogna*.”»

Perry pronunciò anche quella parola con diffidenza, e di nuovo Hector venne prontamente in suo aiuto.

«Carogna è un epiteto peggiore di cane o di picchio. Una carogna è chi tradisce il codice della malavita. Ora Dima sta parlando delle colpe gravi.»

«Allora, forse, è per questo che ha balbettato quella parola» ipotizzò Perry, e Hector ne convenne.

Perry riprende il racconto di Dima. «“Un giorno la polizia ha le scatole così piene di lei che la lasciano nuda sulla neve. Lei non ha mai fatto la spia, capito? È un po' pazza, okay? Parla con Dio, compra un sacco di icone. Seppellisce i soldi in quel cazzo di giardino, poi non li trova più, chi se ne frega. Ma è una donna leale, capito? Non la lascerò mai. La madre di Nataša, l'amavo. Ma Tamara, non la lascerò mai. Capito?”»

Perry ha capito.

Quando Dima comincia a guadagnare parecchi soldi, manda Tamara in una clinica

svizzera, dove lei si riprende, e poi la sposa. Dopo un anno nascono i due gemelli. Di lì a breve si fida Olga, una sua sorella molto più giovane di lei, di strabiliante bellezza, prostituta d'alto bordo molto cara ai *vory*. E il futuro sposo altri non è che l'amato discepolo di Dima, Misa, anch'egli nel frattempo rilasciato da Kolyma.

«Con l'unione tra Olga e Misa, Dima poteva dirsi soddisfatto» dichiarò Perry con convinzione. «Dima e Misa erano diventati veri fratelli. Per la legge dei *vory*, Misa era già figlio di Dima, ma il matrimonio sanciva in maniera inequivocabile il legame familiare. I figli di Dima sarebbero stati anche figli di Misa, e quella di Misa i suoi» spiegò Perry, appoggiandosi allo schienale con gesto risoluto, come in attesa di domande dal fondo della sala.

Ma Hector, che aveva osservato con un certo divertimento Perry tornato a vestire i panni dell'accademico, preferì uscirsene con un suo tipico commento sardonico.

«Questo è maledettamente strano per i *vory*, non crede? Prima rinunciano solennemente al matrimonio, a occuparsi di politica, dello Stato e tutto il resto, un attimo dopo sfilano tutti in ghingheri in una chiesa con tanto di campane. Beva un altro sorso. Giusto un goccio. Acqua?»

Armeggia con la bottiglia e la caraffa.

«Ecco chi erano, no?» ricostruì Perry, sorseggiando il whisky annacquato. «Tutti quegli strani cugini e quegli zii ad Antigua. Erano confratelli, venuti a esprimere le condoglianze per Misa e Olga.»

Di nuovo il tono da conferenziere. Perry, lo storico in pillole, dall'eloquio asciutto.

Perm è troppo piccola per Dima o per la Fratellanza. Gli affari crescono. I cartelli della malavita stringono alleanze. Si stipulano accordi con le mafie di paesi stranieri. Soprattutto Dima, la *bête intellectuelle* di Kolyma, semianalfabeta, si è scoperto un talento naturale per riciclare i proventi delle associazioni criminali. Quando la Fratellanza cui appartiene decide di espandere gli affari in America, è lui che mandano a New York per allestire una catena di riciclaggio di denaro con sede a Brighton Beach. Dima si porta Misa come aiutante. Quando la Fratellanza decide di aprire un ramo europeo nel riciclaggio di denaro, anche questo incarico viene affidato a Dima. Come condizione, Dima chiede di nuovo la designazione di Misa, stavolta come suo braccio destro a Roma. Richiesta accordata. Ora Dima e Misa sono davvero una famiglia, fanno affari insieme, giocano insieme, si scambiano case e visite, coccolano i rispettivi figli.

Perry manda giù un altro sorso di whisky.

«Questo avveniva al tempo del vecchio Principe» riprende pensieroso. «Per Dima era l'età dell'oro. Il vecchio Principe era un vero *vor*. Non poteva sbagliare.»

«E il *nuovo* Principe?» chiede Hector in tono provocatorio. «Il giovane? Ne ha dato qualche giudizio?»

Perry non lo trova affatto divertente. «Lo sa benissimo, cazzo» ringhia. E aggiunge: «Il nuovo Principe è la più grande carogna di tutti i tempi. Il traditore dei traditori. È lui ad aver consegnato i *vory* allo Stato, il più grave misfatto che un *vor* possa compiere. Tradire un uomo come quello è un dovere, non un crimine».

“Le piacciono quelle bambine, professore?” domanda Dima ostentando distacco, gettando indietro la testa e fingendo di studiare le tavole scrostate del soffitto. “Katya e Irina. Le piacciono?”

“Certo che mi piacciono. Sono meravigliose.”

“Piaccono anche a Gail?”

“Sì. È terribilmente dispiaciuta per loro.”

“Cosa le hanno detto le bambine? Com'è morto il padre?”

“In un incidente d'auto. Dieci giorni fa. Fuori Mosca. Una tragedia. Il padre e la madre, tutti e due.”

“Certo. È stata una tragedia. Un incidente d'auto. Un *banalissimo* incidente. Un *normalissimo* incidente. In Russia abbiamo molti incidenti d'auto così. Quattro uomini, quattro Kalashnikov, una sessantina di colpi, a chi frega? È stato un dannato incidente d'auto, professore. Un corpo con venti, forse trenta pallottole. Il mio Misa, il mio discepolo, era solo un ragazzo, aveva quarant'anni. Dima l'ha portato dai *vory*, lo ha fatto diventare un *uomo*.”

Poi, un improvviso accesso di furore.

“Allora perché non ho protetto il mio Misa? Perché l'ho lasciato andare a Mosca? E ho permesso che i bastardi di quella carogna del Principe lo ammazzassero con venti, trenta pallottole? E che ammazzassero Olga, la bellissima sorella di mia moglie Tamara, la madre delle bambine di Misa? Perché non l'ho protetto? Lei è un professore! Me lo dica, la prego, perché non ho protetto il mio Misa?”

Era il furore, non il volume, a conferire alla sua voce una forza ultraterrena, ma la natura camaleontica di quell'uomo gli permette di accantonare la sua furia e assumere un tono avvilito e riflessivo da slavo.

“Okay. Forse la sorella di Tamara, Olga, non è troppo religiosa” prosegue, rispondendo a un'obiezione che Perry non ha sollevato. “Dico a Misa: ‘Forse la tua Olga guarda troppo gli altri uomini, ha un culo bellissimo. Forse tu non devi più andare in giro a scopare, Misa. Resta a casa, qualche volta, come faccio io adesso, prenditi un po' cura di lei’.” La sua voce si riduce di nuovo a un sussurro: “Cazzo, trenta pallottole, professore. Quella carogna del Principe deve aver pagato parecchio per quelle trenta pallottole cacciate in corpo al mio Misa”.

Perry taceva. Era come se una campanella in lontananza avesse suonato per annunciare la fine della lezione e lui se ne fosse accorto in ritardo. Per un attimo sembrò sorpreso di trovarsi seduto a quel tavolo. Poi, con uno scatto del suo lungo corpo dinoccolato, tornò in sé.

«Più o meno le cose sono andate così» disse in tono conclusivo. «Dima si è chiuso in sé per un po', quando si è ridestato sembrava sorpreso che io fossi lì, la mia presenza lo infastidiva, poi deve aver pensato che era tutto a posto, si è dimenticato di nuovo di me, si è portato le mani al volto e si è messo a mormorare tra sé in russo. Quindi si è alzato in piedi, si è tastato la camicia di raso e ha tirato fuori il pacchetto che ho accluso al mio memoriale» proseguì. «Me lo ha dato, e poi mi ha abbracciato. È stato un momento emozionante.»

«Per entrambi.»

«In modo diverso, sì, lo è stato. Credo di sì.»

Sembrava che Perry avesse premura di tornare da Gail.

«Le ha dato qualche istruzione insieme al pacchetto?» chiese Hector, mentre il numero due Luke accanto a lui sorrideva tenendo le dita intrecciate.

«Certo. “Porti questo ai suoi *apparatati*, professore. Un regalo dal riciclatore numero uno al mondo. Dica loro che pretendo fair play.” Proprio come ho scritto nel mio memoriale.»

«Si è fatto qualche idea sul contenuto del pacchetto?»

«Solo supposizioni, in realtà. Era avvolto in cotone idrofilo, poi in una pellicola adesiva. Come ha potuto constatare anche lei. Ho immaginato che fosse un'audiocassetta per miniregistratore, o roba del genere. Almeno così mi sembrava.»

Hector non sembrava troppo convinto. «Non ha cercato di aprirlo?»

«Dio, no. Era indirizzato a voi. Mi sono solo accertato che fosse ben incollato all'interno della copertina del dossier.»

Voltando lentamente le pagine del memoriale di Perry, Hector annuì con aria distratta.

«Lo portava addosso» continuò Perry, che a quanto pareva sentiva il bisogno di riempire il silenzio. «Mi ha fatto pensare a Kolyma. I trucchetti a cui dovevano ricorrere. Messaggi segreti, roba del genere. Era bagnato fradicio. Quando sono tornato nel nostro bungalow ho dovuto asciugarlo.»

«E non l'ha aperto?»

«Le ho già detto di no. Perché avrei dovuto? Non ho l'abitudine di leggere le lettere

indirizzate ad altri. O di ascoltare messaggi.»

«Nemmeno prima di passare la frontiera a Gatwick?»

«Assolutamente no.»

«Ma si è *accorto* di cosa si trattava.»

«Certo. Gliel'ho detto. Quando me l'ha dato mi sono chiesto cosa fosse, osservandolo attraverso la pellicola adesiva e il cotone idrofilo.»

«E poi che cosa ne ha fatto?»

«L'ho messo in un posto sicuro.»

«Dove?»

«Come, scusi?»

«Dov'era questo posto sicuro?»

«Nel mio *nécessaire*. Appena tornato nel bungalow, sono andato difilato nel bagno e l'ho messo lì.»

«Accanto allo spazzolino, diciamo.»

«Diciamo.»

Segue un altro lungo silenzio. A loro sembrò altrettanto lungo come parve a lui? Probabilmente no.

«Perché?» chiese infine Hector.

«Perché cosa?»

«Il *nécessaire*» replicò paziente Hector.

«Ho pensato che fosse più sicuro.»

«Per farlo passare alla frontiera di Gatwick?»

«Sì.»

«Ha pensato che fosse il posto giusto per nascondere delle cassette?»

«Proprio così» rispose Perry con una scrollata di spalle.

«In un nécessaire dava meno nell'occhio?»

«Qualcosa del genere.»

«Gail lo sapeva?»

«Come? No. Certo che no.»

«Lo immaginavo. La registrazione è in russo o in inglese?»

«Come diavolo faccio a saperlo? *Non* l'ho ascoltata.»

«Dima non le ha detto in che lingua era?»

«Non ha specificato altro, a parte quello che vi ho riferito. Salute.»

Finì il suo scotch annacquato, quindi appoggiò pesantemente il bicchiere sul tavolo, in un gesto conclusivo. Ma Hector non condivideva affatto la sua impazienza. Al contrario. Andò indietro di una pagina nel memoriale di Perry. Poi un paio in avanti.

«Glielo chiedo di nuovo, perché?» insisté Hector.

«Perché cosa?»

«Perché tutto questo? Perché prendersi il rischio di far passare un pacchetto dalla frontiera inglese per un delinquente russo? Perché non lasciarlo ai Caraibi e dimenticare l'intera faccenda?»

«Pensavo fosse ovvio.»

«Per me lo è. Non avrei pensato che lo fosse anche per lei. Che c'è di così ovvio?»

Perry ci rifletté, ma a quanto pareva non aveva una risposta a quella domanda.

«Be', forse perché il pacchetto *era lì?*» suggerì Hector. «Come gli scalatori, che si arrampicano perché la montagna è lì?»

«Così dicono.»

«Stronzate. Sono gli scalatori a essere lì. La montagna non c'entra un cazzo. Sono gli scalatori a decidere. Non crede?»

«Forse è così.»

«Sono loro a scorgere la vetta in lontananza. Alla montagna non gliene frega un accidente.»

«Probabilmente no. No» ammise Perry con un sorriso dubbioso.

«Dima ha parlato del suo eventuale coinvolgimento personale in queste trattative?» domandò Hector dopo una pausa che a Perry parve eterna.

«Un po'.»

«Che vuol dire “un po'“?»

«Voleva che fossi presente.»

«Perché?»

«Per garantire il fair play, credo.»

«Il fair play da parte di chi, cazzo?»

«Be', da parte vostra, temo» disse Perry, riluttante. «Per obbligarvi a mantenere la parola. Nutre un'avversione per gli *apparatčik*, come avrà notato. Da un lato vi ammira in quanto gentiluomini inglesi, ma non si fida di voi perché siete degli *apparatčik*.»

«È quello che pensa anche lei?» chiese Hector scrutando Perry con i grandi occhi grigi. «Che siamo *apparatčik*?»

«Probabilmente» ammise di nuovo Perry.

Hector si voltò verso Luke, sempre seduto al suo fianco.

«Luke, vecchio mio, non avevi un appuntamento? Non ti tratterremo.»

«Certo» disse Luke, e, accennando un sorriso a Perry a mo' di saluto, lasciò obbediente la stanza.

Il whisky di malto veniva dall'isola di Skye. Hector versò due bicchierini lisci e invitò Perry a servirsi lui l'acqua.

«Allora» annunciò. «È arrivato il momento delle domande difficili. È pronto?»

Poteva non esserlo?

«C'è una discrepanza. Piuttosto evidente.»

«Io non la vedo.»

«Io sì. Riguarda quello che lei *non* ha scritto nel suo saggio da dieci e lode, e che finora ha ommesso nel suo altrimenti impeccabile racconto a voce. Devo fargliela notare io o la trova da solo?»

Chiaramente a disagio, Perry scrollò di nuovo le spalle. «Faccia lei.»

«Con piacere. In entrambi i casi lei ha tralasciato di riferire una condizione essenziale delle modalità fissate da Dima così come ce le ha comunicate con il pacchetto che lei ha ingegnosamente fatto passare all'aeroporto di Gatwick nel suo nécessaire o, come noi vecchi preferiamo chiamarlo, borsa da toeletta. Dima insiste, non un po', come sostiene lei, ma come condizione imprescindibile, e Tamara insiste, circostanza perfino più importante,

presumo, malgrado le apparenze, che lei, Perry, sia presente a tutte le trattative, e che tali trattative siano condotte in lingua inglese a suo beneficio. Per caso le ha accennato a questa clausola nel corso delle sue divagazioni?»

«Sì.»

«Ma lei ha ritenuto opportuno non farne menzione.»

«Già.»

«E questo per caso è dovuto al fatto che Dima e Tamara hanno stabilito la partecipazione non solo del professor Makepiece ma anche di una donna che si sono pregiati di chiamare signorina Gail Perkins?»

«No» rispose Perry, la voce dura e la mascella contratta.

«No? No cosa? Vuole negare di aver espunto unilateralmente quella condizione dai suoi resoconti scritti e orali?»

La reazione di Perry fu così veemente e puntigliosa da sembrare preparata in anticipo. Ma prima chiuse gli occhi, come a consultare i demoni che lo tormentavano. «Lo farò per Dima. Lo farò perfino per voi. Ma da solo, altrimenti niente.»

«Inoltre, nella stessa sconclusionata trattativa indirizzata a noi» incalzò Hector in un tono che non teneva in alcun conto la drastica dichiarazione appena pronunciata da Perry «Dima allude anche a un incontro programmato a Parigi il prossimo giugno. Il giorno 7, per la precisione. E non certo un incontro con noi *apparatčik*, bensì con lei e Gail, cosa che troviamo alquanto strana. Come se lo spiega?»

Perry non sapeva o non voleva spiegarselo. Se ne stava tutto imbronciato nella semioscurità, la lunga mano a coppa davanti alla bocca, come un bavaglio.

«Pare che proponga un convegno segreto» proseguì Hector. «O per meglio dire, fa riferimento a un incontro che ha già progettato e al quale lei, a quanto pare, ha già acconsentito. Dove si terrà? ci chiediamo. Sotto la Tour Eiffel allo scoccare della mezzanotte con una copia del “Figaro” del giorno precedente sotto braccio?»

«No, maledizione.»

«E allora dove?»

Borbottando un “oh, al diavolo”, Perry infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una busta azzurra, che sbatté con gesto scortese sul tavolo ovale. Non era sigillata. Hector la prese e con le bianche dita ossute ne estrasse meticolosamente due biglietti azzurri, che aprì. Poi tirò fuori un foglio bianco di carta, anch’esso piegato.

«Per cosa sono questi biglietti?» domandò dopo averli esaminati a lungo con aria perplessa, quando sarebbe bastata una rapida occhiata per capire di che si trattava.

«Non sa leggere? Per la finale maschile dell’Open di Francia. Il Roland Garros, a Parigi.»

«Come li ha avuti?»

«Stavo saldando il conto all’hotel. Gail stava facendo i bagagli. Me li ha dati Ambrose.»

«Insieme a questa gentile lettera di Tamara?»

«Esatto. Insieme alla gentile lettera di Tamara. Complimenti.»

«La lettera di Tamara era nella busta insieme al resto, suppongo. Oppure no?»

«La lettera di Tamara era in un’altra busta, sigillata» rispose Perry, la voce strozzata dall’ira. «I due biglietti per la finale erano in una busta aperta. Quella che ha in mano. Ho gettato la busta di Tamara e ho messo la lettera in quella con dentro i biglietti.»

«Magnifico. Posso leggerla?»

Lo fece a voce alta senza attendere la risposta.

«“La invitiamo cortesemente a portare anche Gail. Saremo felici di rivedervi.”»

«Dio santo» mormorò Perry.

«“Per favore fatevi trovare in Allée Marcel-Bernard all’interno del Roland Garros quindici (15) minuti prima dell’inizio dell’incontro. Sul viale ci sono molti negozi. Per favore, fate particolare attenzione a quelli che espongono prodotti Adidas. Il nostro incontro dovrà sembrare una grossa sorpresa. Dovrà sembrare assolutamente casuale. Vi preghiamo di discuterne con i vostri funzionari. Comprenderanno la situazione.

«“Vi preghiamo anche di partecipare al ricevimento che si terrà nella speciale tribuna per i rappresentanti della società Arena. Sarebbe il caso che un responsabile dei servizi segreti britannici si trovasse a Parigi in quel periodo per una trattativa molto riservata. Per favore, pensateci voi.

«“Vi amiamo in Dio, Tamara.”»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E lei è angosciato. Amareggiato. Incavolato per aver dovuto mettere le carte in tavola.»

«A dire il vero, sono incazzato nero» ammise Perry.

«Be’, prima di sbottare lasci che le dia delle informazioni a titolo gratuito. Probabilmente non le sarà rivelato altro» disse Hector. Si chinò in avanti sul tavolo, gli occhi grigi da esaltato che scintillavano per l’eccitazione. «Dima dovrà firmare due documenti di vitale importanza con i quali passerà formalmente il suo ingegnossissimo

sistema di riciclaggio del denaro in mani più giovani: cioè al Principe e al suo seguito. Le cifre in ballo sono astronomiche. La prima firma è prevista a Parigi lunedì 8 giugno, il giorno successivo al vostro ricevimento per la finale di tennis. La seconda e ultima firma, potremmo definirla quella conclusiva, avrà luogo due giorni dopo a Berna, mercoledì 10 giugno. Una volta che Dima avrà rinunciato al suo lavoro di una vita, ergo dopo la firma del documento del 10 giugno a Berna, sarà pronto a ricevere lo stesso trattamento poco gentile riservato al suo amico Misa: in altre parole, lo elimineranno. Le dico questo per farle capire la portata del piano di Dima, le gravissime difficoltà in cui si trova e, letteralmente, la mole di miliardi in gioco. Fino a quando non firma, è al sicuro. Non si può uccidere la gallina dalle uova d'oro. Ma appena firma, è un uomo morto.»

«E allora perché andare a Mosca per quel dannato funerale?» obiettò Perry, in tono distaccato.

«Be', lei e io non ci saremmo andati, vero?» convenne Hector. «Ma noi non siamo *vory*, e la vendetta esige il suo prezzo. E così la sopravvivenza. Fino a quando non firma, è a prova di proiettile. Vogliamo tornare a lei?»

«Se è proprio necessario.»

«Lo è per entrambi. Un attimo fa mi ha detto che era incazzato nero. Be', credo che abbia tutto il diritto di esserlo, ma con se stesso, perché a un certo livello, quello dei normali rapporti sociali, lei si sta comportando, sia pure in circostanze difficili, come un coglione sciovinista. Non c'è ragione di arrabbiarsi. Guardi il casino che ha combinato finora. Gail non è stata coinvolta, e muore dalla voglia di esserlo. Non so in quale secolo crede di vivere, ma Gail ha diritto quanto lei a decidere con la sua testa. Stava seriamente pensando

di non portarla a vedere la finale dell'Open di Francia, con in tasca un biglietto gratis? Gail? La sua compagna di tennis, e di vita?»

Di nuovo con la mano a coppa sulla bocca, Perry emise un gemito soffocato.

«Proprio così. E ora l'altro livello: quello di un contesto sociale particolare. Il mio livello, quello di Luke, di Yvonne, di Dima. Avrò perfettamente e correttamente compreso che lei e Gail vi siete trovati per puro caso in un vero e proprio campo minato. E da persona rispettabile qual è, il suo primo impulso è stato quello di tenere fuori Gail da questa situazione, di non coinvolgerla. E ha anche compreso, se non vado errato, che ascoltando l'offerta di Dima, comunicandola a noi, ed essendo stato designato arbitro o osservatore, o comunque lui la voglia definire, lei personalmente rischia per la legge dei *vory*, per la mentalità della gente che Dima si propone di denunciare, di rimanere vittima di una sanzione estrema. Ne conviene?»

Ne conveniva.

«Fino a che punto Gail sia un potenziale danno collaterale è una questione aperta. Senza dubbio ci avrà pensato anche lei.»

Sì, ci aveva pensato.

«Allora veniamo alle domande difficili. Prima domanda difficile: lei, Perry, può assumersi la responsabilità morale di *non* informare Gail del pericolo che corre? Dal mio punto di vista la risposta è “no”. Seconda domanda difficile: una volta informata Gail, può assumersi la responsabilità morale di negarle la scelta se partecipare o meno, visti i sentimenti che Gail prova per le bambine della famiglia di Dima, per non parlare di quelli che nutre per lei? Dal mio punto di vista anche in questo caso la risposta è “no”, ma

possiamo discuterne più tardi. E terza domanda, un po' imbarazzante ma necessaria: lei, Perry, e la sua Gail, siete in quanto coppia attratti dall'idea di compiere un'impresa dannatamente pericolosa per il vostro paese, in pratica senza alcuna ricompensa se non per quello che viene genericamente definito onore, ben consapevoli che se vi lasciate sfuggire qualcosa con parenti e amici vi inseguiremo in capo al mondo?» Fece una pausa per permettere a Perry di rispondere, ma Perry rimase in silenzio, quindi continuò.

«A quanto ci risulta, lei è dell'opinione che la nostra verde e amena patria ha un tremendo bisogno di salvarsi da se stessa. Guarda caso la penso anch'io così. Ho studiato il problema, l'ho affrontato sul campo. La mia opinione, basata su dati concreti, è che in quanto ex grande nazione siamo vittime di una decadenza generale che investe ogni classe. E questo non è solo il giudizio di un vecchio coglione male in arnese. Nel mio Servizio un sacco di persone ne fa una professione di non vedere le cose in bianco e nero. Non mi confonda con loro. Io sono un radicale dell'ultima ora, dal dente avvelenato e con le palle. Mi segue?»

Un riluttante cenno di assenso.

«Dima le sta offrendo, come me, l'occasione di fare qualcosa invece di limitarsi alle lamentele. Lei invece morde il freno fingendo di non volerlo, atteggiamento che considero fondamentalmente disonesto. Quindi la mia raccomandazione è questa: chiami subito Gail, la tolga dai carboni ardenti, e quando torna a Primrose Hill le spieghi in ogni minimo dettaglio tutto ciò che finora le ha tenuto nascosto. Poi la riporti qui domani mattina alle nove. Anzi, stamattina. Verrà a prendervi Ollie. Poi, se deciderete entrambi di fare quel viaggio a Parigi, firmerete un documento ancora più draconiano e scorretto di quello che

avete firmato oggi, e vi racconteremo quanto possiamo sul resto della storia senza guastarvi i piani, o vi diremo il minimo indispensabile se sceglierete di non andare. Se Gail desidera tirarsi indietro, è una sua scelta, ma scommetto che vorrà andare fino in fondo.»

Finalmente Perry sollevò la testa.

«Come?»

«Come cosa?»

«Come salvare l'Inghilterra? Da cosa? D'accordo, da se stessa. Quale *parte di sé?*»

Ora toccava a Hector riflettere. «Dovrà accontentarsi della nostra parola» disse infine.

«La parola del vostro Servizio?»

«Per il momento sì.»

«Su quale base? Non siete forse gentiluomini che mentono per il bene del paese?»

«Quelli sono i diplomatici. Noi non siamo gentiluomini.»

«Allora mentite per salvare la pelle.»

«Quelli sono i politici. Tutta un'altra storia.»

A mezzogiorno di una domenica soleggiata, dieci ore dopo che Perry Makepiece era tornato a Primrose Hill per fare pace con Gail, Luke Weaver abbandonò il pranzo in famiglia – la moglie, Eloise, aveva cucinato un bel pollo ruspante con salsa al latte e pane grattugiato; il figlio Ben aveva invitato un compagno di scuola israeliano – e con le parole di scuse che gli risuonavano in testa uscì dal villino a schiera in mattoni rossi di Parliament Hill, che poteva permettersi a fatica, e s’incamminò verso quello che reputava l’incontro decisivo della sua altalenante carriera di agente segreto.

A quanto ne sapevano Eloise e Ben, stava andando al tetro quartier generale del suo Servizio sul lungofiume a Lambeth, che Eloise, francese di estrazione aristocratica, aveva ribattezzato “la Lubjanka-sur-Tamise”. In realtà era diretto a Bloomsbury, la stessa destinazione degli ultimi tre mesi. Malgrado la tensione che avvertiva o forse proprio per questo, non aveva preso né la metropolitana né l’autobus, bensì aveva deciso di andare a piedi, abitudine acquisita durante il periodo trascorso a Mosca, dove era normale battere i marciapiedi per tre ore, con qualsiasi condizione atmosferica, cercando di recuperare

messaggi lasciati in nascondigli o di sgattaiolare dentro porte lasciate aperte per incontri trafelati allo scopo di consegnare soldi e documenti.

Per raggiungere Bloomsbury a piedi da Parliament Hill, tragitto per il quale Luke si concedeva un'ora buona, era sua abitudine, nei limiti del possibile, fare ogni giorno una strada diversa, non con il proposito di seminare ipotetici inseguitori, pensiero che comunque non lo abbandonava mai, ma per il desiderio di ripercorrere le strade secondarie della città dopo anni di servizio prestato all'estero.

E oggi, un po' per la giornata di sole, un po' per il bisogno di schiarirsi le idee, aveva deciso di passare per Regent's Park prima di tagliare a est; e per questo si era messo in cammino mezz'ora prima. Era ansioso ed eccitato, ma anche timoroso di fronte alla prospettiva di ciò che lo attendeva. Aveva dormito poco, se pure aveva chiuso occhio. Doveva tenere a freno l'immaginazione e concentrarsi sui passanti, sui fiori e sul mondo circostante.

“Un ‘sì’ convinto da lui e un ‘sì’ convinto da lei, dannazione” aveva detto Hector tutto elettrizzato al telefono cifrato. “Parleremo con Billy Boy alle due di oggi pomeriggio, e il Signore sia nel suo Regno.”

Sei mesi prima, quando Luke era tornato a casa dopo tre anni trascorsi a Bogotá, la Regina delle Risorse umane, nota in tutto il Servizio con l'appellativo di “Regina degli umani”, lo aveva informato che sarebbe stato messo da parte. Se lo aspettava. Eppure gli ci volle qualche secondo per decifrare con dolore il messaggio.

“Il Servizio sopravvive alla recessione grazie alla sua proverbiale elasticità, Luke” lo aveva rassicurato, in tono così allegro e ottimistico da poter tranquillamente pensare che stavano per affidargli la direzione di un ufficio regionale, invece che mandarlo a spasso. “Sono lieta di affermare che la nostra popolarità a Whitehall non è mai stata così alta e che il nostro lavoro di reclutamento non è mai stato così semplice. L’ottanta per cento dei giovani di belle speranze che abbiamo sottomano si sono laureati a pieni voti in prestigiose università e nessuno parla più dell’Iraq. Alcuni di lauree ne hanno addirittura due. Da non credere, eh?”

Luke ci credeva, ma si astenne dal farle notare che, pur essendo un semplice agente di seconda classe, da vent’anni si comportava in maniera più che egregia.

L’unico vero problema di oggiogiorno, gli aveva spiegato la donna con lo stesso tono risolutamente ottimistico, era che per gli uomini del calibro e del livello retributivo di Luke, ormai al culmine della carriera, diventava sempre più difficile trovare una collocazione. E per alcuni non era nemmeno possibile, si era lamentata. Ma lei come poteva comportarsi, gli chiese, con un giovane capo che non voleva nel suo staff agenti con esperienza di Guerra fredda? Era tutto molto triste.

Quindi, era spiacente, la cosa migliore che lei poteva fare per Luke, malgrado lo *straordinario* lavoro svolto a Bogotá, per di più con grande coraggio – e, detto per inciso, la sua vita privata non la riguardava, purché non influisse sul lavoro, la qual cosa evidentemente non era avvenuta, farfugliò per poi chiudere quella parentesi –, era concedergli un periodo in amministrazione fino a quando il funzionario in carica non fosse tornato dal congedo per maternità.

Nel frattempo, gli consigliò caldamente di fare una chiacchierata con il personale dell'Ufficio di ricollocamento per vedere cosa avevano da offrirgli al di fuori del Servizio, un mondo che, contrariamente a tutte le sciocchezze che forse aveva letto sui giornali, non era affatto così disastroso. Il terrorismo e la minaccia di agitazioni sociali stavano facendo miracoli per il settore della sicurezza privata. Alcuni dei suoi migliori ex funzionari guadagnavano il doppio di quanto percepivano nel Servizio, e stavano benissimo. Con un curriculum come il suo – e la vita privata finalmente a posto, come risultava, anche se questo non la riguardava – non aveva alcun dubbio che Luke sarebbe stato un elemento prezioso per il suo futuro datore di lavoro.

“E poi non le serve un sostegno psicologico post-traumatico o cose del genere, vero?” gli aveva chiesto premurosa, mentre lui andava via.

Non da te, grazie, aveva pensato Luke. E la mia vita privata non è affatto a posto.

La lugubre sede della divisione amministrativa si trovava al pianoterra, e la scrivania di Luke era praticamente sulla strada. Dopo tre anni passati nella capitale mondiale dei sequestri, non si trovava a suo agio con problemi quali le indennità di viaggio per il personale cadetto assegnato in patria, ma faceva del suo meglio. Per questo era rimasto molto sorpreso la volta in cui aveva risposto al telefono che non suonava quasi mai e Hector Meredith in tono perentorio lo aveva invitato a pranzo quel giorno stesso al suo club londinese notoriamente *démodé*.

“Oggi, Hector? Cristo.”

“Vieni presto e non avvertire nessuno. Di’ che hai da fare, inventati qualcosa.”

“Presto quando?”

“Alle undici.”

“Alle undici? A pranzo?”

“Non hai fame?”

La scelta dell’orario e del posto non si rivelò bizzarra come sembrava. Alle undici di un giorno feriale un cadente club di Pall Mall risuona del frastuono degli aspirapolvere, del cicaliccio di lavoratori immigrati sottopagati in fila per il pranzo e roba del genere. L’atrio a colonne era deserto, eccezion fatta per un decrepito portiere nella sua guardiola e una donna di colore che passava lo straccio sul pavimento di marmo. Hector, appollaiato su un vecchio trono di legno intagliato con le lunghe gambe accavallate, leggeva il “Financial Times”.

In un Servizio di girovaghi tenuti a custodire i rispettivi segreti era sempre difficile ottenere informazioni attendibili sui colleghi. E comunque, per quel poco che si sapeva, l’ex vicedirettore dell’Ufficio Europa occidentale, in seguito vicedirettore dell’Ufficio Russia, poi vicedirettore dell’Ufficio Africa e Sudest asiatico e ora misteriosamente assunto a direttore dei Progetti speciali, era un enigma vivente, ovvero, come l’avrebbero definito alcuni suoi colleghi, un cane sciolto.

Quindici anni prima, Luke e Hector avevano frequentato insieme un corso trimestrale intensivo di lingua russa tenuto da un’attempata principessa nella sua dimora signorile

ricoperta di edera nella parte vecchia di Hampstead, a nemmeno dieci minuti da dove Luke abitava adesso. La sera facevano una passeggiata rigenerante nel parco di Hampstead Heath. All'epoca Hector andava forte, sia nell'andatura sia in campo professionale. Stare al passo delle sue lunghe gambe non era certo facile per il piccolo Luke. I suoi discorsi costellati di imprecazioni, che spesso Luke non afferrava, spaziavano dai “due più grandi truffatori della storia”, Karl Marx e Sigmund Freud, al bisogno urgente di un patriottismo britannico adeguato alla coscienza del tempo, a cui di solito seguiva uno dei tipici ripensamenti di Hector, che si chiedeva cosa significasse in fondo la parola “coscienza”.

Da allora le loro strade si erano incrociate di rado. Mentre la carriera di Luke seguiva il suo prevedibile corso – Mosca, Praga, Amman, di nuovo Mosca, con brevi periodi passati nella sede centrale, e infine Bogotá –, la rapida ascesa di Hector al quarto piano sembrava il compimento di una predizione divina, e Luke lo considerava ormai irraggiungibile.

Ma con il passare del tempo quel turbolento bastian contrario di Hector aveva dato segni di insubordinazione. Una nuova ondata di eminenze grigie del Servizio premeva per avere più voce in capitolo sulla piazza di Westminster. Hector, in un discorso riservato con i funzionari anziani che si rivelò meno riservato del necessario, aveva criticato aspramente gli Idiotti Sapianti del quarto piano che “intendevano sacrificare il sacro dovere del Servizio di parlar chiaro al potere”.

Il polverone si era appena placato quando, presiedendo una burrascosa riunione per esaminare le cause dell'insuccesso di un'operazione, Hector aveva preso le difese dei responsabili contro i membri del Comitato dei servizi che quell'operazione avevano pianificato, la cui visione, affermò, aveva subito delle “innaturali limitazioni perché

avevano la testa ficcata nel culo americano”.

Quindi, circostanza tutt'altro che sorprendente, nel 2003 era sparito. Non c'era stata alcuna festa di commiato, non era comparso nessun annuncio mortuario sulla newsletter mensile, non gli avevano conferito medaglie, non esisteva nemmeno un indirizzo dove recapitargli la posta. La sua firma in codice scomparve dagli ordini operativi. Poi dalle mailing list. Quindi sparì dal circuito riservato delle e-mail e infine dall'elenco telefonico cifrato, l'equivalente di un necrologio.

E in luogo dell'uomo in carne e ossa, le inevitabili voci di corridoio.

Aveva capeggiato una rivolta ai piani alti contro l'intervento in Iraq ed era stato silurato per punizione. Non era vero, sostenevano altri. La causa era il bombardamento dell'Afghanistan, e non era stato licenziato ma aveva rassegnato le dimissioni.

In una discussione animata aveva dato del “mentitore bastardo” al segretario di Gabinetto. Neanche questo era vero, si diceva. Aveva apostrofato il procuratore generale come “smidollato leccapiedi”.

Altri ancora, in possesso di informazioni più attendibili, attribuivano i motivi della sua sparizione alla tragedia che lo aveva colpito poco prima dell'allontanamento dal Servizio, quando il suo unico figlio maschio Adrian, un ragazzo scapestrato, si era di nuovo schiantato a tutta velocità con una macchina rubata, mentre si trovava sotto l'effetto di droghe pesanti. Miracolosamente, l'unico coinvolto nell'incidente era stato il giovane, che aveva riportato lesioni al torace e al volto. Ma una giovane madre e il suo bambino se l'erano cavata per un soffio, e la notizia del “Figlio ribelle di un funzionario statale coinvolto in uno spaventoso incidente d'auto”, pubblicata sui giornali, aveva suscitato reazioni negative. Al ragazzo

erano stati contestati numerosi altri reati. Devastato da quella vicenda, sostenevano le voci di corridoio, Hector si era ritirato dal mondo dell'intelligence per stare vicino al figlio finito in galera.

Ma se questa versione conteneva elementi di verità – alcuni fatti erano certi –, comunque non era completa, perché pochi mesi dopo la scomparsa di Hector la sua foto campeggiava sui tabloid, non nelle vesti del padre sconvolto di Adrian ma in quelle del prode guerriero solitario che lottava per salvare la vecchia azienda di famiglia dalle grinfie di coloro che lui definiva “avvoltoi capitalisti”, guadagnandosi così titoli a sensazione.

Per settimane, chi seguiva le vicende di Hector fu deliziato con racconti commoventi su quell'antica ditta di importazione di granaglie piuttosto fiorente situata nell'area portuale, che vantava sessantacinque dipendenti storici, tutti soci, i cui “mezzi di sussistenza erano venuti meno dall'oggi al domani”, come affermava Hector, improvvisamente scopertosi un mago delle pubbliche relazioni. “Gli squali che vogliono mettere le mani sulla nostra attività e gli speculatori sono alle porte, e sessantacinque donne e uomini tra i più validi in Inghilterra stanno per essere gettati sul lastrico”, recitava il comunicato rilasciato alla stampa. Così, nel giro di un mese i giornali titolavano a caratteri cubitali: *Meredith sconfigge gli avvoltoi capitalisti. Un trionfo: l'azienda di famiglia non verrà ceduta.*

E un anno dopo Hector sedeva nella sua vecchia stanza al quarto piano a piantare qualche casino, come amava dire.

In che modo fosse riuscito a farsi riassumere, se fosse stato il Servizio a pregarlo in

ginocchio di tornare, e comunque quali fossero le funzioni del cosiddetto direttore dei Progetti speciali, era un mistero a cui Luke non poteva fare a meno di pensare mentre a passo di lumaca seguiva Hector su per la sontuosa scalinata del suo ammuffito club, sfilando davanti ai ritratti fatiscenti dei suoi eroi imperiali, e nell'ammuffita biblioteca piena di libri che nessuno leggeva. E continuò a rifletterci sopra mentre Hector chiudeva l'imponente porta di mogano, girava la chiave, la infilava in tasca, sganciava le fibbie di una vecchia valigetta marrone, porgeva a Luke una busta del Servizio sigillata e senza timbro e si avvicinava lentamente alla finestra a ghigliottina alta fino al soffitto che dava sul St James's Park.

“Ho pensato che avresti preferito questo incarico piuttosto che romperti le palle in amministrazione” osservò con noncuranza, l'alta figura grifagna che si stagliava contro la sudicia tenda di tulle.

La busta del Servizio conteneva una lettera della stessa Regina delle Risorse umane che solo pochi mesi prima gli aveva dato il benservito. In un linguaggio asettico gli veniva annunciato, senza motivazioni e con effetto immediato, il conferimento dell'incarico di coordinatore di un organo in via di costituzione che avrebbe preso il nome di Comitato d'esame dei rimborsi, alle dipendenze del direttore dei Progetti speciali. La sua attività sarebbe stata quella di “valutare in modo fattivo i costi operativi recuperabili dai vari dipartimenti che hanno ricavato benefici dalle operazioni del Servizio”. Tale incarico comportava una proroga di diciotto mesi del suo contratto, periodo che andava a sommarsi all'anzianità di servizio anche ai fini pensionistici. Per qualsiasi chiarimento, poteva rivolgersi all'indirizzo di posta elettronica indicato nello stesso documento.

“Tutto chiaro?” chiese Hector, in piedi davanti all’alta finestra.

Disorientato, Luke farfugliò qualcosa riguardo al fatto che quell’incarico lo avrebbe aiutato a pagare il mutuo.

“Ti piace il termine ‘fattivo’? Ti convince?”

“Non molto” rispose Luke, con una risatina perplessa.

“La Regina degli umani adora quella parola” disse Hector. “La fa eccitare come una gatta in calore. Mettici anche ‘Comitato d’esame’ e sei a cavallo.”

Luke doveva assecondarlo? Cosa diavole aveva in mente per averlo convocato in quel suo orribile club alle undici di mattina per dargli una lettera che non competeva nemmeno a lui consegnargli, lasciandosi andare a battute sul linguaggio usato dalla Regina degli umani?

“Ho saputo che te la sei vista brutta a Bogotá” disse Hector.

“Be’, un po’ su e giù, sai com’è” rispose Luke sulla difensiva.

“A scoparti la tua seconda moglie, vuoi dire? Quel tipo di su e giù?”

Fissando la lettera che stringeva in mano, Luke si accorse che tremava, ma con un eroico sforzo di autocontrollo riuscì a non replicare.

“O il tipo di su e giù che deriva dall’essere sequestrati sotto la minaccia di un mitra da qualche stronzo di signore della droga che credevi dalla tua parte?” incalzò Hector. “*Quel* tipo di su e giù?”

“Probabilmente entrambe le cose” rispose Luke gelido.

“Ti spiace dirmi cos’è accaduto prima, il sequestro o la scopata?”

“La scopata, purtroppo.”

“*Purtroppo* perché, mentre il tuo signore della droga ti tratteneva con tutto comodo nel

suo rifugio in mezzo alla giungla, la tua cara mogliettina a Bogotá veniva a sapere che ti scopavi la ragazza della porta accanto?”

“Sì. È così. L’ha scoperto.”

“Con il risultato che quando ti sei sottratto all’ospitalità del tuo signore della droga e sei riuscito a tornare a casa dopo qualche giorno passato a riempirti di graffi nella giungla, non hai trovato l’accoglienza che si tributa a un eroe come ti aspettavi?”

“No, infatti.”

“Hai raccontato tutto?”

“Al signore della droga?”

“A Eloise.”

“Be’, non *tutto*” disse Luke, senza sapere perché continuasse a rispondere su quell’argomento.

“Hai confessato quello che lei già sapeva, o era sicura di aver scoperto” insinuò Hector in tono di approvazione. “Un’ammissione parziale invece di una piena e sincera confessione. Giusto?”

“Credo di sì.”

“Non voglio farmi i fatti tuoi, Luke, vecchio mio. Non ti sto giudicando. Voglio solo chiarire come stanno le cose. Ai bei tempi ne abbiamo combinate parecchie insieme. Cazzo, per come la vedo io sei un ottimo funzionario, ed è per questo che sei qui. Che ne pensi? Di tutta la faccenda. Della lettera che hai in mano. Commenti?”

“Commenti? Be’, sono un po’ confuso.”

“Confuso da cosa, esattamente?”

“Da tutta questa urgenza, tanto per cominciare. D’accordo, con effetto immediato. Ma è un incarico fittizio.”

“Deve esserlo. Il testo è chiarissimo. Le casse sono vuote, quindi il capo va al Tesoro con il piattino in mano a chiedere altri soldi. Il Tesoro risponde picche. ‘Non possiamo aiutarti. Siamo al verde. Rastrellali dagli stronzi che finora hanno campato a sbafo alle tue spalle.’ Ho pensato che potesse funzionare, visti i tempi.”

“Sono certo che è una buona idea” osservò convinto Luke, più disorientato di quanto non fosse mai stato dal suo poco trionfale ritorno in Inghilterra.

“Be’, se pensi che *non* funzioni, dillo chiaro e tondo, Cristo santo. In situazioni del genere non esiste una seconda chance, credimi.”

“Sono sicuro che funzionerà. E ti sono molto grato, Hector. Di aver pensato a me. Grazie dell’aiuto.”

“La Regina degli umani, Dio la benedica, ha intenzione di darti un ufficio. A qualche porta dal settore Finanze. Be’, in questo non posso mettere becco. Sarebbe scortese. Ma ti consiglio di tenerti alla larga da quelli là. Non vogliono che ti immischi nelle loro faccende, e noi non vogliamo che loro si immischino nelle nostre. Dico bene?”

“Certo.”

“Comunque, starai poco in ufficio. Ti muoverai spesso, setaccerai Whitehall, nei ministeri con la grana ti vedranno come il fumo negli occhi. Passa da me due volte a settimana per informarmi su come vanno le cose e gonfia le spese, questo è tutto. Chiaro?”

“Veramente no.”

“Perché?”

“Be’, tanto per cominciare, perché mi hai fatto venire qui? Perché non mi hai mandato prima un’e-mail, o non mi hai telefonato in ufficio?”

Hector non aveva mai gradito le critiche, si ricordò Luke, tanto meno ora. “Va bene, dannazione. Ammettiamo che prima ti avessi mandato un’e-mail. O ti avessi telefonato. Che cazzo cambia? Così ti saresti convinto? L’offerta della Regina degli umani non rimane valida, Cristo santo?”

A quel punto, nella mente di Luke cominciò a prendere forma un nuovo e più incoraggiante scenario.

“Se mi stai chiedendo, in teoria, se avrei accettato l’offerta della Regina degli umani così come mi è stata presentata nella lettera la mia risposta è sì. Se mi stai chiedendo, sempre in teoria, se avrei sentito puzza di bruciato nel caso avessi trovato la lettera sulla scrivania, o sulla posta elettronica, la risposta è no.”

“Parola d’onore?”

“Parola d’onore.”

Furono interrotti dal rumore della maniglia che qualcuno stava furiosamente girando, seguito da una successione di colpi nervosi alla porta. Con un soffocato “oh, cazzo”, Hector fece segno a Luke di nascondersi tra gli scaffali, aprì la porta e vi infilò la testa caprina.

Luke lo sentì scusarsi. “Mi spiace, vecchio mio, oggi no, purtroppo. Sto facendo un inventario personale. Le solite stronzate. I membri del club che prendono i libri senza registrarsi. Mi auguro che tu non sia fra questi. Prova venerdì. Forse è la prima volta in vita mia che sono contento di essere bibliotecario onorario” continuò, senza curarsi di abbassare la voce mentre richiudeva la porta a chiave. “Adesso puoi uscire. E nel caso tu stia

pensando che sono a capo di una congiura settembrista, faresti bene a leggere anche questa lettera, poi ridammela che la ingoio.”

Era una busta azzurrina, particolarmente opaca. Sul lembo erano finemente stampati in rilievo un leone azzurro e un unicorno rampante. Conteneva un foglio di carta anch'esso azzurrino, di dimensioni minuscole, con un'intestazione solenne: “Ufficio del Segretariato”.

Caro Luke,

con la presente le garantisco che la conversazione assolutamente confidenziale che sta intrattenendo con il nostro comune collega oggi a pranzo, presso il suo club, ha luogo con la mia ufficiosa approvazione.

Cordialmente...

Seguiva una firma microscopica che sembrava estorta sotto la minaccia di un'arma: William J. Matlock (capo del Segretariato), meglio conosciuto come Billy Boy Matlock, o semplicemente Billy il Toro –, come preferivano chiamarlo quelli che si erano scontrati con lui – il più longevo e implacabile mediatore del Servizio e scagnozzo del capo in persona.

“Sono un mucchio di stronzate, ma che altro può fare quel coglione?” osservò Hector mentre riponeva la lettera nella busta e la infilava in una tasca interna della giacca sgualcita. “Sanno che ho ragione, e non gli va a genio, ma non sanno che pesci pigliare. Non vogliono che me ne occupi, però nemmeno che ne rimanga fuori. L'unica soluzione è impedirmi di agire e mettermi il bavaglio, ma io non mi piego, non l'ho mai fatto. E nemmeno tu, a quanto si dice. Com'è che le tigri, o quello che erano, non ti hanno divorato?”

“C'erano quasi solo insetti.”

“Sanguisughe?”

“Anche quelle.”

“Non stare in piedi. Accomodati.”

Obbediente, Luke si sedette. Hector invece rimase in piedi, le mani affondate nelle tasche, le spalle curve, fissando torvo il caminetto spento con le antiche molle di ottone, gli attizzatoi e la cornice di cuoio screpolato. Luke ebbe la sensazione che l'atmosfera nella biblioteca fosse diventata opprimente, se non minacciosa. E forse anche Hector se ne accorse, perché perse la sua impertinenza, mentre il volto pallido e scavato assunse l'espressione truce di un becchino.

“Voglio farti una domanda” annunciò d'un tratto, rivolto più al caminetto che a Luke.

“Dimmi.”

“Qual è la cosa più atroce e tremenda che hai visto nella tua vita? Ovunque tu sia stato. A parte la canna dell'Uzi di un signore della droga puntata in faccia. I bambini con il ventre gonfio e le mani mozze che muoiono di stenti in Congo, che urlano disperati per la fame senza nemmeno la forza di piangere? I padri castrati, con il cazzo cacciato in bocca e le orbite piene di mosche? Le donne con le baionette infilate nella fica?”

Luke non aveva mai prestato servizio in Congo, quindi suppose che Hector stesse descrivendo la sua esperienza personale.

“Noi abbiamo il nostro equivalente” osservò.

“Cioè? Fammi qualche esempio.”

“Le grandi manovre del governo colombiano. Con l'aiuto degli americani, ovviamente. Villaggi incendiati. Abitanti stuprati in massa dalle bande, torturati, fatti a pezzi. Tutti massacrati eccetto l'unico superstite lasciato in vita per raccontarlo agli altri.”

“Già. Be’, ne abbiamo viste di cose in giro per il mondo” osservò Hector. “Non siamo stati a menarcelo.”

“No.”

“E i flussi di denaro sporco, i profitti ricavati dalla sofferenza, abbiamo assistito anche a quello. Solo in Colombia, miliardi. L’hai visto con i tuoi occhi. Lo sa Dio quanto valeva il *tu*o uomo.” Non aspettò la risposta. “Nel Congo, miliardi. In Afghanistan, miliardi. Cazzo, un ottavo dell’economia mondiale: in nero, nero come l’inferno. Noi lo sappiamo.”

“Sì, lo sappiamo.”

“Denaro di sangue. Ecco cos’è.”

“Sì.”

“Non importa dove. Può essere in una scatola sotto il letto di un signore della guerra in Somalia, come in una banca di Londra vicino alla vecchia zona portuale. Il colore non cambia. Rimane sempre denaro di sangue.”

“Immagino di sì.”

“Non c’è niente di affascinante, non ci sono scuse. I profitti dell’estorsione, dello spaccio di droga, dell’omicidio, dell’intimidazione, degli stupri di massa, della schiavitù: è denaro di sangue. Dimmi se sto esagerando.”

“Non stai esagerando.”

“Ci sono solo quattro modi per fermare tutto ciò. Primo: dai la caccia ai responsabili. Li prendi, li ammazzi o li sbatti dentro. Se ci riesci. Secondo: dai la caccia al prodotto. Lo intercetti prima che arrivi sulle strade o nei mercati. Se ci riesci. Terzo: blocchi i profitti, mandi in rovina quei bastardi.”

Una pausa fastidiosa, mentre Hector sembrava riflettere su argomenti non alla portata di Luke. Stava pensando agli spacciatori di eroina che avevano ridotto il figlio a un avanzo di galera e a un tossico? O agli avvoltoi capitalisti che avevano cercato di estromettere dagli affari la sua azienda di famiglia e ridurre sul lastrico sessantacinque donne e uomini tra i più validi d’Inghilterra?

“E poi c’è il quarto modo” proseguì Hector. “Davvero orribile. Il più sicuro, il più semplice, il più conveniente, il più comune, quello che crea meno difficoltà. Te ne fotti di quelli che sono stati ridotti alla fame, che sono stati stuprati, torturati, dei morti per droga. Al diavolo i costi umani. Il denaro non puzza, se ci appartiene ed è tanto. Soprattutto, pensa in grande. Becchi i pesci piccoli ma lasci in giro gli squali. Un tizio ricicla un paio di milioni? È un volgare truffatore. Fai intervenire l’autorità, mettilo ai ferri. Ma se ricicla qualche *miliardo*? Be’, allora la faccenda è diversa. I miliardi rientrano nelle statistiche.” Con gli occhi chiusi, immerso nei suoi pensieri, a Luke Hector per un attimo parve una maschera mortuaria. “Non devi per forza essere d’accordo con tutto questo, Lukie” disse gentilmente, ridestandosi dalle sue fantasticherie. “La porta è aperta. Considerata la mia reputazione, a questo punto un sacco di gente se ne andrebbe.”

A Luke venne in mente che la metafora era alquanto ironica, dato che Hector aveva la chiave in tasca, ma lo tenne per sé.

“Dopo pranzo puoi tornare in ufficio, dire alla Regina degli umani che la ringrazi tanto ma preferisci passare gli ultimi anni al pianoterra. Arrivare alla pensione, stare alla larga da signori della droga e mogli di colleghi, e rimanertene sdraiato a sputare contro il soffitto per il resto della vita. Senza romperti le ossa.”

Luke accennò un sorriso. “Il problema è che non sono molto bravo a sputare contro il soffitto.”

Hector non si discostò dalla sua tattica aggressiva “Ti sto offrendo un vicolo cieco” insisté. “Se t’imbarchi in questa faccenda, sei fottuto. Se perdiamo, saremo due Giuda falliti che hanno sputato nel piatto in cui mangiano. Se vinciamo, a Whitehall e Westminster, e in tutti gli ambienti di governo, ci considereranno due appestati. Per non parlare del Servizio, che facciamo del nostro meglio per amare, onorare e servire.”

“Non posso sapere altro?”

“No, per la tua e la mia sicurezza. Niente sesso se prima non ci sposiamo.”

Erano davanti alla porta. Hector tirò fuori la chiave e stava per aprire.

“E riguardo a Billy Boy...” disse.

“Cosa?”

“Ti farà pressioni. È obbligato. La storia del bastone e la carota. ‘Che ti ha detto quello svitato di Meredith? Che sta combinando, dove, chi sta reclutando?’ Se ti chiama, parlane prima con me, e poi di nuovo vieni a riferirmi. In questa faccenda nessuno è pulito. Sono tutti colpevoli fino a prova contraria. Affare fatto?”

“Finora me la sono sempre cavata bene con i controinterrogatori” replicò Luke, comprendendo che era venuto il momento di farsi valere.

“Non cambia niente” ribattè Hector, sempre aspettando una risposta.

“Per caso c’è di mezzo la Russia?” domandò speranzoso Luke, in quello che in seguito considerò un momento d’ispirazione. Era un russofilo e non gli era mai andato giù che l’avessero tagliato fuori da quel giro motivando la decisione con una sua presunta eccessiva

simpatia nei confronti dell'obiettivo.

“Forse. Cazzo, potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa” replicò Hector, i grandi occhi grigi di nuovo accesi dal fervore del credente.

Ma Luke aveva *davvero* accettato quell'incarico? Aveva forse detto, ora che ci ripensava, “Sì, Hector, salirò a bordo con gli occhi bendati e le mani legate, proprio come quella notte in Colombia, e mi unirò alla tua misteriosa crociata”, o frasi del genere?

No, non l'aveva fatto.

Anche mentre sedevano davanti a quello che Hector aveva definito uno dei pranzi peggiori della sua vita, Luke nutriva ancora fondati dubbi che lo volessero reclutare per quel tipo di guerra intestina che ogni tanto scoppiava nel Servizio, dagli esiti disastrosi.

I tentativi di Hector di intavolare una piacevole chiacchierata non avevano placato le sue preoccupazioni. Seduto in un angolino della sepolcrale sala da pranzo del suo club, al tavolo più vicino alla cucina da dove proveniva un rumore di acciottolio, Hector diede a Luke una lezione su come si intrattiene una conversazione allusiva nei luoghi pubblici.

Davanti all'anguilla affumicata si limitò a fare domande sulla famiglia di Luke, tra l'altro senza sbagliare i nomi della moglie e del figlio, altro segno che aveva consultato il suo fascicolo personale. Quando servirono il pasticcio di carne con purè e cavoli lessi, su uno sferragliante carrello d'argento portato da un anziano di colore in giacca rossa da caccia, passò all'argomento più riservato ma altrettanto innocuo dei progetti matrimoniali di Jenny – la sua adorata figlia, come venne fuori –, che la ragazza aveva messo da parte poiché, a

detta di Hector, il tizio al quale era legata si era rivelato un vero stronzo.

“Jenny non provava amore, era una sorta di dipendenza, come per Adrian, ma grazie a Dio la droga non c’entrava. Quel tizio è un sadico, e lei una sentimentale. Sapevamo che era lui a comandare, però non abbiamo detto niente, come si fa? Un caso disperato. Abbiamo comprato loro una graziosa casetta a Bloomsbury, tutta arredata. Quel volgare bastardo voleva la moquette, e quindi anche Jenny. Personalmente la detesto, ma che altro si poteva fare? Una casa a un tiro di schioppo dal British Museum, perfetta per la mia Trockij in gonnella e il suo laureato. Ma, grazie a Dio, la cara Jenny ha sgamato lo stronzetto, è stata in gamba. La casa l’avevo presa a un buon prezzo, vista la crisi. Il proprietario era in bolletta, ho fatto un affare. Un bel giardino, non troppo grande.”

Il vecchio cameriere era riapparso con un assurdo bricco di crema pasticciera. Hector gli fece segno di allontanarsi, l’uomo mormorò un’imprecazione e si diresse a passo strascicato verso il tavolo vicino, a sei metri dal loro.

“C’è anche un discreto seminterrato, non si trovano spesso oggi giorno. Puzza un po’, ma niente di insopportabile. Lo usavano come cantina per il vino. Senza muri divisorii. Fuori c’è un bel po’ di traffico. Meno male che non ha avuto figli da quel tipo. Non prendevano precauzioni, conoscendo Jenny.”

“A quanto pare, per fortuna” osservò Luke educatamente.

“Sì, certo, vero?” convenne Hector, chinandosi in avanti per farsi udire, considerato il rumore che proveniva dalla cucina. Luke si stava quasi chiedendo se Hector avesse davvero una figlia. “Ho pensato che potresti prendere la casa senza pagare l’affitto, per un po’. Jenny non ci andrà, è comprensibile, ma qualcuno deve pure andarci ad abitare. Dopo ti do la

chiave. Senti, ti ricordi di Ollie Devereux? Il figlio di un agente di viaggio bielorusso che viveva a Ginevra e di un'inglese di Harrow. Dall'età indefinita. Ti ha tirato fuori dai guai qualche tempo fa, quando hai fatto casino con il microfono in quell'albergo di San Pietroburgo.”

Luke ricordava bene Ollie Devereux.

“Parla francese, russo, svizzero tedesco e italiano, se servirà, ed è il miglior fiancheggiatore sulla piazza. Lo pagherai in contanti. Ti darò anche quelli. Comincerai alle nove in punto domani mattina. Avrai il tempo di impacchettare la tua roba in amministrazione e di portare puntine e fermagli al terzo piano. Ah, sì, alloggerai insieme a una bella donna che si chiama Yvonne, il cognome è irrilevante: detective professionista, aria da santarellina e palle d'acciaio.”

Il carrello d'argento fece la sua ricomparsa. Hector raccomandò il pudding di pane al burro, specialità del club. Era il suo dolce preferito, disse Luke, ma stavolta avrebbe gradito la crema pasticciera, grazie. Il vecchio con il carrello si allontanò furibondo.

“E ti prego di considerare che sei uno dei pochi prescelti, tornando a quello che dicevamo un paio d'ore fa” tenne a precisare Hector, tamponandosi la bocca con un logoro tovagliolo di damasco. “Saresti il settimo della lista incluso Ollie, se ci fosse una lista. Non voglio che se ne aggiunga un ottavo senza la mia autorizzazione. Affare fatto?”

“Affare fatto” rispose stavolta Luke.

Quindi, dopo tutto, forse aveva accettato l'incarico.

Quel pomeriggio, sotto lo sguardo gelido dei colleghi come lui confinati in amministrazione, e ancora barcollante per effetto del pessimo vino rosso servito al club, Luke radunò la sua roba – puntine e fermagli l’aveva definita Hector – e la portò al terzo piano, dove l’avevano relegato, in una stanza piccola ma accettabile con una targhetta sulla porta con la scritta ESAME RIMBORSI in attesa del suo occupante. Luke indossava un vecchio cardigan, e qualcosa lo spinse ad appenderlo alla spalliera della sedia, dov’è rimasto fino a oggi, come lo spettro del suo alter ego che passava di lì il venerdì pomeriggio per scambiare amenamente due chiacchiere con chi gli capitava di incontrare nel corridoio, o per registrare le sue fittizie spese settimanali che in seguito restituiva religiosamente all’ufficio ragioneria di Bloomsbury.

E la mattina seguente – in quel periodo aveva ricominciato a dormire – intraprese la prima passeggiata verso Bloomsbury, come stava facendo adesso, solo che quel primo giorno Londra era sotto un nubifragio, ed era stato costretto a indossare un’incerata lunga fino ai piedi e un cappuccio.

Per prima cosa aveva controllato la strada – tutt’altro che un problema sotto quel diluvio, ma di certe abitudini professionali non ci si libera, per quanto bene si dorma o a lungo si cammini –, poi si era diretto a sud e aveva imboccato una traversa che portava nella strada di fronte alla casa dove si doveva recare, al numero nove.

L’abitazione era graziosa come aveva assicurato Hector, perfino sotto quell’acquazzone: un villino a schiera tardo settecentesco di due piani senza balconi nel tipico laterizio

londinese, con una scalinata bianca verniciata di recente che conduceva a una porta blu reale anch'essa verniciata da poco, con sopra una finestra a ventaglio, ai lati due finestre a ghigliottina e di fianco alla scalinata altre finestre che davano sullo scantinato.

Ma non vi si accedeva da una scala esterna, notò meticolosamente Luke mentre saliva i gradini e infilava la chiave nella toppa; si fermò sullo zerbino, in ascolto, quindi si tolse gli abiti inzuppati e tirò fuori un paio di mocassini dal sacchetto che portava sotto l'impermeabile.

L'ingresso era ricoperto di una moquette a pelo lungo d'un vistoso color vermiglio: eredità dello stronzetto che Jenny aveva smascherato appena in tempo. C'erano una vecchia poltrona con lo schienale alto rivestita di un verde vivace e uno specchio d'epoca la cui doratura era stata sontuosamente restaurata. Hector voleva offrire il meglio alla sua amata Jenny e probabilmente, dopo la lucrosa incursione contro gli "avvoltoi capitalisti", se lo poteva anche permettere. Luke notò due scalinate sopra di lui, anch'esse tappezzate di moquette a pelo lungo. "C'è nessuno?" gridò, ma non ottenne risposta. Aprì una porta che dava nel salotto. Un camino d'epoca. Stampe di Roberts, divano e poltrone rivestiti con una pregiata fodera aderente. In cucina elettrodomestici di ottima qualità e un tavolo di pino anticato. Aprì la porta che conduceva nello scantinato e chiamò giù per i gradini di pietra: "Ehi, c'è nessuno", ma non ottenne risposta.

Salì a passo felpato al primo piano. Sul pianerottolo si affacciavano due porte, quella di sinistra blindata e con serrature d'ottone su entrambi i lati della lamina d'acciaio, all'altezza delle spalle. Quella di destra era una porta normale. Letti gemelli non fatti, un bagnetto.

Hector gli aveva dato una seconda chiave oltre a quella della casa. Luke si diresse verso la porta di sinistra, aprì le serrature ed entrò in una stanza completamente buia in cui si avvertiva il profumo di un deodorante femminile, lo stesso che un tempo piaceva a Eloise. Cercò a tentoni l'interruttore. Le pesanti tende di velluto rosso, chiuse con grosse spille da balia, gli evocarono le settimane di degenza in un ospedale americano a Bogotá. Nessun letto. Al centro della stanza c'era un tavolo spoglio poggiato su cavalletti, una sedia girevole, un computer e una lampada da lettura. Sulla parete di fronte, fissati agli angoli del soffitto, quattro pannelli neri di tela cerata lunghi fino al pavimento.

Tornò sul pianerottolo, si sporse dalla ringhiera e gridò di nuovo: "C'è nessuno?". Non ricevette risposta neanche stavolta. Rientrò nella stanza e uno per uno fece risalire i pannelli neri negli alloggiamenti sul soffitto. Dapprima pensò di trovarsi davanti al progetto di un architetto, che occupava l'intera parete. Ma un progetto di *cosa*? Poi suppose che fosse un enorme calcolo. Ma di *cosa*?

Esaminò le linee colorate e lesse le parole in corsivo accuratamente vergate; per un attimo ritenne che indicassero delle città. Ma potevano mai esistere città con nomi tipo Pastore, Vescovo, Prete e Curato? Vi erano linee tratteggiate accanto ad altre continue. Alcune nere diventavano grigie, poi sparivano. Altre color malva e azzurro convergevano verso un punto poco più in basso rispetto al centro, o partivano da lì?

Erano tutte arzigogolate, sinuose e curve, si sdoppiavano e cambiavano direzione: su, giù, di lato, poi di nuovo verso l'alto; se suo figlio Ben, in uno dei suoi inspiegabili accessi, si fosse rintanato in quella stanza e con dei pastelli colorati avesse tracciato delle linee a zigzag sulla parete, l'effetto non sarebbe stato molto diverso.

“Ti piace?” chiese Hector, materializzatosi accanto a lui.

“Sei sicuro che sia nel verso giusto?” replicò Luke, deciso a non tradire la sorpresa.

“Lei lo chiama ‘Anarchia monetaria’. A mio avviso non sfigurerebbe alla Tate Modern.”

“Lei chi?”

“Yvonne. La nostra vergine di ferro. Ci lavora perlopiù il pomeriggio. Questa è la sua stanza. La tua è al piano di sopra.”

Salirono in una soffitta ristrutturata con travi a vista e lucernari. C’era un tavolo poggiato su cavalletti come quello nella stanza di Yvonne. A Hector non piacevano le cassettiere. Sul tavolo c’era un computer, senza terminale.

“Non usiamo telefoni fissi, criptati o meno” spiegò Hector con la sommessima irruenza che Luke ormai si aspettava da lui. “Niente linee dirette speciali con l’ufficio del capo, niente connessioni e-mail, criptate, decrittate o altro. Gli unici documenti che maneggiamo sono registrati sulle chiavette arancioni di Ollie.” Gli mostrò una comune pen drive con il numero 7 stampigliato sulla custodia di plastica anch’essa arancione. “Ogni volta che uno di noi le usa ne rimane traccia, capito? Quando la inserisci o la disinserisci. Le gestisce Ollie, tiene un registro. Ti basteranno un paio di giorni con Yvonne per impratichirti. Se qualcosa non ti è chiaro te lo spieghiamo. Problemi?”

“Non credo.”

“Nemmeno io. Allora mettiti comodo, pensa all’Inghilterra, dacci dentro e non fare cazzate.”

E penso anche alla nostra vergine di ferro. Detective professionista, palle d’acciaio, che usa il costoso deodorante di Eloise.

Negli ultimi tre mesi Luke aveva fatto di tutto per attenersi a quel consiglio, e quel giorno cercò in ogni modo di continuare. Per ben due volte Billy Boy Matlock lo aveva convocato, per blandirlo o minacciarlo, o entrambe le cose. Per ben due volte lui si era abbassato per schivarne i colpi e aveva mentito, istruito da Hector, uscendone indenne. Non era stato facile.

“Yvonne non esiste, né in cielo né in terra” lo aveva avvertito Hector fin dal primo giorno. “Né ora né mai, capito? Questo in soldoni. E pure in soldini. Anche se Billy Boy ti appende per le palle al lampadario, lei *non* esiste.”

Non esiste? La ragazza schiva, avvolta in un lungo impermeabile scuro con il cappuccio, apparsa sulla soglia la prima sera, senza trucco, che stringeva tra le braccia una valigetta rigonfia, come se l’avesse salvata dal diluvio, *non esiste, né ora né mai?*

“Salve. Sono Yvonne.”

“Luke. Per l’amor di Dio, non stia lì, entri!”

Le stringe la mano bagnata mentre la fanno accomodare nell’ingresso. Ollie, il miglior fiancheggiatore sulla piazza, trova una stampella per l’impermeabile e l’appende nel bagno, dove gronda acqua sulle piastrelle del pavimento. Ha così inizio un rapporto inesistente che andrà avanti tre mesi. Già quella sera Luke si era presto reso conto che le restrizioni imposte da Hector riguardo all’uso dei documenti cartacei non valevano per la voluminosa borsa di Yvonne. Infatti, qualunque cosa vi fosse dentro, lei quel giorno non la tirò fuori. Perché Yvonne non era una semplice ricercatrice, ma una fonte clandestina.

Un giorno la sua borsa poteva contenere un voluminoso incartamento proveniente dalla Banca d'Inghilterra; un altro giorno documenti dell'FSA – l'authority per la vigilanza dei mercati finanziari –, del Tesoro o della SOCA, la struttura nata per combattere il crimine organizzato. E uno storico, indimenticabile, venerdì sera conteneva, a rischio di sfondarsi, sei grossi volumi e una ventina di audiocassette provenienti nientedimeno che dai prestigiosi archivi del GCHQ, il quartier generale governativo per il controllo delle comunicazioni. Ollie, Luke e Yvonne trascorsero l'intero fine settimana a fare copie, fotografare e scannerizzare il materiale, in modo che Yvonne lo restituisse ai legittimi proprietari all'alba del lunedì mattina.

Se si fosse procurata quel materiale in maniera lecita o rubandolo, se l'avesse sottratto o ottenuto con le lusinghe da colleghi e complici, Luke lo ignorava. Sapeva solo che appena lei arrivava Ollie le prendeva la borsa e sgattaiolava nella sua tana dietro la cucina per scannerizzarne il contenuto e trasferire le informazioni su una pen drive, prima di restituire la borsa a Yvonne; lei, a sua volta, la sera la riconsegnava a qualche dipartimento di Whitehall che ufficialmente si avvaleva dei suoi servizi.

Perché anche quello era un mistero, mai svelato nei lunghi pomeriggi in cui Luke e Yvonne si chiudevano in clausura per mettere a confronto nomi illustri di avvoltoi capitalisti che in un solo giorno trasferivano miliardi di dollari alla velocità della luce attraverso tre continenti; oppure quando chiacchieravano in cucina mangiando una delle zuppe di Ollie: quella di pomodoro, una specialità, o quella di cipolle, anche questa niente male. E quella di granchi, che portava precotta in un thermos da picnic e finiva di cuocere sul fornello: a detta di tutti una squisitezza. Ma per quanto riguarda Billy Boy Matlock,

Yvonne non esiste né ora né mai. Questo grazie alle settimane di allenamento nell'arte di resistere agli interrogatori, e anche al mese trascorso accovacciato e in manette nella giungla, nel covo di un signore della droga mentre tua moglie scopre che sei un donnaiolo incallito.

«Allora, cosa bolle in pentola riguardo a quelli che hanno la mania di denunciare gli illeciti all'opinione pubblica, Luke?» gli chiede Matlock, mentre sorseggiano una gradevole tazza di tè nell'angolo più accogliente del suo spazioso ufficio della "Lubjanka-sur-Tamise", dove lo ha invitato per fare una chiacchierata, chiedendogli di non dirlo a Hector. «Di informatori te ne intendi. Pensavo proprio a te l'altro giorno, quando si è presentata la questione della nomina di un nuovo istruttore capo per l'addestramento del personale addetto alla gestione degli agenti. Un bel contratto di cinque anni, l'ideale per uno della tua età» dice Matlock con la sua pronuncia strascicata delle Midlands.

«A essere sincero, Billy, ne so quanto te» replica Luke, memore che Yvonne non esiste né ora né mai, anche se Billy Boy lo dovesse appendere per le palle al lampadario, trattamento che nemmeno gli scagnozzi del signore della droga gli hanno riservato. «Hector raccoglie le sue informazioni qua e là, credimi. È stupefacente» aggiunge con il dovuto stupore.

Matlock sembra non udire la risposta, o forse non gli va giù, perché dalla sua voce scompare il tono affabile.

«Intendiamoci, questo incarico di istruttore è un'arma a doppio taglio. Stiamo cercando

un funzionario esperto la cui carriera sia un modello di comportamento per le nostre giovani reclute idealiste. Bisognerà convincere il Consiglio che il curriculum del candidato ideale sia esente da macchie. E il Segretariato ovviamente dovrà appoggiare quel nome. Nel tuo caso, forse dovremo fare un po' di maquillage al curriculum.»

«È un'offerta generosa, Billy.»

«Infatti, Luke» conviene Matlock. «Infatti. E dipende da come ti comporterai.»

Chi *era* Yvonne? Durante il primo di quei tre mesi aveva fatto quasi impazzire Luke, ora poteva dirlo, ammetterlo. Amava il suo essere schiva e riservata, e gli sarebbe piaciuto sapere di più su di lei. Se mai si fosse permessa di mettere in mostra quel corpo che emanava un profumo discreto, avrebbe rivelato forme quasi perfette, gli pareva di vederlo. Eppure potevano stare seduti per ore fianco a fianco davanti allo schermo del computer di lei, o a studiare il suo murale che non avrebbe sfigurato nella Tate Modern, avvertendo ciascuno il calore dell'altro, sfiorandosi casualmente le mani. Potevano condividere le emozioni per gli sviluppi imprevisti della caccia all'uomo, le false piste, i vicoli ciechi e i momentanei trionfi; tutto a pochi centimetri l'uno dall'altra, nella stanza da letto al piano superiore di una tranquilla abitazione dove trascorrevano soli la maggior parte della giornata.

Tuttavia non era ancora successo niente: fino a una sera in cui, esausti, se ne stavano seduti in cucina a gustarsi una zuppa di Ollie e, su proposta di Luke, un goccetto del whisky di malto di Hector. Con sua stessa sorpresa, di punto in bianco Luke aveva chiesto a Yvonne

che genere di vita conducesse a parte *quella*, se avesse qualcuno con cui dividerla e che la sostenesse nelle sue eroiche imprese; aggiungendo, con il solito sorriso mesto di cui si vergognò all'istante, che dopo tutto erano solo le *risposte* a essere compromettenti, no?, non le domande, se capiva cosa intendeva.

La risposta compromettente impiegò un certo tempo ad arrivare.

“Sono una dipendente del governo” replicò lei nel tono meccanico del concorrente di un quiz che parli rivolto alla telecamera. “Yvonne non è il mio vero nome. Dove lavoro non sono affari tuoi. Comunque, non credo sia questo che vuoi sapere. Sono una scoperta di Hector. Come te, presumo. Ma non credo sia nemmeno questo che vuoi sapere. T'interessano le mie tendenze. E quindi se verrei a letto con te.”

“Yvonne, non ti ho chiesto niente del genere!” protestò ipocritamente Luke.

“Per tua informazione, sono sposata con un uomo che amo, abbiamo una bambina di tre anni e non vado in giro a scopare, nemmeno con tipi simpatici come te. Perciò finiamo la zuppa, okay?” concluse. A quelle parole, inaspettatamente, scoppiarono in una risata liberatoria e, senza più quella tensione nell'aria, tornarono tranquilli nei rispettivi angolini.

E Hector, che in quei tre mesi aveva fatto apparizioni sporadiche, con le sue sfuriate, lo sguardo fisso e febbrile e le invettive scatologiche contro i truffatori della City, fonte di tutti i mali, chi era? Nel Servizio girava voce che per salvare l'azienda di famiglia Hector avesse fatto ricorso a metodi poco ortodossi perfezionati nel tempo, considerati scorretti perfino secondo i peggiori standard della City. Allora la vendetta contro i malvagi della

City era dettata da desiderio di rivalsa o da sensi di colpa? Ollie, di solito poco dedito al pettegolezzo, non aveva dubbi: l'esperienza di Hector delle pratiche sleali invalse nella City – da lui stesso adottate, sosteneva – lo avevano improvvisamente trasformato in un angelo vendicatore. “Ha fatto un piccolo voto” aveva confidato loro, mentre aspettavano Hector per una delle sue apparizioni notturne. “Vuole salvare il mondo prima che il mondo uccida lui.”

Luke era sempre stato un individuo apprensivo. Sino dall'infanzia si preoccupava un po' di tutto, con la stessa facilità con cui s'innamorava.

Si preoccupava se il suo orologio andava dieci secondi avanti o indietro, così come del futuro di un matrimonio che funzionava solo in cucina.

Si preoccupava che gli accessi di nervi cui andava soggetto Ben non fossero dovuti ai dolori della crescita ma ad altro, e se la madre gli ordinasse di non voler bene al padre.

Si preoccupava del fatto di sentirsi in pace solo quando lavorava, altrimenti, perfino ora che stava passeggiando, non aveva uno scopo.

Si preoccupava di dover ingoiare l'orgoglio e accettare la proposta della Regina degli umani di ricorrere a uno strizzacervelli.

Si preoccupava di Gail, del desiderio che sentiva per lei, o per altre donne come lei: una ragazza dal volto radioso invece dell'ombra che oscurava il viso di Eloise perfino quando era in pieno sole.

Si preoccupava di Perry e si sforzava di non invidiarlo. Si preoccupava di come avrebbe

reagito in una situazione di emergenza: sarebbe venuto fuori l'intrepido scalatore o l'ingenuo accademico moralista, e comunque, c'era una differenza?

Si preoccupava dell'imminente duello tra Hector e Billy Boy Matlock, e di chi dei due avrebbe perso per primo le staffe, o avrebbe finto di perderle.

Aveva lasciato il santuario di Regent's Park e si era gettato nella folla di acquirenti domenicali a caccia di un'occasione. Calma, ora, si disse. Andrà tutto bene. È Hector che comanda, non tu.

Annotava i punti di riferimento. Dai tempi della Colombia, i punti di riferimento per lui erano importanti. Se mi dovessero rapire, queste sono le ultime cose che ho visto prima che mi bendassero.

Il ristorante cinese.

Il nightclub Big Archway.

La libreria Gentle Readers'.

L'odore di caffè macinato che ho sentito mentre lottavo con i miei aggressori.

I pini innevati nella vetrina del negozio d'arte prima che mi infilassero un sacchetto sulla testa.

Il numero 9, la casa dove sono rinato, i tre gradini fino all'ingresso, che salgo comportandomi come un qualsiasi padrone di casa.

9

Matlock e Hector non intrattenevano rapporti formali, amichevoli o meno, e forse non li avevano mai avuti: si limitavano a un cenno della testa e a una silenziosa stretta di mano tra due vecchi belligeranti pronti all'ennesimo scontro. Matlock arrivò a piedi, l'autista l'aveva lasciato dietro l'angolo.

«Molto bella la moquette Wilton, Hector» esordì, guardandosi lentamente intorno, mentre i suoi peggiori sospetti sembravano prendere corpo. «La Wilton è la migliore, se consideri il rapporto qualità/prezzo. Buongiorno a te, Luke. Siete soli, vero?» chiese, porgendo il cappotto a Hector.

«Il personale è alle corse» rispose Hector, appendendolo.

Matlock aveva le spalle taurine – che legittimavano il suo soprannome –, la testa grossa, l'espressione a prima vista benevola e una postura lievemente curvata in avanti che a Luke ricordava quella di un giocatore di rugby in là con gli anni. Il suo accento delle Midlands, stando ai pettegolezzi che circolavano al pianoterra, si era accentuato da quando i neolaburisti erano al governo, ma con la prospettiva di una loro sconfitta elettorale stava

svanendo.

«Ci sistemiamo nel seminterrato, se non ti dispiace, Billy» annunciò Hector.

«Non ho alternative, comunque va bene, Hector» replicò Matlock, in tono né affabile né scortese, scendendo per primo i gradini che conducevano di sotto. «A proposito, quanto paghiamo per questo posto?»

«Voi niente. Sono io a pagare.»

«Sei tu sul *nostro* libro paga, Hector. Non il Servizio sul *tuo*.»

«Non appena autorizzerai l'operazione, emetterò la fattura.»

«E io la contesterò» disse Matlock. «Ti sei dato al bere, eh?»

«Questa era la cantina.»

Si accomodarono. Matlock sedette a capotavola. Hector, di solito ostinatamente tecnofobo, prese posto alla sua sinistra davanti a un registratore e alla console di un computer, Luke alla sua destra, in modo da permettere la chiara visione di uno schermo al plasma montato da Ollie durante la notte.

«Hai avuto tempo di orientarti in tutto quel materiale che ti abbiamo scaricato, Billy?» s'informò Hector con atteggiamento cordiale. «Mi spiace averti fatto saltare la partita di golf.»

«Se per tutto intendi quello che mi hai mandato, allora la risposta è sì, Hector, grazie» replicò Matlock. «Anche se nel tuo caso, come ormai ho imparato, la parola “tutto” ha un significato alquanto relativo. E comunque, per inciso, non gioco a golf e non amo nemmeno i riassunti, preferisco evitarli. Specialmente i tuoi. Sarebbe stato meglio se mi avessi fornito un po' più di dati e mi avessi fatto meno pressioni.»

«Be', che ne dici se adesso ti offriamo un po' di quei dati e facciamo la pace?» propose Hector in tono amabile. «Se non sbaglio parliamo ancora il russo, vero, Billy?»

«A meno che il tuo non si sia arrugginito mentre eri impegnato ad accumulare una fortuna, sì, credo di sì.»

Sembrano due vecchi coniugi, pensò Luke, mentre Hector faceva partire il registratore. Litigano sempre per gli stessi motivi.

Per Luke il suono della voce di Dima era come un film a colori. Ogni volta che ascoltava la cassetta nascosta astutamente da Perry nella borsa da toeletta vedeva davanti agli occhi l'immagine di Dima acquattato nel bosco circostante Tre Camini che stringeva nella mano inverosimilmente delicata un registratore tascabile, abbastanza distante dalla casa per evitare eventuali microfoni, reali o frutto della fantasia di Tamara, ma vicino quanto serviva per correre a rispondere a un'altra telefonata se lei lo avesse avvertito.

Gli sembrava di sentire i tre venti che furoreggiavano intorno alla lucente testa calva di Dima. Aveva davanti agli occhi le cime scosse degli alberi che si stagliavano sopra di lui. Gli pareva di udire il rumore delle foglie e uno scrosciare di acqua, la stessa pioggia tropicale che lo aveva infradiciato nelle foreste colombiane. Si chiedeva se Dima avesse registrato quella cassetta tutta in una volta o a più riprese. Se si era fatto forza con qualche cicchetto di vodka tra un brano e l'altro per superare le inibizioni che derivavano dal suo essere un *vor*. Ora la parlata secca passa dal russo all'inglese, forse per ricordare a se stesso chi sono i suoi confessori. In questo momento si sta rivolgendo a Perry. Subito dopo a

coloro che Perry rappresenta.

“Gentiluomini inglesi! Vi prego! Siete un popolo che agisce con fair play, una nazione fondata sulla legalità! Siete puri! Mi fido di voi. E voi vi fiderete di Dima!”

Poi torna al russo, sua lingua madre, esprimendosi in modo così forbito, elegante e articolato che Luke immagina stia cercando di liberarsi dall’onta della reclusione a Kolyma in vista dei futuri contatti con i gentiluomini di Ascot e le loro signore.

“Colui che chiamano Dima, il numero uno del riciclaggio per conto dei Sette Fratelli, cervello finanziario del retrogrado usurpatore che si fa chiamare il Principe, porge i suoi complimenti al celebrato Servizio segreto inglese al quale desidera offrire preziose informazioni in cambio di sicure garanzie da parte del governo britannico. *Esempio.*”

Segue qualche attimo di silenzio, in cui si sente solo il vento, e Luke immagina Dima che si deterge il sudore e le lacrime con un grande foulard di seta – o così se lo figurava, visto che Perry aveva ripetutamente accennato a un fazzoletto – prima di tracannare un altro sorso dalla bottiglia e portare a compimento il suo irreparabile tradimento.

“*Esempio.* Le operazioni dell’organizzazione criminale del Principe ora nota come i Sette Fratelli includono:

“*Uno.* Importazione e ridenominazione del petrolio soggetto a embargo proveniente dal Medio Oriente. Sono a conoscenza di queste transazioni. Vi sono coinvolti molti italiani corrotti e molti avvocati britannici.

“*Due.* Utilizzo di denaro sporco per l’acquisto di petrolio e connessi introiti nell’ordine di miliardi di dollari. Il mio amico Michail, detto Misa, era lo specialista per tutte e sette le Fratellanze dei *vory*. Per questo viveva anche a Roma.”

Fece un'altra pausa, forse il tempo di un brindisi silenzioso alla memoria di Misa, per poi riprendere in un inglese esuberante, pieno di frasi frammentarie.

“*Tre.* Abbattimento clandestino di alberi, in Africa. Prima convertiamo il legname illegale in legname legale. Poi convertiamo il denaro sporco in denaro pulito! È normale. È semplice. Ci sono molti, molti criminali russi nell’Africa tropicale. Le Fratellanze sono anche molto interessate al nuovo traffico illegale di diamanti.”

Sempre in inglese:

“*Quattro.* Medicinali contraffatti, prodotti in India. Una cosa ignobile, non curano, provocano il vomito, forse uccidono. Lo Stato russo ha relazioni molto interessanti con quello indiano. E ci sono anche relazioni molto interessanti tra Fratellanze indiane e russe. Colui che chiamano Dima conosce molti nomi interessanti, anche di inglesi, coinvolti in questi contatti verticali e quelli di certi istituti finanziari privati, con sede in Svizzera.”

L’ansioso Luke sta perdendo fiducia nello spettacolo che ha allestito per conto di Hector.

«Il volume va bene, Billy?» domanda Hector fermando il nastro.

«Il volume va benissimo, grazie» risponde Matlock, calcando sulla parola “volume” come a suggerire che è il contenuto a non andare bene.

«Allora andiamo avanti» dice Hector, in tono un po’ troppo remissivo per i gusti di Luke, mentre Dima torna alla sua lingua madre.

“*Esempio.* In Turchia, a Creta, a Cipro, a Madera, in molti luoghi di villeggiatura sulla costa: alberghi in nero, senza clienti, venti milioni di dollari sporchi a settimana. Anche questo denaro è riciclato da colui che chiamano Dima. Sono invischiate alcune cosiddette società immobiliari britanniche.

“*Esempio.* Funzionari corrotti dell’Unione Europea in combutta con trafficanti di carni. Questi funzionari certificano l’alta qualità del prodotto, carne italiana molto costosa esportata nella Repubblica russa. Il mio amico Misa era personalmente responsabile anche di questo.”

Hector ferma di nuovo il nastro. Matlock ha alzato una mano.

«Cosa c’è, Billy?»

«Continua così?»

«Sì.»

«Sta leggendo.»

«Che c’è di strano?»

«Niente. Purché sappiamo da cosa legge.»

«Secondo noi è stata sua moglie Tamara a scrivergli il testo.»

«Gli ha suggerito cosa dire, vero?» dedusse Matlock. «Non mi piace. E a *lei* chi ha suggerito cosa dire?»

«Vuoi che salti e vada avanti? Si tratta solo di nostri colleghi dell’Unione Europea che avvelenano la gente. Se non è di tua competenza lasciamo perdere.»

«Ti prego, continua pure, Hector. D’ora in poi riserverò i miei commenti a dopo. In realtà non sono certo che abbiamo titolo a indagare sul commercio di carne in Russia, ma puoi stare certo che mi informerò.»

Per Luke, la storia che Dima stava per raccontare era davvero scioccante. Le esperienze

fatte non gli avevano obnubilato la coscienza. Ma come la interpretasse Matlock era un mistero. Dima sceglie di nuovo di esprimersi nell'inglese di Tamara.

“Il sistema della corruzione funziona così. Primo: il Principe si accorda con funzionari corrotti a Mosca perché certa carne venga destinata in beneficenza, da distribuire solo ai russi bisognosi. In Russia sulla carne data in beneficenza non si pagano tasse. Secondo: il mio defunto amico Misa compra molte carcasse dalla Bulgaria. Questa carne è pericolosa da mangiare, è pessima e costa pochissimo. Terzo: il mio amico Misa prende accordi con funzionari molto corrotti a Bruxelles per fare in modo che sulle carcasse di carne bulgara sia apposto il marchio di certificazione dell'Unione che ne attesti la primissima qualità, la migliore carne italiana per gli standard europei. Per questa attività criminale io, Dima, verso cento euro a carcassa sul conto svizzero di un funzionario molto corrotto di Bruxelles e venti euro a carcassa sul conto svizzero di un funzionario molto corrotto di Mosca. Profitto netto per il Principe, detratte tutte le spese: milleduecento euro a carcassa. Probabilmente una cinquantina di russi, anche bambini, si ammalano e muoiono per questa carne bulgara molto scadente. Ma è solo una stima. Questa informazione viene ufficialmente smentita. Conosco i nomi dei funzionari molto corrotti e i numeri dei conti delle banche svizzere.”

Segue una severa postilla, enunciata sonoramente.

“È opinione personale di mia moglie Tamara L'vovna che l'immorale distribuzione di carne bulgara scadente a opera di funzionari corrotti, europei e russi, è una questione che deve interessare ogni cristiano di buon cuore in tutto il mondo. Com'è volontà di Dio.”

L'incongruo riferimento a Dio in quella faccenda provocò una breve interruzione.

«Qualcuno vuole gentilmente spiegarmi cos'è un albergo in nero?» domandò Matlock, lo sguardo fisso davanti a sé. «Mi è capitato di passare le vacanze a Madera. Non mi è sembrato che ci fosse nulla di particolarmente nero nel mio albergo.»

Spinto dal bisogno di venire in aiuto di Hector, ormai sopraffatto, Luke si prese la briga di rispondere alla domanda di Matlock riguardo agli alberghi in nero.

«Si acquista un appezzamento di terreno vergine, di solito sul mare, Billy. In contanti. Poi ci si costruisce un albergo a cinque stelle. Magari più di uno, sempre in contanti, e ci si aggiunge una cinquantina di bungalow, se c'è abbastanza spazio. Li si arreda con i mobili migliori, posate, porcellana fine, biancheria di lino. Da quel momento alberghi e bungalow sono pieni. Solo che non ci alloggia mai nessuno. Se chiama un'agenzia di viaggi si risponde: "Mi spiace, siamo al completo". Ogni mese un furgoncino della sicurezza arriva in banca e scarica tutto il contante accumulato con la locazione delle stanze e dei bungalow, con i ristoranti, i casinò, i nightclub e i bar. Dopo un paio d'anni gli alberghi sono pronti per essere venduti con brillanti risultati d'esercizio.»

Matlock si limita a un benevolo sorriso a trentadue denti.

«In realtà non si tratta solo di alberghi. Possono anche essere quei villaggi vacanze bianchi, stranamente deserti. Li avrai visti per le valli turche, che digradano giù fino al mare. Oppure, be', di decine e decine di ville, o di qualunque struttura che si possa affittare. Va bene anche il noleggio di auto, se sei in grado di falsificare i documenti.»

«Come stai, oggi, Luke?»

«Bene, grazie, Billy.»

«Stiamo pensando di proporti per una medaglia al valore, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.»

«Be', è così. Un riconoscimento *inter nos*, bada, niente di ufficiale. Niente che tu possa esibire sul petto il giorno della commemorazione dei caduti. Sarebbe rischioso. Inoltre, costituirebbe un precedente.»

«Naturalmente» disse Luke piuttosto confuso, pensando che forse una medaglia poteva alleviare la depressione di Eloise, oppure che si trattava di un altro trucco di Matlock. Comunque, era sul punto di rispondere in tono appropriato – esprimendo sorpresa, gratitudine, piacere –, ma ormai Matlock era passato ad altro.

«Ciò che ho sentito finora, Hector, tolte le fregnacce, che non mi interessano, riguarda a mio umile avviso una semplice truffa internazionale. D'accordo, certo, per statuto il Servizio si interessa di truffe internazionali e riciclaggio di denaro. Abbiamo lottato per potercene occupare in tempi difficili, e adesso ce lo ritroviamo fra capo e collo. Mi riferisco allo sfortunato periodo di transizione tra la caduta del Muro di Berlino e la cortesia fattaci da Osama bin Laden l'11 settembre. Abbiamo lottato per mettere il naso nel riciclaggio di denaro e per un maggiore coinvolgimento nell'Irlanda del Nord, come per ogni altra questione marginale che giustificasse la nostra esistenza. Ma questo accadeva *allora*, Hector. *Oggi*, nei giorni in cui viviamo, che ci piaccia o no, il tuo e il mio Servizio ha ben altre faccende di cui occuparsi, con il tempo e le risorse a disposizione, che rimanere impigliato nei complicatissimi ingranaggi finanziari della City. No, grazie.»

Matlock s'interruppe, aspettandosi chissà cosa, forse un applauso, pensò Luke, ma Hector, a giudicare dall'espressione impassibile, era ben lungi dal tributarglielo, quindi Matlock fece un respiro e ricominciò.

«Oggi, poi, in questo paese esiste anche un organismo di grande rilevanza a noi consociato, che per di più può contare su ingenti finanziamenti, che consacra i suoi sforzi, perché tali sono, a questioni inerenti la grande criminalità organizzata, che da quanto deduco è quello che ti proponi di smascherare. Per non parlare dell'Interpol e delle numerose agenzie americane in competizione fra loro che si pestano i piedi a vicenda per svolgere lo stesso lavoro facendo nel contempo attenzione a non pregiudicare la prosperità di quella grande nazione. Quello che voglio dire, Hector... ti prego, lasciami finire... Quello che voglio dire è che non vedo per quale motivo io sia stato convocato qui con tanta fretta. Sappiamo tutti che la questione che hai per le mani è urgente, ma non ho ben chiaro per chi. Con ogni probabilità è perfino vera. Ma compete a *noi*, Hector?»

Evidentemente era una domanda retorica, poiché continuò senza attendere risposta.

«Non potrebbe essere, Hector, che stai invadendo, a tuo rischio e pericolo, la delicatissima sfera di competenza di un'agenzia a noi consociata con la quale, grazie a trattative durate mesi, io e il mio Segretariato abbiamo stabilito linee di demarcazione ottenute a caro prezzo? Perché in tal caso ti suggerirei questo: prendi il materiale che mi hai appena fatto ascoltare, e ogni altro dello stesso genere in tuo possesso, e senza ulteriori indugi passalo all'agenzia a noi consociata con una servile lettera di scuse per aver sconfinato. Dopodiché consiglio a te, al qui presente Luke e a tutti quelli che hai assoldato un paio di settimane di meritato congedo per malattia.» Il leggendario autocontrollo di Hector sarebbe saltato? si chiese Luke con una certa apprensione. Gli sforzi per coinvolgere Gail e Perry avevano richiesto un pedaggio troppo alto? Oppure il nobile scopo di quella missione lo condizionava al punto di fargli perdere la sua abilità strategica?

Con gesto indolente Hector allungò un dito, scosse la testa ed emise un sospiro, poi mandò avanti il nastro.

Dima è calmo. Dima legge, che piaccia o meno a Billy Boy. Energico e dignitoso, recita in tono orante un testo nel suo miglior russo formale.

“*Esempio.* Dettagli dell’accordo segretissimo stretto a Soci nel 2000 tra sette *vory* della Fratellanza, firmato dai Sette Fratelli e chiamato ‘il Patto’. In questo accordo, mediato personalmente da quella carogna del Principe usurpatore con la longa manus del Cremlino, i sette firmatari convengono su quanto segue.

“*Uno.* Si trarrà profitto e ci si servirà dei sistemi di riciclaggio del denaro messi a punto con successo da colui che chiamano Dima, da quel momento riciclatore numero uno di tutte e sette le Fratellanze.

“*Due.* Tutti i conti bancari comuni saranno gestiti secondo il codice d’onore dei *vory*, e ogni infrazione sarà punita con la morte del colpevole, oltre all’esclusione permanente della Fratellanza responsabile.

“*Tre.* Saranno create rispettabili società nelle seguenti sei capitali finanziarie: Toronto, Parigi, Roma, Berna, Nicosia, *Londra*. Destinazione finale di tutto il denaro riciclato: *Londra*. Centro di maggior rispettabilità: *Londra*. Migliore prospettiva per operazioni bancarie a lungo termine: *Londra*. Miglior previsione di risparmio e accumulo: *Londra*. Si concorda anche su questo.

“*Quattro.* Il compito di occultare l’origine del denaro sporco e spostarlo in paradisi

fiscali continuerà a essere primaria ed esclusiva responsabilità di *colui che chiamano Dima*.

“*Cinque*. Per tutti i più importanti movimenti di denaro, il suddetto Dima avrà diritto a essere il primo firmatario. Ogni sottoscrittore del ‘Patto’ designerà un proprio rappresentante pulito. Tale rappresentante avrà solo diritto a essere il secondo firmatario.

“*Sei*. Per apportare significative modifiche a questo sistema è richiesta la presenza contemporanea di tutti e sette i rappresentanti puliti, secondo la legge dei *vory*.

“*Sette*. Con la presente si attesta la preminenza di colui che chiamano Dima quale artefice principale di tutte le misure di riciclaggio di denaro su cui si è concordato con ‘il Patto’ di Soci del 2000.”

«E amen, potremmo dire» mormora Hector, spegnendo di nuovo il registratore e lanciando uno sguardo a Matlock per cogliere una sua reazione. Luke fa lo stesso, ricevendo, incredibilmente, un sorriso benevolo da Matlock.

«Sai, Hector, penso che avrei potuto escogitarla anch’io» dice, scuotendo la testa con un’espressione con cui affettava ammirazione. «Magnifico, davvero. Un’argomentazione fluente, fantasiosa, che lo colloca sul gradino più alto. Come si può mettere in dubbio la veridicità di un’affermazione così straordinariamente esaustiva? Gli darei un Oscar, tanto per cominciare. Cosa intende con “rappresentante pulito”?»

«Immacolato, Billy. Senza condanne penali o cattiva reputazione. Commercialisti, avvocati, poliziotti con il doppio lavoro e agenti segreti, ogni affiliato in grado di viaggiare

e firmare documenti, che giura fedeltà alla sua Fratellanza e sa che si ritroverà con le palle in bocca se ruberà loro i soldi.»

Con l'aria di un avvocato di famiglia oberato dalle preoccupazioni più che dell'individuo esuberante di sua conoscenza, o così pare a Luke, Hector consulta un cartoncino sgualcito sul quale a quanto pare si è appuntato una scaletta per l'incontro, e manda di nuovo avanti il nastro.

“*Mappa*” sbraita Dima in russo.

«Merda. Troppo avanti» borbotta Hector, e riavvolge il nastro.

“A condizione che mi siano concesse garanzie concrete da parte del governo britannico, consegnerò anche una *mappa* segretissima, molto importante.”

Dima riassume, leggendo velocemente, come prima, dal testo in russo.

“In questa *mappa* saranno segnati gli itinerari internazionali di tutto il denaro sporco gestito da colui che chiamano Dima, cioè il sottoscritto.”

A un cenno di Matlock, Hector ferma di nuovo il nastro.

«Più che di una mappa, qui sta parlando di *grafici*» spiega Matlock, per correggere il termine inappropriato di Dima. «E a proposito di *grafici*, se hai un po' di pazienza ti dirò qualcosa. Ai miei tempi ne ho visto qualcuno. Secondo la mia esperienza assomigliano a rotoli multicolori di filo spinato che non approdano a nulla. In altre parole, *inutili*, a mio avviso» aggiunge soddisfatto. «Li considero alla stessa stregua delle voci riguardanti le leggendarie riunioni di criminali tenutesi sul Mar Nero nel 2000.»

Dovresti vedere il grafico di Yvonne, quello sì assurdo, vorrebbe dirgli Luke, in uno slancio di meschina ilarità.

Quando è in fase positiva, Matlock non molla facilmente la presa. Scuote la testa con un sorriso mesto e prosegue.

«Sai una cosa, Hector? Se avessi cinque sterline per ogni persona che diffonde materiale proveniente da fonti non attendibili alle quali il nostro Servizio ha abboccato negli anni, non tutte da quando ci lavoro, sono lieto di poter dire, sarei un uomo ricco. Grafici, complotti alla Bilderberg, cospirazioni su scala mondiale e quel vecchio hangar verde in Siberia pieno di bombe all'idrogeno arrugginite, per me è lo stesso. Non ricco secondo i parametri dei loro ingegnosi fabbricanti, forse, o secondo i tuoi. Ma per quelli come me, me la passerei davvero bene, credimi.»

Perché diavolo Hector non fa abbassare la cresta a Billy Boy? Ma Hector non sembra avere il fegato per reagire. Peggio ancora, con disperazione di Luke, non si prende il disturbo di far sentire l'ultima parte della storica offerta di Dima. Spegne il registratore, come a dire: "Ci ho provato, non ha funzionato", e con un sorriso mortificato e un sarcastico «Be', forse preferisci guardare un video, Billy» prende il telecomando dello schermo al plasma e abbassa le luci.

Nell'oscurità, una videocamera maneggiata da un dilettante riprende immagini malferme sugli spalti di una fortezza medievale, poi scende a inquadrare la banchina di un antico porto gremito di costose barche. È il crepuscolo, la videocamera è di qualità scadente,

inadatta per riprese in condizioni di scarsa luce. Un lussuoso yacht di trenta metri blu e oro è ancorato fuori dal porto. È tutto pavesato di luci come un albero di Natale, gli oblò sono illuminati. In lontananza, sull'acqua, si ode una musica da ballo. Probabilmente qualcuno sta festeggiando un compleanno o un matrimonio. A poppa sventolano le bandiere svizzera, britannica e russa. Sulla testa d'albero un lupo dorato domina in campo cremisi.

Primo piano della prua. Il nome dell'imbarcazione, scritta con elaborati caratteri dorati latini e cirillici, è *Principessa Tatiana*.

«Appartiene a una società costituitasi di recente, la First Arena Credit Bank di Toronto, registrata a Cipro, di proprietà di una fondazione con sede nel Liechtenstein» osserva Hector in tono piatto e spassionato. «Che a sua volta è di proprietà di una società registrata a Cipro» aggiunge seccamente. «Quindi è una proprietà circolare. Si intesta la barca a una società, poi la si riprende dalla società stessa. Fino a poco tempo fa si chiamava *Principessa Anastasia*, che poi era il nome della ex moglie del Principe. La nuova moglie si chiama Tatiana, perciò possiamo trarre le nostre conclusioni. Poiché attualmente il Principe è confinato in Russia per motivi di salute, lei è socia di un consorzio internazionale che si chiama, guarda caso, First Arena Credit International, un'entità giuridica completamente diversa, registrata, tanto per cambiare, a Cipro.»

«Allora che c'è da dire sul suo conto?» domanda Matlock in tono aggressivo.

«Sul conto di chi?»

«Del Principe. Credo che non sia una domanda stupida, no? Perché è confinato in Russia?»

«Sta aspettando che gli americani ritirino le accuse completamente infondate di

riciclaggio di denaro avanzate nei suoi confronti qualche anno fa. La buona notizia è che non dovrà aspettare molto. Grazie a un po' di pressioni politiche nei corridoi che contano a Washington, presto non dovrà rispondere più di niente. È sempre utile sapere dove tengono i conti all'estero le persone che contano.»

La videocamera salta a inquadrare la poppa. Un equipaggio vestito alla russa con camicie a strisce e berretto da marinaio. Un elicottero sta per atterrare. La videocamera torna a riprendere la poppa, scende incerta a pelo d'acqua mentre l'immagine si scurisce. Una motolancia accosta. L'equipaggio è indaffarato ad aiutare eleganti passeggeri a salire con prudenza la scaletta dello yacht.

Di nuovo la poppa. L'elicottero è atterrato ma le pale dell'elica girano ancora lentamente. Una signora di classe con una gonna svolazzante scende gli scalini coperti da un tappeto rosso, stringendo un cappellino. Dietro di lei un'altra signora di classe, quindi un gruppo di uomini distinti in blazer e calzoncini bianchi di tela, sei in tutto. Immagini sfocate di abbracci. Indistinte grida di saluto sulla musica da ballo.

Stacco sulla seconda motolancia che accosta, da cui scendono avvenenti ragazze. Jeans attillati, gonne agitate dal vento, gambe e spalle nude mentre salgono la scaletta. Immagine sfocata di una coppia di trombettieri in uniforme cosacca che suonano un inno di benvenuto mentre le giovani salgono a bordo.

Maldestra panoramica sugli ospiti assembrati sul ponte principale. Finora sono diciotto. Luke e Yvonne li hanno contati.

Fermo immagine, seguito da goffi primi piani sempre più ravvicinati, che Ollie ha parecchio ingrandito. La didascalia recita: “Porticciolo sull'Adriatico nei pressi di

Dubrovnik, 21 giugno 2008”. È la prima di numerose sovrimpressioni e sottotitoli che il comitato formato da Yvonne, Luke e Ollie ha sovrapposto alle immagini come accompagnamento alle parole di Hector.

Il silenzio nel seminterrato è palpabile. È come se in quella stanza tutti avessero trattenuto il fiato nello stesso momento. Forse è così. Perfino Matlock si china in avanti sulla sedia.

Due uomini d'affari, vestiti con costosi abiti di sartoria, intenti in una conversazione. Dietro di loro, il collo e le spalle nude di una donna di mezza età con i capelli bianchi cotonati. Volta le spalle all'obiettivo, sfoggia una collana di diamanti a quattro fili e un paio di orecchini in pendant, Dio solo sa quanto possono costare. Sulla sinistra dello schermo, la mano inguantata di un cameriere vestito alla cosacca, con il polsino della camicia ricamato, porge bicchieri di champagne da un vassoio d'argento.

Primo piano sui due uomini d'affari. Uno indossa uno smoking bianco. Ha i capelli neri, la mascella pronunciata e l'aspetto latino. L'altro, in perfetto stile inglese, ha un blazer blu scuro a doppio petto con i bottoni dorati, o forse, come lo definirebbe un esponente dell'alta società britannica – Luke dovrebbe saperlo, visto che anche lui lo è –, una giacca in stile nautico. In confronto all'altro, questo secondo uomo è giovane e di bell'aspetto, un po' come apparivano i giovani del diciottesimo secolo nei ritratti donati al termine degli studi alla vecchia scuola di Luke: fronte spaziosa, stempiati, sguardo fisso e altezzoso alla Byron che comunica sensualità, broncio fascinoso e una postura dall'alto in basso rispetto

all'osservatore, qualunque fosse l'altezza.

Hector non ha ancora aperto bocca. Il comitato aveva deciso di indicare con i sottotitoli quello che chiunque avrebbe colto con una sola occhiata: la giacca blu scuro a doppio petto con i bottoni dorati appartiene a un eminente membro del partito d'opposizione nel Parlamento inglese, un ministro ombra che a quanto si diceva avrebbe ricoperto un importantissimo incarico di governo dopo le prossime elezioni.

Con sollievo di Luke, è Hector a porre fine all'imbarazzante silenzio.

«Il suo compito, secondo quanto comunicato dal partito, sarà quello di “far assumere al commercio britannico una posizione di preminenza nel mercato finanziario internazionale”, qualunque cosa significhi» commenta in tono caustico, riacquistando in parte la sua antica energia. «Oltre, ovviamente, a quello di porre fine allo strapotere delle banche. Ma lo faranno tutti, no? Prima o poi.»

Matlock ha ritrovato la favella.

«Non si possono fare affari senza stringere amicizie, Hector» dichiara solennemente. «Il mondo non funziona così, voi dovrete saperlo, visto che vi siete sporcati le mani là fuori. Non si può condannare un uomo solo perché sale sulla barca di qualcuno!»

Ma né il tono di Hector né l'ingiustificata indignazione di Matlock riescono ad allentare la tensione. E non è motivo di consolazione che l'uomo con lo smoking bianco, secondo quanto recita il sottotitolo scritto da Yvonne, sia un corrotto marchese francese, noto predatore di società, con forti collegamenti in Russia.

«Comunque, come hai avuto tutta questa roba?» chiede all'improvviso Matlock, dopo una breve riflessione.

«Quale roba?»

«Il filmato. Il video amatoriale. Quello che è. Dove l'hai trovato?»

«Sotto un sasso, Billy. Dove, altrimenti?»

«Chi l'ha girato?»

«Un mio amico. Anzi due.»

«Quale sasso?»

«Scotland Yard.»

«La polizia metropolitana? Hai sottratto delle prove alla polizia? È questo che hai fatto?»

«Mi piacerebbe, Billy. Ma non è andata così. Vuoi sentire tutta la storia?»

«Se è vera.»

«Due fidanzati che vivono alla periferia di Londra mettono da parte un po' di soldi e si concedono una vacanza sulla costa adriatica. Mentre passeggiano sulla scogliera, notano un lussuoso yacht ancorato nella baia e, dal momento che vi si sta svolgendo una festa spettacolare, la filmano. Quando guardano il video a casa loro, diciamo a Surbiton, riconoscono con sorpresa e interesse alcuni noti personaggi del mondo della finanza e della politica inglese. Pensando di recuperare i soldi spesi per la vacanza, si affrettano a inviare il loro bottino alla redazione di Sky News. E così, alle quattro del mattino, si ritrovano in camera da letto una squadra di poliziotti armati e con tanto di giubbotto antiproiettile, che li minacciano di incriminarli in base alla legge sul terrorismo se non consegnano all'istante

tutte le copie del video; e così hanno fatto, molto saggiamente. È la verità, Billy.»

Luke comincia a pensare di aver sottovalutato la performance di Hector. Hector può sembrare maldestro. Forse in mano ha solo un vecchio cartoncino sgualcito. Ma la scaletta che ha in testa è ben precisa. Ha altri due gentiluomini da presentare a Matlock, e quando l'inquadratura si allarga su di loro appare evidente che partecipavano fin dall'inizio alla conversazione. Uno è alto, elegante, sui cinquantacinque, con un contegno che ricorda vagamente quello di un ambasciatore. È una ventina di centimetri più alto del nostro "futuro ministro". Sta ridendo. Il suo nome, come ci informa la didascalia di Yvonne, è Giles de Salis, comandante della Royal Navy a riposo.

Stavolta, Hector si riserva la descrizione.

«Lobbista di punta di Westminster, influente mediatore finanziario, annovera tra i suoi clienti i più grossi pezzi di merda del mondo.»

«Amici tuoi, Hector?» chiede Matlock.

«Amici di chiunque sia disposto a sganciare diecimila sterline per un tête-à-tête con uno dei nostri incorruttibili governanti, Billy» ribatte Hector.

Il quarto e ultimo membro della compagnia, distinguibile malgrado l'ingrandimento sfocato, è lo charme dell'alta società fatto persona. Elegantissimi bordi di raso nero delimitano i revers della sua perfetta giacca bianca da sera. Una chioma di capelli color volpe argentata teatralmente ravviati all'indietro. Si tratta forse di un grande direttore d'orchestra? O di un famoso maître? L'indice inanellato, sollevato a mo' di scherzoso

rimprovero, sembra quello di un ballerino. L'elegante ed esile mano è lievemente poggiata in gesto amichevole sul braccio del futuro ministro. Sullo sparato della camicia sfoggia una croce di Malta.

Una *che*? Una croce di Malta? Si tratta forse di un cavaliere di Malta? O è una medaglia al valore? O di un ordine straniero? O un regalo che si è concesso? In quelle notti, Luke e Yvonne se lo sono chiesto a lungo, con ostinazione. No, hanno concluso. L'ha rubata.

“Signor Emilio dell'Oro, della Svizzera italiana, residente a Lugano” recita la didascalia, stavolta redatta da Luke in base alle tassative indicazioni di Hector. “Noto personaggio dell'alta società internazionale, abile cavallerizzo, gode di grossi appoggi al Cremlino.

Anche in questo caso, Hector si riserva le informazioni più salienti.

«Il suo vero nome, per quanto ne sappiamo, è Stanislav Auros. Polacco-armeno, antenati turchi, autodidatta, uno che si è fatto da sé, brillante. Attualmente è maggiordomo, faccendiere, factotum, consigliere mondano e uomo di punta del Principe.» E senza pausa, con lo stesso tono di voce: «Billy, vuoi continuare tu? Lo conosci meglio di me».

Matlock sta forse perdendo la battaglia? A quanto pare no, visto che replica senza esitazione: «Temo di non seguirti, Hector. Sii gentile, ricordamelo tu, se non ti dispiace».

A Hector non dispiace. Ha ritrovato la sua energia.

«Risale alla nostra infanzia, Billy. Prima che diventassimo grandi. Un giorno di mezza estate, se la memoria non mi inganna. Io comandavo l'ufficio di Praga, tu eri capo delle operazioni a Londra. Mi autorizzasti a lasciare nel cuore della notte, senza fare domande, cinquantamila dollari americani in banconote di piccolo taglio nel bagagliaio della

Mercedes bianca di Stanislav. Solo che in quel periodo lui non era Stanislav, ma si faceva chiamare Monsieur Fabian Lazaar. Non si è nemmeno scomodato a ringraziarti. Non so cosa avesse fatto per guadagnarsi quei soldi, ma tu senz'altro lo sai. All'epoca stava cercando la sua strada. Trafugamento di oggetti d'artigianato, perlopiù dall'Iraq. Chaperon di ricche signore ginevrine a spese dei mariti. Vendita di confidenze intime di diplomatici al miglior offerente. Forse è questo che abbiamo comprato. Giusto?»

«Non ho gestito io Stanislav, o Fabian, Hector. O il signor dell'Oro, o comunque si faccia chiamare. Non era un mio informatore. All'epoca in cui hai effettuato quel pagamento, io ero solo un facente funzioni.»

«Per conto di chi?»

«Del mio predecessore. Ti spiace smetterla di farmi l'interrogatorio, Hector? Le parti si sono invertite, se non te ne sei accorto. Il mio predecessore era Aubrey Longrigg, Hector, come ben sai, e me lo ricorderò fino a quando farò questo lavoro. Non dirmi che hai dimenticato Aubrey Longrigg, o devo pensare che il dottor Alzheimer ti ha fatto una sgradevole visita. Aubrey è stato il più intelligente di tutti, finché, alquanto prematuramente, lasciò il Servizio. Anche se qualche volta passava il segno, proprio come te.»

Quando era sulla difensiva, ricordò Luke, Matlock reagiva attaccando.

«E credimi, Hector» proseguì, chiamando a raccolta i rinforzi, «se il mio predecessore Aubrey Longrigg avesse dovuto pagare cinquanta biglietti al suo informatore proprio mentre stava lasciando il Servizio per dedicarsi a faccende più nobili, e mi avesse affidato l'incarico di sistemare un certo accordo privato per conto suo, cosa che fece, non gli avrei risposto: “Aspetta un minuto, Aubrey, prima chiedo un'autorizzazione speciale e controllo

la tua storia”. Non l’avrei fatto, non con Aubrey! All’epoca lui e il capo erano in ottimi rapporti, anche se non era di dominio comune. Sarei stato un pazzo, no?»

La voce di Hector riacquistò un po’ dell’antica fermezza.

«Be’, allora guardiamo cos’è Aubrey oggi: sottosegretario al Parlamento, deputato eletto in uno dei collegi meno favorevoli al suo partito, strenuo difensore dei diritti delle donne, apprezzato consulente del ministro della Difesa per l’approvvigionamento di armi e...» facendo schioccare lievemente le dita e corrugando la fronte come se l’avesse davvero dimenticato «... cos’altro, Luke? È anche *qualcos’altro.*»

Con perfetto tempismo, Luke si trova a rispondere in tono stridulo: «Presidente designato della nuova sottocommissione parlamentare sull’etica bancaria».

«E non ha perso *del tutto* i contatti con il Servizio, credo» insinuò Hector.

«Suppongo di no» conviene Luke, ignorando perché mai in quel momento Hector lo considerasse un’autorità in materia.

Forse è normale che noi spie, anche se a riposo, non troviamo naturale essere fotografati, rifletté Luke. Forse nutriamo una segreta paura che l’obiettivo della macchina fotografica possa perforare la Grande Muraglia che separa il nostro io dal mondo esterno.

Di certo l’onorevole Aubrey Longrigg dava quell’impressione. Per quanto ignaro di essere ripreso da una scadente videocamera portatile in condizioni di scarsa luce a una cinquantina di metri dalla riva, Aubrey Longrigg sembrava tenersi nell’ombra, se poteva esserci ombra sul ponte illuminato come un albero di Natale della *Principessa Tatiana*.

Certo, quel poveraccio non era esattamente fotogenico, pensò Luke, ringraziando ancora una volta la sua buona stella perché le loro strade non si erano mai incrociate. Aubrey Longrigg era calvo, basso e con il volto affilato da uccello, nonché rinomato per l'intolleranza che manifestava verso le persone meno intelligenti di lui. Sotto il sole dell'Adriatico, i suoi lineamenti poco attraenti avevano assunto un colorito rosa vivace, e gli occhiali senza montatura gli conferivano un'aria da impiegato di banca cinquantenne; a meno che, come Luke, non si conoscessero le voci sulla sua smodata ambizione, lo spietato intelletto che aveva trasformato il quarto piano in una serra turbinante di idee innovative e di baroni in lotta, e l'inverosimile attrazione per un certo tipo di donna – probabilmente il tipo che gode a essere intellettualmente sminuita –, l'ultimo esempio del quale era in piedi accanto a lui nella persona di: “Signora Janice (Jay) Longrigg, organizzatrice di eventi e raccoglitrice di fondi”, come recita la didascalia, a cui segue la lista stilata da Yvonne dei numerosi enti di beneficenza che avevano motivo di esserle grati.

Indossa un abito da sera alla moda che le lascia le spalle scoperte. I capelli corvini dall'acconciatura perfetta sono raccolti da un fermaglio di diamanti. Ha un sorriso grazioso unito all'incedere solenne e proteso in avanti che assumono solo le donne inglesi di una certa estrazione e classe. Ma allo sguardo inesorabile di Luke, appare di un'ineffabile stupidità. Al fianco ha le due figlie preadolescenti vestite a festa.

«È la sua nuova moglie, vero?» chiese all'improvviso Matlock, l'impassibile sostenitore dei laburisti, quando Hector spense lo schermo e accese le luci. «Quella che ha sposato quando ha deciso di intraprendere una folgorante carriera politica senza sporcarsi le mani. Aubrey è una sorta di laburista, direi. Vecchio o nuovo che sia.»

Come mai Matlock era di nuovo così gioviale, e stavolta sul serio? L'ultima cosa che Luke si sarebbe aspettato da lui era una schietta risata, che con Matlock era merce rara anche nel migliore dei casi. Eppure, sotto l'abito di tweed, l'ampio torace era scosso da un'allegria silenziosa. Forse perché, com'era risaputo, per anni lui e Longrigg erano stati ai ferri corti? Perché chi godeva dei favori dell'uno si attirava l'ostilità dell'altro? Perché Longrigg era considerato la mente del capo, mentre Matlock, in maniera poco lusinghiera, il suo braccio? Perché con le dimissioni di Longrigg gli spiritosoni dell'ufficio avevano paragonato la loro faida a una decennale corrida in cui era stato il toro a infilare la *puntilla*?

«Sì, be', Aubrey è sempre stato una persona capace e ambiziosa» stava commentando Matlock, come se parlasse di un morto. «Un autentico mago della finanza, ricordo. Non del tuo livello, Hector, sono lieto di affermarlo, ma quasi. I fondi per le operazioni non sono mai stati un problema fino a quando Aubrey è stato al timone, questo è certo. Vorrei sapere, tanto per cominciare, come mai era su quella barca?» chiese infine, appena qualche minuto dopo aver affermato che non si può condannare una persona solo perché si trova sulla barca di qualcun altro. «Per giunta insieme a un ex informatore segreto che ha lasciato il Servizio, quando il regolamento parla chiaro in proposito, soprattutto se tale informatore è un individuo infido come... comunque si faccia chiamare oggi.»

«Emilio dell'Oro» suggerì Hector servizievole. «Un tipo da tenere d'occhio, Billy.»

«Aubrey avrebbe dovuto fare più attenzione dopo quanto gli abbiamo insegnato. Non

dovrebbe frequentare personaggi come Emilio dell'Oro. Da un uomo della sua astuzia ci si aspetta maggiore cautela nella scelta delle amicizie. Come mai si trovava lì? Forse aveva qualche buona ragione. Non dovremmo giudicarlo con troppa fretta.»

«Un bel colpo di fortuna, Billy» spiegò Hector. «Aubrey, la sua nuova consorte e le figlie stavano trascorrendo le vacanze in un camping sui colli sopra la costa adriatica. Un suo amico banchiere di Londra di cui non conosciamo il nome lo ha chiamato dicendogli che sul *Tatiana*, ancorato nelle vicinanze, si teneva una festa, così si è precipitato giù per unirsi allo spasso.»

«Sotto una tenda? Aubrey? Raccontamene un'altra.»

«Una vacanza spartana in un campeggio. La vita primitiva del nuovo laburista Aubrey.»

«E tu le fai le vacanze in camping, Luke?»

«Sì, ma Eloise detesta i campeggi inglesi. Lei è francese» rispose Luke, sentendosi un idiota.

«E quando vai in vacanza in camping, Luke, facendo attenzione a evitare campeggi inglesi, di regola ti porti dietro lo smoking?»

«No.»

«Ed Eloise, si porta i suoi diamanti?»

«In effetti, non ne ha.»

Matlock ci rifletté su. «Ero convinto che ti imbattessi spesso in Aubrey, Hector, quando ti facevi strada e accumulavi soldi nella City, mentre noi altri continuavamo a compiere il nostro dovere. Non vi facevate qualche birra, tu e Aubrey, come usa tra quelli della City?»

Hector si limitò a scrollare le spalle. «Ci incontravamo per caso ogni tanto. A essere

onesti, non ho tempo da perdere con gente così sfacciatamente ambiziosa. Mi annoia.»

A quelle parole Luke, che a differenza del solito in quel periodo aveva difficoltà a dissimulare le espressioni del volto, dovette sforzarsi per non stringere i braccioli della poltrona.

C'incontravamo per caso? Santo cielo, avevano lottato senza riuscire a superarsi, avevano smesso e poi avevano ricominciato. Secondo Hector, di tutti gli avvoltoi capitalisti, gli squali, gli speculatori e gli opportunisti mai apparsi sulla faccia della terra, Aubrey Longrigg era il più infido, subdolo, disonesto e ammanicato.

Era stato Aubrey Longrigg a lanciare da dietro le quinte l'assalto all'azienda di famiglia di Hector. Era stato Longrigg, ricorrendo abilmente a una schiera di personaggi equivoci, a convincere gli agenti del ministero delle Finanze a irrompere nottetempo nei magazzini delle granaglie, a squarciare centinaia di sacchi, a sfondare porte e a terrorizzare gli addetti del turno di notte.

E quegli stessi pericolosi personaggi mossi da Longrigg avevano sguinzagliato l'ufficio d'igiene, il fisco, i vigili del fuoco e l'ufficio immigrazione per minacciare e intimidire i dipendenti della ditta, mettendo a soqquadro le scrivanie, sequestrando i libri contabili e spulciando le loro dichiarazioni dei redditi.

Ma, agli occhi di Hector, Aubrey Longrigg non era solo un *nemico* – sarebbe stato troppo semplice – bensì un vero e proprio simbolo; il classico sintomo del cancro che stava divorando la City, Whitehall, Westminster e le più insigni istituzioni governative.

Hector non aveva ingaggiato una guerra personale con Longrigg. Probabilmente affermava il vero quando aveva detto a Matlock che Longrigg lo annoiava, perché un fondamento della sua tesi era che gli uomini e le donne a cui dava la caccia erano per definizione noiosi: mediocri, banali, insensibili, insulsi, gente che si distingueva dalle altre persone noiose solo per il tacito sostegno che si davano l'un l'altro e per l'insaziabile avidità.

I commenti di Hector sono diventati frettolosi. Come un mago restio a far vedere troppo da vicino le sue carte, sta mischiando il mazzo di furfanti di livello internazionale che Yvonne ha individuato per lui.

Un omino piccolo e grasso, dai modi autoritari, si sta riempiendo il piatto al buffet.

«Nei circoli tedeschi è noto come Karl der Kleine» dice Hector senza dargli troppa importanza. «Un mezzo Wittelsbach, non so bene cosa sia. Bavarese, cattolico con l'anima nera come la pece, come dicono laggiù; stretti legami con il Vaticano. E ancora di più con il Cremlino. Eletto indirettamente al Bundestag, direttore non esecutivo di un gruppo di compagnie petrolifere russe, grande amico di Emilio dell'Oro. L'anno scorso ha sciato con lui a St Moritz, e si è portato dietro l'amichetto spagnolo. I sauditi lo adorano. Il prossimo è uno spettacolo.»

Stacco veloce su un bellissimo ragazzo con la barba che indossa una scintillante cappa color magenta e intrattiene un'amabile conversazione con due matrone ingioiellate.

«L'ultimo favorito di Karl der Kleine. L'anno scorso è stato condannato a tre anni di lavori forzati da un tribunale di Madrid per aggressione a mano armata; scarcerato per un cavillo legale grazie a Karl. Nominato di recente direttore non esecutivo del gruppo di

società Arena, lo stesso a cui è intestato lo yacht del Principe... Ah, eccone uno interessante.» Agisce sulla console. «Il dottor Evelyn Popham di Mount Street, Mayfair. Bunny per gli amici. Ha studiato legge a Neuchâtel e a Manchester. Ha ottenuto l'abilitazione in Svizzera, cortigiano e ruffiano degli oligarchi del Surrey, unico socio del fiorente studio legale West End. Internazionalista, *bon viveur*, avvocato dannatamente in gamba. Corrotto fino al midollo. Dov'è il suo sito? Aspetta un momento. Lasciami fare, Luke. Ecco qui. L'ho trovato.»

Sullo schermo, mentre Hector armeggia e mormora tra sé, il dottor Popham (Bunny per gli amici) continua a sorridere pazientemente verso il suo pubblico. È un uomo grassoccio, dall'aspetto giocondo, le guance paffute e le basette, sembra uscito dalle pagine di Beatrix Potter. Indossa un improbabile completo bianco da tennis e oltre alla racchetta stringe una bella donna, sua compagna di gioco.

Sulla home page del sito web Dr Popham & No Partners, quando finalmente compare, campeggia lo stesso viso giocondo che sorride sopra uno stemma quasi regale raffigurante la bilancia della giustizia. Sotto di lui scorre la presentazione dello studio legale.

Le esperienze professionali del mio staff di esperti annoverano tra l'altro risultati positivi:

- nella tutela dei diritti di eminenti imprenditori nel settore bancario internazionale in seguito ad accertamenti dell'Ufficio per la repressione delle frodi;
- nell'assistenza legale di importanti clienti internazionali davanti a giurisdizioni straniere e nell'avvalersi del diritto della facoltà di non rispondere in merito alle indagini disposte nei loro confronti dai tribunali britannici e internazionali;
- nella risposta davanti a pressanti richieste di informazioni da parte di organi di controllo e ad accertamenti fiscali, nonché nel patrocinio di clienti accusati di pagamenti irregolari o illegittimi a faccendieri.

«E gli stronzi continuano a giocare a tennis» si lamenta Hector, mentre la sua galleria di furfanti torna a scorrere sullo schermo.

Scorrono in rapida successione immagini di circoli sportivi di Montecarlo, Cannes, Madera e nell'Algarve. Biarritz e Bologna. Non è facile stare dietro alle didascalie di Yvonne e al suo album di amene fotografie tratte da riviste di cronaca mondana, a meno che, come Luke, non si sappia già cosa aspettarsi e perché.

Ma per quanto velocemente l'estroso Hector faccia sfilare volti e luoghi, e malgrado il gran numero di affascinanti signori in completo da tennis all'ultima moda che si succedono sullo schermo, sono cinque i giocatori che appaiono più volte.

– Il gioviale Bunny Popham, l'avvocato di prima scelta per ogni opposizione in caso di pressanti richieste di informazioni e accuse di pagamenti illegittimi a faccendieri.

– L'ambizioso e intollerante Aubrey Longrigg, deputato al Parlamento che ama andare in campeggio con la famiglia, e la sua ultima consorte, donna aristocratica e dedita alla beneficenza.

– Il futuro ministro di sua maestà, già pronto a occuparsi di etica bancaria.

– L'autodidatta, brioso e affascinante uomo di mondo nonché poliglotta Emilio dell'Oro, di nazionalità svizzera, finanziere giramondo e patito, come ci informa un ritaglio di giornale scannerizzato che passa veloce come un lampo, di “sport adrenalinici, dall'equitazione a pelo sui monti Urali all'eliski in Canada, dal tennis a livello agonistico ai

giochi alla Borsa valori di Mosca”, la cui immagine rimane sullo schermo più a lungo del dovuto per un problema tecnico.

– Il nobile, cortese gran cerimoniere Giles de Salis, comandante della Royal Navy a riposo, potente faccendiere, specialista in corruzione di Pari, presentato da Hector come “uno degli individui più viscidati di Westminster”.

Le luci si accendono. Cambio della pen drive. Le regole della casa prescrivono di usare pen drive diverse per ciascuna materia. Hector preferisce tenere gli argomenti separati. È tempo di andare a Mosca.

10

Per una volta Hector ha fatto voto di silenzio: libero dalle preoccupazioni di ordine tecnico, si è rilassato sulla poltrona, lasciando il commento al cronista del telegiornale russo dalla voce baritonale. Come Luke, Hector si è convertito alla lingua russa e, con qualche riserva, allo spirito russo. Come Luke, ogni volta che assiste al filmato rimane per sua stessa ammissione sbigottito davanti alla classica, spudorata, eterna mistificazione tipicamente russa.

E il telegiornale trasmesso da Mosca rende benissimo l'idea senza l'aiuto suo o di altri. La voce baritonale è molto abile nel comunicare shock, orrore e ripugnanza per la terribile tragedia che sta raccontando: un assurdo assassinio commesso sparando da un'auto in corsa, l'efferata uccisione di una coppia di brillanti e devoti sposi russi di Perm, falciati nel fiore degli anni! Non immaginavano certo, tornando nella loro adorata patria dalla lontana Italia dove si erano stabiliti, che il loro viaggio sarebbe finito lì, nel cimitero ricoperto d'edera dell'antico seminario che avevano sempre amato, con le tipiche cupole a cipolla e i cipressi scuri, che sorgeva sul pendio d'un colle alla periferia di Mosca, al margine di un rigoglioso

bosco.

“In questo tetro pomeriggio di maggio così fuori stagione, tutta Mosca è in lutto per due russi innocenti e le loro due bambine che, grazie a Dio, non erano nella macchina con i genitori quando questi sono stati massacrati da terroristi presenti nel nostro paese.” Nel frattempo scorrono le immagini di finestrini in frantumi e sportelli crivellati di proiettili, la carcassa di un’auto carbonizzata rovesciata su un fianco tra due argentee betulle, macabri primi piani del sangue dei due innocenti russi mischiato al carburante sul selciato e i volti sfigurati delle vittime.

L’episodio, assicura il giornalista, ha suscitato il legittimo sdegno di molti eminenti moscoviti. Quando finirà questa minaccia? chiedono. Quand’è che i cittadini rispettabili potranno girare liberamente per le strade senza essere ammazzati a colpi di arma da fuoco da bande di disperati predoni ceceni decisi a seminare il terrore e il caos?

“Michail Arkadievič, petroliere e commerciante internazionale di metalli in ascesa! Olga L’vovna, filantropicamente impegnata a reperire generi alimentari per i russi bisognosi! Genitori amorevoli delle piccole Katya e Irina! Autentici russi, nostalgici della madrepatria che non lasceranno mai più!”

Mentre il giornalista, come un fiume in piena, esprime la sua indignazione, sfilano le immagini di un corteo di limousine nere che avanza lentamente scortando un organetto di Barberia di vetro lungo il pendio boscoso verso i cancelli del seminario. La processione si ferma, le portiere delle auto si spalancano e ne scendono giovani in abiti scuri firmati che si mettono in fila per accompagnare le bare. La scena cambia, adesso è inquadrato il volto truce del vicecapo della polizia di Mosca, in alta uniforme e con tanto di medaglie, in posa

rigida su un pulpito intarsiato, attorniato da personaggi di spicco e fotografi che riprendono il presidente Medvedev e il primo ministro Putin.

“Almeno traiamo conforto dalla notizia che un ceceno ha già confessato il crimine” tuona, mentre la telecamera si sofferma sul viso per renderci partecipi della sua indignazione.

Torniamo alla tomba, e al canto di un lamento funebre gregoriano intonato da un coro di giovani preti ortodossi con alti copricapi e barbe fluenti, che scendono i gradini del seminario brandendo delle icone. Fermo immagine, poi zoom sulle persone in lutto, mentre compaiono le didascalie di Yvonne.

TAMARA, moglie di Dima, sorella di Olga, zia di Katya e Irina. È in posa rigida, con un cappello nero a tesa larga con il velo.

DIMA, marito di Tamara. Il volto glabro, distrutto, mostra un sorriso così tirato da sembrare quello di un morto, malgrado la presenza al suo fianco dell'amata figlia.

NATAŠA, figlia di Dima. I lunghi capelli le ricadono sulle spalle come un manto nero. Il corpo snello è avvolto da informi gramaglie vedovili.

IRINA e KATYA, figlie di Olga e Misa. I volti inespressivi, stringono la mano di Nataša.

Il commentatore sta elencando i nomi dei personaggi autorevoli convenuti per rendere omaggio alle vittime. Tra loro figurano i rappresentanti di Yemen, Libia, Panama, Dubai e Cipro. Nessuno della Gran Bretagna.

La telecamera inquadra un declivio erboso a metà della collinetta, ombreggiato da alberi di tuia, dove sei – no, sette – giovani dai venti ai trent'anni in abiti eleganti sono radunati

come un gruppo di quadri intermedi. I volti imberbi, alcuni già tendenti alla pinguedine, sono rivolti verso la tomba scavata a venti metri lungo il pendio sotto di loro, dove si staglia solitaria la figura eretta di Dima, il petto in fuori in posa militaresca e lo sguardo fisso, non sulle bare ma verso i sette uomini azzimati riuniti sul declivio.

È un fermo immagine oppure no? Dima è perfettamente immobile, difficile dirlo. E così i sette uomini. La didascalia di Yvonne appare con un certo ritardo, lapidaria come sempre:

I SETTE FRATELLI.

Uno dopo l'altro, la telecamera li inquadra in primo piano.

Da lungo tempo Luke ha smesso di giudicare il mondo dalle apparenze. Negli ultimi due giorni avrà studiato centinaia di volte quelle facce, ma non riesce a scorgervi nessuna differenza con quelle di agenti immobiliari di Hampstead, o di uomini d'affari vestiti di scuro, con le ventiquattrore nere e gli orologi costosi, seduti al bar di qualche lussuoso albergo da Mosca a Bogotá.

Nemmeno quando appaiono i loro interminabili nomi russi, completi di patronimico, pseudonimo e soprannome negli ambienti della malavita, Luke riesce a individuare in quei volti un particolare che li distingue da altre versioni di prototipi clonati nell'informe schiera dei quadri intermedi di un'azienda.

Ma a osservarli con attenzione ci si rende conto che sei di loro, intenzionalmente o per

caso, formano un cordone di sicurezza intorno al settimo uomo, che è al centro del gruppo. Se li si esamina ancora più da vicino, si nota che l'uomo cui fanno scudo non è affatto più anziano degli altri, e il suo viso liscio ha l'espressione felice di un bambino in una giornata di sole, non certo quello che ci si aspetterebbe a un funerale. Sprizza una tale salute, agli occhi di Luke, che si è quasi portati a supporre che dietro quel viso vi sia una persona normale. Se un uomo così avesse bussato alla porta di Luke una domenica sera con una storia terribile da raccontare, non sarebbe stato facile mandarlo via. E cosa recita la didascalia?

IL PRINCIPE.

D'un tratto si stacca dai suoi fratelli, trotterella giù per il pendio erboso e senza mutare andatura avanza a braccia aperte verso Dima, che subito si volta a fronteggiarlo, dritto e impettito, il mento proteso orgogliosamente in gesto di sfida. Ma le mani serrate a pugno, così esili rispetto al resto, paiono incapaci di staccarsi dai fianchi. Forse – Luke fa questa riflessione ogni volta che osserva quella scena – Dima sta pensando che quello è il momento di riservare al Principe lo stesso trattamento che ha sognato di infliggere al marito della madre di Nataša; “con *queste*, professore!”. Comunque, alla fine viene a più miti consigli.

Lentamente, con un certo indugio, alza le mani per abbracciare l'altro, dapprima in modo esitante ma poi, per forza di volontà o per odio reciproco, la stretta si trasforma nell'incontro appassionato fra due amanti.

Immagini al rallentatore del bacio: la guancia destra su quella sinistra, il vecchio *vor* che bacia il giovane *vor*. Il protettore di Misa che bacia l'assassino di Misa.

E, tra un bacio e l'altro, i due manifestano la loro mutua commiserazione e condanna, scambiandosi a bassa voce le condoglianze, con parole impercettibili ad altri.

Immagine al rallentatore del bacio sulla bocca.

Dal registratore che Hector tiene tra le mani inerti, Dima sta spiegando *all'apparatčik* inglese perché aveva abbracciato l'uomo che, più di ogni altro al mondo, desiderava vedere morto.

“Certo che siamo tristi, gli dico! Ma da buoni *vory* comprendiamo perché è stato necessario uccidere il mio Misa! ‘Misa era diventato troppo avido, Principe!’ gli diciamo. ‘Misa ha rubato il tuo dannato denaro, Principe! Misa era troppo ambizioso, troppo facile alle critiche!’ Non diciamo: ‘Principe, tu non sei un autentico *vor*, sei un corrotto pezzo di merda’. Non diciamo: ‘Principe, tu prendi ordini dallo Stato!’. Non diciamo: ‘Principe, tu paghi i tributi allo Stato’. Non diciamo: ‘Tu fai assassinare gente su commissione dello Stato, hai tradito il cuore russo per lo Stato russo’. No. Noi siamo umili. Noi ci dogliamo. Noi accettiamo. Noi siamo rispettosi. Diciamo: ‘Principe, ti amiamo. Dima accetta la tua saggia decisione di uccidere Misa, il suo discepolo di sangue’.”

Hector spegne il registratore e si volta verso Matlock.

«In realtà qui sta parlando di uno sviluppo che noi stiamo seguendo da un po’, Billy» dice, in tono quasi contrito.

«Noi?»

«Gli osservatori del Cremlino, i criminologi.»

«E voi.»

«Sì. La nostra squadra. Anche noi.»

«E qual è questo sviluppo che la tua squadra sta seguendo così attentamente, Hector?»

«Come le Fratellanze si avvicinano l'una all'altra per stringere migliori affari, così il Cremlino si avvicina alle Fratellanze criminali. Dieci anni fa il Cremlino ha lanciato un ultimatum agli oligarchi: tornate all'ovile o vi facciamo sputare fino all'ultimo soldo a forza di tasse, oppure vi sbattiamo in prigione, o entrambe le cose.»

«Già, credo di averlo letto da qualche parte, Hector» osserva Matlock, a cui piace lanciare stoccate con il sorriso sulle labbra.

«Be', ora dicono la stessa cosa ai cartelli del crimine» continua Hector imperterrito. «Organizzatevi, mettetevi in riga, non uccidete nessuno a meno che non ve lo diciamo noi, e arricchiamoci insieme. Ed ecco il tuo esuberante amico.»

Le immagini del telegiornale ripartono. Hector blocca un fotogramma, ne seleziona un angolo e lo ingrandisce. Mentre Dima e il Principe si abbracciano, l'uomo che si fa chiamare Emilio dell'Oro, con un cappotto da ambasciatore e il pellicciotto di astrakhan, è fermo a metà del pendio e osserva con approvazione l'incontro, mentre dal registratore esce la voce di Dima che legge a voce alta in russo, scandendo bene le parole, il documento di Tamara.

“Il principale responsabile dei numerosi pagamenti occulti effettuati per conto del Principe è Emilio dell'Oro, un corrotto cittadino svizzero che in passato ha assunto

parecchie identità, un individuo malvagio che si è conquistato la fiducia del Principe. Dell'Oro è il suo consigliere in molte delicate questioni criminali che il Principe, essendo poco intelligente, non è in grado di affrontare. Dell'Oro conosce molti personaggi corrotti, anche in Gran Bretagna. Quando c'è da elargire tangenti in loro favore, i pagamenti vengono effettuati dietro consiglio di Dell'Oro previa approvazione del Principe. Quando si decide di procedere, è compito di colui che chiamano Dima aprire un conto bancario in Svizzera a nome di questi inglesi. Se saranno mantenute le assicurazioni nei miei confronti da parte degli uomini d'onore inglesi, colui che chiamano Dima fornirà i nomi dei personaggi corrotti che ricoprono alte cariche nello Stato.”

Hector spese di nuovo il registratore.

«Non aggiunge altro?» si lamentò Matlock sarcastico. «Ci sta provando, ne sono certo. Non ci dirà niente se non gli diamo quello che vuole, e poi chissà che altro chiederà. A costo di inventarsi le cose.»

Se Matlock stesse cercando di convincere se stesso, era un altro discorso. E, anche in questo caso, la risposta di Hector dovette suonargli come una sentenza di morte.

«Allora, forse, si è inventato anche questo. Giusto una settimana fa la direzione dell'Arena Multi Global Trading Conglomerate ha inoltrato formale domanda all'FSA chiedendo l'autorizzazione a istituire una banca commerciale nella City di Londra, che opererà con il nome di First Arena City Trading. Nel documento si afferma di avere il sostegno di tre delle maggiori banche cittadine, con cinquecento milioni di dollari già versati e un capitale ammontante a diversi miliardi; non li hanno quantificati per paura di creare il panico. La domanda è patrocinata da molti prestigiosi istituti finanziari, nazionali

ed esteri, e da un'impressionante lista di nostri illustri connazionali. Guarda caso tra loro compaiono il tuo predecessore Aubrey Longrigg e il nostro futuro ministro. Al loro fianco vi è il solito contingente di filantropi della Camera dei Pari. Fra i tanti consiglieri legali assoldati dall'Arena per perorare la sua causa con l'FSA c'è il distinto dottor Bunny Popham di Mount Street, Mayfair. De Salis, comandante della Royal Navy a riposo, si è generosamente offerto come sponsor dell'Arena per la sua offensiva negli ambienti che contano.

Matlock se ne sta con la grossa testa china. Infine parla, ma senza sollevare la testa.

«Per te è giusto startene qui a criticare, vero, Hector? Vale anche per il tuo amico Luke. E il Servizio non conta? Tu non lo rappresenti più. Agisci per tuo conto. Tanto vale appaltare il lavoro di intelligence a società di fiducia, banche comprese, no? Non stiamo combattendo una crociata, Hector. Non siamo pagati per agitare le acque. Siamo qui per placarle. Siamo un *Servizio*.»

Non cogliendo segni di approvazione nel duro sguardo di Hector, Matlock ricorre ad argomenti più personali.

«Io stesso sono sempre stato un assertore dello status quo, Hector, e non me ne sono mai vergognato. Se c'è uno che è contento se questa nazione passa un'altra nottata senza incidenti, quello sono io. Tu non la pensi così, vero? È come la vecchia battuta sovietica che ripetevamo ai tempi della Guerra fredda: la guerra non scoppierà, ma per mantenere la pace si dovrà continuare a combattere. Sono giunto alla conclusione che tu sei un

assolutista, Hector. È colpa di tuo figlio, che ti ha fatto soffrire così tanto. Adrian ti ha cambiato.»

Luke trattenne il fiato. Quell'argomento era tabù. Nemmeno una volta, in tutte le ore passate a tu per tu con Hector – davanti a una zuppa di Ollie, o a sorseggiare whisky in cucina dopo l'orario di lavoro, chiusi in una stanza a guardare i filmati reperiti da Yvonne o ad ascoltare per l'ennesima volta la polemica di Dima –, Luke aveva osato fare il minimo accenno a suo figlio. Solo per caso aveva appreso da Ollie che Hector non doveva essere disturbato il mercoledì e il sabato pomeriggio, se non in casi di emergenza, perché in quei giorni andava a far visita a Adrian nella prigione di East Anglia.

Ma Hector parve non aver udito le parole offensive di Matlock, o non vi badò.

«E poi c'è un'altra cosa, Hector» sbraita Matlock. «In fin dei conti, che male c'è a ripulire denaro sporco? Va bene, nel mondo esiste un'economia alternativa, molto estesa. Lo sappiamo tutti. Non siamo nati ieri. I bilanci di alcuni paesi si basano più sul denaro sporco che non su quello pulito, sappiamo anche questo. Guarda la Turchia. Guarda la Colombia, che Luke conosce bene. Certo, guarda anche la Russia. E allora, dove preferiresti veder circolare quel denaro? In quei paesi, come soldi sporchi? O qui a Londra, puliti, in mano a uomini civili, da impiegare per fini leciti e per il bene pubblico?»

«Allora forse dovresti cominciare a riciclare anche tu, Billy» replica Hector calmo. «Per il bene pubblico.»

Ma ora è il turno di Matlock fare finta di non aver sentito. Improvvisamente cambia tattica, un sistema perfezionato da lungo tempo.

«E comunque chi è questo professore di cui si parla?» domanda, fissando Hector negli

occhi. «O di cui *non* si parla? È la tua fonte per tutta questa storia? Perché mi si danno informazioni a spizzichi e bocconi e non i dati essenziali? Perché non hai chiesto la nostra autorizzazione riguardo a lui o lei che sia? Non ricordo di aver visto nulla sulla mia scrivania riguardo a un professore.»

«Vuoi gestirlo tu, Billy?»

Matlock lancia un lungo sguardo silenzioso a Hector.

«Fa' pure, Billy» incalza Hector. «Occupati tu di lui, chiunque sia. Assumi tu il caso, Aubrey Longrigg e compagnia bella. Passalo a quelli del crimine organizzato, se preferisci. Rivolgiti alla polizia, ai servizi di sicurezza e alla guardia corazzata, nel frattempo. Forse il capo non ti ringrazierà, ma qualcun altro sì.»

Matlock non si lascia mai mettere nell'angolo. Tuttavia la domanda che pone in tono truce suona inconfondibilmente come una concessione.

«D'accordo. Una volta tanto parliamoci chiaro. Che cosa vuoi? Per quanto tempo e in quali termini? Vuota il sacco.»

«Voglio questo caso, Billy. Voglio incontrare Dima faccia a faccia quando sarà a Parigi fra tre settimane. Voglio che mi riveli qualcosa su quei traffici proprio come faremmo con un prezioso pentito che chiede asilo politico: i nominativi di cui è in possesso, i numeri di conti bancari e la sua mappa, scusa, il suo grafico. Voglio un'autorizzazione scritta, firmata da te, per nascondere in un luogo sicuro con l'accordo che, se è in grado di fornirci quello che sostiene, pagheremo in contanti, a prezzo pieno di mercato, senza sprecare tempo mentre lui cerca di venderci ai francesi, ai tedeschi, agli svizzeri o, Dio ce ne scampi, agli americani, ai quali basterà una rapida occhiata ai documenti in suo possesso per confermare

la pessima opinione che attualmente hanno di questo Servizio, di questo governo e di questo paese.» E così dicendo agita un dito ossuto, che rimane a mezz'aria mentre i suoi grandi occhi grigi s'infervorano di nuovo. «E voglio andarci “nudo”. Mi segui? Ciò significa che non bisogna avvertire della mia presenza l'ufficio di Parigi, non mi serve alcun supporto operativo, finanziario o logistico da te o dal Servizio a nessun livello fino a quando non lo chiedo io. Chiaro? E lo stesso per Berna. Voglio che il caso rimanga blindato, a conoscenza di pochissimi, senza altre autorizzazioni. Lo gestirò da me, a modo mio, servendomi di Luke e delle risorse che sceglierò. Ora, dai, fammi pure una scenata.»

Quindi Hector aveva sentito, pensò Luke con soddisfazione: Billy Boy ha usato l'arma di Adrian, e tu gli hai reso pan per focaccia.

Matlock lo fissava con indignazione mista ad autentica incredulità. «Senza neppure l'assenso del capo? Senza nessuna autorizzazione del quarto piano? Hector Meredith che fa di nuovo il cane sciolto? Che prende informazioni da fonti non certificate, di propria iniziativa e per i propri fini? Non sei per niente realista, Hector. Non lo sei mai stato. Non pensare a quello che il tuo uomo *offre*. Pensa a quello che *chiede*! Stanziare qui tutta la sua tribù, nuove identità, passaporti, covi, amnistie, garanzie e chissà cos'altro. Dovresti avere l'appoggio dell'intero Comitato per le autorizzazioni, con tanto di documento scritto, per farmi firmare una cosa del genere. Non mi fido di te. Non mi sono mai fidato. Sei incontentabile. Lo sei sempre stato.»

«L'intero Comitato per le autorizzazioni?» chiese Hector.

«Così come sancito in base al regolamento del Tesoro. Il Comitato per le autorizzazioni al completo, in sessione plenaria, non i sottocomitati.»

«Quindi un branco di avvocati governativi, un cast di autorevoli mandarini del Foreign Office, dell'ufficio di Gabinetto, del Tesoro, per non parlare del nostro quarto piano. Pensi di poterli controllare, eh, Billy? In questo contesto? E la Commissione parlamentare di controllo? Mi viene da ridere. Entrambi i rami del Parlamento, in maniera trasversale, Aubrey Longrigg in prima linea e il coro di mercenari del Parlamento prezzolati da de Salis, che cantano tutti la stessa canzone.»

«La costituzione e il numero dei membri del Comitato per le autorizzazioni sono flessibili e variabili, Hector, lo sai benissimo. Non tutti i membri devono sempre essere presenti.»

«È questo che mi proponi prima che abbia perfino parlato con Dima? Vuoi uno scandalo prima che lo scandalo scoppi? Lascia perdere, manda al diavolo il tuo informatore prima che ti abbia mostrato la mercanzia e al diavolo le conseguenze, mi stai davvero suggerendo questo? Vuoi lasciare che la merda finisca nel ventilatore quando è ancora spento, e tutto per pararti le spalle? E poi parli del bene del Servizio.»

Luke dovette constatare che nemmeno ora Matlock mitigava la sua aggressività.

«Perciò alla fine staremmo difendendo gli interessi del Servizio! Bene, bene, mi fa piacere saperlo, meglio tardi che mai. *Tu* invece cosa suggerisci?»

«Non convocare il tuo comitato prima dell'incontro di Parigi.»

«E nel frattempo?»

«Anche se ti sembra contrario al buonsenso e a quello che ti sta a cuore, per esempio il tuo prezioso culo, per il momento lasciami mano libera. In questo modo affidi tutta la faccenda a un cane sciolto, un funzionario che puoi disconoscere nel caso in cui

l'operazione fallisca. Hector Meredith ha delle virtù, ma è risaputo che è un piantagrane e ha abusato del suo mandato. Questo a beneficio dei mezzi d'informazione.»

«E se l'operazione *non* fallisce?»

«Riunisci il Comitato per le autorizzazioni con il minor numero di membri possibile.»

«A cui ti rivolgerai.»

«Mentre tu ti prenderai un periodo di malattia.»

«Non è un comportamento onesto, Hector.»

«Nessuno ha detto che debba esserlo, Billy.»

Luke non seppe mai cosa fosse quel pezzo di carta che Matlock tirò fuori da una tasca interna della giacca, né cosa vi fosse scritto, se lo firmarono tutti e due o solo uno di loro, se ne esistesse una copia e in tal caso chi la conservasse e dove, perché Hector gli ricordò, e non per la prima volta, che aveva un impegno, e uscì dalla stanza mentre Matlock spiegava quel foglio sul tavolo.

Però non avrebbe mai dimenticato la passeggiata di ritorno a Hampstead al tramonto, quando si era chiesto se dovesse fare un salto a casa di Perry e Gail a Primrose Hill per convincerli a fuggire e a salvarsi finché erano in tempo.

Da quell'episodio, senza volerlo, il suo pensiero andò, come gli capitava spesso, al sessantenne signore della droga colombiano abbruttito dall'alcol che, per ragioni che né lui né Luke avrebbero mai compreso, invece di fornirgli informazioni, come aveva fatto negli ultimi due anni, aveva deciso di tenerlo prigioniero per un mese in un carcere nella giungla,

affidandolo alle premure dei suoi scagnozzi, per poi liberarlo e incoraggiarlo a tornare da Eloise, dopo avergli portato dei vestiti puliti e una bottiglia di tequila.

Gail non si aspettava davvero di provare sollievo mentre saliva sull'eurostar delle 12.29 che partiva dalla stazione di St Pancras diretto a Parigi in un nuvoloso sabato pomeriggio di giugno. Eppure, benché limitato da tutta una serie di timori e precauzioni, fu proprio la sensazione che avvertì, e, a giudicare dal volto di Perry, che sedeva davanti a lei, anche lui si sentiva più leggero. Se provare sollievo significava una maggiore chiarezza, il ristabilimento dell'armonia tra loro, la possibilità di rivedere Nataša e le bambine e asciugare la fronte di Perry mentre lui faceva il suo numero su Patria e Libertà, allora Gail lo provava; questo non significava che avesse rinunciato al suo senso critico, o che fosse in qualche misura affascinata, come chiaramente Perry, dal suo ruolo di grande spia.

La conversione di Perry alla causa non l'aveva sorpresa granché, anche se bisognava conoscerlo bene per capire quanto in là si fosse spinto: dal nobile rifiuto al completo coinvolgimento in quella che Hector chiamava l'Impresa. A volte, certo, esprimeva ancora qualche riserva morale o etica, perfino dei dubbi – è *davvero* l'unico modo per affrontare questa faccenda? Non esiste una strada più semplice per raggiungere lo stesso fine? –, ma

era capace di porsi la stessa domanda anche a tremila metri, sospeso su uno strapiombo.

I primi germi della sua conversione, Gail se ne rendeva conto solo ora, non erano stati inoculati da Hector ma da Dima, il quale, dai tempi di Antigua, nel lessico di Perry aveva acquisito la connotazione di un buon selvaggio alla Rousseau.

“Prova a immaginare di essere nei suoi panni, Gail. È innegabile: venire scelti da lui in effetti è una prova d’onore. E poi, voglio dire, pensa a quelle bambine!”

Oh, certo, lei lo faceva. Ci pensava in continuazione, e soprattutto pensava a Nataša, e anche per questo non gli aveva fatto notare che, confinato su un promontorio di Antigua con una paura del diavolo, Dima non aveva esattamente l’imbarazzo della scelta quando lo aveva designato quale suo messaggero, confidente o compagno nella prigionia, o in qualunque altro modo Perry fosse considerato o si considerasse. Gail aveva sempre saputo che in lui sonnecchiava un eroe romantico in attesa di essere ridestato quando si fosse presentata l’opportunità di dimostrare la propria abnegazione, e se ci fosse stato sentore di pericolo nell’aria, tanto meglio.

Mancava solo un fervente zelota che lo risvegliasse: ma era entrato in scena Hector, uomo di fascino, arguto, apparentemente tranquillo, spirito polemico, come lo vedeva lei, l’archetipo del cliente ossessionato dal senso di giustizia che avrebbe passato la vita a dimostrare come il terreno su cui era stata edificata l’Abbazia di Westminster gli appartenesse. E probabilmente se lo studio legale di Gail lo avesse assistito per cento anni si sarebbe dimostrato che aveva ragione, e la corte si sarebbe pronunciata a suo favore. Ma nel frattempo l’Abbazia sarebbe rimasta dov’era, e la vita sarebbe andata avanti come sempre.

E Luke? Be', Luke era Luke, a giudizio di Perry, una persona affidabile, non si discuteva: un professionista in gamba, coscienzioso, smaliziato. Malgrado ciò, a Perry era stato di conforto, doveva ammetterlo, apprendere che Luke non era, come inizialmente avevano supposto, il capo della squadra, ma il vice di Hector. E poiché Hector agli occhi di Perry era infallibile, Luke ricopriva l'incarico giusto.

Gail non ne era così sicura. A mano a mano che lo frequentava durante le due settimane di "familiarizzazione", era sempre più incline a considerarlo, malgrado l'apprensione, i modi esageratamente cortesi e le piccole ombre d'inquietudine che gli comparivano sul viso quando credeva di non essere osservato, più affidabile di Hector, mentre quest'ultimo, con la sua spavalda sicurezza, l'umorismo scurrile e l'irresistibile capacità di persuasione, era una mina vagante.

Che Luke fosse innamorato di lei non l'aveva sconcertata né sorpresa. Gli uomini si innamoravano di lei di continuo. Le dava sicurezza sapere verso chi erano rivolti i loro sentimenti. E nemmeno il fatto che Perry non se ne fosse accorto l'aveva sorpresa. La sua disattenzione le dava un altro genere di sicurezza.

A infastidirla di più era l'appassionata dedizione che animava Hector: la sensazione di essere un missionario; ed era proprio questo ad affascinare tanto Perry.

"Oh, io sono ancora in prova" aveva detto Perry in una delle sue pacate autocritiche che amava tanto. "È Hector L'uomo fatto", qualifica a cui aspirava sempre, e che non concedeva facilmente.

Hector una versione di Perry quale uomo fatto? Hector il duro uomo d'azione mentre Perry si limitava a parlare? Be', chi era in prima linea adesso? Perry. E chi si limitava a

parlare? Hector.

E Hector non era il solo di cui Perry si era infatuato. C'era anche Ollie. Perry, che si vantava di saper giudicare a occhio chi era un bravo alpinista, al contrario di Gail non era riuscito a capire che quell'uomo corpulento, fuori forma, con i modi leziosi, l'orecchino, la grande sagacia, l'accento straniero appena avvertibile – Gail non aveva saputo individuarne l'origine, e la sua educazione le impediva di fare domande – si era rivelato un vero pedagogo: meticoloso, chiaro nell'esposizione, deciso a rendere ogni lezione divertente senza dimenticare la severità.

Non importava che rubassero i loro preziosi fine settimana, o le sere dopo una faticosa giornata trascorsa in ufficio o in tribunale, o dopo che Perry aveva passato tutto il giorno a Oxford a presenziare a noiosissime cerimonie di laurea, a salutare i suoi studenti o a pulire il suo alloggio. In pochi attimi Ollie li stregava con il suo sortilegio, sia che si trovassero tra le mura del seminterrato sia che sedessero in un bar affollato in Tottenham Court Road, con Luke fuori sul marciapiede e Ollie nel suo taxi con il berretto in testa, mentre loro provavano i gingilli provenienti dal misterioso museo di penne stilografiche, bottoni di giacca e fermacravatte che servivano ad ascoltare, trasmettere, registrare o tutto questo insieme; e, per le ragazze, bigiotteria.

“Quali pensi che vadano meglio, Gail?” le aveva chiesto Ollie al momento di fornirle l'equipaggiamento. E poiché lei aveva risposto: “A dire la verità, Ollie, non li metterei neanche morta” erano subito andati da Liberty's per cercare qualcosa che le si adattasse di

più.

Eppure le possibilità di usare i giocattoli di Ollie erano virtualmente pari a zero, come lui ci teneva a spiegare.

“Hector non si sognerebbe mai di lasciarvi insieme a loro nel momento culminante, tesoro. È solo ‘nel caso in cui’. Se all’improvviso doveste percepire qualcosa di strano che nessuno si aspetta, e non rischiate la vita o altro, noi dobbiamo essere sicuri che sappiate usare questi aggeggi.”

Con il senno di poi Gail nutriva qualche dubbio su questo. Sospettava che i giocattoli di Ollie in realtà fossero sussidi didattici per infondere una dipendenza psicologica nelle persone a cui veniva insegnato come usarli.

“Il corso di familiarizzazione è per la *vostra* utilità, non per la nostra” li aveva informati la prima sera Hector, rivolgendosi alle truppe appena reclutate con un tono pomposo che Gail non gli avrebbe più sentito; probabilmente anche lui era nervoso. “Perry, se ti ritrovi bloccato a Oxford per un incontro non previsto o cose del genere, rimani lì e avvertici. Gail, qualunque cosa fai nel tuo studio, non rischiare troppo. La parola d’ordine è: comportati in modo naturale e mostrati occupata. Ogni cambiamento delle vostre abitudini darebbe nell’occhio e sarebbe controproducente. Mi seguite?”

Poi aveva ripetuto a beneficio di Gail la promessa fatta a Perry. “Vi diremo il meno possibile, ma quel poco corrisponderà al vero. Sarete un’innocente coppia all’estero. È questo che vuole Dima, e lo vogliamo anche Luke, Ollie e io. Non potete mandare a puttane niente di ciò che non sapete. Ogni faccia nuova dovrà essere tale per voi. E così ogni prima volta. Il piano di Dima è riciclarvi come ricicla il denaro. Riciclarvi nel suo ambiente

sociale, farvi diventare valuta pulita. Di fatto, sarò agli arresti domiciliari ovunque andrò, lo è fino da Mosca. Questo è il suo problema, e dovrà riflettere parecchio per risolverlo. Come sempre, l'iniziativa spetta al povero stronzo. Sarà compito di Dima mostrarci che può agire, quando e come.” Poi, ripensandoci, come faceva di solito, aveva aggiunto: “So di essere sboccato. Mi rilassa, mi riporta con i piedi per terra. Luke e Ollie sono più educati, quindi mi compensano”.

E poi la predica.

“Questo, lo ripeto, non è un addestramento. Non abbiamo a disposizione un paio d'anni, ma solo poche ore per un paio di settimane. Si tratta di una familiarizzazione, servirà a creare confidenza, instaurare un rapporto di fiducia in ogni evenienza. Voi nei nostri confronti, noi nei vostri. Ma voi non siete spie. Quindi, Cristo santo, non cercate di giocare alle spie. Non dovete nemmeno pensare di essere sorvegliati. Non siete persone che sanno di esserlo. Siete una giovane coppia che fa bisboccia a Parigi. Quindi, cazzo, non mettetevi a indugiare troppo davanti alle vetrine dei negozi, a guardarvi le spalle o a infilarvi nei vicioletti. Per i cellulari la questione è un po' diversa” proseguì imperterrito. “Avete usato i vostri telefonini davanti a Dima o alla banda?”

Li avevano usati nella loggia del loro bungalow, Gail per chiamare il suo studio per il caso “Samson contro Samson”, Perry per chiamare la proprietaria dell'alloggio di Oxford. “Qualcuno del gruppo di Dima ha mai sentito squillare i vostri cellulari?”

Un no categorico.

“Dima o Tamara conoscono il numero di uno o di entrambi i vostri cellulari?”

“No” aveva detto Perry.

“No” aveva risposto Gail, un po’ meno convinta.

Nataša aveva il suo numero, e lei aveva quello di Nataša. Ma riguardo alla domanda, la sua risposta era stata sincera.

“Allora puoi dargli i nostri apparecchi cifrati, Ollie” aveva stabilito Hector. “Quello blu a Gail, quello argento a lui. E voi, per favore, date le vostre SIM a Ollie, lui sa cosa deve farci. I vostri nuovi telefonini saranno cifrati solo per le chiamate tra noi cinque. I nostri nomi saranno registrati sotto le voci Tom, Dick e Harry. Tom sono io. Luke è Dick. Ollie è Harry. Perry, tu sei Milton, come il poeta. Gail è Doolittle, come Eliza. Sono già tutti programmati. Ogni altra funzione dei telefonini rimarrà immutata. Sì, Gail?”

Gail, l’avvocato: “D’ora in poi ascolterete le nostre chiamate, se non lo state già facendo?”

Risata.

“Ascolteremo solo le linee cifrate.”

“E le altre no? Sicuro?”

“Le altre no. Giuro.”

“Nemmeno quando chiamo i miei cinque amanti segreti?”

“Nemmeno, ahimè.”

“E le faccende private?”

“Assolutamente no. È una perdita di tempo e non ci interessa.”

“Se le linee sono criptate, perché dobbiamo usare dei nomi così buffi?”

“Perché la gente sugli autobus origlia. Altre domande dall’accusa? Ollie, dove accidenti è il whisky?”

“Eccolo, capo. Anzi, ne ho comprato un’altra bottiglia” aveva risposto con quell’accento fastidiosamente indefinibile.

“Perché non mi parli della tua famiglia, Luke?” aveva chiesto Gail una sera mentre in cucina mangiavano una zuppa accompagnata da una bottiglia di rosso, prima che tornassero a casa.

Era stupita di non avergli ancora rivolto quella domanda. Forse – il pensiero la sfiorò – non aveva voluto farlo perché preferiva soggiogarlo. E a quanto pareva anche Luke era stupito, poiché si portò bruscamente la mano alla fronte e si toccò un piccolo livido bluastro che appariva e spariva quasi a piacimento. Glielo aveva procurato il calcio di una pistola di un’altra spia? O una padellata infertagli dalla moglie inferocita?

“Be’, ho un figlio solo, Gail” aveva risposto, quasi a giustificarsi di non averne altri. “Un maschietto. Uno splendido marmocchio. Lo abbiamo chiamato Ben. Mi ha insegnato tutto quello che so della vita. Mi batte anche agli scacchi, lo dico con orgoglio. Già.” Un improvviso tic alla palpebra. “Il guaio è che non riusciamo mai a finire una partita. Per colpa di *questo*.”

Questo? Intendeva l’alcol? L’attività di spia? O la sua facilità a prendere cotte?

Per un po’ Gail aveva sospettato che Luke avesse una relazione con Yvonne, più che altro per il modo discreto in cui lei lo coccolava. Poi si era convinta che erano solo due colleghi che lavoravano fianco a fianco; finché una sera l’aveva sorpreso a guardare ora Yvonne, ora lei, come se fossero esseri superiori, e aveva pensato che in vita sua non aveva

mai visto una faccia più triste.

È l'ultima sera. La fine del periodo di ammaestramento. Del programma di formazione. Due settimane irripetibili. In cucina, Yvonne e Ollie stanno preparando una spigola al sale. Ollie canta un'aria della *Traviata* – non se la cava male – e Luke gli fa i complimenti, sorride a tutti e scuote la testa ostentando meraviglia. Hector ha portato una bottiglia di eccellente Meursault, anzi due. Ma, prima di tutto, vuole parlare da solo con Perry e Gail nel salotto di cinz che utilizza come ufficio. Devono sedersi o rimanere in piedi? Hector è in piedi, quindi Perry, sempre formale suo malgrado, lo imita. Gail sceglie una sedia dallo schienale alto sotto una stampa di Roberts che raffigura Damasco.

«Dunque» esordisce Hector.

Dunque, fanno loro.

«Ultimi avvertimenti. Senza testimoni. L'impresa è pericolosa. Ve l'ho già detto e ve lo ripeto. È *maledettamente* pericolosa. Potete ancora abbandonare la nave, e amici come prima. Se rimanete a bordo, vi faremo da balia, per quanto è possibile, ma non vi forniremo alcun supporto logistico. O, come diciamo noi in gergo, verremo nudi. Non c'è bisogno di saluti. Dimenticate il pesce di Ollie, prendete le vostre giacche appese all'ingresso, uscite dalla porta principale e fate finta che non sia successo niente. È l'ultima occasione che avete.»

L'ultima di tante altre, ma non potevano saperlo. Perry e Gail ne discutevano ogni sera da due settimane. Perry aveva stabilito che doveva essere lei a rispondere per entrambi, e

così fece.

«È tutto a posto. Abbiamo deciso: ci stiamo» dichiara, e le sue parole suonano più eroiche di quanto vorrebbe; Perry annuisce lentamente, con enfasi, e aggiunge: «Sì, assolutamente», e non sembra per niente lui. Deve essersene reso conto, perché subito passa la patata bollente a Hector.

«E *voi?*» chiede. «Non avete mai dubbi, voi?»

«Oh, noi siamo comunque fottuti» replica Hector con noncuranza. «È questo il punto, no? Se devi essere fottuto, che sia almeno per una giusta causa.»

Parole che sono musica per le orecchie puritane di Perry.

A giudicare dall'espressione del suo viso quando arrivarono alla Gare du Nord, quella musica suonava ancora, perché Perry aveva una malcelata aria da inglese che lei non gli aveva mai visto. Solo quando raggiunsero l'Hotel des Quinze Angles – una scelta tipica di Perry, un modesto alberghetto a quattro piani, con stanze minuscole e letti gemelli delle dimensioni di un asse da stiro, a un tiro di schioppo da rue du Bac – si resero pienamente conto dell'impegno che si erano assunti. Era come se gli incontri nella casa di Bloomsbury, con la sua atmosfera familiare e cameratesca – le ore trascorse in un clima amichevole con Ollie e Luke, Yvonne che faceva una capatina, Hector che la sera passava a farsi un bicchierino –, avessero instillato in loro un senso di invulnerabilità che adesso, da soli, era svanito.

Avevano anche scoperto di aver perso la capacità di esprimersi normalmente e

parlavano tra loro come la coppia ideale di una pubblicità televisiva.

«Non *vedo l'ora* che venga domani, e tu?» dice Doolittle a Milton. «Non ho mai visto Federer in carne e ossa. Sono davvero emozionata.»

«Spero solo che il tempo regga» risponde Milton dando un'occhiata ansiosa alla finestra.

«Anch'io» concorda convinta Doolittle.

«Allora, che ne dici di disfare le valigie e mangiare un boccone?» suggerisce Perry.

«Buona idea» dice Gail.

Ma in realtà stanno pensando: se la partita sarà rinviata per la pioggia, che diavolo farà Dima?

Il cellulare di Perry squilla. È Hector.

«Ciao, Tom» risponde Perry come uno stupido.

«Tutto okay con il check-in, Milton?»

«Sì, tutto bene. Abbiamo fatto buon viaggio. È andato tutto a meraviglia» assicura Perry con eccessivo entusiasmo.

«Stasera siete liberi, okay?»

«D'accordo.»

«Doolittle è in forma?»

«Smagliante.»

«Se avete bisogno di qualcosa chiamate. A qualsiasi ora.»

Nel minuscolo atrio dell'albergo, mentre uscivano, Perry espresse le sue preoccupazioni

riguardo al tempo all'impareggiabile Madame Mère, come la madre di Napoleone. Perry la conosce dai tempi in cui era studente, e Madame Mère, così sostiene, lo ama come un figlio. Se ne sta lì in pantofole, e nessuno, secondo Perry, l'ha mai vista senza un foulard sui bigodini. Gail si diverte a sentirlo gracidiare in francese, ma la fluidità con cui lo parla è sempre stata un mistero per lei, forse perché Perry non le aveva mai detto da chi l'aveva imparato.

In un *tabac* di rue de l'Université, Milton e Doolittle mangiano una pessima bistecca con patatine e un'insalata avvizzita, eppure lo trovano un pasto prelibato. Non finiscono la bottiglia di vino rosso, e se la portano in albergo.

“Comportatevi normalmente” aveva raccomandato loro Hector. “Se avete degli amici a Parigi e vi va di vederli, perché no?”

Perché non ci comporteremmo normalmente, ecco perché. Non abbiamo voglia di incontrare i nostri amici in un caffè di St Germain perché abbiamo una spada di Damocle di nome Dima sulla testa. E non vogliamo mentire loro su come ci siamo procurati i biglietti per la finale di domani.

Tornati in albergo, bevono il resto del vino rosso nei bicchieri del bagno e fanno l'amore in maniera coinvolgente e appassionata, in silenzio, l'ideale. Al mattino Gail dorme fino a tardi, stremata dalla tensione, e quando si sveglia trova Perry che guarda la pioggia picchiettare sulla finestra sudicia, sempre preoccupato di cosa farà Dima se la partita verrà cancellata. E se sarà rinviata al lunedì, si chiede adesso Gail, dovrà chiamare lo studio

raccontando l'ennesima balla, che ha il mal di gola, un eufemismo per alludere ai dolori mestruali?

All'improvviso tutto si appiana. Dopo la colazione a base di caffè e croissant servita loro a letto da Madame Mère – con un mormorio di apprezzamento rivolto a Gail, “*Quel titan alors*” – e una telefonata insignificante di Luke che chiede se hanno passato una buona notte e se sono pronti per la partita di tennis – ma anche per dirle implicitamente “Ti amo, Gail” con un sottinteso allusivo –, rimangono a letto a discutere su come impiegare la mattina prima dell'incontro, alle tre del pomeriggio, visto che hanno tutto il tempo per andare allo stadio e occupare i posti.

Si lavano a turno nel minuscolo lavabo e si vestono, poi procedendo con il passo spedito di Perry si recano al Musée Rodin, dove si mettono in fila dietro una classe di studenti, arrivano ai giardini giusto in tempo per prendere la pioggia, si riparano sotto gli alberi, si rifugiano nella caffetteria del museo e sbirciano fuori per cercare di capire in che direzione si spostano le nubi.

A un certo punto lasciano perdere i caffè e decidono di visitare i giardini degli Champs Élysées, ma li trovano chiusi per motivi di sicurezza. In città ci sono Michelle Obama e le figlie, ha spiegato loro Madame Mère, un segreto di Stato che solo lei e tutta Parigi conoscono.

I giardini del Théâtre Marigny invece sono aperti e vuoti, a parte due anziani arabi in abito nero e scarpe bianche. Doolittle sceglie una panchina, Milton approva. Lei contempla i castagni, lui studia una mappa.

Perry conosce Parigi e naturalmente sa bene come raggiungere lo stadio Roland Garros:

con il metrò fin qui, l'autobus fin lì, e un buon margine di tempo per riuscire ad arrivare entro l'orario stabilito da Tamara.

Comunque s'immerge nell'esame della mappa, perché cos'altro possono fare due giovani fidanzati in vacanza a Parigi che hanno deciso di starsene seduti su una panchina sotto la pioggia, come degli idioti?

«Tutto bene, Doolittle? Qualche problemino che possiamo risolvere?» chiede Luke, stavolta direttamente a Gail. Le ricorda il suo medico di famiglia, un individuo che quando lei era una ragazzina le chiedeva: “Ti fa male la gola, Gail? Perché non ci leviamo i vestiti e facciamo una visitina?”.

«Nessun problema, grazie, non abbiamo bisogno di niente» risponde lei brusca. «Milton dice che c'incammineremo tra mezz'ora.» *E la gola non mi fa male.*

Perry ripiega la mappa. La chiamata di Luke ha messo in agitazione Gail. Ha la bocca secca e si inumidisce le labbra. Questa storia diventerà ancora più assurda? Ritornano sul sentiero sgombro e salgono su per il pendio verso l'Arc de Triomphe, con Perry che la precede a grandi passi come fa quando desidera rimanere solo.

«Cosa cazzo hai in mente di fare?» gli sibila all'orecchio.

Si è infilato in un asfissiante centro commerciale in cui risuona a tutto volume della musica rock. Sta sbirciando in una vetrina oscurata come se vi fosse scritto il suo destino. Sta giocando alla spia? Fra l'altro senza tenere conto dell'ordine di Hector di non guardarsi intorno alla ricerca di fantomatici pedinatori?

No. Sta ridendo. E un attimo dopo, grazie a Dio, ride anche Gail. Si abbracciano e osservano increduli un vero e proprio armamentario per spie: orologi da polso di marca con

macchina fotografica incorporata del valore di diecimila euro, valigette contenenti kit di microfoni e scrambler telefonici, occhiali a infrarossi, un'incredibile varietà di storditori elettrici, fondine dotate di cinghia con sistema antiscivolo come optional e proiettili al peperoncino, di vernice o di gomma: benvenuti nel misterioso museo di Ollie per il dirigente paranoico che deve dotarsi di tutto.

Per arrivare sul posto non c'erano autobus.

Non avevano percorso tutto il tragitto in metrò.

Un passeggero dell'età di suo nonno scendendo le aveva dato un inoffensivo pizzicotto sul sedere.

La folla li aveva trascinati fin lì, e ora stavano facendo la fila in mezzo a francesi educati sulla sinistra del cancello ovest dello stadio Roland Garros, esattamente dodici minuti prima dell'appuntamento con Tamara.

Mentre oltrepassava i cancelli, Gail rivolse uno dei suoi sorrisi di circostanza ai cortesi addetti, ben felici di ricambiarlo; poi si misero a gironzolare in mezzo alla folla lungo un viale costellato di stand, al ritmo ossessivo di una banda di ottoni nascosta chissà dove, tra i muggiti dei corni svizzeri e gli annunci incomprensibili di una voce maschile diffusa dagli altoparlanti.

Gail, l'imperturbabile avvocato abituato a frequentare i tribunali, controllò a uno a uno i marchi all'ingresso degli stand: Lacoste, Slazenger, Nike, Head, Reebok. Qual era quello che menzionava Tamara nella sua lettera? Non fingere di averlo dimenticato.

«Perry» lo chiamò tirandolo per un braccio. «Mi avevi *solennemente* promesso di regalarmi un bel paio di scarpe da tennis. Guarda.»

«Davvero? Ah, sì» ammette Perry alias Milton, mentre sopra la sua testa appare una nuvoletta dei fumetti con la scritta “SI RICORDA!”.

Con più entusiasmo di quanto si sarebbe aspettata da lui, Perry allunga il collo per esaminare gli ultimi modelli... dell’Adidas.

«Sarebbe ora che ne comprassi un paio anche per te e buttassi via quelle vecchie scarpe puzzolenti macchiate di verde che ti sei voluto portare ad Antigua» dice a Milton la tirannica Doolittle.

«Professore! Santo cielo! Amico mio! Ti ricordi di me?»

Li aveva colti di sorpresa: la voce incorporea che ad Antigua urlava per superare il frastuono dei tre venti.

Sì, mi ricordo di te, ma *non sono io* il professore.

Perry lo è.

Quindi continuo a curiosare fra gli ultimi modelli di scarpe da tennis dell’Adidas, e lascio che sia Perry a girarsi per primo con espressione opportunamente lieta e sbalordita, come direbbe Ollie.

Perry si volta. Gail capisce che si è scostato per girarsi. Calcola il tempo che impiega per capacitarsi di quello che vede.

«Cristo, *Dima!* Dima di Antigua! Incredibile!»

Non esagerare, Perry, meno enfasi...

«In nome del cielo, che ci fai qui?! Gail, guarda!»

Non mi giro. Non subito. Sto guardando le scarpe, ricordi? E quando guardo le scarpe sono sempre distratta, come se fossi su un altro pianeta, perfino se si tratta di scarpe da tennis. Per quanto assurdo, com'era sembrato loro all'epoca, avevano provato quella scena davanti a un negozio di articoli sportivi di Camden Town specializzato in scarpe da atletica, e poi a Golder's Green, prima con Ollie nei panni di Dima che gli dava una pacca sulla spalla e Luke in quelli di un ignaro spettatore, poi a ruoli invertiti. Ma adesso era contenta di averlo fatto: conosceva a memoria le battute.

Quindi fermati, ascolta quello che dice, realizza e voltati. Solo a quel punto mostrati felice e sbalordita.

«Dima! Oh, mio Dio! Sei proprio tu! Che sorpresa! È davvero... *incredibile!*» Frasi a cui fa seguito il suo squittio entusiastico, quello che emette quando apre i regali di Natale, mentre vede Perry scomparire nell'abbraccio possente di Dima, la cui gioia e meraviglia non sono meno spontanei dei suoi.

«Che ci fai qui, professore, dannata schiappa d'un tennista!»

«Che ci fai *tu* qui, Dima?» cinguettano in coro Perry e Gail, in tonalità diverse, mentre Dima continua a ridere.

È cambiato? È un po' più pallido. La tintarella presa ai Caraibi è svanita. Sotto i sensuali occhi castani ha delle occhiaie giallastre. Agli angoli della bocca le rughe all'ingiù sono più pronunciate. Ma l'atteggiamento è lo stesso, si erge come sempre a petto in fuori quasi a dire: "Fatti sotto se hai coraggio", i piccoli piedi piantati a terra come Enrico VIII.

Ha un talento naturale per la recitazione, state a sentire.

«Pensi che Federer sputtanerà questo Soderling come tu hai fatto con me? Pensi che

perderà questo dannato incontro perché ama il fair play? Gail, santo cielo, vieni qui! Voglio abbracciarla, professore! Non l'hai ancora sposata? Sei proprio pazzo!» E l'attira a sé aderendo a lei con tutto il corpo, prima la guancia appiccicaticcia e rigata di lacrime, poi il torace, quindi l'inguine, tanto che addirittura le ginocchia si sfiorano; infine l'allontana per darle sulle guance i tre baci di rito simbolo della Trinità, prima a sinistra, poi a destra e di nuovo a sinistra, mentre Perry commenta: «Be', da non credere, questa è davvero una coincidenza straordinaria», con un accademico distacco che a Gail sembra esagerato; c'è poca spontaneità, a suo avviso, e così cerca di rimediare farfugliando emozionata una serie di domande a raffica.

«Dima, caro, come stanno Katya e Irina? Penso sempre a loro.» Il che è vero. «I gemelli giocano sempre a cricket? Come sta Nataša? Dove siete stati? Ambrose ci ha detto che eravate tutti a Mosca. Siete andati lì? Per il funerale? Ti trovo in forma. Come sta Tamara? E tutti quegli amici e parenti così originali e simpatici che erano con voi?»

Aveva *davvero* detto quest'ultima frase? Sì. E mentre la pronuncia, ricevendo risposte frammentarie, si rende conto, anche se in maniera confusa, che alcune persone elegantemente vestite, uomini e donne, si sono fermate ad assistere alla scena: un altro club di sostenitori di Dima, a quanto pare, ma di una generazione più giovane e disinvolta, ben diversa dal gruppo di gente dall'aria anacronistica che era ad Antigua. Tra di loro si nasconde quel Niki Faccia-da-Bambino? Se è così, si è comprato un completo estivo beige di Armani con strani polsi. E c'è anche il tipo con il bracciale d'oro e l'orologio subacqueo?

Dima continua a parlare e le dà una notizia spiacevole: Tamara e le bambine sono volate da Mosca direttamente a Zurigo. Sì, anche Nataša, a lei non piace quel cavolo di tennis,

vuole tornare a casa, a Berna, a leggere e andare un po' a cavallo. Calma. Le è parso anche di capire che Nataša non è stata molto bene, o se l'era immaginato? Le loro voci si accavallavano. «Non insegni più a quei dannati ragazzi, professore?» chiede Dima fingendosi indignato. «Vuoi insegnare ai ragazzi francesi a diventare gentiluomini inglesi? Senti, dove sono i vostri posti? In piccionaia, scommetto.»

Parole seguite, presumibilmente, dalla stessa battuta in russo rivolta al gruppo che si trova alle sue spalle. Ma nella traduzione dev'essersi perso qualcosa, perché nessuna di quelle persone ben vestite sorride, a parte un azzimato damerino in mezzo a loro. A prima vista Gail lo prende per una sorta di guida turistica, dato che indossa una vistosa giacca color crema in stile marinaro con un'ancora dorata ricamata sul taschino, e porta un ombrello cremisi che, insieme alla chioma argentea pettinata all'indietro, lo farebbe individuare a prima vista da una persona che si fosse smarrita nella folla. Incrocia il suo sguardo e ne coglie il sorriso. Quando torna a guardare Dima, sente che l'uomo la sta ancora osservando.

Sempre a proposito dei posti, Dima ha chiesto di vedere i loro biglietti. Perry di solito li perde, quindi li ha dati a Gail. Lei conosce i numeri a memoria, come Perry, ma finge di non ricordarli e assume un'aria soavemente vaga mentre porge i biglietti a Dima, che se ne esce con una battuta.

«Ce l'hai un telescopio, professore? Cavolo, siete così in alto che vi serve l'ossigeno!»

La ripete di nuovo in russo, ma anche questa volta gli astanti non paiono ascoltare, sembrano in attesa. Ad Antigua aveva quell'affanno? O gli è venuto oggi? È un problema cardiaco? O è per via della vodka?

«Abbiamo una dannata tribuna tutta per noi, capito? Una festa in stile aziendale. Giovani con cui lavoro venuti da Mosca. I ragazzi Armani. E belle donne. Guardate!»

Un paio di loro catturano decisamente l'attenzione di Gail: giacche di pelle, minigonne e stivaletti alla caviglia. Mogli avvenenti? O avvenenti prostitute? Se è così, sono di prima categoria. E i ragazzi Armani una macchia ostile di completi blu scuro e sguardi ottusi.

«Trenta posti per vip, cibo da leccarsi i baffi» sta urlando Dima. «Vi va, Gail? Volete unirvi a noi? Guardare la partita come una vera signora? Bere champagne? Il posto c'è. Su, coraggio, professore. Cazzo, perché no?»

Perché Hector gli ha detto di farsi pregare, cazzo, ecco perché no. Perché più si farà pregare, più tu dovrai sudare per agganciarlo, e me insieme a lui, più saremo credibili agli occhi dei tuoi ospiti di Mosca. Chiuso in un angolo, Perry sta recitando bene la sua parte: l'espressione accigliata, sembra una persona incerta e imbarazzata. Per essere un principiante nell'arte della dissimulazione, se la sta cavando egregiamente. Ma è il momento di venirgli in soccorso.

«Vedi, Dima, i biglietti ce li hanno regalati» confida Gail dolcemente, una mano sul suo braccio. «Ce li ha dati un nostro grande amico, un caro vecchio gentiluomo. Ci vuole bene. Non credo sarebbe contento se non li utilizzassimo, ti pare? Se lo venisse a sapere ci rimarrebbe malissimo.» Che poi era la risposta escogitata con Luke e Ollie una sera tardi davanti a un bicchierino di whisky, prima di andare a letto.

Dima fissa con disappunto prima l'uno poi l'altro mentre riordina i pensieri.

Nel gruppo alle sue spalle c'è un po' d'irrequietezza: perché non ci dà un taglio?

L'iniziativa spetta al povero stronzo...

Soluzione!

«Allora stammi a sentire, professore, okay? Ascoltami almeno una volta.» Punta il dito contro il petto di Perry. «Okay» ripete, annuendo minacciosamente. «Dopo la partita. Capito? Non appena la dannata partita finisce, venite a trovarci nella nostra tribuna.» Si volta verso Gail, come diffidandola dal mandare a monte il suo grandioso piano. «Mi hai sentito, Gail? Porterai il professore nella nostra tribuna. E berrete champagne con noi. Non finisce tutto con la partita. Ci saranno quelle cavolo di premiazioni, discorsi, un mucchio di stronzate. Federer vincerà facile. Vuoi scommettere cinquemila dollari contro di lui, professore? Te lo do tre a uno. Quattro a uno.»

Perry ride. Se avesse un dio, sarebbe Federer. Niente scommesse, Dima, mi spiace, risponde. Nemmeno per cento a uno. Ma non è ancora fuori pericolo.

«Domani giocherai a tennis con me, professore, capito? Una rivincita.» Il dito sempre puntato sul petto di Perry. «Manderò qualcuno a prendervi dopo la partita, venite nella nostra tribuna e prendiamo gli accordi per una rivincita, niente storie. Ti farò sputare sangue. Ti servirà un massaggio, dopo.»

Perry non ha il tempo di obiettare. Con la coda dell'occhio, Gail ha notato la guida turistica con la chioma argentea e l'ombrello rosso staccarsi dal gruppo e avanzare verso Dima, che è di spalle.

«Non vuoi presentarci i tuoi amici, Dima? Non puoi tenere tutta per te una bellissima signora come questa» dice in un suadente tono di rimprovero, con una perfetta intonazione inglese e un vago accento italiano. «Dell'Oro» si presenta. «Emilio dell'Oro. Un vecchio amico di Dima, di lunga, lunghissima data. Molto lieto.» E stringe loro la mano, prima

quella di Gail, con un galante cenno della testa, poi quella di Perry senza inchinarsi, cosa che a Gail ricorda una sala da ballo e un dongiovanni di nome Percy che, quando lei aveva diciassette anni, l'aveva strappata dalle braccia del suo ragazzo e l'aveva quasi violentata sulla pista.

«Mi chiamo Perry Makepiece, lei è Gail Perkins» si presenta Perry, aggiungendo poi con una vivacità che colpisce molto Gail: «In realtà non sono un professore. Dima mi chiama così per lasciar intendere che non so giocare a tennis».

«Allora benvenuti allo stadio Roland Garros, Gail Perkins e Perry Makepiece» replica dell'Oro, con un radioso sorriso che, sospetta Gail, porta sempre stampato sulla faccia. «Sarebbe un vero piacere rivedervi dopo questa storica partita. Se si giocherà» aggiunge, con un gesto teatrale della mano e uno sguardo di riprovazione al cielo grigio.

Ma è Dima ad avere l'ultima parola.

«Manderò qualcuno a prendervi, capito, professore? Non darmi buca. Domani voglio suonartele. Voglio bene a questo ragazzo, capito?» grida al gruppetto dei ragazzi Armani con i loro sorrisi scialbi dietro di lui, poi cinge Perry in un ultimo abbraccio con cui rinnova la sfida e si accoda agli altri che riprendono la passeggiata.

Seduta accanto a Perry nella dodicesima fila della tribuna ovest dello stadio Roland Garros, Gail osserva incredula la fanfara della *Garde Républicaine* di Napoleone – con gli elmi di ottone, le coccarde rosse, i calzoni bianchi atillati e gli stivali alti fino alla coscia – che fa rullare i timpani e dà un ultimo squillo di trombe prima che il direttore monti sul podio di legno, sospenda a mezz’aria la mano inguantata di bianco e distenda le dita che agita come uno stilista di moda. Perry le sta dicendo qualcosa, ma deve ripetere la frase. Lei volta la testa di scatto, poi gliel’appoggia sulla spalla per calmarsi, perché sta tremando. E a suo modo anche Perry sta tremando, perché Gail si accorge che il suo corpo vibra.

«È la finale del singolare maschile o la battaglia di Borodino?» grida Perry allegramente, indicando le truppe napoleoniche. Deve ripetere di nuovo la frase, Gail se ne esce con una risata stridula e gli stringe la mano per tornare con i piedi per terra.

«Va tutto bene» gli urla all’orecchio. «Sei stato bravissimo! Un fuoriclasse! E che posti fantastici! Bravo!»

«Anche tu. Dima mi è parso in forma.»

«È vero. Ma le bambine sono già a Berna!»

«Cosa?»

«Tamara e le bambine sono già a Berna! E anche Nataša! Pensavo che sarebbero venuti tutti insieme!»

«Anch'io.»

Ma Perry era meno deluso di lei.

La fanfara di Napoleone fa un gran frastuono. Reggimenti interi potrebbero marciare alla sua musica senza fare ritorno.

«Non vede l'ora di giocare di nuovo a tennis con te, poveraccio!» grida Doolittle.

«L'ho notato!» dice Milton con un sorriso, annuendo convinto.

«Hai tempo, domani?»

«Assolutamente no. Troppi impegni» risponde Milton, scuotendo decisamente la testa.

«Lo temevo. È pericoloso.»

«Molto» conviene Milton.

Giocano a fare i bambini, o hanno una paura del diavolo? Gail si porta alle labbra la mano di Perry, la bacia e se la tiene sulla guancia perché, senza volerlo, lui l'ha fatta quasi piangere.

Perry vorrebbe tanto godersi quella giornata unica nella sua vita, ma non può: guardare Federer nella finale dell'Open di Francia per lui è come guardare Nižinskij nell'*Après-midi d'un Faune*. Quante dissertazioni di Perry Gail ha dovuto ascoltare, rannicchiata con lui davanti al televisore a Primrose Hill? Federer, l'atleta alla cui perfezione Perry aspira? Federer l'“uomo fatto”, Federer che “corre con la grazia di un ballerino”, che accorcia o

allunga il passo per domare la palla quell'attimo in più che gli serve per trovare il ritmo e la giusta angolazione – l'equilibrio della parte superiore del corpo mentre indietreggia, si muove in avanti o di lato è incredibile –, la soprannaturale capacità di anticipo che soprannaturale non è, Gail, ma solo il massimo possibile della coordinazione motoria.

«Voglio che oggi tu ti goda la partita» gli grida all'orecchio, per concludere. «Non pensare a niente. Ti amo. Ho detto *ti amo*, stupido!»

Gail lancia un'occhiata innocente agli spettatori che siedono accanto a loro. Di quale schieramento fanno parte? Quello di Dima? Dei nemici di Dima? Di Hector? “Verremo nudi.”

Alla sua sinistra, una bionda dalla faccia arcigna, una croce svizzera sul cappellino di carta e un'altra sulla camicetta.

Alla sua destra, un pessimista di mezza età con un cappello impermeabile e una mantella per la pioggia che gli altri fingono di non notare.

Nella fila sotto di loro, una francese guida i figli nel canto della *Marsigliese*, forse nell'erronea convinzione che Federer sia un connazionale. Con la stessa noncuranza Gail scruta la folla sulle gradinate di fronte.

«Vedi qualcuno che conosci?» le grida Perry all'orecchio.

«Non mi pare. Pensavo che potesse esserci Barry.»

«Barry?»

«Uno dei nostri legali!»

Sta dicendo una sciocchezza. Nel suo studio c'è un avvocato di nome Barry, ma detesta il tennis e i francesi. Gail ha fame. Non solo avevano lasciato i caffè ordinati al Musée Rodin. Avevano addirittura dimenticato di pranzare. Quel pensiero le fa venire in mente il personaggio di un romanzo di Beryl Bainbridge in cui la padrona di casa, alle prese con un banchetto impegnativo, dimentica dove ha messo il pudding. Per rievocare con Perry quell'episodio gli grida: «Da quando in qua ci *dimentichiamo di pranzare?*».

Ma per una volta Perry non coglie il riferimento letterario. Sta fissando una fila di finestre panoramiche a metà delle tribune, dall'altra parte del campo. Attraverso i vetri oscurati si riescono a distinguere tovaglie bianche e camerieri che si aggirano fra i tavoli, e Perry si sta chiedendo quale sia quella che corrisponde alla tribuna di Dima. Gail sente ancora la pressione del braccio di Dima che le cinge il corpo, e l'inguine che preme contro la coscia con innocente sbadataggine. Erano i fumi della vodka della sera precedente o di quella mattina? chiede a Perry.

«Si stava solo mettendo in pari» risponde lui.

«Cosa?»

«In pari!»

Le truppe napoleoniche hanno sgombrato il campo di battaglia. Cala uno strano silenzio. Una telecamera scivola senza far rumore sui cavi attraverso un minaccioso cielo nero. *Nataša*. Lo è o non lo è? Perché non ha risposto al mio sms?

Tamara lo sa? Per questo l'ha portata direttamente a Berna? No. L'ha deciso lei. Non è

sua figlia. E Tamara, Dio ne è testimone, è tutto meno che una madre. Spedirle un messaggio?

Appena incontrato tuo papà. Stiamo guardando Federer.
Incinta? Baci, Gail.

No.

Lo stadio esplose. Prima Robin Soderling, poi Roger Federer, che appare debitamente modesto e sicuro di sé come solo un dio può esserlo. Perry ha allungato il collo, le labbra contratte per la tensione. Concentratissimo.

Inizia il riscaldamento. Federer stecca un paio di rovesci; i dritti di Soderling sono un po' troppo velenosi per uno scambio prepartita. Federer prova solo un paio di servizi. Soderling fa altrettanto. Si ritirano a bordo campo. Si sfilano le giacchette come foderi di spade. Federer ha l'interno del colletto rosso e un simbolo rosso che fa pendant con la fascia intorno alla testa. Soderling dei motivi giallo fosforescente sulle maniche della maglietta e sui pantaloncini.

Lo sguardo di Perry torna alle finestre oscurate, e anche quello di Gail. Le sembra di scorgere una giacca color crema con un'ancora dorata sul taschino fluttuare indistintamente al di là dei vetri; o si sbaglia?

Se mai esiste un uomo con cui bisogna evitare di sedere insieme in un taxi, quello è il signor Emilio dell'Oro, vorrebbe dire a Perry.

Ma ora non è il caso: l'incontro è cominciato, e per la gioia del pubblico, ma troppo presto per Gail, Federer ha già strappato il servizio a Soderling e vinto il suo turno di

battuta. Ora tocca di nuovo a Soderling servire. Una raccattapalle bionda e carina con la coda di cavallo gli lancia una palla, accenna un inchino e si allontana di corsa. Il giudice di linea urla come se fosse stato colpito. Ricomincia a piovere. Soderling commette un doppio fallo; la marcia trionfale di Federer verso la vittoria è iniziata. Il volto di Perry è illuminato di pura meraviglia, e Gail scopre di amarlo ancora come non mai: per il suo genuino coraggio, la convinzione di essere nel giusto anche se così non è, la sua lealtà, la mancanza di autocommiserazione. Lei gli è sorella, amica, protettrice.

Perry deve provare un sentimento analogo, perché le afferra la mano e la tiene tra le sue. Soderling gioca per vincere il torneo di tennis del Roland Garros, Federer per entrare nella storia, e Perry con lui. Federer si è aggiudicato il primo set 6-1. In meno di mezz'ora.

Gail decide che il pubblico francese è davvero magnifico. Federer è il loro eroe, come lo è per Perry, ma sono sempre pronti ad applaudire Soderling ogni qual volta lo meriti. E Soderling mostra di apprezzare. Corre dei rischi, costringe l'avversario all'errore, e Federer ne ha appena commesso uno. Per rimediare gioca una micidiale palla smorzata da tre metri dietro la linea di fondo.

Quando Perry segue un incontro di tennis entra in una dimensione più alta e più pura. Dopo qualche scambio è già in grado di dire che piega ha preso la partita e chi la controlla. Per Gail non è così. Lei è una giocatrice da fondocampo: batti e sta' a vedere che succede, è il suo motto. Al suo livello di gioco funziona benissimo.

Ma Perry non sta più seguendo l'incontro. E non sta nemmeno guardando le finestre

oscurate. È saltato in piedi e le si è parato davanti per farle scudo, gridando: «Che diavolo succede!» senza speranza di ottenere risposta.

Anche Gail si alza, con difficoltà perché ora sono tutti in piedi e gridano la stessa imprecazione in francese, in svizzero tedesco, in inglese o comunque nella propria lingua. Si aspetta di vedere una coppia di fagiani stecchiti ai piedi di Federer. Infatti associa il rumore della gente che balza in piedi con lo strepito di uno stormo di uccelli terrorizzati che spiccano il volo come aerei antidiluviani, prima di essere abbattuti dal fratello e dai suoi amici ricchi. Certo, non ha sentito spari, ma come avrebbe potuto con il brusio della folla che aumenta e diminuisce d'intensità? Il secondo pensiero, altrettanto assurdo, è che Dima è stato colpito, probabilmente da Niki, e scaraventato giù dalle finestre oscurate.

Ma l'uomo alto e smilzo che è apparso come un uccello rosso dalle piume arruffate davanti a Federer non è Dima, e non è di certo morto. Indossa un copricapo alla Madame Guillotine e lunghi calzettoni rossi. Porta una maglia anch'essa rossa con una veste dello stesso colore drappeggiata sulle spalle e parla con Roger Federer proprio dietro la linea di fondo da cui il tennista stava servendo.

Federer è perplesso e non sa cosa dirgli – chiaramente i due non si conoscono –, però mantiene le buone maniere che mostra in campo, per quanto appaia un po' irritato, con una scontrosità tutta svizzera, la quale lascia intendere che la sua celebrata freddezza ha un punto debole. Dopo tutto, è lì per passare alla storia, non per sprecare il tempo con uno spilungone vestito di rosso che si precipita in campo e gli si para davanti.

Ma ora la conversazione è finita, e l'uomo in rosso corre come una furia verso la rete, i gomiti e i lembi della veste che ondeggiano. Un gruppetto di individui vestiti di nero si

decide infine a inseguirlo dando vita a una scena comica, mentre la folla non proferisce verbo: è un pubblico sportivo, e anche quello è uno sport, per quanto non di prim'ordine. L'uomo in rosso fa un balzo oltre la rete, ma non di netto: inciampa sul nastro. Comunque si scopre che quell'indumento rosso svolazzante non è una veste, bensì una bandiera. Dall'altra parte della rete sono apparsi altri due uomini vestiti di nero, e la bandiera è quella della Spagna – “*L'Espagne*” –, o almeno così sostiene la donna che aveva intonato la *Marsigliese*, ma la sua opinione viene contestata da un uomo con la voce rauca seduto diverse file sopra di lei, secondo il quale appartiene al “*Club Football de Barcelona*”.

Uno degli addetti in nero ha finalmente atterrato l'uomo con la bandiera con una presa da rugbista. Altri due lo immobilizzano, quindi lo trascinano via verso un sottopassaggio buio. Gail sta fissando Perry, che è pallido come non lo ha mai visto.

«Cristo, c'è andato vicino» bisbiglia lei.

Vicino a cosa? Che intende? Ma Perry si dichiara d'accordo. Sì, c'è andato vicino.

Gli dèi non sudano. A parte un alone tra le scapole, la maglietta azzurra di Federer è immacolata. I movimenti del tennista sono lievemente meno fluidi, forse per la pioggia, o la terra rappresa, oppure per il nervosismo dovuto all'episodio dell'uomo avvolto nella bandiera. Il sole è scomparso, intorno al campo si aprono gli ombrelli, il punteggio è 3-4 nel secondo set. Soderling sta recuperando e Federer sembra un po' scoraggiato. Vuole solo entrare nella storia e tornare a casa nella sua amata Svizzera. E, Dio mio, siamo al tie-break, ma dura poco, perché Federer serve una prima palla dopo l'altra, come a volte capita

a Perry ma con meno potenza. Siamo al terzo set e Federer ha strappato il servizio a Soderling, ha ripreso il suo ritmo perfetto e si è lasciato alle spalle l'uomo con la bandiera.

Sta già piangendo? Prima ancora di essersi aggiudicato l'incontro?

Non importa. Ha vinto. Con facilità, senza problemi. Federer ha vinto e può piangere di gioia, e anche Perry si asciuga una lacrima virile. Il suo idolo è passato alla storia come si proponeva, e il pubblico in piedi lo applaude per tributargli lo storico trionfo, mentre Niki, con la sua faccia da bambino, si fa largo verso di loro tra la folla esultante; il battito delle mani è diventato un tambureggiare coordinato.

«Sono quello che vi ha accompagnato al vostro albergo di Antigua, ricordate?» si presenta, senza sorridere.

«Salve, Niki» lo saluta Perry.

«Piaciuta la partita?»

«Molto» risponde Perry.

«Forte Federer, eh?»

«Grandissimo.»

«Volete venire da Dima?»

Perry lancia uno sguardo indeciso a Gail: *tocca a te*.

«Veramente non abbiamo molto tempo, Niki. Ci sono un sacco di persone a Parigi che vogliono vederci e...»

«Sai una cosa, Gail?» la interrompe Niki in tono afflitto. «Se non venite a bere qualcosa con Dima credo che mi taglierà le palle.»

Gail lascia la parola a Perry.

«Decidi tu» dice Perry, sempre rivolto a Gail.

«Be', magari solo un drink?» propone Gail, fingendo riluttanza per quella resa.

Niki fa loro segno di precederlo e li segue, come fanno le guardie del corpo, suppone Gail. Ma loro non hanno intenzione di fuggire. Nell'atrio principale, i corni svizzeri rimbombano con una nenia nella moltitudine di ombrelli aperti. Da dietro Niki indica la strada, salgono una nuda scalinata di pietra e imboccano uno sgargiante corridoio dove ogni porta è dipinta con colori diversi, come gli armadietti della palestra nella ex scuola di Gail, solo che invece dei nomi delle ragazze vi sono quelli delle società: porta azzurra per la MEYER-AMBROSINI GMBH, rosa per la SEGURA-HELLENIKA & CIE, gialla per la EROS VACANCIA PLC. E cremisi per la FIRST ARENA CYPRUS, davanti alla quale Niki apre lo sportello di una cassetta nera installata sullo stipite e compone un numero, aspettando che la porta venga aperta dall'interno da mani amiche.

C'è stata un'orgia: fu quella la prima impressione di Gail, decisamente irriverente, quando entrò nella lunga e bassa tribuna dalle pareti di vetro inclinate, attraverso cui il campo appariva così vicino e luminoso che, come pensò subito dopo, se non ci fosse stato dell'Oro a sbarrarle il passo avrebbe potuto allungare la mano e toccare la terra rossa.

Davanti a lei erano disposti circa dieci tavoli da quattro o sei posti. In totale sprezzo delle regole dello stadio, gli uomini avevano acceso le immancabili sigarette dopo aver dato sfogo alla propria lussuria e stavano ripensando alle loro prodezze o alle brutte figure; alcuni la squadravano, chiedendosi se lei sarebbe stata una scopata migliore. E le belle

ragazze che erano con loro, non più così attraenti dopo tutto l'alcol che avevano dovuto ingurgitare... be', probabilmente avevano finto. Nel loro ramo di attività si faceva così.

Il tavolo vicino a lei era anche il più grande, occupato dai più giovani, ed era sollevato rispetto agli altri per conferire ai suoi commensali maggior prestigio nei confronti dei tavoli più modesti che lo contornavano; cosa di cui dell'Oro è ben consapevole, perché è lì che trascina Gail e Perry, per la gioia dei sette giovani dai volti ottusi, gli sguardi duri, i corpi massicci, con le loro bottiglie, le ragazze e le sigarette vietate.

«Professore. Gail. Per favore, vogliate rivolgere un saluto ai nostri ospiti, i gentiluomini del consiglio di amministrazione e le loro signore» propone dell'Oro con cerimonioso charme, prima di affrettarsi a ripetere la frase in russo.

Dal tavolo si leva qualche saluto, alcuni accompagnati da un breve cenno del capo. Le ragazze sorridono come hostess.

«Lei! Amico mio!»

Chi chiama? A chi si rivolge? Perry lo individua. È il tipo con il collo taurino, i capelli a spazzola e il sigaro. Sta urlando all'indirizzo di Perry.

«È lei il professore?»

«Sì, è così che mi chiama Dima.»

«Le è piaciuta la partita di oggi?»

«Moltissimo. Un grande match. È stato un privilegio assistervi.»

«Lei sa giocare bene, eh? Meglio di Federer!» grida il tizio dal collo taurino, facendo sfoggio del suo inglese.

«Be', non proprio.»

«Buona giornata, okay? Si diverta!»

Dell'Oro fa strada fra i tavoli. Dalla finestra si vedono alcuni dignitari svedesi con paglietta e nastri blu che scendono i gradini del palco presidenziale per partecipare alla cerimonia di chiusura. Perry conduce Gail per mano. Non è così agevole seguire dell'Oro, e si fanno largo tra gli invitati – «Sono desolato, ops, salve, sì, splendida partita!» – in mezzo a una sequela di volti perlopiù maschili, arabi, indiani, poi di nuovo bianchi.

Ora c'è un tavolo di inglesi del tipo intellettualoide, che si sentono in dovere di saltare in piedi tutti insieme e presentarsi: «Mi chiamo Bunny, lei è incantevole», «Mi chiamo Giles, lietissimo!», «È fortunato, professore!». Sono troppi per capire cosa dicono, ma una ragazza fa del suo meglio.

Adesso è la volta di stringere la mano a due svizzeri, hanno ancora i cappelli di carta con l'emblema del loro paese, uno è grasso e soddisfatto, l'altro è pelle e ossa e a disagio: Pierino e il lupo, le viene da pensare assurdamente, e le rimangono impressi così.

«L'hai individuato?» grida Gail rivolta a Perry, e in quel momento lo vede: Dima, acquattato nell'angolo più remoto della stanza, che medita tutto solo a un tavolo da quattro, davanti a una bottiglia di vodka Stolichnaya; alle sue spalle si staglia un tizio che sembra un filosofo dall'aria spettrale, con i polsi sottili e gli zigomi alti, il quale pare sorvegliare l'ingresso delle cucine.

Emilio dell'Oro le mormora all'orecchio, come se fossero vecchi amici: «A dire il vero il nostro amico Dima è un po' depresso, Gail. Avrà certo saputo della tragedia, il doppio funerale a Mosca, i suoi cari amici trucidati da dei pazzi. C'è una taglia. Vedrà con i suoi occhi».

Infatti vide. E si chiese se non stesse sognando: aveva davanti un Dima con il volto corrucciato e ben poco ospitale, sprofondato nella cupa malinconia indotta dalla vodka, che non si prese la briga di alzarsi in piedi per accoglierli, ma li guardava in cagnesco dall'angolo in cui era stato relegato con i suoi due carcerieri. Fino a quel momento Niki il biondo aveva montato la guardia a fianco del filosofo dall'aria spettrale, e c'era qualcosa di inquietante nel modo in cui i due si ignoravano, mentre prestavano la loro attenzione al prigioniero.

«Vieni qui, professore. Non dare retta a quel dannato Emilio! Gail, ti voglio bene. Sedete. *Garçon!* Champagne. E una bistecca di Kobe. *lei.*»

Fuori, sul campo, la Guardia repubblicana di Napoleone ha ripreso il suo posto. Federer e Soderling stanno salendo su un palco per salutare il pubblico, accompagnati da Andre Agassi, in giacca e cravatta.

«Avete parlato con i ragazzi Armani seduti a quel tavolo?» chiese Dima con aria fosca. «Volete conoscere dei dannati banchieri, grandi avvocati, commercialisti? Chiedete a Emilio. Emilio conosce tutti. Abbiamo francesi, tedeschi, svizzeri.» Alzò la testa e gridò verso la sala: «Ehi, salutate il professore! Mi ha fatto nero a tennis! Lei è Gail, questa ragazza diventerà sua moglie. Se non la sposa, lei sposerà Roger Federer. Giusto, Gail?».

«Credo che mi accontenterò di Perry» disse Gail.

C'era qualcuno che ascoltava in quella sala? Di certo non i tipi dallo sguardo duro seduti al tavolo grande con le ragazze, che in maniera assai eloquente iniziarono a confabulare tra

loro appena Dima alzò la voce. Anche nei tavoli vicini prevaleva l'indifferenza.

«Abbiamo anche qualche inglese! Tipi da fair play. Ehi, Bunny! Aubrey! Bunny, vieni qui! Bunny!» Nessuna risposta. «Sapete che cosa significa Bunny? Coniglio. Che vada affanculo.»

Voltandosi allegramente per vedere a chi fosse indirizzata la battuta, Gail riuscì a identificare un signore paffuto con la barba e i basettoni, al quale il soprannome di Bunny si adattava alla perfezione. Invece Aubrey non riuscì a individuarlo, a meno che non fosse l'individuo alto, calvo, dall'espressione intelligente e gli occhiali senza montatura che stava attraversando a passo spedito lo spazio fra i tavoli diretto verso la porta con l'impermeabile sul braccio, come chi debba prendere un treno.

Il mellifluo Emilio dell'Oro, con la sua appariscente capigliatura argentea, si era seduto di fronte a Dima. Quei capelli erano veri o si trattava di una parrucca? si chiese Gail. Oggigiorno le fanno così bene.

Dima sta proponendo una partita di tennis per l'indomani. Perry si scusa supplicandolo come un vecchio amico, e in qualche modo nelle ultime tre settimane lo è diventato.

«Dima, non so davvero come fare. Dobbiamo incontrare un mucchio di gente qui in città, non ho la mia roba, e stavolta ho promesso a Gail di andare a vedere le ninfee di Monet. È la verità.»

Dima è seccato. Manda giù un sorso di vodka. «*Giocheremo*» insiste ostinato, come affermando una verità lampante. «Club des Rois. Domani a mezzogiorno. Ho già prenotato.

Dopo fatti fare un massaggio.»

«Un massaggio sotto la pioggia, Dima?» chiede Gail con aria faceta, accorrendo in aiuto di Perry.

Dima la ignora.

«Domattina alle nove ho una fottuta riunione in banca, devo firmare un mucchio di dannate carte per i ragazzi Armani. A mezzogiorno mi darai la rivincita, capito? Non avrai mica paura?»

Perry fa di nuovo per protestare. Dima lo sovrasta.

«Campo numero sei. Il migliore. Giochiamo un'ora, ti fai fare un massaggio e poi andiamo a pranzo. Pago io.»

Interrompendoli in modo cortese, dell'Oro cerca di cambiare argomento.

«E dove diamine siete alloggiati a Parigi, se non sono indiscreto, professore? Al Ritz? Mi auguro di no. Qui ci sono dei bellissimi alberghetti, a conoscerli. Se l'avessi saputo, ve ne avrei indicati almeno cinque o sei.»

“Se ve lo chiedono, non menate il can per l'aia, non fatevi problemi” aveva raccomandato Hector. “È una domanda innocente, a cui bisogna dare una risposta innocente.” Evidentemente Perry aveva accettato il consiglio, perché disse subito ridendo: «Un posto ignobile, da non credere».

Ma Emilio ci credette, e il nome gli piacque così tanto che se lo appuntò su un taccuino in pelle di coccodrillo che teneva infilato nella fodera blu della giacca color crema ornata di stemma. Poi si rivolse a Dima, con tutto il fascino persuasivo di cui disponeva. «Se stai proponendo una partita di tennis, Dima, credo che Gail abbia ragione. Hai completamente

dimenticato la pioggia. E il nostro amico professore, qui, non può darti soddisfazione sotto un diluvio. Le previsioni per domani sono anche peggiori di quelle di oggi.»

«Non rompermi il cazzo!»

Dima aveva battuto così forte il pugno sul tavolo da rovesciare i bicchieri, e per poco una bottiglia di borgogna non finì sulla moquette. Perry fu pronto ad afferrarla e a rimetterla in piedi. Gli ospiti seduti lungo l'ampia finestra rimasero scossi per il colpo.

La cortese supplica di Perry riportò una parvenza di calma. «Dima, per piacere. Cavolo, non ho nemmeno la racchetta.»

«Dell'Oro ne ha *venti*, di dannate racchette.»

«Trenta» lo corresse gelido dell'Oro.

«Okay!»

Okay cosa? Dima avrebbe di nuovo picchiato un pugno sul tavolo? Con il volto sudato e contratto, la mascella serrata, si alza malfermo sulle gambe, sporge in fuori il torace, afferra il polso di Perry e suo malgrado lo tira su in piedi accanto a sé.

«Okay. Ascoltate tutti!» grida. «Io e il professore, domani, disputeremo la rivincita e io gli darò una sonora lezione. A mezzogiorno, al Club des Rois. Chi vuole assistere alla partita si porti un dannato ombrello, pranzeremo dopo. Pagherà il vincitore. Che sarà Dima. Capito?»

Alcuni dei presenti lo sentirono. Uno o due sorrisero perfino, e qualcun altro applaudì. Dal tavolo più importante dapprima nessuna reazione, poi un commento a bassa voce in

russo, seguito da una risata ostile.

Gail e Perry si scambiarono uno sguardo, sorrisero e scrollarono le spalle. Davanti a tali insistenze, in una situazione così imbarazzante, come si fa a dire di no? Prevedendo la loro capitolazione, Emilio dell'Oro cerca di giocare d'anticipo.

«Mi sembri un po' duro con i tuoi amici, Dima. Forse sarebbe meglio rinviare la partita, eh?»

Ma è troppo tardi, e Gail e Perry si mostrano accondiscendenti.

«Be', Emilio» fa Gail «se Dima muore dalla voglia di giocare e Perry è d'accordo, perché non far divertire questi ragazzi? Se vuoi, per me va bene. Che ne dici, tesoro?»

Quella parola, "tesoro", è nuova, si addice più a Milton e Doolittle che a loro.

«Va bene, allora. Ma a una condizione» propone dell'Oro, cercando di spuntarla. «Stasera venite alla festa che darò. Ho una splendida casa a Neuilly, vi piacerà. Dima l'adora, è nostro ospite. Ci saranno i nostri onorati colleghi di Mosca. In questo stesso momento mia moglie, poverina, sta sovrintendendo ai preparativi. Va bene se mando una macchina al vostro albergo per le otto? Venite vestiti come preferite. Siamo gente informale.»

Ma l'invito di dell'Oro cade nel vuoto. Sorridente, Perry dice che è davvero impossibile. Gail spiega che i suoi amici parigini non la perdonerebbero mai, e no, non può portare anche loro, ci sarà un party e Gail e Perry sono gli ospiti d'onore.

Invece rimangono d'accordo che una macchina li passerà a prendere in albergo alle undici del giorno dopo per disputare una partita di tennis sotto la pioggia e, se gli sguardi potessero uccidere, quelli che dell'Oro lancia a Dima lo avrebbero incenerito, ma secondo

Hector non potrà farlo prima di Berna.

«Avete recitato in maniera assolutamente straordinaria» gridò Hector. «Vero, Luke? Tu, Gail, con la tua intuizione squisita. E tu, Perry, con la tua prodigiosa intelligenza tutta inglese. Non che Gail sia stata da meno. Vi ringrazio di cuore per essere arrivati fino a questo punto. Per esservi mostrati così coraggiosi nella fossa dei leoni. Sembro il capo di un gruppo di scout?»

«Direi di sì» rispose Perry, steso comodamente su una chaise longue sotto l'ampia finestra ad arco che dà sulla Senna.

«Bene» replicò Hector compiaciuto, con un'allegria risata.

Solo Gail, seduta su uno sgabello all'altezza della testa di Perry, che accarezzava con aria pensosa, pareva estraniarsi da quei festeggiamenti.

Avevano cenato all'Île Saint-Louis. Lo splendido appartamento al piano superiore dell'antica fortezza apparteneva alla zia di Luke, un'artista. Le sue opere, che non si era mai abbassata a vendere, erano ammucciate alle pareti. Era una bellissima donna sulla settantina, dall'aria divertita. Avendo combattuto contro i tedeschi da ragazza nella *Résistance*, si trovava a suo agio nel ruolo ritagliatole da Luke.

“A quanto pare siamo vecchi amici” aveva detto a Perry un paio d'ore prima, stringendogli delicatamente la mano e subito lasciandola. “Ci siamo conosciuti nel salotto di una mia cara amica quando eri uno studente con l'insaziabile desiderio di dipingere. Il suo nome, se vuoi saperlo, era Michelle de la Tour, ahimè ora scomparsa. Ti ho preso sotto la

mia ala protettrice. Eri troppo giovane per diventare il mio amante. Ti va bene, o vuoi sapere altro?”

“Mi va benissimo, grazie!” aveva risposto Perry, ridendo.

“A me *no*. Nessuno è troppo giovane per essere il mio amante. Luke vi servirà del pâté d’anatra e del Camembert. Vi auguro di passare una piacevole serata. E tu, mia cara, sei deliziosa” aveva detto rivolta a Gail “e fin troppo bella per questo tuo artista fallito. Scherzo. Luke, non dimenticare Sheeba.”

Sheeba era la sua gatta siamese, adesso accoccolata in grembo a Gail.

Durante la cena, Perry – sempre brillante – l’aveva fatta da protagonista, celebrando con enfasi le imprese di Federer, rivivendo il premeditato incontro con Dima o il tour de force del russo nella tribuna degli ospiti. Per Gail era come ascoltarlo quando scaricava la tensione dopo una pericolosa scalata o una combattuta corsa campestre. E Luke e Hector erano il pubblico ideale: Hector, rapito e insolitamente silenzioso, lo interrompeva solo per strappare loro qualche altro particolare – quello che pensavano fosse Aubrey, quanto era alto? E Bunny, era sbronzo? –, mentre Luke andava e veniva dall’enorme cucina o riempiva loro i bicchieri, con particolare attenzione a Gail, oppure rispondeva a un paio di chiamate di Ollie, senza mai estraniarsi completamente.

Solo adesso, dopo che la cena e il vino avevano fatto il loro effetto, e l’euforico stato d’animo di Perry per l’avventura vissuta aveva lasciato il posto a un sobrio silenzio, Hector tornò alle precise parole con cui Dima aveva invitato Perry alla partita di tennis al Club des Rois.

«Quindi, ipotizziamo che il messaggio sia nell’allusione al *massaggio*» disse. «Qualcuno

vuole aggiungere qualcosa?»

«In pratica il massaggio era parte della sfida» convenne Perry.

«Luke?»

«Per me è lampante. Quante volte l'ha ripetuto?»

«Tre» rispose Perry.

«Gail?» chiese Hector.

Distolta dalle sue riflessioni, Gail si dimostrò meno ottimista degli uomini.

«Mi chiedo se non sia apparso lampante anche a Emilio e ai ragazzi Armani» disse, evitando con cura lo sguardo di Luke.

Anche Hector ci aveva pensato, e lo ammise.

«Sì, be', in effetti credo che se dell'Oro ha mangiato la foglia annullerà subito l'incontro di tennis, e saremo fregati. Finito. Comunque, secondo gli ultimi rapporti di Ollie, tutti gli indizi raccolti lasciano pensare il contrario, vero, Luke?»

«Ollie si è unito al crocchio di autisti fuori dallo *Château* di dell'Oro» spiegò Luke, con il suo sorriso impeccabile. «Emilio ha presentato l'incontro come una festiciola dopo la firma dei documenti. I gentiluomini di Mosca hanno visto la Tour Eiffel e non sono interessati al Louvre, quindi Emilio se li deve ciucciare.»

«E il significato del massaggio?» chiese Hector.

«Dima ha prenotato due sedute per sé e per Perry subito dopo la partita. Ollie ha scoperto che, anche se al Club des Rois giocano a tennis alcuni tra i personaggi più in vista, il circolo va orgoglioso per la sua discrezione. Non permettono alle guardie del corpo di seguire i loro protetti negli spogliatoi, nelle saune e nelle sale per i massaggi. Le invitano a

rimanere nel foyer del club o sulle loro limousine blindate.»

«E i massaggiatori del club?» domandò Gail. «Cosa faranno mentre voi due parlate?»

Luke, con il suo sorriso speciale, rispose: «Il lunedì è il loro giorno libero, Gail. Lavorano solo per appuntamento. Nemmeno Emilio saprà che domani non ci saranno».

All'Hotel des Quinze Angles era l'una del mattino quando finalmente Perry prese sonno. Gail percorse in punta di piedi il corridoio diretta al gabinetto. Chiuse la porta e alla luce fioca di una lampadina a bassissimo voltaggio rilesse sul cellulare il messaggio ricevuto alle sette di quella sera, poco prima che uscissero per andare a cena all'Île.

Mio padre mi ha detto che siete a Parigi.

Secondo un medico svizzero sono alla nona settimana.

Max è sulle montagne e non risponde. Gail

Gail? Si è firmata con il mio nome? È così preoccupata da dimenticare il suo? O forse significa “Gail, per favore, ti supplico”? Intende questo?

Mezzo addormentata, scorse la rubrica alla ricerca del numero e, prima ancora di rendersene conto, premette il tasto verde e sentì la voce di una segreteria telefonica svizzera. Colta dal panico attaccò, ormai del tutto sveglia, e digitò il testo del messaggio.

Non fare assolutamente niente fino a quando non abbiamo parlato. Dobbiamo incontrarci e discutere. Con affetto, Gail

Tornò nella stanza, s'infilò a letto e si coprì con il piumone di crine. Accanto a lei, Perry dormiva profondamente. Doveva dirglielo o no? Non aveva già abbastanza preoccupazioni?

Domani era il suo grande giorno. E poi ho promesso a Nataša di mantenere il segreto.

Mentre saliva sulla Mercedes mandata da Emilio dell'Oro, che con grande irritazione di Madame Mère aveva bloccato la strada davanti al suo albergo per dieci minuti – e quell'idiota dell'autista non aveva nemmeno abbassato il finestrino per ascoltare i suoi insulti! –, Perry Makepiece era in preda a un'ansia ben maggiore di quanto fosse disposto a riconoscere con Gail, seduta sul sedile posteriore, in ghingheri nel completo di Vivienne Westwood con pantaloni da odalisca comprato il giorno in cui aveva vinto la prima causa. “Se ci saranno quelle prostitute di alto bordo, dovrò presentarmi al meglio” aveva spiegato a Perry mentre si teneva in precario equilibrio sul letto per guardarsi nello specchio sopra il lavandino.

La notte precedente, tornando al Quinze Anges dopo la cena di festeggiamento, Perry aveva sorpreso Madame Mère a scrutarlo con i suoi occhi a spillo dalla tana dietro il banco della reception.

“Perché non sali tu, intanto, così puoi usare il lavandino? Ti raggiungo subito” aveva proposto, e Gail con uno sbadiglio aveva assentito riconoscente.

“Due arabi” bisbigliò Madame Mère.

“Arabi?”

“Poliziotti arabi. Tra loro parlavano arabo e con me francese. Francese arabo.”

“Cosa volevano sapere?”

“Tutto. Dove eravate. Cosa fate. Quali erano i vostri passaporti. Il suo indirizzo di Oxford. Quello della signora a Londra. Tutto di voi.”

“E lei cosa ha detto?”

“Niente. Che lei è un vecchio cliente, che paga, è educato, non beve, ha solo una donna per volta, che è stato invitato da un’artista all’Île e che sareste tornati tardi ma avevate la chiave, siete persone fidate.”

“E i nostri indirizzi in Inghilterra?”

Madame Mère era una donna minuta, e l’alzata di spalle tipicamente francese fece ancora più effetto. “Hanno annotato quello che avete scritto sulla scheda. Se non volevate che scoprissero i vostri indirizzi, dovevate metterne uno falso.”

Dopo averle strappato la promessa di non raccontare quella storia a Gail – mio Dio, non le era nemmeno passato per la testa, era una donna anche lei! –, Perry prese in considerazione l’idea di chiamare subito Hector, ma non era da lui, tanto più dopo tutto il calvados invecchiato che aveva bevuto, così decise che era meglio rimandare all’indomani, e andò a letto. Svegliatosi con il profumo del caffè caldo e dei croissant, rimase sorpreso nel vedere Gail seduta sul letto con indosso l’accappatoio, che fissava il cellulare.

«Brutte notizie?» chiese.

«Solo lo studio. Una conferma.»

«Una conferma di cosa?»

«Pensavi di spedirmi a casa stasera, ricordi?»

«Certo che me ne ricordo!»

«Be', non ci vado. Ho scritto allo studio che affidino la causa "Samson contro Samson" a Helga, così la manda a puttane.»

Helga, la sua *bête noire*? Helga, la mangiatrice di uomini dalle calze nere a rete che gioca con i maschi dello studio come se fossero bambolotti?

«In nome del cielo, perché l'hai fatto?»

«In parte per te. Non me la sento di lasciarti appeso a un filo sul ciglio di un burrone. Domani ti accompagnerò a Berna, dove presumo andrai, anche se non me l'hai detto.»

Lui la fissò. «Tutto qui?»

«Perché, dovrebbe esserci dell'altro? Se io andassi a Londra, saresti preoccupato. Tanto vale che rimanga qui con te.»

«E non ti è passato per la testa che potrei essere più preoccupato se mi stai intorno?»

Era stato villano e lo sapeva, e così lei. Per allentare la tensione fu tentato di parlarle della conversazione avuta con Madame Mère, ma temeva che così avrebbe rafforzato in lei la decisione di rimanere al suo fianco.

«Sembra che in questa faccenda da adulti tu abbia dimenticato le bambine» disse Gail, controllando il tono affinché la frase non suonasse come un rimprovero.

«Gail, queste sono stupidaggini! Sto facendo il possibile, come i nostri amici, per

salvaguardare la loro...» Meglio lasciare la frase a metà. Meglio parlare per allusioni. Dopo due settimane di “familiarizzazione” Dio solo sapeva chi stesse ascoltando e quando. «Le bambine sono sempre state e continuano a essere la mia prima preoccupazione» affermò Perry, non del tutto sincero, sentendosi arrossire. «È per loro che siamo qui» aggiunse. «Entrambi. Non solo tu. E comunque sì, mi sta a cuore Dima e voglio sistemare questa faccenda. È vero, mi affascina. Tutta la situazione.» Balbettò imbarazzato. «Mi sembra di vivere per davvero. E le bambine hanno una parte in tutto ciò. Una grande parte. Sia adesso sia quando sarai tornata a Londra.»

Ma se pensava di convincerla con quella grandiosa dichiarazione d'intenti, si sbagliava di grosso.

«Ma le bambine non sono qui, ti pare? O a Londra» ribattè Gail implacabile. «Sono a Berna. E secondo Nataša sono molto tristi per Misa e Olga. I ragazzi passano tutto il giorno allo stadio di calcio, Tamara parla solo con Dio, tutti sanno che c'è qualcosa di grosso nell'aria, ma ignorano cos'è.»

«Secondo Nataša? Di che diavolo parli?»

«Ci spediamo degli SMS.»

«Tu e Nataša?»

«Già.»

«Questo non me l'avevi detto!»

«E tu non mi avevi detto dei preparativi per Berna» replicò baciandolo. «Vero? Per proteggermi. Quindi, d'ora in poi ci proteggeremo a vicenda. Siamo sulla stessa barca. D'accordo?»

D'accordo solo sul fatto che mentre lei si truccava lui sarebbe uscito sotto la pioggia per andare da Printemps a comprare il completo da tennis. Sul resto della discussione, per quanto riguardava Perry, non c'era affatto accordo.

Non era solo il pensiero dei visitatori notturni di Madame Mère a turbarlo, ma la consapevolezza del rischio imminente e imprevedibile che era subentrata all'euforia della sera precedente.

Grondando di pioggia all'ingresso di Printemps, chiamò Hector ma trovò occupato. Dieci minuti dopo, con una borsa da tennis nuova fiammante che conteneva maglietta, pantaloncini, calzettoni, un paio di scarpette e – doveva essere proprio fuori di testa quando l'aveva acquistata – una visiera, provò di nuovo a chiamare Hector, e stavolta trovò libero.

«Te li ha descritti?» domandò Hector in tono quasi languido, sembrò a Perry, dopo averlo ascoltato.

«Degli arabi.»

«Be', forse erano davvero arabi. O forse poliziotti francesi. Le hanno mostrato il tesserino?»

«Non me l'ha detto.»

«E tu non glielo hai chiesto?»

«No. Ero un po' incazzato.»

«Ti secca se mando Harry a fare una chiacchierata con lei?»

Harry? Ah, sì, Ollie. «Penso che ci sia già stato abbastanza casino, grazie lo stesso»

rispose Perry freddo.

Non sapeva come agire. Forse non lo sapeva nemmeno Hector.

«A parte questo, nessuna esitazione?» s'informò Hector.

«Esitazione?»

«Dubbi. Ripensamenti. Nervosismo nel giorno dell'azione. La strizza, Cristo santo!» esclamò Hector impaziente.

«Da parte mia, no. Sto solo aspettando l'autorizzazione per la mia dannata carta di credito.» Non era vero. Era una bugia, e nemmeno lui sapeva perché l'aveva detta, forse per ricevere una solidarietà che non arrivava.

«Anche Doolittle è in forma?»

«Lei crede di sì. Io no. Insiste per accompagnarmi a Berna. Sono convinto che non dovrebbe venire. Ha fatto la sua parte, in maniera eccellente, come hai detto ieri sera. Voglio che la chiuda qui, che stasera torni a Londra come avevamo deciso, e aspetti lì il mio ritorno.»

«Be', non lo farà, vero?»

«Perché no?»

«Perché mi ha telefonato dieci minuti fa per avvisarmi che mi avresti chiamato, e che le tue paure non le faranno cambiare idea. Quindi ritengo che questa sia la sua decisione e ti suggerisco di accettarla. Se non puoi battere il tuo avversario, unisciti a lui. Sei ancora lì?»

«Non proprio. Cosa le hai risposto?»

«Che ero contento per lei. Le ho detto che era una risorsa assolutamente indispensabile. Dato che ha deciso così, e niente al mondo le farà cambiare idea, ti consiglio di assumere la

stessa linea. Vuoi sapere le ultime novità dal fronte?»

«Quali sono?»

«Tutto come previsto. La banda dei sette è spuntata fuori dopo la cerimonia della firma con il nostro uomo, tutti con delle facce torve, ma forse per i postumi della sbornia. In questo momento stanno tornando a Neuilly sotto scorta armata. Hanno prenotato un pranzo per venti persone al Club des Rois. Ci saranno i massaggiatori. Quindi nessun cambiamento di programma salvo che, dovendo tornare a Londra *ce soir*, domani voi due prenderete l'aereo per Zurigo, troverete i biglietti all'aeroporto. Vi verrà a prendere Luke. Non andrai solo, come previsto. Andrete tutti e due. D'accordo?»

«Diciamo di sì.»

«Sembri nervoso. Hai smaltito la bisboccia di eri?»

«Sì.»

«Be', meglio così. Il nostro uomo deve essere in piena forma, e anche noi.»

Perry aveva riflettuto se informare Hector che Gail si scambiava messaggi telefonici con Nataša, ma non lo ritenne opportuno.

Nella Mercedes ristagnava un puzzo di sigaretta; dietro il sedile posteriore era infilata una bottiglia di acqua minerale non terminata. L'autista era un gigante con la testa a forma di proiettile. Non aveva collo, solo qualche cicatrice rossa ai lati della barba corta e ispida, come delle rasoiate. Gail indossava un tailleur pantalone di seta che sembrava dovesse scivolarle di dosso da un momento all'altro. Perry non l'aveva mai vista così bella. Gail

aveva con sé anche il suo lungo impermeabile bianco, una spesa pazzosa fatta qualche tempo prima da Bergdorf Goodman a New York. La pioggia veniva giù pesante come grandine picchiettando sul tetto della macchina. I tergicristalli gemevano e singhiozzavano al massimo della velocità.

Il gigante con la testa a forma di proiettile imboccò uno svincolo e si fermarono davanti a un condominio elegante. Una seconda macchina si arrestò dietro di loro. Un inseguimento in auto? «Non dovete neanche pensarci» aveva ammonito Hector, ma era difficile farne a meno. L'autista suonò il clacson. Dal portone d'ingresso balzò fuori un uomo grassoccio dall'aspetto gioviale con un ampio e lungo cappotto e un cappello impermeabile con la tesa ampia, che prese posto davanti. Si voltò, mettendo l'avambraccio sul bordo del sedile e poggiandovi sopra il doppiamento.

«Be', ecco quello del tennis» disse con una voce stridula e la pronuncia strascicata. «*Monsieur le Professeur* in persona. E lei è la sua dolce metà, naturalmente. Ancora più bella di ieri, se posso permettermi. Mi offro di tenerle compagnia per tutta la durata dell'incontro.»

«Gail Perkins, la mia fidanzata» disse Perry rigido.

La sua fidanzata? Lo era davvero? Non ne avevano discusso. Forse lo avevano fatto Milton e Doolittle.

«Be', io sono il dottor Popham. Meglio conosciuto come Bunny, negoziatore per gente disgustosamente ricca e molto di riguardo» continuò, mentre gli occhietti porcini lanciavano occhiate bramosi all'uno e all'altra, come a decidere tra i due «Forse ricorderete che ieri quel villano di Dima mi ha fatto l'affronto di insultarmi davanti a una moltitudine di

persone, ma io l'ho mandato a quel paese con il mio fazzoletto di pizzo.»

Perry non aveva intenzione di replicare, così Gail intervenne.

«Dunque quali sono i suoi rapporti con Dima?» chiese in tono allegro, mentre l'auto si immetteva di nuovo nel traffico.

«Oh, mia cara, praticamente non c'è nessun rapporto, grazie a Dio. Sono un vecchio amico di Emilio, che mi ha chiesto una mano. Cerca sempre di cavarsela da sé, poveraccio. L'ultima volta si è trattato di portare a far compere dei principi arabi quindicenni. Stavolta un'allegra brigata di banchieri russi. I ragazzi Armani! Emilio li ha intrattenuti tutto ieri e la scorsa notte, con le loro care signore.» Poi, abbassando la voce in tono confidenziale: «Mai viste di più care, potrei aggiungere...». Il suo sguardo avido si spostò su Perry. «Ma più di tutti è da compatire il suo povero caro professore.» Gli occhi porcini sempre fissi su Perry. «Che atto di carità! Sarà ricompensato in cielo, ci penserò io. Ma come si può resistere a quel povero orso, così addolorato per il terribile assassinio? Poi, di nuovo rivolto a Gail: «Vi fermerete a lungo a Parigi, signorina Perkins?».

«Dio, mi piacerebbe tanto. Purtroppo il lavoro ci chiama, con qualsiasi tempo.» Uno sguardo ironico alla pioggia che si riversava sul parabrezza. «E lei, Bunny?»

«Oh, io *svolazzo*. Un nido qua, uno là. Mi poso, ma mai a lungo.»

Un cartello stradale indicava il Centre Hippique du Touring, un altro il Pavillion des Oiseaux. La pioggia era un po' diminuita, e dietro c'era sempre la macchina che li seguiva. Alla loro destra apparve un elaborato cancello. Sul lato opposto c'era una piazzola di sosta, dove l'autista parcheggiò la Mercedes. L'inquietante auto che li tallonava si fermò accanto. Aveva i finestrini oscurati. Perry aspettò che si aprissero le portiere. Lentamente, se ne aprì

una. Un'anziana matrona scese molto adagio, seguita dal suo cane alsaziano.

«*Cent mètres*» grugnì l'autista, indicando con un dito sudicio un cancello.

«Lo sappiamo, imbecille» disse Bunny.

Percorsero fianco a fianco i *cent mètres*, Gail al riparo sotto l'ombrello di Popham, mentre Perry stringeva al petto la borsa da tennis, con la pioggia che gli grondava sulla sua faccia. Arrivarono a un basso edificio bianco.

In cima all'ultimo scalino, sotto un tendone da sole, c'era Emilio dell'Oro con un cappello tirolese e un impermeabile lungo fino al ginocchio con il collo di pelliccia. A poca distanza c'erano tre degli scontrosi giovani dirigenti d'azienda visti il giorno prima. Un paio di ragazze fumavano sconsolate le sigarette che non avrebbero potuto fumare nella clubhouse. Accanto a dell'Oro, vestito con pantaloni di flanella grigi e blazer, c'era un uomo alto, con i capelli grigi, chiaramente un inglese di ceto elevato, che porgeva una mano costellata da macchie di fegato.

«Giles» si presentò, rivolto prima a Gail. «Ci siamo incontrati ieri in quella sala affollata, non mi aspetto certo che si ricordi di me. Passavo per Parigi ed Emilio mi ha sequestrato. È la dimostrazione che non bisogna mai chiamare i propri amici sperando nella buona sorte. Comunque, ieri sera abbiamo fatto baldoria, devo dire. Peccato che voi due non siate stati dei nostri.» Poi, rivolto a Perry: «Lei parla russo? Per fortuna io un po' lo mastico. Temo che i nostri onorati ospiti non abbiano molto da offrire in fatto di lingue».

Dell'Oro fece strada e il gruppetto entrò. L'ora di pranzo di un lunedì piovoso: non una giornata memorabile per i membri del circolo. A sinistra del campo visivo di Perry, un occhialuto Luke era acquattato a un tavolo d'angolo. Aveva un dispositivo bluetooth

all'orecchio, ed era intento a leggere sullo schermo di un lucente computer portatile color argento, all'apparenza un uomo d'affari che sbrigava qualche faccenda.

“Se vi capita di vedere qualcuno che assomiglia vagamente a uno di noi, sarà un miraggio” li aveva avvertiti Hector la sera prima.

Panico. Un tuffo al cuore. *In nome del cielo, dov'è Gail?* Solo un attimo prima gli teneva la mano. Con una nausea crescente, Perry si guardò intorno per cercarla, poi la vide al centro della sala, che chiacchierava con Giles, Bunny Popham e dell'Oro. Sta' tranquilla e rimani nei paraggi, le disse mentalmente. E non esagerare, avrebbe voluto supplicarla: non eccitarti, resta calma. Emilio dell'Oro stava chiedendo a Bunny Popham se non era troppo presto per lo champagne, e Bunny rispose che dipendeva dall'annata. Scoppiarono tutti a ridere, ma Gail più forte degli altri. Perry stava per accorrere in suo aiuto, quando sentì l'urlo ormai familiare: «Professore, santo cielo!». Al che si voltò e vide tre uomini sotto gli ombrelli che salivano le scale.

In mezzo c'era Dima, con una borsa da tennis firmata Gucci.

Ai suoi fianchi, Niki e il tizio che Gail aveva definito uno spettrale filosofo.

Avevano raggiunto la sommità della scalinata.

Dima chiuse l'ombrello con un colpo secco, lo consegnò a Niki e superò da solo le porte girevoli.

«Visto che dannata pioggia?» domandò rivolto ai presenti, il petto in fuori, voltando intorno la testa calva per esaminarli a uno a uno. «Vedete il cielo? Tra dieci minuti uscirà il sole!» E, rivolto a Perry: «Vuoi infilarti il completo da tennis, professore, o devo darti una lezione con quel dannato vestito?».

Risate di prammatica degli astanti. Andava in onda la replica della surreale pantomima del giorno precedente.

Con le borse in mano, Perry e Dima scesero una scura scalinata di legno. Dima, membro del club, fa strada. Odore di spogliatoio. Essenza di pino, vapore stantio, indumenti sudati.

«Ho portato le racchette, professore!» sbraita Dima sulle scale.

«Benissimo!» urla Perry di rimando, altrettanto sonoramente.

«Ne ho sei! Sono di quel fottuto Emilio! Quel tipo gioca di merda, ma ha delle buone racchette.»

«Sei delle sue trenta, quindi!»

«Esatto, professore. Esatto!»

Dima li sta avvertendo che scendiamo. Non sa che glielo ha già detto Luke.

Ai piedi della scalinata, Perry si guarda alle spalle. Non ci sono né Niki, né lo spettrale filosofo, né Emilio. Nessuno. Entrano in uno spogliatoio buio, rivestito con pannelli di legno, in stile svedese. Niente finestre. Poca luce. Attraverso dei vetri smerigliati si intravedono due uomini che fanno la doccia. Su una porta di legno c'è una targhetta che indica la toilette. Altre due sono sale per i massaggi. Dalle maniglie pendono dei cartelli con la scritta OCCUPÉ. “Bussa alla porta di destra, ma non prima che lui sia pronto. Adesso ripeti.”

«Dormito bene, professore?» domanda Dima mentre si sveste.

«Benissimo. E tu?»

«Uno schifo.»

Perry poggia la borsa su una panca, apre la cerniera e comincia a cambiarsi anche lui. Dima è nudo, gli dà le spalle. Il dorso sembra un tabellone azzurro del gioco dell'oca, dalla base del collo fino alle natiche. Una ragazza con un costume da bagno anni Quaranta è assalita da bestie fameliche. Ha le cosce suggestivamente avviluppate intorno a un albero della vita le cui radici affondano nel sedere di Dima e i rami salgono sopra le scapole.

«Devo pisciare» annuncia Dima.

«Prego» dice Perry in tono faceto.

Dima apre la porta del bagno e la chiude dietro di sé. Ne esce pochi attimi dopo, con in mano un oggetto tubolare. È un preservativo annodato con dentro una pen drive. Sul torace, Dima ha tatuato il corpo del Minotauro. Il pelo nero dal pube si estende fino all'ombelico. Le dimensioni di ciò che sta al di sotto presumibilmente all'altezza. Lava il preservativo sotto il rubinetto di un lavandino, va verso la borsa da tennis firmata Gucci poggiata sulla panca e con un paio di forbicine per le unghie ne recide la punta, lo srotola e consegna i due brandelli a Perry perché se ne sbarazzi. Perry li ripone in una tasca della giacca e immagina Gail che li trova un anno dopo e gli chiede: “A quando il bambino?”.

Con la velocità fulminea di un detenuto, Dima s'infilta un sospensorio e un paio di lunghi pantaloncini da tennis blu, lascia cadere la pen drive nella tasca destra, indossa una T-shirt a maniche lunghe, quindi calze e scarpe. Il tutto in pochi secondi. Si apre la porta di una doccia. Ne esce un uomo grasso e anziano, con un asciugamano stretto intorno alla vita.

«*Bonjour tout le monde!*»

Bonjour.

L'uomo apre il suo armadietto, lascia cadere l'asciugamano a terra e tira fuori una stampella. Si apre la porta della seconda doccia. Ne esce un altro uomo anziano.

«Quelle horreur, la pluie!» si lamenta.

Perry ne conviene. La pioggia, davvero una cosa orribile. Bussa energicamente alla porta di destra della sala massaggi.

«C'est occupé» lo avvisa il primo anziano.

«Pour moi, alors?» dice Perry.

«Lundi, c'est tout fermé» gli comunica il secondo anziano.

Il corpulento Ollie apre la porta da dentro. Loro gli sfilano in fretta davanti. Ollie chiude la porta e dà a Perry un colpetto rassicurante sul braccio. Non ha l'orecchino e si è pettinato i capelli all'indietro. Indossa un camice bianco da medico. Sembra il suo sosia. Dietro di lui c'è Hector, anche lui in camice bianco, ma lo ha lasciato sbottonato, per far capire chi sia il massaggiatore capo.

Con mano ferma Ollie sta inserendo dei cunei di legno nel telaio della porta, due nella parte inferiore, due di lato. Come sempre quando si tratta di Ollie, Perry nota la sua sicurezza nei movimenti. Hector e Dima si trovano faccia a faccia per la prima volta, per qualche istante entrambi inespressivi, Dima curvato all'indietro, Hector in avanti, l'uno che avanza, l'altro che indietreggia. Dima ha l'espressione di un vecchio recluso che aspetta la punizione, Hector del direttore della prigione. Hector allunga la mano. Dima la stringe, poi la tiene con la sinistra mentre infila la destra nella tasca, tira fuori la pen drive e la porge a Hector. Questi la passa a Ollie, che la porta a un tavolino di servizio, apre una borsa da massaggio e ne estrae un computer portatile color argento, solleva il coperchio e inserisce

la pen drive, il tutto con gesti fluidi. Con quel camice bianco, Ollie sembra ancora più grasso, ma è sempre abilissimo.

Dima e Hector non hanno ancora scambiato una parola. La scena prigioniero-direttore è passata. Sono tornati quelli di prima. Dima ha ripreso a tenere il petto in fuori, Hector a stare curvo. I grandi occhi grigi hanno uno sguardo fisso e risoluto, ma anche indagatore. Non vi si scorge la minima espressione di compiacimento, di conquista, di trionfo. Sembra un chirurgo che sta decidendo come operare, o se sia il caso di farlo.

«Dima?»

«Sì.»

«Sono Tom, il suo *apparatčik* inglese.»

«Il numero uno?»

«No. Il numero uno le manda i suoi saluti. Sono qui a rappresentarlo. Lui è Harry» indicando Ollie chino sul computer. «Parleremo inglese, e il professore, qui, assicurerà il fair play. D'accordo?»

«Okay.»

«Allora accomodiamoci.»

Si siedono. L'uno davanti all'altro, con Perry, l'uomo del fair play, accanto a Dima.

«Di sopra c'è anche un altro collega» continua Hector. «È seduto da solo al bar davanti a un computer, come Harry qui. Si chiama Dick. Porta un paio di occhiali e una cravatta rossa. Quando lei lascerà il circolo a fine giornata, qualsiasi cosa accada, Dick si alzerà dal suo posto al bar e la precederà per l'atrio con il suo computer color argento e con indosso un impermeabile blu. La prego di ricordarsi di quell'uomo per il futuro. Dick segue i miei

ordini e quelli del numero uno. Intesi?»

«Intesi, Tom.»

Hector dà un'occhiata all'orologio, poi a Ollie. «Ho calcolato che tra non più di sette minuti lei e il professore dovrete risalire di sopra. Dick ci avvertirà se la cercano prima. Si sente tranquillo?»

«Tranquillo? È pazzo?»

Il rituale ebbe inizio. Perry non immaginava nemmeno che ne esistesse uno simile, eppure entrambi gli uomini parevano riconoscerne la necessità.

«È in contatto, o lo è mai stato, con qualche servizio segreto di altri paesi?»

«Santo cielo, no.»

«Nemmeno quello russo?»

«No.»

«Conosce qualcuno nel suo giro che è stato in contatto con qualche servizio segreto?»

«No.»

«Nessuno che venda informazioni simili ad altri? A chiunque: polizia, aziende, privati cittadini, in qualche parte del mondo?»

«Non conosco nessuno del genere. Voglio i miei figli in Inghilterra. Subito! Voglio il mio dannato accordo.»

«E io voglio che lei lo ottenga. Come Dick e Harry, e così il nostro professore. Quindi siamo tutti dalla stessa parte. Ma prima deve convincerci. E io devo convincere i miei colleghi *apparatchik* a Londra.»

«Il Principe mi ucciderà, cazzo.»

«Glielo ha detto lui?»

«Certo. A quel maledetto funerale: “Non essere triste, Dima. Presto raggiungerai Misa”.

Come una battuta. Una pessima battuta.»

«Com'è andata la firma dei documenti?»

«Benissimo. Cazzo, ho già un piede nella fossa.»

«Quindi, siamo qui per salvare l'altro, giusto?»

Per una volta Luke sa esattamente chi impersona e perché si trova lì. E così la direzione del circolo. Lui è Monsieur Despard, un riccone che sta aspettando l'arrivo della sua eccentrica vecchia zia che gli offrirà il pranzo, la celebre artista di cui nessuno ha mai sentito parlare che vive sull'Île Saint-Louis. Il suo segretario ha prenotato un tavolo per loro ma, essendo lei una persona eccentrica, forse non verrà. Lo sa lui e lo sanno al circolo, perché un comprensivo capocameriere lo ha fatto accomodare in un angolo tranquillo del bar dove, essendo un lunedì piovoso, potrà aspettare e nel frattempo lavorare un po'; e tante grazie, signore, davvero gentile: con un centinaio di euro la vita può diventare un po' più facile.

La zia di Luke è veramente membro del Club des Rois? Ma certo! O lo era il suo defunto mecenate, *le comte*, che differenza fa? Così ha raccontato loro Ollie in qualità di segretario della zia di Luke, e Ollie, come ha giustamente osservato Hector, è il miglior fiancheggiatore in circolazione, come anche la zia può confermare.

Luke è allegro. È in gran forma, calmo e per niente agitato. Dà l'idea di un cliente ben

accetto, sistematosi in un angolo appartato della sala del circolo. Con gli occhiali da impiegato di banca dalla montatura di corno, un apparecchio bluetooth e un computer portatile aperto davanti, sembra proprio un annoiato dirigente d'azienda che il lunedì mattina è alle prese con un lavoro che avrebbe dovuto sbrigare nel fine settimana.

E con quella sicurezza interiore è nel suo elemento: soddisfatto e libero come rimarrà sempre. È la voce ferma nell'inaudito fragore della battaglia. È l'osservatore avanzato che riferisce al quartier generale. È il piccolo manager, l'individuo concreto e oculato, l'aiutante di campo in grado di valutare il dettaglio fondamentale che al suo comandante sotto assedio è sfuggito o che rifiuta di vedere. Per Hector, quei due "poliziotti arabi" erano il frutto dell'eccessiva preoccupazione che Perry nutriva per la sicurezza di Gail. Se pure esistevano, "erano una coppia di agenti francesi che non avevano niente di meglio da fare il sabato sera". Ma per Luke erano uomini di una non meglio identificata intelligence, tracce che non bisognava seguire e nemmeno trascurare, ma lasciare in sospeso fino a quando non fossero state disponibili ulteriori informazioni.

Sbirciò l'orologio, poi tornò a guardare lo schermo. Erano passati sei minuti da quando Perry e Dima avevano imboccato la scala che portava agli spogliatoi. Quattro minuti e venti secondi da quando Ollie aveva comunicato che erano entrati nella sala massaggi.

Alza lo sguardo e valuta attentamente la scena che si svolge davanti ai suoi occhi: prima i rappresentanti puliti, meglio conosciuti come i ragazzi Armani, stravaccati con aria imbronciata sui divanetti a tracannare champagne, senza preoccuparsi troppo di fare conversazione con le loro costose accompagnatrici. La loro giornata lavorativa si è già conclusa. Hanno firmato. Sono a metà strada. La prossima fermata è Berna. Sono annoiati,

brilli e inquieti. Le loro donne la notte scorsa si sono rivelate una delusione: o così immagina Luke. E com'è che Gail si è messa a parlare con quei due banchieri svizzeri, seduti da soli in un angolo a bere acqua minerale? Pierino e il lupo.

Perfetto, Gail. Tutto in lei è perfetto. Guardala adesso, mentre si aggira per la sala come una cavallerizza. La schiena diritta, i fianchi morbidi, il fascino stranamente materno. Gail con Bunny Popham. Gail con Giles de Salis. Gail con entrambi. Emilio dell'Oro, attratto come una falena dalla luce, si unisce a loro. Insieme a quel russo che non le toglie gli occhi di dosso. È un tipo grassoccio. Ha smesso di bere champagne ed è passato alla vodka. Le sopracciglia di Emilio si marciano mentre fa una domanda scherzosa che Luke non può sentire. Gail se la cava con una battuta. Luke l'ama disperatamente, come suo solito. Sempre.

Emilio lancia un'occhiata sopra la spalla di Gail verso la porta degli spogliatoi. Riguardava questo la battuta? Emilio che chiede: "Cosa stanno combinando laggiù quei ragazzi? Devo scendere a interromperli?". E Gail che risponde: "Io non mi arrischerei, Emilio. Sono sicura che si stanno divertendo". Che poi è quello che aveva detto.

Luke parla piano nel microfono: «Tempo scaduto».

Ben, se solo potessi vedermi. La mia parte migliore, non sempre la peggiore. La settimana passata, Ben l'aveva supplicato di leggere Harry Potter. E Luke ci aveva provato, sul serio. Dopo essere rincasato alle undici di sera stanco morto, o steso senza riuscire a prendere sonno accanto alla moglie che era ormai un'estranea, ci aveva provato. Ma si era arreso al primo ostacolo. Quella roba fantasy non aveva senso per lui; era comprensibile, avrebbe potuto argomentare, visto che tutta la sua vita era un'illusione, perfino il suo

eroismo. Perché, cosa c'era di valoroso nel farsi catturare e poi essere liberati?

“È bello, vero?” aveva detto Ben, stanco di aspettare il parere di suo padre. “Ti è piaciuto, papà. Ammettilo.”

“Sì, mi è piaciuto, è straordinario” aveva concesso Luke gentilmente.

Un'altra bugia, lo sapevano entrambi. Che aumentava la distanza dall'essere che più amava al mondo.

«Smettetela di parlare tutti insieme, per favore. Grazie!» Bunny Popham, il gallo nel pollaio, si rivolge alla plebaglia. «I nostri impavidi gladiatori ci hanno infine onorato della loro presenza. Scendiamo subito tutti nell'Arena!» Uno scroscio di risate complici alla parola “Arena”. «Oggi non ci sono leoni, a parte Dima. E nemmeno cristiani, a meno che il professore non lo sia, cosa che non posso attestare.» Altre risate. «È lunedì ed è tutto chiuso! Gail, mia cara, prego, ci faccia strada. In vita mia ho visto un sacco di magnifiche mise ma nessuna, se posso permettermi, indossata con tanta grazia.»

Perry e Dima s'incamminano, seguiti da Gail, Bunny Popham ed Emilio dell'Oro. Dietro, una coppia di rappresentanti puliti e le loro ragazze. Poi il russo grassoccio in compagnia della sua vodka. Luke li segue con lo sguardo fino a un bosco ceduo, finché non scompaiono dalla vista. Un pallido raggio di sole illumina per un attimo il vialetto fiorito, poi svanisce.

Di nuovo come al Roland Garros: anche se solo nel senso che né allora né in seguito

Gail riuscì a ricostruire il grande incontro di tennis svoltosi sotto la pioggia. A volte si chiedeva se per i giocatori fosse lo stesso.

Sapeva che Dima si era aggiudicato il lancio della moneta, perché succedeva sempre. Sapeva che aveva scelto il campo dando le spalle al fronte nuvoloso che avanzava, invece di cominciare con il servizio.

Ricordava di aver pensato che i giocatori avevano iniziato mostrando grande agonismo e che poi, un po' come attori a cui cala la concentrazione, avevano dimenticato che si stavano affrontando in un duello mortale per l'onore di Dima.

Ricordava di essersi preoccupata quando Perry era scivolato sul nastro che delimitava il campo da gioco. Era forse così sciocco da rischiare di slogarsi una caviglia? Poi si era preoccupata per Dima, quando era successo a lui.

E anche se Gail, come gli sportivi spettatori francesi del giorno prima, applaudiva in egual misura i colpi di Dima e quelli di Perry, non staccava gli occhi da Perry: un po' come a proteggerlo, un po' perché pensava di poter dedurre dal suo linguaggio del corpo se le cose erano andate per il verso giusto laggiù negli spogliatoi con Hector.

Ricordava anche il rumore della palla che colpiva lenta la terra bagnata, e come ogni tanto le immagini conclusive della finale del giorno prima le si sovrapponevano davanti agli occhi, e lo sforzo fatto per tornare al presente.

E come le palline s'inzuppavano e diventavano sempre più pesanti mentre la partita andava avanti. E come Perry, evidentemente distratto, continuava a giocare la palla lenta con troppo anticipo, spedendola fuori oppure – come fece un paio di volte, con sua vergogna – mancandola del tutto.

E come Bunny Popham a un certo punto si era chinato verso di lei per chiederle se preferiva tentare la fuga prima del prossimo scroscio di pioggia, o rimanere con il suo uomo e affondare con tutta la nave.

E come aveva optato per la prima ipotesi con la scusa di andare alla toilette, dove aveva controllato il cellulare nella speranza che Nataša avesse risposto al suo ultimo messaggio. Non lo aveva fatto, perciò la situazione era rimasta quella delle nove di mattina, descritta con le sinistre parole che aveva imparato a memoria e che tuttavia rilesse.

Non sopporto questa casa Tamara pensa solo a Dio Katya e Irina sono tristissime i miei fratelli giocano sempre a calcio sappiamo che un brutto destino attende tutti noi non riuscirò mai più a guardare in faccia mio padre Nataša

Provò a chiamare, nessun segnale.

Ricordava anche la circostanza che, dopo la seconda o la terza interruzione per la pioggia, erano comparsi dei solchi sul terreno inzuppato, che evidentemente non drenava più l'acqua, e di conseguenza aveva fatto la sua comparsa un incaricato del circolo per esprimere le sue rimostranze a Emilio, sottolineando le condizioni del campo e facendo un eloquente gesto delle mani per dire: "Basta così".

Ma Emilio doveva avere una grande capacità di persuasione, perché aveva preso per un braccio l'uomo in maniera confidenziale, lo aveva condotto sotto un faggio e gli aveva parlato senza sorridere né gesticolare, cosa inusuale per lui, dopodiché l'incaricato s'era

affrettato ad allontanarsi con l'aria di uno scolareto in castigo.

In mezzo a tutte quelle osservazioni e a quei ricordi, per deformazione professionale Gail si preoccupava, in quanto avvocato, della patina di verosimiglianza che fin dall'inizio le era sembrata sul punto di dissolversi, il che ai suoi occhi non era necessariamente la fine del mondo, purché fosse riuscita a raggiungere Nataša e le bambine.

Ma ecco che Dima e Perry si stringono la mano attraverso la rete: non una stretta a fine partita fra due avversari, agli occhi di Gail, bensì tra due complici in un inganno così evidente che i pochi fedeli spettatori sulle tribune avrebbero dovuto fischiare piuttosto che applaudire.

E mentre le frullavano in testa quei pensieri – poiché non c'è limite alle stranezze di quella giornata –, salta fuori il russo grassoccio che l'aveva tampinata e le dice che vuole scoparsela, con queste esatte parole: “Vorrei scopare con te”, aspettando la sua risposta: un giovane di città sulla trentina o poco più, con l'espressione serissima, una brutta pelle, un bicchiere di vodka vuoto in mano e gli occhi iniettati di sangue. Dapprima Gail pensò di aver capito male. Sentiva una confusione, in testa e intorno a sé. Gli aveva chiesto di ripetere la frase, Dio ce ne scampi. Ma ormai l'uomo si era perso d'animo, limitandosi a trascinarsi dietro di lei a pochi metri di distanza, circostanza che la spinse a rifugiarsi sotto l'ala protettrice di Bunny Popham, evidentemente la cosa migliore da fare, il che era tutto dire.

Fu allora che gli confessò di essere un avvocato, circostanza che odiava sempre perché dava luogo a imbarazzanti confronti. Ma per Bunny Popham fu solo una scusa per mostrarsi impressionato.

«Oh, mia *cara*» esclama, alzando gli occhi al cielo. «Sono sbalordito!... Un avvocato!... Be', posso solo dire che ti affiderò qualsiasi incarico...»

Le chiese informazioni sul suo studio e lei glielne diede, a quel punto era inevitabile. Cos'altro avrebbe potuto fare?

Aveva pensato molto ai preparativi per la partenza. Anche quello ricordava. Per esempio se doveva infilare i panni sporchi nella nuova borsa da tennis di Perry, e a questioni altrettanto serie come il fatto di lasciare Parigi e andare da Nataša. Perry aveva prenotato la stanza anche per quella notte, quindi potevano impacchettare le ultime cose la sera stessa prima di prendere il treno per Londra, visto che nel mondo di cui erano entrati a far parte era quello il sistema per andare a Berna nel caso temessero di essere sorvegliati e volessero far perdere le loro tracce.

Nella stanza dei massaggi c'erano alcuni accappatoi a disposizione degli ospiti. Perry e Dima li avevano indossati. Erano seduti al tavolo da dodici minuti, secondo l'orologio di Perry. Ollie, con il camice bianco, era chino davanti al suo portatile a un tavolino in un angolo, la borsa da massaggiatore accanto ai piedi. Di tanto in tanto buttava giù un appunto e lo passava a Hector, che lo aggiungeva alla pila che già aveva davanti. L'atmosfera claustrofobica ricordava quella del seminterrato di Bloomsbury, ma senza l'odore di vino, e c'era qualcosa di ugualmente rassicurante nei rumori di sottofondo: brontolio delle condutture, voci provenienti dallo spogliatoio, scrosci d'acqua, uno sciacquone, un condizionatore difettoso.

«Quanto prende Longrigg?» chiede Hector dopo aver sbirciato un appunto di Ollie.

«L'uno e cinquanta. Il giorno che l'Arena avrà l'autorizzazione a costituirsi in banca, Longrigg riceverà il primo acconto. Dopo un anno, il secondo. L'anno successivo, l'ultimo.»

«Dove glielo accrediteranno?»

«In Svizzera.»

«Conosce il numero del conto?»

«Lo saprò a Berna. A volte mi danno solo dei nomi. Altre, solo il numero.»

«Giles de Salis?»

«Prende una commissione speciale. Ho sentito solo questo. Emilio mi dice: "A de Salis va una commissione speciale". Ma forse Emilio se la tiene per sé. Dopo Berna ne avrò la certezza.»

«A quanto ammonta questa commissione speciale?»

«Cinque milioni, in contanti. Ma forse non è vero. Emilio è una volpe. Ruba tutto.»

«In dollari americani?»

«Certo.»

«Pagabile quando?»

«Come per Longrigg, però in contanti, senza condizioni, in due anni e non tre. Metà alla fondazione ufficiale dell'Arena Bank, metà dopo un anno di operazioni in Borsa. Tom.»

«Che c'è?»

«Mi ascolti, okay? Dopo Berna saprò ogni cosa. Per firmare devo essere d'accordo, capito? Se non sono d'accordo, niente firma. Dovete portare la mia famiglia in Inghilterra, okay? Vado a Berna, firmo, voi sistemate la mia famiglia, e dopo, cazzo, vi dirò tutto quello

che so.» Si voltò verso Perry. «Hai visto i miei figli, professore! Gesù, non possono più aspettare, e nemmeno io. La mia Nataša sta impazzendo, non mangia più.» Si rivolse di nuovo a Hector: «Portate subito i miei figli in Inghilterra, Tom. Poi facciamo l'accordo. Appena la mia famiglia sarà in Inghilterra, dirò tutto. Non racconto cazzate!».

Ma se Perry è rimasto commosso da questa supplica, i lineamenti aquilini di Hector esprimono un netto rifiuto.

«Non se ne parla» ribatte. E ignorando le proteste di Dima: «Sua moglie e la sua famiglia rimangono dove sono fino alla firma di mercoledì. Se scompaiono prima della firma di Berna mettono se stessi a rischio, mettono lei a rischio, e anche l'accordo. Ha una guardia del corpo a casa sua, o il Principe gliel'ha tolta?».

«Igor. Un giorno lo faremo *vor*. Voglio bene a quell'uomo. Anche Tamara e i ragazzi.»

Lo *faremo?* ripete tra sé Perry. Quando Dima se ne starà nel suo palazzotto in qualche località del Surrey, con Nataša alla Roedean e i ragazzi a Eton, farà di Igor un *vor*?

«A che ora è prevista la firma mercoledì a Berna?»

«Alle dieci di mattina. Bundesplatz.»

«Questa mattina Niki e il suo compare erano presenti alla firma?»

«No. Hanno aspettato fuori.»

«Nemmeno a Berna saranno presenti?»

«No. Probabilmente rimarranno in sala d'attesa. Gesù, Tom...»

«E dopo la firma la banca terrà un ricevimento per l'occasione. Nientemeno che al Bellevue Palace Hotel.»

«Alle undici e mezzo. Un grande ricevimento. Festeggiano tutti.»

«Capito, Harry?» disse Hector a Ollie seduto nell'angolo, e Ollie alzò un braccio per fare segno di sì. «Niki e il suo amico parteciperanno al ricevimento?»

Se Dima stava perdendo la padronanza di sé, Hector era pervaso da una smania inquietante.

«Le mie fottute guardie del corpo?» ribattè Dima incredulo. «Se verranno al ricevimento? È pazzo? Il Principe non mi farà ammazzare in quel fottuto Bellevue Hotel. Aspetterà una settimana. Magari due. Forse ammazzerà prima Tamara, ammazzerà i miei figli. Come cazzo faccio a saperlo?»

Hector continuava a fissarlo con sguardo teso.

«Quindi me lo conferma» insisté. «Lei è sicuro che le guardie del corpo non saranno presenti al ricevimento al Bellevue.»

Curvando le poderose spalle, Dima cadde in uno stato di prostrazione fisica. «Sicuro? Non sono sicuro di niente. Forse ci saranno. Gesù, Tom.»

«Va bene, supponiamo che ci siano. Non la seguiranno quando va a pisciare.»

Nessuna risposta, ma Hector non se ne aspettava. Attraversò a grandi passi la stanza e si fermò dietro Ollie per guardare lo schermo.

«Allora mi dica se le sta bene così. Che le guardie del corpo l'accompagnino o meno al Bellevue, a metà del ricevimento, diciamo a mezzogiorno, più puntuale che può, lei va a pisciare. Facciamo al pianoterra.» E rivolto a Ollie: «Il Bellevue al pianoterra ha due file di bagni per gli ospiti. Una è a destra dell'entrata, dall'altra parte della reception. Dico bene, Harry?».

«Benissimo, Tom.»

«Sa dove sono quei bagni?»

«Certo che lo so» mormorò Dima.

«Lei *non* andrà lì. Per gli altri bagni bisogna girare a sinistra e scendere una scalinata. Si trovano al piano interrato e sono poco usati perché è scomodo arrivarci. La scala è accanto al bar. Tra il bar e l'ascensore. Ha presente dove si trova? Di sotto, a metà strada, c'è una porta.»

«Vado spesso a bere in quel bar. So dov'è la scala. Ma la sera chiudono la porta. Forse anche di giorno.»

Hector tornò a sedersi. «Mercoledì mattina non sarà chiusa. Lei scenderà la scala. Dick la seguirà da sopra. Al piano interrato c'è un'uscita laterale che dà sulla strada. Dick avrà una macchina. Dove la porterà dipende dagli accordi che prenderò stasera a Londra.»

Dima si rivolse di nuovo a Perry, stavolta con le lacrime agli occhi.

«Voglio la mia famiglia in Inghilterra, professore. Lo dica a questo *apparatčik*: tu li hai visti. Mandate avanti i ragazzi, poi vengo io. Per me va bene. Se il Principe vuole farmi ammazzare quando la mia famiglia è in Inghilterra, chi se ne frega?»

«Frega a noi» replicò Hector con veemenza. «Vogliamo lei e la sua famiglia. Vi vogliamo sani e salvi in Inghilterra, a cantare come usignoli. Vogliamo che siate felici. Nelle scuole svizzere sono a metà del trimestre. Ha qualche programma per i suoi figli?»

«Dopo il funerale di Mosca, gli ho detto: al diavolo la scuola, forse faremo una vacanza» rispose Dima cupo. «Torniamo ad Antigua, forse a Soci, ce ne stiamo un po' in giro, a divertirci. Gesù, gli ho raccontato un sacco di cazzate.»

Hector non si lasciò commuovere. «Quindi sono a casa, non vanno a scuola, aspettano il

suo ritorno e pensano che forse farete un viaggio, ma non sanno dove.»

«Una vacanza misteriosa, gli ho detto. Un segreto.»

«Mercoledì mattina, mentre lei sarà in banca e al ricevimento al Bellevue, cosa farà Igor?»

Dima si stropiccia il naso con il pollice.

«Forse a fare spese a Berna. Forse accompagna Tamara alla chiesa russa. O Nataša al maneggio, se non ha voglia di leggere.»

«Mercoledì mattina, Igor dovrà andare a fare spese a Berna. Può dirlo a Tamara al telefono senza farla sembrare una cosa insolita? Darà a Igor una lunga lista della spesa. Provviste per quando tornerete dalla vacanza misteriosa.»

«Okay. Forse.»

«Come forse?»

«Okay. Lo dirò a Tamara. È un po' matta, ma è okay. Certo.»

«Mentre Igor è fuori, il nostro Harry e il professore andranno a prendere i suoi familiari a casa per la vacanza misteriosa.»

«A Londra.»

«O in un luogo sicuro, dipende da quanto tempo ci vuole per organizzare il viaggio in Inghilterra. Se, sulla base delle informazioni che ci ha fornito finora, riesco a convincere il mio *apparatčik* ad accettare sulla fiducia il resto dell'accordo, in particolare le informazioni di cui verrà in possesso a Berna, porteremo lei e la sua famiglia a Londra mercoledì sera con un volo speciale. Glielo prometto. Il professore è testimone. Altrimenti vi dovremo trasferire in un luogo sicuro e proteggervi fino al momento in cui il mio numero

uno non dirà: “Venite in Inghilterra”. Questa è la situazione, non vedo altre possibilità. Perry, puoi confermarlo?»

«È così.»

«Durante questa seconda firma a Berna, come farà a ricordare le nuove informazioni che riceverà?»

«Non ci sono problemi. Incontrerò da solo il direttore della banca. Ne ho diritto. Gli posso chiedere di farmi avere delle copie di quella roba. Dirgli che ne ho bisogno prima di firmare. È mio amico. E se non lo fa, chi se ne frega? Ho buona memoria.»

«Non appena Dick la porterà fuori dal Bellevue, le darà un registratore e lei dirà tutto quello che ha visto e sentito.»

«Niente dannate frontiere.»

«Non attraverserete nessuna frontiera fino a quando non verrete in Inghilterra. Le prometto anche questo. Perry, mi hai sentito?»

«Ti ho sentito, Tom. Dima, Tom dice la verità. Mi ha dato la sua parola. Io gli credo.»

Luke andò a prendere Gail e Perry all'aeroporto di Zurigo-Kloten alle quattro del pomeriggio seguente, martedì; avevano trascorso una notte agitata a casa di Gail, a Primrose Hill, entrambi senza chiudere occhio, ognuno con le proprie preoccupazioni. Gail soprattutto per Nataša – perché quell'improvviso silenzio? –, ma anche per le bambine. Perry per Dima, oltre al pensiero inquietante che da quel momento in poi Hector avrebbe diretto le operazioni da Londra, e Luke ne avrebbe avuto il comando sul campo con l'appoggio di Ollie e, nel caso, con il suo.

Dall'aeroporto, Luke li portò nell'antica Gasthof di un paese sito in una valle pochi chilometri a ovest dal centro di Berna. La Gasthof era incantevole, ma la valle, un tempo idilliaca, era un deprimente agglomerato di anonimi condomini, insegne al neon, tralicci e sex shop. Luke aspettò che Perry e Gail si registrassero, poi sedettero insieme a bere una birra in un angolo tranquillo della Gaststube. Furono presto raggiunti da Ollie, senza più berretto ma con un cappello di feltro nero a tesa larga che portava sulle ventitré, esuberante come sempre.

Con calma, Luke diede loro gli ultimi aggiornamenti. Trattava Gail in modo freddo e distaccato, tutt'altro che galante. Li informò che l'ipotesi caldeggiata da Hector si era rivelata irrealizzabile. Dopo aver sondato il terreno a Londra – non menzionò Matlock davanti a Perry e Gail –, Hector non vedeva alcuna possibilità di ottenere l'autorizzazione a condurre in aereo Dima e la sua famiglia in Inghilterra subito dopo la firma del giorno seguente, e aveva ripiegato sulla seconda opzione, cioè nasconderli in un covo in Svizzera fino a quando non avesse ottenuto il via libera. Hector e Luke si erano lambiccati a lungo il cervello per individuare il luogo più idoneo, e avevano concluso che, vista la complicata composizione di quella famiglia, un posto fuori mano non significava necessariamente segreto.

«Credo che questa sia anche la tua opinione, vero, Ollie?»

«Assolutamente sì, Luke» rispose Ollie nel suo accento cockney con influenze straniere.

La Svizzera stava godendo di un anticipo d'estate, proseguì Luke, e, tenendo fede al principio maoista, sarebbe stato meglio nascondersi in mezzo alla moltitudine piuttosto che dare nell'occhio in un villaggio minuscolo dove ogni faccia sconosciuta è oggetto di un minuzioso esame, a maggior ragione se si tratta di un russo calvo e dai modi imperiosi accompagnato da due bambine, due allegri e chiassosi adolescenti, una figlia di incantevole bellezza e una moglie solitaria.

Oltretutto, agli occhi dei pianificatori del progetto, la lontananza non dava modo di assicurare la protezione dovuta, anzi, il contrario, visto che il piccolo aeroporto Belp di

Berna era adattissimo a partenze discrete con aeroplani privati.

Adesso era il turno di Ollie – che, come Luke, si trovava nel proprio elemento – di fare un resoconto nel suo stile scarno e accurato. Dopo aver preso in esame una serie di possibilità, spiegò, aveva optato per un moderno chalet in affitto che sorgeva poco fuori la popolare località turistica di Wengen, nella valle di Lauterbrunnen, a un'ora e un quarto di treno da lì.

«E, francamente, se anche qualcuno dovesse notare quello chalet, o i suoi inquilini, me ne fregherei» concluse spavaldo, tirandosi la tesa del cappello nero.

L'efficiente Luke porse a ognuno un biglietto con nome e indirizzo dello chalet, e il numero del telefono fisso per eventuali chiamate di scarsa importanza in caso di problemi con il cellulare, anche se Ollie aveva detto che nel paese non c'erano problemi di ricezione.

«E quanto tempo rimarranno bloccati lì?» domandò burbero Perry, in qualità di amico dei reclusi.

In realtà non si aspettava una risposta precisa, ma la replica di Luke fu sorprendentemente pronta, certo più di quella di Hector in una simile circostanza.

Bisognava ottenere l'autorizzazione di una serie di ministeri: dell'Immigrazione, della Giustizia, degli Interni, tanto per citarne solo tre. Hector avrebbe provato a scavalcarne il più possibile, fino a quando Dima e la sua famiglia non fossero stati al sicuro in Inghilterra.

«La mia previsione approssimativa è di tre o quattro giorni, Perry. Meno se siamo fortunati, altrimenti di più. Dopodiché, la logistica comincia a incrostarsi.»

«*Incrostarsi*, Luke?» chiese Gail incredula. «Come un tubo dell'acqua?»

Luke arrossì, poi si unì alle loro risate, quindi cercò di spiegarsi. Operazioni di quel tipo, anche se nessuna somigliava all'altra, andavano seguite di minuto in minuto. Dal momento in cui Dima sarebbe sparito dalla circolazione – a mezzogiorno del giorno dopo, se Dio voleva – si sarebbe scatenata una sorta di caccia all'uomo, di quale genere era impossibile prevederlo.

«Voglio semplicemente dire, Gail, che da domani a mezzogiorno in poi l'orologio comincerà a scandire il tempo, e dovremo essere pronti a prendere decisioni immediate secondo le necessità. Siamo in grado di farlo. È il nostro lavoro. Ci pagano per questo.»

Dopo aver esortato tutti e tre ad andare a letto presto e a chiamarlo a qualsiasi ora per qualunque problema, Luke tornò a Berna.

«E se doveste chiamarmi tramite il centralino dell'albergo, ricordatevi che sono John Brabazon» rammentò loro con un sorriso forzato.

Solo nella stanza al primo piano dello splendido Bellevue Palace Hotel, con il fiume Aar che scorreva sotto la sua finestra e le cime dell'Oberland bernese che si stagliavano scure all'orizzonte contro il cielo color arancio, Luke cercò di mettersi in contatto con Hector, ma sentì la sua voce criptata che gli intimava di “lasciare un dannato messaggio, a meno che il tetto non stia crollando” – nel qual caso doveva arrangiarsi – “perciò sbrigatela da solo e non lamentarti”, frase che gli strappò una sonora risata, e che confermò i suoi sospetti: Hector era alle prese con una battaglia burocratica all'ultimo sangue che si stava protraendo

ben oltre l'orario d'ufficio.

Aveva un secondo numero per i casi d'emergenza, ma visto che di emergenza non si trattava, lasciò un messaggio scherzoso assicurandolo che il tetto teneva, Milton e Doolittle erano al loro posto e di buon umore e Harry stava facendo un ottimo lavoro, quindi salutò affettuosamente Yvonne. Fece una lunga doccia e indossò il suo abito migliore, poi scese e cominciò a perlustrare l'albergo. La sensazione di libertà era ancora più forte di quella provata al Club des Rois. Era Luke il cane sciolto, e poteva muoversi a piacimento: niente ordini arrivati in fretta e furia dal quarto piano, niente sovraccarico ingestibile di osservatori, ascoltatori, elicotteri che ti sorvolano e tutte le altre insidie delle moderne operazioni segrete; niente signori della droga cocainomani che ti incatenano in una prigione nella giungla. Solo Luke il cane sciolto e la sua piccola truppa di leali soldati – di uno dei quali era come al solito innamorato –, mentre Hector a Londra combatteva una battaglia giusta, pronto a sostenerlo fino in fondo.

“Se hai dei dubbi, scordateli. È un ordine. E non esitare, agisci” lo aveva esortato Hector nel frettoloso commiato davanti a un whisky all'aeroporto Charles de Gaulle la sera prima. “Non mi assumerò la colpa. Ce l'ho già, cazzo. Non c'è un premio per chi arriva secondo in questa impresa. Salute, e che Dio ci aiuti.”

In quel momento Luke aveva provato una sensazione intensa: una sorta di legame mistico, di affinità con Hector che andava oltre i rapporti fra colleghi.

“Allora, come va con Adrian?” aveva chiesto, ricordando la gratuita intrusione di Matlock, e desiderando porvi rimedio.

“Oh, meglio, grazie. Molto meglio” aveva detto Hector. “Gli strizzacervelli ritengono di

aver trovato la terapia giusta. Tra sei mesi potrebbe uscire, se si comporta bene. E Ben come sta?”

“Bene. Benissimo. Anche Eloise” aveva risposto Luke, pentendosi di avergli rivolto quella domanda.

Alla reception dell'albergo, un'impiegata tedesca incredibilmente chic lo aveva informato che Herr Direktor stava facendo il consueto giro degli ospiti del bar. Luke gli si avvicinò senza indugi. Era bravo in questo, quando la situazione lo richiedeva. Non un artista del fiancheggiamento come Ollie, forse, ma uno che agiva in prima linea, un piccolo inglese sfacciato.

«Signore? Mi chiamo Brabazon. John Brabazon. È la prima volta che vengo qui. Le posso parlare?»

Certo che poteva, e Herr Direktor, presumendo che volesse esprimere delle lamentele, si preparò a riceverle.

«Questo è semplicemente uno degli hotel più raffinati, uno dei più limpidi esempi di Art Nouveau, probabilmente voi non usate il termine “edoardiano”, in cui mi sono imbattuto nei miei viaggi.»

«Lei è un albergatore?»

«No. Solo un umile giornalista. Del “Times” di Londra. Curo la rubrica dei viaggi. Non sono qui in quella veste, ma per affari privati...»

Il tour cominciò.

«Questa è la nostra sala da ballo, che chiamiamo Salon Royal» disse in tono cerimonioso Herr Direktor dando inizio al monologo. «Qui abbiamo la nostra piccola sala per banchetti,

che chiamiamo Salon du Palais, e qui c'è il Salon d'Honneur, dove teniamo i cocktail per i ricevimenti. Il nostro chef va fiero dei suoi stuzzichini. E questo è il ristorante, La Terrasse, un vero must per i rendez-vous della Berna elegante, ma anche per gli ospiti internazionali. Qui hanno mangiato molti personaggi illustri, anche star del cinema. Le potrei citare una lunga lista, oltre al menu.»

«E le cucine?» s'informò Luke, poiché non voleva lasciare nulla al caso. «Potrei dare un'occhiata, se lo chef non ha nulla in contrario?»

Dopo che Herr Direktor gli ebbe esaustivamente mostrato tutto quello che c'era da vedere e, come si conviene, Luke ebbe molto apprezzato, prendendo un mucchio di appunti e scattando per suo diletto delle fotografie con il cellulare, se a Herr Direktor non dispiaceva, ma naturalmente il suo giornale avrebbe inviato un fotografo di professione, se era ben accetto – certo che lo era –, a quel punto Luke tornò al bar, si concesse un club sandwich, squisito, e un bicchiere di Dôle, e approfondì altri dettagli necessari per il suo reportage giornalistico, tra cui particolari di contorno come i bagni, le scale antincendio, le uscite di sicurezza, il parcheggio per gli ospiti e la piscina termale; poi si ritirò nella sua stanza e chiamò Perry per assicurarsi che andasse tutto bene. Gail stava dormendo, Perry sperava di addormentarsi presto. Mentre riattaccava, Luke rifletté che non si era mai trovato così vicino al letto di Gail, e probabilmente non lo sarebbe più stato. Quindi telefonò a Ollie.

«Va benissimo, grazie, Dick. Per il trasporto è tutto a posto, nel caso tu sia preoccupato. A proposito, che hai intenzione di fare con quei poliziotti arabi?»

«Non saprei proprio, Harry.»

«Nemmeno io. Ma non bisogna mai fidarsi di un poliziotto, dico io. A parte questo, tutto

bene?»

«Fino a domani.»

Infine chiamò Eloise.

«Te la stai spassando, Luke?»

«Sì, moltissimo, grazie. Berna è una città splendida. Dovremmo venirci insieme qualche volta. Passami Ben.»

Ecco perché continuiamo a dialogare: per amore di Ben. In modo che possa trarre tutti i vantaggi dal fatto di avere una felice coppia di genitori eterosessuali.

«Vuoi parlare con lui?»

«È sveglio? Non dirmi che sta ancora facendo i compiti di spagnolo?»

«Lì sei un'ora avanti a noi, Luke.»

«Ah, sì, certo. Be', vorrei parlargli. Se posso. Ciao, Ben.»

«Ciao.»

«Sono a Berna, purtroppo. Berna, in Svizzera. La capitale. Qui c'è un museo davvero fantastico. Il Museo Einstein, uno dei migliori che abbia mai visto.»

«Sei andato in un museo?»

«Solo per una mezz'ora. Ieri sera, quando sono arrivato. Era aperto fino a tardi, così sono entrato. È proprio di fronte all'albergo, al di là del ponte, così ci ho fatto un salto.»

«Perché?»

«Perché mi girava. Me l'ha consigliato il portiere, perciò ci sono andato.»

«Solo per questo?»

«Sì. Solo per questo.»

«Cos'altro ti ha consigliato il portiere?»

«Che vuoi dire?»

«Hai mangiato la fonduta?»

«Non ci si diverte molto a stare soli, davvero. Mi mancate tu e la mamma. Mi mancate tutti e due.»

«Ah, bene.»

«Con un po' di fortuna sarò di ritorno per il fine settimana. Andiamo al cinema o facciamo qualcosa.»

«Sai, devo fare questo tema di spagnolo, speriamo bene.»

«Certo che andrà bene. In bocca al lupo. Qual è l'argomento?»

«In realtà non lo so. Roba spagnola. Ciao.»

«Ciao.»

“Cos'altro ti ha consigliato il portiere?” Ho capito bene? Della serie: il portiere ti ha mandato su una prostituta? Cosa gli aveva detto Eloise? E, in nome di Dio, perché gli ho raccontato di essere stato al Museo Einstein solo perché ho visto una brochure sul banco del portiere?

Si mise a letto e sintonizzò la tivù sulle notizie internazionali della BBC, ma la spense subito. Mezze verità. Brandelli di verità. Quello che il mondo sa davvero di sé, non osa dirlo. Aveva scoperto che dai tempi di Bogotá non aveva più il coraggio di combattere la solitudine. Forse aveva puntellato troppo a lungo le sue rovine, e ora cominciavano a

crollare. Andò al minibar, si versò uno scotch con soda e lo appoggiò accanto al letto. Solo quello e basta. Gli mancava Gail, e anche Yvonne. Stava lavorando fino a notte inoltrata alle informazioni sui traffici fornite da Dima, o giaceva tra le braccia del suo marito perfetto? Se ne aveva uno, cosa di cui a volte dubitava. Forse se l'era inventato per tenerlo a bada. Il pensiero tornò a Gail. Anche Perry sarebbe stato un marito perfetto? Probabilmente sì. Tutte avevano un marito perfetto tranne Eloise. Pensò a Hector. Il padre di Adrian. Hector che faceva visita al figlio in prigione ogni mercoledì e sabato, ancora per altri sei mesi con un po' di fortuna. Hector il Savonarola segreto, come qualche buontempone lo aveva definito, fanatico nel suo desiderio di riformare l'amato Servizio, ben sapendo che avrebbe perso la battaglia anche se l'avesse vinta.

Aveva sentito dire che in quel periodo il Comitato per le autorizzazioni aveva un suo bunker. Sembrava appropriato: un luogo ultrasegreto da qualche parte, a prova di cimice o sepolto centinaia di metri sotto terra. Be', lui in stanze come quelle c'era stato: a Miami e a Washington quando scambiava informazioni segrete con i suoi *chers collègues* della CIA, della DEA o dell'ATF, e Dio solo sa quali altre agenzie. La sua modesta opinione era che quei posti alimentavano la follia collettiva. Aveva osservato come il linguaggio del corpo mutava quando gli invasati abbandonavano il buonsenso e abbracciavano quel mondo virtuale.

Pensò a Matlock, che trascorreva le vacanze a Madera e non sapeva cosa fosse un albergo in nero. Matlock che, messo con le spalle al muro da Hector, aveva tirato fuori il nome di Adrian e l'aveva sparato a bruciapelo. Matlock che siede davanti alla finestra panoramica che dà sul Tamigi e biascica le sue sottigliezze: prima il bastone, poi la carota,

poi entrambi.

Be', Luke non aveva abboccato, e non si era nemmeno piegato. Non che fosse particolarmente scaltro, come era il primo ad ammettere: "insufficiente capacità di manipolazione", c'era scritto su uno degli annuali rapporti confidenziali su di lui, il che in fondo gli faceva piuttosto piacere. Una sua caratteristica era l'ostinazione. Semplicemente, tenere duro e dire "no", sia che languisse incatenato in una prigione sia che fosse seduto sulla poltrona del comodo ufficio di Matlock alla Lubjanka-sur-Tamise, a bere whisky e a schivare le sue domande. Ci si può smarrire nei propri pensieri, solo ad ascoltarli.

"Un contratto da tre a cinque anni come istruttore alla scuola di addestramento, Luke, una bella casetta per tua moglie, il che ti aiuterà a sistemare le cose dopo i problemi a cui eviterò di fare riferimento, un'indennità di trasferimento, buona aria di mare, ottime scuole nei dintorni... Non dovresti vendere la casa di Londra se non vuoi, Luke, non quando i prezzi sono bassi... Ti consiglio di affittarla e goderti la rendita. Vai a fare due chiacchiere con la ragioneria al pianoterra, di' che ti mando io... Certo, non siamo al livello di Hector quanto a proprietà, pochi lo sono." Pausa a effetto per manifestare la sua giusta preoccupazione. "Spero che Hector non ti stia costringendo. Visti i tuoi problemi, sei alquanto incline a cambiare bandiera, se mi permetti... A proposito, mi dicono che Ollie Devereux ha ceduto al suo fascino, cosa che non ritengo prudente per lui. Secondo te Ollie lavora a tempo pieno? O si tratta piuttosto di un impegno occasionale...?"

La stessa sera aveva raccontato tutto a Hector, davanti a un bicchierino di whisky.

"Billy Boy è con noi o contro di noi?" aveva domandato a Hector mentre sorseggiavano il drink di commiato all'aeroporto Charles de Gaulle dopo essere tornati, con sollievo di

entrambi, ad argomenti meno personali.

“Billy Boy andrà dove reputa più opportuno. Se deve scegliere tra il guardacaccia e il bracconiere, sceglierà se stesso. Comunque, un uomo che odia Aubrey Longrigg quanto lui può tornarci utile” aveva aggiunto come per un ripensamento.

In altre circostanze Luke avrebbe messo in dubbio quell’affermazione ottimistica, ma non ora, alla vigilia della battaglia decisiva di Hector contro le forze del male.

In un modo o nell’altro il mercoledì mattina era arrivato. Malgrado tutto, Gail e Perry avevano dormito un po’, e si erano svegliati d’umore allegro e pronti a fare colazione con Ollie, che poi era andato in cerca della loro carrozza reale, come l’aveva definita, mentre Gail e Perry stilavano una lista e andavano a fare compere per i ragazzi al supermercato vicino a casa. Com’era prevedibile, venne loro in mente una spedizione simile fatta a St John’s il pomeriggio che Ambrose li aveva condotti al sentiero nel folto del bosco per raggiungere Tre Camini, ma stavolta scelsero cose molto più banali: acqua, naturale e frizzante, bevande analcoliche – oh, va bene, prendiamo della Coca-Cola (Perry) –, cibo da picnic – i ragazzi in genere preferiscono gli stuzzichini ai dolci, anche se non lo sanno (Gail) –, degli zainetti per tutti – non importava che non avessero il marchio del commercio equo e solidale –, un paio di palle di gomma e una mazza da baseball, il gioco che più si avvicinava al cricket; comunque, se sarà il caso, insegneremo loro a giocare a *rounders*, o più probabilmente saranno i due fratelli maschi a insegnarcelo, visto che giocano a baseball.

La carrozza reale di Ollie era un furgone verde destinato al trasporto dei cavalli lungo sei metri, con le fiancate di legno, un telone per tetto, lo spazio per due cavalli con un divisorio nella parte posteriore, e a terra cuscini e coperte per le persone. Gail si sedette con circospezione sui cuscini. Perry, rallegrato dalla prospettiva di un viaggio spartano, saltò dentro dietro di lei. Ollie alzò la rampa e chiuse il portellone. Lo scopo del cappello nero a tesa larga divenne chiaro: era l'allegro Ollie che andava a un'esposizione equina.

La gita durò quindici minuti secondo l'orologio di Perry, poi si fermarono con un sobbalzo su un terreno soffice. Niente scherzi e non mettete il naso fuori, li aveva avvisati Ollie. Tirava un vento caldo e il telone sopra di loro ondeggiava come uno spinnaker. Secondo i calcoli di Ollie erano a dieci minuti dall'obiettivo.

Luke il Solitario, lo chiamavano i suoi insegnanti al collegio, in onore dell'ardimentoso eroe di qualche romanzo d'avventura da lungo tempo dimenticato. E aveva sempre pensato che fosse un po' ingiusto che, all'età di otto anni, manifestasse la stessa sensazione di solitudine che lo tormentava a quarantatré.

Ma era rimasto Luke il Solitario, e tale era adesso, con gli occhiali di tartaruga e la cravatta rossa, mentre digitava sulla tastiera di un portatile color argento seduto sotto la volta di vetro sontuosamente illuminata nell'atrio spazioso del Bellevue Palace Hotel, con un impermeabile blu gettato a bella vista sul bracciolo di una poltrona di pelle piazzata a metà strada fra le porte a vetri dell'ingresso e il Salon d'Honneur costellato di pilastri, teatro di un aperitivo di mezzogiorno offerto dall'Arena Multi Global Trading

Conglomerate, come spiegavano gli eleganti cartelli che indicavano la via agli ospiti. Luke il Solitario controllava gli arrivi grazie agli specchi dalle cornici dorate, in attesa di far fuggire un russo in possesso di informazioni scottanti, che chiedeva asilo politico.

Negli ultimi dieci minuti aveva osservato in preda a una sorta di timore reverenziale Emilio dell'Oro e i due banchieri svizzeri, battezzati da Gail e Perry come Pierino e il Lupo, che facevano il loro ingresso in maniera discreta, evidentemente per non dare nell'occhio, seguiti da un gruppo di ospiti in completo grigio, poi da quelli che sembravano due giovani sauditi, quindi da una donna cinese e da un uomo di carnagione scura con le spalle larghe che Luke immaginò senza motivo di nazionalità greca.

Poi arrivarono in un'unica squadra, con espressione annoiata, i ragazzi Armani – i Sette Rappresentanti Puliti –, accompagnati solo da Bunny Popham con un garofano all'occhiello, quindi il languido e affascinante Giles de Salis con un bastone da passeggio dal pomo d'argento che faceva pendant con l'abito quasi esageratamente inappuntabile.

Aubrey Longrigg, dove sei ora che hanno bisogno di te? avrebbe voluto chiedergli Luke. Ti sei defilato? Come sei furbo. Un seggio sicuro in Parlamento e un biglietto omaggio per l'Open di Francia sono una cosa, così come una bustarella su un conto offshore e qualche altro diamante per la tua stupida moglie, per non parlare della carica di direttore non esecutivo di una bella banca nuova di zecca nella City con miliardi di denaro riciclato con cui giocare. Ma una firma di documenti in pompa magna in una banca svizzera con i riflettori puntati su di te è un po' troppo: questo stava pensando Luke quando la figura allampanata, dall'aria stizzosa, con la testa calva, di Aubrey Longrigg, membro del Parlamento, si avvicinò a grandi passi dalle scale – proprio lui in carne e ossa, non una foto

– con Dima, il riciclatore numero uno al mondo, al suo fianco.

E mentre sprofondava ancora di più nella poltrona di pelle, e sollevava leggermente il coperchio del suo portatile color argento, Luke si rese conto che, se mai in vita sua aveva avuto una rivelazione, stava accadendo proprio allora, e quel momento non si sarebbe mai più ripetuto, e ancora una volta ringraziò gli dèi nei quali non credeva di non aver mai visto Aubrey Longrigg in tutti gli anni passati nel Servizio, e che Longrigg, per quanto ne sapeva, non avesse mai visto lui.

Malgrado ciò, fu solo quando i due uomini lo superarono diretti al Salon d'Honneur – Dima lo aveva quasi sfiorato – che osò alzare la testa e lanciare una rapida occhiata agli specchi per cercare di cogliere qualche particolare significativo.

Primo: Dima e Longrigg non stavano parlando. E probabilmente non l'avevano fatto nemmeno quando erano arrivati. Erano capitati solo per caso l'uno vicino all'altro mentre salivano le scale. Li seguivano altri due uomini – a giudicare dall'aspetto solidi commercialisti svizzeri di mezza età –, e Luke riteneva più probabile che Longrigg avesse parlato con uno di loro o con entrambi, piuttosto che con Dima. E per quanto si trattasse di una supposizione poco fondata – potevano aver parlato prima –, Luke provò un leggero sollievo, perché non è mai tranquillizzante scoprire, proprio quando l'operazione si sta realizzando, che il tuo informatore ha una relazione personale con uno degli uomini chiave. Per il resto, riguardo a Longrigg pensò solo con esultanza, in maniera del tutto scontata: “Eccolo! L'ho visto! Ne sono testimone!”.

Secondo: Dima ha deciso di uscire di scena in modo spettacolare. Per la sua grande occasione indossa un gessato blu doppio petto di sartoria, e ai piedi ha un paio di mocassini

neri italiani firmati con le nappe, non certo l'ideale, secondo la fervida fantasia di Luke, per darsela a gambe; ma non si dovrà correre, sarà una ritirata ordinata. I modi di Dima, per un tipo che sa di aver appena firmato la propria condanna a morte, con sorpresa di Luke erano incredibilmente disinvolti. Forse stava pregustando la vendetta: l'onore di un vecchio *vor* che presto sarà riaffermato, e la punizione per l'assassinio di un discepolo e di sua moglie. Forse, con tutte le inquietudini che lo attanagliavano, era semplicemente contento di non dover più mentire, chinare la testa e fingere, e stava già pensando alla verde e amena Inghilterra che aspettava lui e la sua famiglia. Luke conosceva bene quella sensazione.

L'aperitivo è in corso. Un basso brontolio di voci baritonali si leva dal Salon d'Honneur, cresce e poi si attenua. Qualche illustre ospite sta tenendo un discorso, prima in un russo che gli giunge indistinto, poi in inglese, altrettanto indistinto. Pierino? Il Lupo? De Salis? No. È Emilio dell'Oro; Luke ne riconosce la voce, l'ha sentita al circolo tennistico. Un applauso. Silenzio di tomba mentre si beve dopo il brindisi. A Dima? No, all'illustre Bunny Popham, che ringrazia: Luke conosce anche quella voce, e la risata lo conferma. Controlla l'orologio, tira fuori il cellulare e chiama Ollie.

«Venti minuti se è puntuale» dice, e per l'ennesima volta si immerge nel suo portatile color argento.

Oh, Hector. Oh, Billy Boy. Aspetta di sentire in chi mi sono imbattuto oggi.

“Ti spiace se faccio un po' di predica prima che vada, Luke?” sta chiedendo Hector, mentre finisce il suo whisky.

A Luke non dispiace affatto. Gli argomenti relativi a Adrian, Eloise e Ben sono alle loro spalle.

Hector ha appena espresso il proprio giudizio su Billy Boy Matlock, e il suo volo è stato già chiamato.

“Nella programmazione delle operazioni la flessibilità è possibile solo in due casi, mi segui, Lukie?”

“Ti seguo, Hector.”

“Uno, quando si prepara il piano. Noi l’abbiamo fatto. Due, se il piano va a farsi benedire. Finché non succede, attieniti scrupolosamente a quanto stabilito o siamo fottuti. Ora stringiamoci la mano.”

Seduto con lo sguardo fisso alle frasi incomprensibili sullo schermo del suo portatile color argento, all’ora stabilita, aspettando che Dima uscisse da solo dal Salon d’Honneur, Luke si domandava: la predica fattagli da Hector quando stava per partire gli era venuta in mente *prima* di vedere Niki Faccia-da-Bambino e lo spettrale filosofo sedersi sulle due sedie con lo schienale alto dall’altro lato della porta a vetri? O quel ricordo era stato indotto dalla sorpresa di vederli lì?

E comunque, chi era stato il primo a chiamarlo “spettrale filosofo”, Perry o Hector? No, era stata Gail. E aveva proprio ragione.

E perché, nel momento esatto in cui li vide, il brontolio nel Salon d’Honneur aumentò di intensità, le grandi porte si aprirono – in realtà una soltanto, si rese conto adesso – e ne uscì

Dima da solo?

La confusione di Luke non riguardava solo il tempo, ma anche lo spazio. Mentre Dima si avvicinava da dietro, le guardie del corpo si alzarono in piedi e gli si pararono davanti, e Luke rimase acquattato a metà strada fra loro, senza sapere dove guardare.

Dal furioso sbraitare condito di oscenità in russo capì che avevano bloccato Dima.

«Che cazzo volete da me, stronzetti? Vuoi sapere dove sto andando, Niki? A pisciare. Mi vuoi guardare mentre piscio? Levati dai piedi. Vai a pisciare su quella carogna del tuo Principe.»

Dietro il banco, il portiere alzò la testa con discrezione. La donna tedesca incredibilmente chic, invece, più sfacciatamente si voltò a guardare. Ostentando indifferenza verso la scena, Luke batté a caso sulla tastiera del suo portatile.

Niki e lo spettrale filosofo non si mossero di un millimetro. Probabilmente sospettavano che Dima tentasse di scappare dalle porte a vetri. Invece, apostrofandoli in tono più sommesso con un “andate a fottere le vostre madri”, Dima ritornò verso l’atrio e imboccò il breve corridoio che portava al bar. Superò l’ascensore e si avvicinò alla porta in cima alla scala di pietra che conduceva ai bagni nel piano interrato. Ma a quel punto non era più solo. Niki e il filosofo lo avevano seguito, e qualche passo dietro di loro c’era il mite Luke, che nessuno aveva notato, con il portatile sotto il braccio e sopra l’impermeabile blu, diretto alla toilette.

Il cuore non gli batte più forte, si sente pronto e scattante. Ascolta e pensa con chiarezza. Si ripete che lui, al contrario delle guardie del corpo, conosce il terreno, come anche Dima, ragione in più per i gorilla di seguire il russo invece che stargli davanti.

Luke è completamente sorpreso dalla loro imprevista apparizione, come anche Dima. È sconcertato dal fatto che stiano braccando un uomo per loro ormai inutile e che, come lo stesso Dima sa bene, sarà presto ucciso. Non lì, in quel momento. Non in un albergo davanti a tutti quei testimoni: i Sette Rappresentanti Puliti, un eminente parlamentare britannico e altri dignitari altrimenti costretti a fare a meno di champagne e tartine, a venti metri da lì. Inoltre, il Principe è notoriamente schizzinoso in fatto di omicidi. Preferisce gli incidenti, o gli atti di terrorismo a opera di predoni ceceni.

Ma bando alle ciance. Se il piano “va a farsi benedire”, come dice Hector, per Luke è arrivato il momento di ricorrere alla flessibilità, non era l’ora dei dubbi ma quella di agire, per citare di nuovo Hector, di ricordare tutte le nozioni che gli hanno inculcato negli anni durante i corsi di difesa personale, che però non è mai stato costretto a mettere in pratica salvo quella volta a Bogotá, quando si era comportato non proprio brillantemente: qualche colpo alla cieca, poi il buio.

Ma in quell’occasione erano stati gli sgherri del signore della droga ad avere il vantaggio della sorpresa, ora invece lo aveva lui. Non aveva con sé un paio di forbici, o un sacchetto di spiccioli, né un laccio pieno di nodi o uno di quei ridicoli aggeggi casalinghi per uccidere di cui gli istruttori erano così entusiasti, ma un computer portatile ultimo modello color argento e, grazie anche a Aubrey Longrigg, un’enorme rabbia. Era sopraggiunta come un amico nel momento del bisogno, e in quel frangente era un amico ancora più utile del coraggio.

Dima sta per aprire la porta che dà sulla scala di pietra.

Niki e lo spettrale filosofo lo seguono a breve distanza, e Luke è alle loro spalle, ma non così vicino come loro rispetto a Dima.

Luke esita. Scendere in un bagno è una faccenda riservata, e lui è un tipo riservato. Cionondimeno, ha una sorta di illuminazione. Per una volta è lui ad avere l'iniziativa, e non altri. Per una volta è lui il legittimo aggressore.

La porta davanti a cui si trovano viene di tanto in tanto chiusa per ragioni di sicurezza, come aveva fatto giustamente notare Dima a Parigi, ma non oggi. È certamente aperta, perché Luke ha in tasca la chiave.

La porta si apre, rivelando la scala poco illuminata. Dima è sempre davanti, ma la situazione cambia all'improvviso quando Luke sferra un colpo poderoso con il portatile che fa ruzzolare lo spettrale filosofo senza che abbia il tempo di gridare, e nella caduta fa perdere l'equilibrio a Niki dando la possibilità a Dima di avventarsi sull'odiato gorilla biondo traditore, afferrarlo per la gola come, secondo Perry, aveva sognato di fare con il marito della madre di Nataša.

Sempre stringendolo alla gola, Dima sbatte ripetutamente la testa dello sbalordito Niki contro il muro fino a quando l'uomo non stramazza ai suoi piedi, al che Dima comincia a tempestarlo di calci, prima al basso ventre e poi alla tempia, con la scarpa destra di uno stilista italiano, non certo adatta a quell'uso.

Luke ha l'impressione che tutto ciò accada lentamente e con naturalezza, in qualche modo fuori sequenza, ma con un effetto catartico e misteriosamente liberatorio. Afferrare un portatile con entrambe le mani, alzarlo sulla testa a braccia tese e calarlo come la mannaia

di un boia sul collo dello spettrale gorilla opportunamente posizionato un paio di gradini sotto di lui lo ripagava di tutti gli affronti subiti negli ultimi quarant'anni: dall'infanzia passata all'ombra del tirannico padre militare, a tutte le detestate scuole inglesi, private e non, alla ventina di donne con cui era andato a letto pentendosene, alla foresta colombiana dov'era stato tenuto prigioniero, al ghetto diplomatico a Bogotá dove aveva commesso il più stupido e inveterato dei suoi peccati.

Ma alla fine era stato soprattutto il pensiero, per quanto irrazionale, di aver punito Aubrey Longrigg per aver tradito la fiducia del Servizio a dargli la spinta maggiore, perché Luke, come Hector, amava il Servizio. Il Servizio era sua madre e suo padre, e anche un po' il suo dio, sebbene i suoi intenti fossero a volte imperscrutabili.

Gli stessi sentimenti, si può pensare, provati da Dima nei confronti del suo *vor*.

Non si era udito alcun grido. Ai piedi della scala, i due uomini sono accasciati l'uno sull'altro in apparente dispregio del codice omofobico dei *vory*. Dima sta ancora scalciando Niki, e lo spettrale filosofo apre e chiude la bocca come un pesce fuor d'acqua. Luke gira piano sui tacchi e sale con circospezione i gradini per chiudere la porta, si rimette in tasca la chiave, quindi torna di sotto e si riunisce a quella scena idilliaca.

Prende per un braccio Dima, che sferra un ultimo calcio prima di andare, e lo conduce oltre i bagni e su per un'altra scala, passano davanti a una reception vuota e arrivano alla porta blindata usata dai fornitori, su cui compare la scritta USCITA D'EMERGENZA. Non ha la serratura, ma sul muro c'è una cassetta verde di metallo con un pannello di vetro e dentro un

pulsante rosso da azionare in caso di emergenza, come incendi, allagamenti o attentati terroristici.

Nelle ultime diciotto ore Luke ha esaminato con molta attenzione la cassetta verde con il pulsante di allarme, e si è anche preso la briga di discuterne il funzionamento con Ollie, il quale gli ha consigliato di allentare le viti del pannello di vetro e di tagliare un filo rosso sospetto che scompare dentro il muro, perché secondo lui collega il pulsante con il sistema di allarme centralizzato dell'albergo. Sempre a detta di Ollie recidendo quel filo si può aprire la porta senza provocare una fuga in massa del personale e degli ospiti dall'hotel.

Dopo aver rimosso il pannello di vetro con la mano sinistra, Luke fa per premere il pulsante con la destra ma si rende conto di non riuscire a muoverla. Quindi usa la sinistra, e con efficienza tutta svizzera la porta si apre proprio come previsto da Ollie, e d'improvviso eccoli sulla strada, in una giornata piena di sole.

Luke fa uscire per primo Dima e – per un gesto di cortesia o per dare l'idea di due rispettabili ed eleganti cittadini di Berna che escono dall'albergo – si ferma a chiudere la porta, mentre si rende conto, con un senso di gratitudine verso Ollie, che non è scattata alcuna sirena d'allarme per l'evacuazione dell'hotel.

Dall'altro lato della strada, a cinquanta metri, c'è un parcheggio sotterraneo dal nome alquanto strano, Parking Casino. Al primo livello, proprio davanti all'uscita, è posteggiata la BMW presa a nolo per l'occasione da Luke, che stringe nella mano destra indolenzita la chiave che aziona l'apertura centralizzata delle portiere.

«Gesù Dio, Dick, ti voglio bene, capito?» sussurra Dima ansimando.

Luke infila la mano destra indolenzita nella calda fodera della giacca per prendere il

cellulare, lo tira fuori e con l'indice sinistro chiama Ollie spingendo il tasto di chiamata rapida.

«Ci siamo» dice, con calma maestosa.

Il furgone per il trasporto dei cavalli stava scendendo in retromarcia per un ripido pendio, e Ollie avvertì Perry e Gail che erano vicini alla meta. Dopo la sosta in una piazzola si erano inerpicati su una tortuosa stradina di montagna, dove giungeva il suono dei campanacci delle vacche e un odore di fieno. Si erano fermati, avevano fatto manovra in retromarcia e adesso erano di nuovo fermi; Ollie stava sollevando il portellone posteriore, lentamente per non fare rumore, lasciando comparire a poco a poco la sua figura, con in testa il cappello nero di feltro a tesa larga.

Dietro di lui c'erano delle stalle, e più oltre un paddock con un paio di puledri molto belli, sauri, che si erano avvicinati alla staccionata trotterellando incuriositi, per poi allontanarsi. Accanto alle stalle si profilava una grossa casa moderna in legno rosso scuro con i bordi del tetto sporgenti. Aveva un portico frontale e uno laterale, entrambi chiusi. Quello anteriore dava sulla strada, così Perry scelse quello più defilato e disse: «Entro prima io». Gail lo seguì. Avevano convenuto che Ollie, uno sconosciuto per la famiglia, sarebbe rimasto in attesa nel furgone fino a quando non l'avessero chiamato.

Mentre procedevano, Perry e Gail notarono due telecamere a circuito chiuso puntate su di loro, una dalle stalle e l'altra dalla casa. Probabilmente le aveva installate Igor, ma adesso era stato spedito a fare compere.

Perry suonò il campanello. Sulle prime non sentirono niente. Gail rimase sorpresa da quel silenzio, e così suonò anche lei. Forse non funzionava. Diede una lunga scampanellata, poi parecchie altre più brevi per sollecitare ad aprire. Evidentemente ciò produsse il suo effetto, perché si udirono i passi impazienti di una persona giovane che si avvicinava, furono tolti i catenacci e venne aperta la serratura, e uno dei figli di Dima, Viktor, apparve sull'uscio.

Ma invece di accoglierli con un ampio sorriso sul volto lentigginoso, come si aspettavano, rimase a fissarli nervoso e confuso.

«È con voi?» chiese, nel suo inglese americano.

La domanda era rivolta a Perry, non a Gail, perché nel frattempo erano comparse le due bambine: Katya aveva afferrato una gamba di Gail strofinandovi il viso, mentre Irina si preparava ad abbracciarla.

«Mia sorella. Nataša!» urlò Viktor impaziente all'indirizzo di Perry, guardando con sospetto il furgone come se lei potesse essere nascosta lì dentro. «Avete visto Nataša, Cristo santo?»

«Dov'è tua madre?» domandò Gail, liberandosi dall'abbraccio delle bambine.

Seguirono Viktor lungo un corridoio rivestito di pannelli che odorava di canfora fino a un soggiorno su due livelli, con le travi del solaio basse e portefinestre che davano su un giardino e sul prato recintato. Tamara era seduta fra due valigie di pelle nell'angolo più buio della stanza; portava un cappello nero con il velo. Mentre le si avvicinava, Gail notò dietro il velo che la donna si era tinta i capelli con l'henné e aveva le guance truccate. Gail aveva letto da qualche parte che per tradizione i russi prima di intraprendere un viaggio se

ne stanno seduti; forse era per quello che Tamara rimase immobile quando lei le si parò davanti fissando dall'alto in basso il suo volto cereo e rigido.

«Cosa è successo a Nataša?» chiese Gail.

«Non lo sappiamo» rispose Tamara, evitando di incrociare il suo sguardo.

«Come mai?»

«È andata a scuola di equitazione e non è tornata» disse Viktor, mentre il fratello Alexej faceva la sua comparsa.

«No, non c'è andata, ha solo detto che ci sarebbe andata. L'ha solo detto, coglione. Ha mentito, e tu lo sai» lo rimbrottò Alexej.

«Quando è andata alla scuola d'equitazione?» volle sapere Gail.

«Stamattina presto! Verso le otto!» urlò Viktor, anticipando Alexej. «Aveva un appuntamento. Una lezione di dressage! Papà aveva chiamato una decina di minuti prima per dire di farci trovare pronti a mezzogiorno. Nataša tira fuori questa storia dell'appuntamento alla scuola d'equitazione. Doveva andarci, non poteva disdire!»

«E così c'è andata?»

«Certo. L'ha accompagnata Igor con la Volvo.»

«Cazzate!» interloquì di nuovo Alexej. «Igor l'ha accompagnata a Berna! Non sono mai andati a scuola d'equitazione, idiota! Nataša ha mentito a mamma!»

Gail l'avvocato incalzò. «Igor l'ha portata a Berna? Dove l'ha lasciata?»

«Alla stazione ferroviaria!» gridò Alexej.

«Quale stazione ferroviaria, Alexej?» chiese Perry in tono severo. «Sta' calmo, ora. A quale stazione di Berna Igor ha portato Nataša?»

«Alla stazione centrale! La stazione internazionale, Gesù Cristo! Da lì si va dappertutto. A Parigi! A Budapest! A Mosca!»

«Gliel'ha detto papà di andare lì, professore» insisté con calma Viktor, abbassando deliberatamente la voce come per contrappunto al tono isterico di Alexej.

«Glielo ha detto Dima, Viktor?» chiese Gail.

«Dima le ha detto di andare alla stazione. Così ha raccontato Igor. Vuole che chiami Igor, così parla con lui?»

«Non può, coglione! Il professore non sa il russo!» esclamò Alexej sull'orlo delle lacrime.

Perry, risoluto come prima, disse: «Viktor... un momento, Alexej... Viktor, ripetimelo, piano. Alexej, aspetta un attimo, fammi sentire Viktor. Allora, Viktor».

«Igor sostiene che lei gli ha detto così, per questo l'ha lasciata alla stazione centrale. “Papà mi ha detto di andare alla stazione centrale.”»

«E anche Igor è un coglione! Non ha chiesto perché!» sbraitò Alexej. «Cazzo, quanto è stupido! Ha così paura di papà che lascia Nataša alla stazione e tanti saluti. Senza chiedere perché. E va a fare la spesa. E se lei non torna più non è colpa sua. Gliel'ha ordinato papà, lui ha eseguito, quindi non è colpa sua!»

«Come fate a sapere che non è andata alla lezione?» domandò Gail, dopo aver valutato le loro dichiarazioni.

«Viktor, per favore» si affrettò a dire Perry, prima che Alexej interloquisse di nuovo.

«Per prima cosa ci ha chiamato la scuola: dov'è Nataša?» spiegò Viktor. «La lezione costa centoventicinque all'ora, e lei non l'ha disdetta. Aveva prenotato quella roba di

dressage. Loro avevano preparato il cavallo e stavano aspettando. Così abbiamo chiamato Igor al cellulare. Dov'è Nataša? Alla stazione ferroviaria, dice, ordini di papà.»

«Com'era vestita?» chiede gentilmente Gail ad Alexej.

«Un paio di jeans larghi. E una specie di camiciotto russo. Come quello dei kulaki. Usa sempre vestiti informi. Dice che non le piace che i ragazzi le guardino il culo.»

«Ha dei soldi con sé?» chiede sempre ad Alexej.

«Papà le dà quello che vuole. La vizia in tutti i modi. A noi dà qualcosa tipo cento al mese, a lei cinquecento. Per i libri, i vestiti, le scarpe di cui va pazza; il mese scorso papà le ha comprato un violino. I violini costano milioni.»

«Avete provato a chiamarla?» chiede Gail, stavolta a Viktor.

«Più volte» risponde Viktor, con il tono di un uomo calmo, maturo. «Tutti quanti. Con il cellulare di Alexej, con il mio, con quelli di Katya e di Irina. Nessuna risposta.»

«Hai provato a chiamarla?» domanda Gail a Tamara.

Nemmeno Tamara risponde.

«Per favore, andate tutti in un'altra stanza mentre parlo con Tamara» dice Gail rivolta ai quattro ragazzi. «Se chiama Nataša, devo parlarle prima io. Va bene?»

Non essendoci altre sedie nell'angolo buio dov'era Tamara, Perry prese una panca di legno retta da due orsi intagliati, e lui e Gail vi si sedettero, mentre osservavano gli occhi scuri della donna che fissavano con distacco ora l'uno ora l'altra.

«Tamara» esordì Gail. «Perché Nataša ha paura di incontrare il padre?»

«Aspetta un bambino.»

«Te l'ha detto lei?»

«No.»

«Ma tu te ne sei accorta.»

«Sì.»

«Da quanto tempo te ne sei accorta?»

«Non ha importanza.»

«Ma già ad Antigua?»

«Sì.»

«Ne hai parlato con lei?»

«No.»

«Con suo padre?»

«No.»

«Perché non ne hai parlato con Nataša?»

«La odio.»

«E lei ti odia?»

«Sì. Sua madre era una puttana. Adesso lo è anche lei. Niente di strano.»

«Cosa accadrà quando Dima lo scopre?»

«Forse l'amerà ancora di più. Forse l'ammazzerà. Sarà la volontà di Dio.»

«Lo sai chi è il padre?»

«Potrebbero essere tanti. Alla scuola di equitazione. Alla scuola di sci. Forse è il postino, o Igor.»

«E non hai idea di dove sia adesso?»

«Nataša non si confida con me.»

Fuori era cominciato a piovere. Nel paddock i due sauri strofinavano teneramente la testa l'uno contro l'altro. Gail, Perry e Ollie erano al riparo nel furgone. Ollie aveva chiamato Luke al cellulare. Luke aveva avuto qualche problema a parlare liberamente perché accanto a lui nell'auto c'era Dima. Ma il messaggio che Ollie stava riferendo non ammetteva repliche. La voce rimase calmissima, anche se la tensione rendeva meno comprensibile il suo viziato accento cockney.

«Dobbiamo assolutamente andare via di qui, subito. Ci sono stati sviluppi preoccupanti e non possiamo bloccare la flotta per una nave. Nataša ha i numeri dei loro cellulari, loro hanno il suo. Luke non vuole che Igor ci veda, quindi dobbiamo andarcene. Per favore, Perry, dice che dobbiamo montare tutti a bordo e squagliarcela *subito*, capito?»

Perry era a metà strada, diretto verso la casa, quando Gail lo prese da parte.

«Io so dov'è» disse.

«A quanto pare sai un sacco di cose che io non so.»

«Non tante. Quanto basta. Andrò a prenderla. Voglio il tuo appoggio. Niente eroismi, niente cose di donnicciole. Tu e Ollie portate la famiglia, io vi raggiungerò con Nataša quando l'avrò trovata. Sto per dirlo a Ollie, e devo sapere se mi sosterrai.»

Perry si portò le mani alla testa come se avesse dimenticato qualcosa, poi le lasciò cadere sui fianchi in gesto di resa. «Dov'è?»

«Dove si trova Kandersteg?»

«Vai a Spiez e prendi il treno che va verso le montagne. Hai soldi?»

«Un sacco. Me li ha dati Luke.»

Perry lanciò uno sguardo rassegnato alla casa, poi al corpulento Ollie con il suo cappello di feltro, che aspettava impaziente accanto al furgone, quindi di nuovo a Gail.

«Per l'amor di Dio» sussurrò smarrito.

«Sta' tranquillo» lo rassicurò lei.

Tra i suoi amici scalatori e atleti Perry Makepiece era noto per essere un lucido pensatore e un risoluto uomo d'azione, e lui era orgoglioso di saper cogliere la differenza tra le due cose. Era preoccupato per Gail, consapevole dell'incertezza dell'operazione, scombussolato dalla gravidanza di Nataša e dal pensiero che Gail avesse ritenuto necessario tenerlo all'oscuro. Nello stesso tempo rispettava le ragioni di quella scelta e biasimava se stesso. L'immagine di Tamara fuori di sé dalla gelosia nei confronti di Nataša, come una vecchia bisbetica uscita dalla penna di Dickens, lo disgustava, e aveva aumentato la sua apprensione per Dima. L'ultima volta che lo aveva visto, nella sala massaggi, si era inaspettatamente commosso: sono amico e mi sento responsabile di un criminale incallito, omicida confesso e riciclatore numero uno al mondo. Per quanto rispettasse Luke, avrebbe preferito che Hector non avesse lasciato il campo al suo vice nel momento in cui l'operazione stava per raggiungere l'obiettivo o per risolversi in un disastro.

Eppure reagì a quell'autentica bufera come se si fosse spezzata la corda sotto di lui mentre scalava un'infida parete rocciosa: mantieni la calma, valuta i rischi, bada ai

compagni di cordata meno abili, trova il modo di uscirne. Proprio quello che stava facendo adesso, accovacciato nel furgone insieme ai figli di Dima, naturali e adottivi, seduti accanto a lui nello scomparto, e l'ombra riottosa di Tamara proiettata attraverso le assi del divisorio. *Sei responsabile di due bambine e due adolescenti russi, e di una donna russa mentalmente instabile. Il tuo compito è portarli sani e salvi in vetta alla montagna senza dare nell'occhio. Cosa fai? Risposta: ti dai da fare.*

In uno slancio di galanteria Viktor si era offerto di accompagnare Gail, ovunque dovesse andare, a lui non importava. Alexej lo aveva preso in giro, dicendo che Nataša voleva solo richiamare l'attenzione del padre e Viktor quella di Gail. Le bambine non volevano andare da nessuna parte senza Gail. Preferivano rimanere a casa al sicuro fino a quando non fosse tornata con Nataša. Nel frattempo a loro avrebbe badato Igor. A queste suppliche aveva risposto Perry, con il suo carisma di leader, ripetendo paziente ma categorico la stessa frase.

«Dima vuole che veniate subito via con noi. No, è una gita a sorpresa, ve l'ha già spiegato. Saprete dove siamo diretti quando ci arriveremo, comunque è un posto divertente in cui non siete mai stati. Sì, ci raggiungerà stasera. Viktor, prendi queste due valigie. Alexej, tu quelle due. Non c'è bisogno di chiudere, grazie, Katya, Igor tornerà fra poco. Il gatto rimane qui. Ai gatti piace stare a casa più che alle persone. Viktor, dove sono le icone di tua madre? Nella valigia. Bene. Di chi è quell'orsacchiotto? Be', deve venire con noi, no? Igor non ha bisogno di un orsacchiotto, voi sì. E per favore andate tutti in bagno adesso, anche se non vi scappa.»

Nel furgone, dapprima le bambine rimasero in silenzio, poi all'improvviso si misero a

fare chiasso, tutte allegre, soprattutto grazie a Ollie e al suo cappello di feltro nero a tesa larga, che si tolse con gesto solenne mentre si inchinava per farle accomodare nella sua carrozza reale. Con quel baccano dovevano tutti gridare per farsi udire. I furgoni per il trasporto dei cavalli non sono isolati acusticamente.

Dove stiamo andando? urlarono le bambine.

È un segreto, rispose Perry.

Segreto di chi?

Di Dima, sciocchina, disse Viktor.

Quando tornerà Gail?

Non lo so. Dipende da Nataša, rispose Perry.

Arriveranno lì prima di noi?

Non credo, sempre Perry.

Perché non possiamo guardare fuori da dietro?

«Perché è assolutamente vietato dalla legge svizzera!» gridò Perry, ma le bambine dovettero chinarsi in avanti per sentirlo. «Gli svizzeri hanno leggi per tutto! Guardare da dietro un furgone per il trasporto dei cavalli in movimento è un reato molto grave! Chi trasgredisce viene rinchiuso in prigione per un lunghissimo periodo! Perché non controllate cosa vi ha messo Gail negli zaini?»

I ragazzi erano meno docili.

«Dobbiamo giocare con questa roba per bambini?» gridò incredulo Viktor per farsi sentire sopra il vento impetuoso, indicando un frisbee che faceva capolino da uno zainetto e arricciando il naso.

«Il programma è questo!»

«Pensavo che avremmo giocato a cricket» si lamentò Viktor.

«Così potremo andare a Eton!» disse Alexej.

«Ci proveremo!»

«Allora non stiamo andando in montagna!»

«Perché no?»

«Non si può giocare a cricket in montagna! Non ci sono campi pianeggianti! Gli agricoltori s'incavolano. Quindi stiamo andando in un posto in pianura, vero?»

«Dima vi ha detto che è un posto in pianura?»

«Sei come Dima! Fai il misterioso! Forse è nella merda! Forse i poliziotti gli danno la caccia!» gridò Viktor, che sembrava particolarmente eccitato all'idea.

Ma Alexej era irritato.

«Non dire queste cose! Non è bello. Cazzo, c'è da vergognarsi a dire una cosa simile su tuo padre, coglione.»

Viktor tirò fuori il frisbee e, come se ci avesse ripensato, finse di verificarne il bilanciamento.

«Okay, allora non lo dico!» gridò. «Ritiro la frase! Nostro padre non è nella merda e i poliziotti lo amano. Come non detto, okay? Non l'ho mai detto. È un'ex frase!» Visto il modo in cui si punzecchiavano, Perry si chiese se non fosse la prima volta che i ragazzi venivano portati via di nascosto: forse ai tempi delle guerre tra bande criminali a Perm, quando Dima si stava faticosamente facendo strada.

«Ragazzi, posso chiedervi una cosa?» disse, facendo loro segno di avvicinarsi, finché

non furono praticamente rannicchiati sotto di lui. «Noi passeremo un po' di tempo insieme, okay?»

«Okay!»

«Quindi sarebbe il caso di moderare i termini davanti a vostra madre e alle bambine. E anche davanti a Gail.»

I ragazzi si guardarono e scrollarono le spalle. Okay. Come vuoi. A noi non importa. Ma Viktor non si era intimidito. Mise le mani a coppa per non farsi sentire dalle bambine e gridò all'orecchio di Perry: «Il grande funerale, okay? Quello a cui abbiamo partecipato a Mosca. La tragedia. Migliaia di persone in lutto, okay?».

«E allora?»

«Hanno detto che era stato un incidente stradale, okay? Che Misa e Olga erano morti in un incidente stradale. Stronzate. Non c'è stato nessun incidente stradale, l'hanno detto per le bambine. È stata una sparatoria. Chi ha sparato? Un gruppo di ceceni pazzi che non hanno rubato niente e hanno speso una fortuna in pallottole di Kalashnikov. E perché? Perché odiano i russi. Stronzate. Non sono stati i ceceni!»

Alexej lo stava prendendo a pugni, cercando di tappargli la bocca, ma Viktor si divincolò.

«A Mosca lo sanno tutti. Chiedi al mio amico Pëtr. Misa è stato fatto fuori. Si era messo contro la mafia. Per questo lo hanno eliminato. E anche Olga. Adesso stanno cercando di eliminare papà prima che lo prenda la polizia. Vero, mamma?» gridò all'indirizzo di Tamara attraverso le stecche del divisorio. «È stato quello che chiamano un avvertimento, per mostrare a tutti chi comanda! Mamma le sa queste cose. Sa tutto. Si è fatta due anni di

prigione a Perm per ricatto ed estorsione. L'hanno interrogata per settantadue ore di seguito, cinque volte. L'hanno massacrata di botte. Pëtr ha visto il verbale. “Sono stati impiegati metodi coercitivi” c'era scritto. Vero, mamma? Ecco perché parla solo con Dio. Gli ele hanno suonate. Ehi, mamma! Ti vogliamo bene!»

Tamara si nasconde ancora di più nell'ombra. Il cellulare di Perry squilla. È Luke, sbrigativo e molto prudente.

«Tutto bene?» chiede.

«Finora sì. Come sta il tuo amico?» domanda Perry, intendendo Dima.

«È seduto qui accanto a me, tutto allegro. Ti manda i suoi saluti.»

«Ricambia» dice Perry cauto.

«D'ora in poi, quando possibile, formeremo gruppi più piccoli. Così sarà più facile muoversi e più difficile essere scoperti. Puoi far travestire i ragazzi?»

«Come?»

«Fa' in modo che sembrino diversi. Che non si veda che sono gemelli.»

«Va bene.»

«Prendete un treno affollato. Non sedetevi vicini. I ragazzi in carrozze diverse, tu e le bambine in un'altra. Fai comprare i biglietti a Harry a Interlaken, in modo da non fare la fila allo stesso sportello. Intesi?»

«Intesi.»

«Novità da Doolittle?»

«È troppo presto. È appena partita.»

Era la prima volta che accennavano direttamente al momentaneo distacco di Gail.

«Be', ha fatto la cosa giusta. Rassicurala. Diglielo.»

«Glielo dirò.»

«È una manna dal cielo e speriamo che serva.» Luke parla in maniera sibillina. Non ha scelta. Dima è “qui accanto a me”.

Muovendosi a fatica per oltrepassare le bambine, Perry dà un colpetto sulla spalla di Ollie e gli grida le istruzioni all'orecchio.

Katya e Irina hanno trovato i panini al formaggio e le patatine, che stanno sgranocchiando mentre si bisbigliano qualcosa, le teste accostate. Ogni tanto si voltano a guardare il cappello di Ollie e si mettono a ridacchiare. Katya fa anche per toccarlo, ma poi non osa. I gemelli hanno cominciato una partita a scacchi con una scacchiera portatile e mangiano banane.

«Prossima fermata Interlaken, ragazzi!» grida Ollie da dietro la spalla. «Parcheggerò alla stazione e prenderò il primo treno per le montagne con Madame e le valigie. Voi vi fate una bella passeggiata, vi mangiate una salsiccia, se vi va, e mi seguite con calma. Va bene, professore?»

«Va bene» conferma Perry, dopo aver consultato le bambine.

«Invece non va bene per niente!» protesta Alexej, accasciandosi sui cuscini con le braccia aperte. «Neanche per sogno!»

«Perché?» domanda Perry.

«Per tutto! Stiamo andando a Kandersteg, lo so! Io non ci voglio andare a Kandersteg,

mai più! Non scalerò più montagne, non sono una mosca, cazzo, ho le vertigini e non mi piace stare con Max!»

«Ti sbagli di grosso» ribatte Perry.

«Vuoi dire che non stiamo andando a Kandersteg?»

«Proprio così.»

Ma Gail sì, pensa di nuovo, sbirciando l'orologio.

Per le tre, grazie alla coincidenza presa alla stazione ferroviaria di Spiez e arrivata in orario, Gail aveva trovato la casa. Non era stato difficile. Aveva chiesto all'ufficio postale: qualcuno conosce un insegnante di sci che si chiama Max, un istruttore privato, non della scuola ufficiale svizzera di sci, i cui genitori gestiscono un albergo? La corpulenta signora dietro lo sportello si era consultata con l'uomo magro al tavolo di smistamento, il quale disse di conoscerlo ma per sicurezza chiese al ragazzo che stava caricando i pacchi su un grosso carrello giallo, e la risposta passò dall'uno all'altro: la sorella lavorava all'Hotel Rössli, che si trovava lungo il corso, sulla destra.

Il corso rifulgeva al sole insolitamente forte per quella stagione e le montagne che si ergevano su entrambi i lati erano avvolte dalla foschia. Una famigliola di cani color miele si crogiolava sul selciato o se ne stava al riparo sotto i tendoni dei negozi. Villeggianti con bastoni e cappellini osservavano le vetrine dei negozi di souvenir, e sulla terrazza dell'Hotel Rössli un gruppo di ospiti sedeva ai tavolini a mangiare torta alla crema e a sorseggiare caffè freddo da alti bicchieri con le cannuce.

A servire c'era solo una ragazza con i capelli rossi in costume svizzero e l'aria indaffarata, e quando Gail cercò di parlarle reagì alquanto bruscamente dicendole di sedersi e aspettare il suo turno. Invece di andarsene subito, come avrebbe fatto in altre circostanze, Gail si accomodò docilmente, e quando la giovane andò a servirla ordinò un caffè, anche se non le andava, quindi le chiese se per caso fosse la sorella di Max, la grande guida alpina. La ragazza si illuminò di un sorriso radioso e dimenticò la fretta che aveva.

«Be', a dire il vero non è ancora una guida, non ufficialmente, e non so se sia grande! Prima deve superare l'esame, che è piuttosto difficile» le spiegò, fiera del suo inglese e lieta di poterlo esercitare. «Purtroppo Max ha cominciato un po' tardi. Prima voleva fare l'architetto, però non gli andava di lasciare la valle. In realtà è un sognatore, ma, incrociando le dita, finalmente si è messo d'impegno, e l'anno prossimo prenderà l'abilitazione. Speriamo! Forse oggi è su in montagna. Vuole che chiami Barbara?»

«Barbara?»

«È davvero molto carina. Noi diciamo che l'ha completamente cambiato. Era proprio ora, devo ammetterlo!»

Blüemli. La sorella di Max le appuntò il nome su un foglietto strappato dal suo taccuino.

«In svizzero tedesco significa “fiorellino”, ma può anche significare un “grande fiore”, perché agli svizzeri piace usare il diminutivo per tutto ciò che amano. L'ultimo chalet nuovo sulla sinistra, dopo la scuola. Lo ha costruito il padre di Barbara per loro. Secondo me, Max è stato molto fortunato.»

Blüemli era un romantico villino per una giovane coppia in un magnifico legno di pino, con fioriere colme di fiori rossi, tende rosse di percalle alle finestre dai telai di pino, un

comignolo anch'esso rosso e un'iscrizione incisa a mano a caratteri gotici sotto il tetto, nella quale si ringraziava Dio per i suoi doni. Il giardino davanti a casa aveva un prato di erba tagliata di recente, un'altalena nuova, una piscinetta di gomma appena acquistata, come il barbecue, e della legna da ardere ordinatamente accatastata accanto alla porticina d'ingresso che sembrava quella dei sette nani.

Fosse stata una casa delle fiabe invece che reale, Gail non avrebbe battuto ciglio, dato che ormai più nulla la sorprende. La sue congetture si erano rivelate fondate, perfino peggiori di quanto si aspettasse, ma non più delle molte altre che aveva formulato durante il viaggio in treno e sulle quali continuava ad almanaccare mentre suonava il campanello. Sentì una donna dire a voce alta e in tono gaio: *En Momänt bitte, d'Barbara chunt grad!*, al che dedusse, malgrado non conoscesse il tedesco, nemmeno quello parlato in Svizzera, che Barbara sarebbe arrivata subito. E così fu: si trovò davanti una donna alta, bella e dall'aspetto curato, vestita bene, piuttosto attraente, di qualche anno più grande di lei.

«*Gruessech*» disse e, cogliendo il sorriso contrito di Gail, passò un po' trafelata all'inglese: «Salve. Posso aiutarla?».

Dalla porta aperta Gail udì il piagnucolio di un bambino. Fece un respiro e sorrise ancora.

«Spero di sì. Mi chiamo Gail. Lei è Barbara?»

«Sì. Sì, sono io.»

«Sto cercando una ragazza alta, con i capelli neri, che si chiama Nataša. Una ragazza russa.»

«Russa? Ah, non lo sapevo. Forse questo spiega alcune cose. Lei è un medico, per

caso?»

«Temo di no. Perché?»

«Sì, be', è qui. Non so il motivo. Vuole accomodarsi, prego? Devo badare ad Anni. Le sta spuntando il primo dentino.»

Gail la seguì prontamente, e avvertì il dolce odore di pulito del talco per bambini. Vide una fila di pantofole di feltro appese a dei ganci d'ottone, che la indusse a togliersi le sudicie scarpe che portava. Infilò un paio di pantofole mentre Barbara aspettava.

«Da quanto tempo è qui?» domandò.

«Già da un'ora. Forse più.»

Gail la seguì in un soggiorno spazioso, con portefinestre che davano su un altro giardinetto. In mezzo alla stanza c'era un box con dentro una bimbetta dai riccioli dorati, il ciuccio in bocca e dei giocattoli sparsi intorno. Su un basso sgabello addossato alla parete era seduta Nataša, con la testa china e il volto nascosto dai capelli, le mani giunte, la schiena curva.

«Nataša?»

Gail le si inginocchiò davanti e le cinse la nuca con la mano. Nataša trasalì, ma fu la sua unica reazione. Gail pronunciò di nuovo il suo nome, invano.

«È una fortuna che sia venuta, davvero» disse Barbara nel suo garrulo e cantilenante accento svizzero, mentre sollevava Anni e se l'appoggiava sulla spalla per farle fare il ruttino. «Stavo per chiamare il dottor Stettler. O magari la polizia, non so. Era davvero un problema.»

Gail accarezzò i capelli di Nataša.

«Suona il campanello mentre sto allattando Anni, non con il biberon ma come vuole madre natura. Abbiamo fatto mettere lo spioncino alla porta, di questi tempi non si sa mai. Ho guardato, avevo Anni attaccata al seno e ho pensato: non c'è problema, è una ragazza normale, anzi bellissima, devo dire, vuole entrare, non so perché, forse per prendere un appuntamento con Max, lui ha molti clienti, soprattutto giovani, è una persona talmente interessante. Così lei entra, si guarda intorno, vede Anni, e in inglese... non sapevo che fosse russa, oggi giorno uno non ci pensa, chissà perché, credevo fosse ebrea o italiana... mi chiede: "Lei è la sorella di Max?". E io rispondo: "No, non sono la sorella, sono Barbara, sua moglie, e lei chi è, prego? Posso aiutarla? Ho una bambina, sono molto impegnata, come può vedere. Lei è un'alpinista? Vuole prendere un appuntamento con Max? Come si chiama?". E lei risponde: "Nataša", ma a dire il vero cominciavo a chiedermelo.»

«A chiedersi cosa?»

Gail prese uno sgabello e si sedette accanto a Nataša. Le cinse la spalla e avvicinò la testa alla sua fino a far toccare le tempie.

«Be', se era drogata, a essere sincera. I giovani d'oggi... voglio dire, non si sa mai» rispose Barbara in tono indignato, come una persona con il doppio della sua età. «E francamente, con gli stranieri, soprattutto con gli inglesi, la droga è ovunque, chiedi al dottor Stettler.» La bimba lanciò uno strillo e lei la calmò. «Anche con Max, i suoi giovani clienti, mio Dio, si portano la droga perfino nei rifugi alpini! Voglio dire, l'alcol lo capisco. Le sigarette no, naturalmente. Le ho offerto caffè, tè, acqua minerale. Forse non mi ha sentito, non lo so. Forse sta facendo un brutto trip, come dicono gli hippy. Ma con la bambina, francamente, forse non dovrei dirlo, mi sono anche un po' spaventata.»

«Non ha chiamato Max?»

«Sulle montagne? Quando è con i clienti? Sarebbe terribile per lui. Penserebbe che lei sta male e si precipiterebbe.»

«Penserebbe che Anni sta male?»

«Be', certo!» Fece una pausa e rifletté sulla domanda, abitudine che non doveva avere, sospettò Gail. «Lei pensa che Max sarebbe tornato per Nataša? È assolutamente ridicolo.»

Gail prese Nataša per un braccio, la issò con delicatezza e quando fu in piedi l'abbracciò, poi la condusse verso la porta d'ingresso, l'aiutò a rimettersi le scarpe, se le infilò anche lei e insieme attraversarono il prato perfettamente rasato. Appena varcarono il cancello, telefonò a Perry.

Lo aveva già chiamato dal treno, e un'altra volta quando era arrivata in paese. Gli aveva promesso di chiamarlo praticamente in continuazione perché Luke, ovunque fosse, non poteva parlare visto che c'era Dima seduto accanto a lui, e quindi usava Perry come tramite. Lei sapeva che la situazione era complicata, lo percepiva dal tono della voce di Perry. Più era calmo, più c'era qualcosa che non andava, e lei immaginò che ci fosse qualche problema. Così parlò molto pacatamente, sperando di trasmettergli un po' di tranquillità.

«Sta bene, Milton. Bene, okay? È qui con me, è viva e sta bene. Siamo di ritorno. Ora stiamo andando alla stazione. Ci serve un po' di tempo, tutto qui.»

«Quanto?»

Adesso era lei a dover misurare le parole, perché Nataša le si era aggrappata al braccio.

«Quanto basta per riprendere fiato e rifarci il trucco. E... Milton?»

«Cosa c'è?»

«Non devono chiederci dove siamo state, va bene? Abbiamo avuto una piccola crisi, ma ora è passata. La vita continua. Non solo quando arriviamo, anche dopo: niente domande da parte dei familiari. Con le bambine non ci sarà problema. Però con i ragazzi non sono sicura.»

«Nemmeno loro daranno problemi. Ci penserò io. Dick sarà al settimo cielo. Lo avverto subito. Fai presto.»

«Ci proverò.»

Sull'affollato trenino di montagna che scendeva a fondovalle non avevano avuto modo di parlare, e comunque Nataša non sembrava averne alcuna voglia; era in stato di shock, e a momenti mostrava di non accorgersi nemmeno della presenza di Gail. Partiti da Spiez, però, dietro le gentili insistenze di Gail cominciò a riaversi. Erano sedute fianco a fianco in una carrozza di prima classe, lo sguardo rivolto davanti a loro, proprio come era accaduto al riparo delle coperte nella tenda a Tre Camini. La sera stava scendendo in fretta e loro erano le uniche passeggere.

«Sono così...» proruppe Nataša, afferrando la mano di Gail, ma non riuscì a terminare la frase.

«Non c'è fretta» la rassicurò Gail in tono fermo, mentre Nataša teneva la testa china. «Abbiamo tempo. Mettiamo da parte i sentimenti, godiamoci la vita e aspettiamo. Non possiamo fare altrimenti, tutt'e due. Mi ascolti?»

Un cenno affermativo con la testa.

«Allora sta' dritta. Non lasciarmi la mano, però ascolta. Tra qualche giorno sarai in Inghilterra. Non so se i tuoi fratelli lo sappiano, credono sia un viaggio a sorpresa, che comincerà da un giorno all'altro. Prima ci fermeremo un po' a Wengen. In Inghilterra ti porteremo da una brava dottoressa, la mia, e capirai ciò che provi, poi deciderai. Va bene?»

Altro cenno affermativo con la testa.

«Nel frattempo, non pensiamoci più. Cancelliamolo dalla mente. E togliiti quello stupido camiciotto» disse tirandole affettuosamente la manica. «Mettili qualcosa di più aderente e alla moda. Non si vede niente, te l'assucuro. Lo farai?»

Ancora un cenno di assenso.

«Prima di decidere aspetta di arrivare in Inghilterra. Non sono scelte spiacevoli, ma sagge. E dovrai farle con calma solo quando sarai in Inghilterra. Per il bene di tuo padre, oltre che per il tuo. Va bene?»

«Sì.»

«Ripetilo.»

«Sì.»

Gail avrebbe parlato in quel modo se Perry non avesse detto che Luke voleva così? Che non era quello il momento di comunicare a Dima notizie devastanti?

Ovviamente sì. Avrebbe fatto lo stesso discorso, parola per parola, senza fingere. Con partecipazione. Sapeva di cosa stava parlando. E continuò a ripeterselo mentre il treno entrava nella stazione di Interlaken Ost, dove avrebbero preso la coincidenza che le avrebbe condotte attraverso la valle fino a Lauterbrunnen, e da lì a Wengen, quando si accorse che un poliziotto svizzero in un'elegante uniforme estiva avanzava lentamente verso di loro sulla

banchina vuota con a fianco un uomo dall'espressione ottusa, un vestito grigio e scarpe marroni lucide; il poliziotto aveva il sorriso mesto con cui, in ogni paese civile, si vuole comunicare che c'è poco da ridere.

«Parla inglese?»

«Da cosa l'ha arguito?» disse Gail ricambiando il sorriso.

«Forse dalla carnagione» rispose l'altro. Una frase piuttosto ardita, pensò lei, per un comune poliziotto svizzero. «Ma la signorina non è inglese» aggiunse l'agente osservando la chioma corvina di Nataša e il suo aspetto vagamente asiatico.

«Be', in realtà, potrebbe esserlo, sa. Oggigiorno non c'è più distinzione.»

«Avete passaporti britannici?»

«Io sì.»

Anche l'uomo dall'espressione ottusa sorrideva, e questo la raggelò. Il suo inglese, poi, era un po' troppo corretto.

«Servizio immigrazione svizzero» annunciò. «Stiamo effettuando dei controlli a campione. Purtroppo di questi tempi, con le frontiere aperte, girano persone senza visto. Non molte, ma ogni tanto capita di trovarne.»

L'agente in divisa riprese: «Biglietti e passaporti, per favore, se non vi spiace. Altrimenti vi condurremo alla stazione di polizia e controlleremo lì».

«No che non ci spiace. Vero, Nataša? Magari tutti i poliziotti fossero così gentili, ti pare?» disse Gail in tono allegro, visto che l'ultima cosa che voleva era creare problemi.

Si mise a frugare nella borsa, scovò passaporto e biglietti e li porse all'agente in divisa, che li esaminò con la lentezza esasperante che in ogni parte del mondo i poliziotti vengono

addestrati a esibire per mettere in agitazione gli onesti cittadini. L'uomo con l'abito grigio osservò il passaporto da sopra la spalla dell'altro, poi lo prese e lo esaminò a sua volta prima di restituirlo e rivolgere un sorriso a Nataša, che aveva già il suo passaporto in mano.

A quel punto l'uomo con l'abito grigio agì, secondo il racconto che Gail ne fece a Ollie, Perry e Luke, con incompetenza o grande astuzia. Si comportò come se il passaporto di una minorenni russa gli interessasse meno di quello di una maggiorenne inglese. Ne sfogliò le pagine, guardò la fotografia confrontandola con il viso di Nataša, fece un sorriso che sembrava di ammirazione, si soffermò un attimo sul nome in alfabeto latino e cirillico e glielo restituì dicendole con noncuranza: «Grazie, signora».

«Vi fermerete molto a Wengen?» chiese l'agente in divisa restituendo i biglietti a Gail.

«Più o meno una settimana.»

«Magari dipende dalle condizioni del tempo?»

«Oh, noi inglesi siamo così abituati alla pioggia che non ci facciamo più caso!»

Il treno che dovevano prendere partiva dal binario 2 fra tre minuti, ed era l'ultima coincidenza per quella sera, quindi non dovevano perderla, le informò cortesemente il poliziotto.

Nataša parlò di nuovo solo quando furono a metà strada del tragitto in piena montagna, sull'ultimo treno. Fino a quel momento era rimasta pensierosa, apparentemente adirata, guardando il finestrino oscurato, che appannava con il fiato come una bambina e poi puliva stizzita. Gail non capiva se fosse in collera con Max o con il poliziotto e il suo compare vestito di grigio.

D'un tratto sollevò la testa e per un attimo fissò Gail in volto, poi chiese: «Dima è un

criminale?»).

«Credo che sia solo un uomo d'affari di grande successo, no?» replicò prontamente Gail, da bravo avvocato.

«È per questo che stiamo andando in Inghilterra? È questo il motivo del viaggio a sorpresa?» Non ricevendo risposta, aggiunse: «Fino dai tempi di Mosca l'intera famiglia è... è composta da criminali. Lo chieda ai miei fratelli. Ormai per loro è diventata un'ossessione. Parlano solo di delitti. Lo chieda al loro grande amico Pëtr, che sostiene di lavorare per il KGB. Non esiste più, vero?».

«Non lo so.»

«Adesso il suo nome è FSB. Ma Pëtr lo chiama ancora KGB. Quindi, forse mente. Pëtr sa tutto di noi. Ha visto i nostri fascicoli. Mia madre era una criminale, suo marito era un criminale, Tamara era una criminale, suo padre è stato ucciso. Secondo i miei fratelli, tutti quelli che vengono da Perm sono criminali incalliti. Forse è la ragione per cui questo poliziotto ha voluto vedere il mio passaporto. “Lei è di Perm, Nataša?” “Sì, signor poliziotto, sono di Perm. E sono anche incinta.” “Allora è proprio una criminale. Deve seguirci subito in prigione!”»

Aveva poggiato la testa sulla spalla di Gail, e il resto di ciò che disse fu pronunciato in russo.

L'oscurità stava calando sui campi di granturco e nell'abitacolo della BMW presa a nolo era già buio, perché di comune accordo avevano deciso di non accendere luci, né dentro né

fuori. Luke aveva comprato una bottiglia di vodka per il viaggio e Dima se n'era scolata metà, mentre lui l'aveva appena assaggiata. Aveva offerto a Dima un registratore tascabile per memorizzare le informazioni di cui era entrato in possesso all'atto della firma dei documenti a Berna prima di dimenticarle, ma Dima l'aveva rifiutato.

«Non c'è problema. Ho dei duplicati. Mi ricordo tutto. A Londra, se voi inglesi agite con fair play, vi racconterò ogni cosa. Lo dica a Tom.»

Dalla loro partenza da Berna, Luke aveva percorso solo strade secondarie, tenendosi a distanza dagli altri veicoli, trovando posti dove nascondersi in modo da seminare eventuali inseguitori. Aveva qualche difficoltà con la mano destra, gli sembrava di aver perso la sensibilità, ma se faceva forza con tutto il braccio senza pensare alla mano, guidare non era un problema. Doveva essersi infortunato quando aveva colpito lo spettrale filosofo.

Conversavano in russo a bassa voce come due fuggiaschi. Perché parliamo piano? si chiese Luke. Eppure lo stavano facendo. Al limitare di un bosco di pini si fermò di nuovo, e stavolta porse a Dima una tuta blu da lavoro e un pesante berretto di lana nera da sci perché si riparasse la testa calva. Per sé aveva comprato un paio di jeans, una giacca a vento e un cappello con il pompon. Ripiegò l'abito di Dima e lo infilò in una valigia nel bagagliaio della BMW. Erano ormai le otto di sera e cominciava a fare freddo. Nei pressi del paese di Wilderswil all'imbocco della valle di Lauterbrunnen fermò di nuovo l'auto e ascoltarono il giornale radio svizzero mentre lui, che purtroppo non conosceva il tedesco, cercava di leggere l'espressione sul volto di Dima nella semioscurità.

«Hanno trovato i bastardi» grugnì Dima in russo, in tono sommesso. «Due coglioni russi ubriachi hanno avuto una lite al Bellevue Palace Hotel. Non se ne conoscono i motivi. Sono

caduti per le scale e sono rimasti feriti. Uno è all'ospedale, l'altro sta bene. Quello all'ospedale è piuttosto grave. È Niki. Lo stronzo potrebbe anche schiattare. Hanno raccontato un mucchio di stupide bugie e la polizia svizzera non gli ha creduto, danno versioni differenti. L'ambasciata russa vuole rimpatriarli, la polizia svizzera risponde: «Non così presto, vogliamo sapere ancora un paio di cose su questi coglioni». L'ambasciatore russo è incazzato nero.»

«Con loro?»

«Con gli svizzeri.» Sorrise, tracannò un altro sorso di vodka e accennò a passare la bottiglia a Luke, che scosse la testa. «Vuole sapere come funziona? L'ambasciatore russo chiama il Cremlino: “Chi sono queste teste di cazzo senza cervello?”. Il Cremlino chiama quella carogna del Principe: “Che cazzo hanno fatto quegli stronzi dei tuoi, pestarsi a sangue in un elegante hotel di Berna, in Svizzera?”.»

«E il Principe cosa risponde?» chiese Luke, che non condivideva la leggerezza di Dima.

«Quella carogna del Principe chiama Emilio. “Emilio, amico mio. Mio saggio consigliere. Che cazzo hanno fatto quegli stronzi dei miei, pestarsi a sangue in un elegante hotel di Berna?”»

«Ed Emilio cosa dice?» insiste Luke.

Dima si rabbuiò. «Emilio dice: “Quella testa di cazzo di Dima, il riciclatore numero uno al mondo, è scomparso dalla faccia della terra”.»

Pur non essendo particolarmente smaliziato, Luke tirò le somme. Primo, i due presunti poliziotti arabi a Parigi. Chi li aveva mandati? Perché? Poi le due guardie del corpo al Bellevue Palace: perché erano andate in albergo dopo la firma? Chi le aveva mandate?

Perché? Chi conosceva il momento esatto?

Chiamò Ollie.

«Tutto bene, Harry?» intendendo: sono arrivati tutti lassù o manca qualcuno? Intendendo: devo anche preoccuparmi dell'assenza di Nataša?

«Dick, ti farà piacere sapere che le nostre due ritardatarie sono arrivate un paio di minuti fa» rispose Ollie rassicurante. «Hanno trovato la strada senza troppi problemi, tutto procede a meraviglia. Va bene verso le dieci sull'altro versante della montagna? Sarà completamente buio.»

«Alle dieci va bene.»

«Al parcheggio della stazione di Grund. Una graziosa Suzuki rossa. La prima a destra appena entri, dalla parte opposta rispetto ai treni.»

«D'accordo.» E visto che Ollie non riattaccava: «Qual è il problema, Harry?».

«Be', mi hanno detto che alla stazione di Interlaken Ost c'è stato qualche movimento di polizia.»

«Racconta.»

Luke ascoltò senza interrompere, poi ripose il cellulare in tasca.

Quando aveva detto “sull'altro versante della montagna”, Ollie si riferiva al paese di Grindelwald, che sorgeva alle pendici del massiccio dell'Eiger. Dal lato di Lauterbrunnen, Wengen si poteva raggiungere solo con il treno che attraversava la montagna: il sentiero estivo poteva andare bene per i camosci e per qualche motociclista coraggioso e un po'

matto, ma certo non per un veicolo a quattro ruote con tre persone a bordo.

Ma Luke, come Ollie, non voleva assolutamente che Dima, comunque fosse vestito, venisse notato da ferrovieri, controllori e passeggeri mentre si recava nel luogo dove sarebbe rimasto nascosto: soprattutto a quell'ora di sera, quando i viaggiatori erano meno numerosi e si era più facilmente visibili.

Quindi, per raggiungere il villaggio di Zweilütschinen, Luke girò a sinistra al bivio imboccando la strada che costeggiava un fiume dal corso sinuoso fino alla periferia di Grindelwald. Il parcheggio della stazione di Grund era pieno di auto di turisti tedeschi. Entrandovi, con suo sollievo Luke scorse la figura di Ollie in giacca a vento e berretto con visiera e paraorecchi dietro il volante di una jeep Suzuki rossa con le luci di posizione accese.

«Prenda questa coperta per quando farà freddo» disse a bassa voce Ollie a Dima, in russo, facendolo salire accanto a lui, mentre Luke, dopo aver passato a Ollie il bagaglio e parcheggiato la BMW sotto un faggio in modo da non dare nell'occhio, si sistemò sul sedile posteriore. E a Luke: «L'accesso al sentiero nel bosco è consentito solo ai residenti per motivi di lavoro, tipo gli idraulici, i ferrovieri eccetera. Perciò, se per te va bene, parlerò io. Non sono un residente, ma la jeep è di uno del posto, e lui mi ha spiegato cosa dire».

Chi fosse il proprietario e cosa bisognava dire, solo Ollie lo sapeva. Non era solito rivelare le sue fonti.

Una strada stretta con il fondo in cemento s'inerpicava sulla montagna avvolta dalle

tenebre. Un paio di fari scendevano verso di loro, si fermarono e fecero retromarcia in mezzo agli alberi: l'autocarro di un'impresa edile, senza carico.

«Chi sale ha la precedenza» spiegò Ollie a bassa voce. «Qui si usa così.»

Un solitario poliziotto in uniforme era fermo al centro della carreggiata. Ollie rallentò per dargli modo di vedere l'adesivo triangolare giallo attaccato sul parabrezza della Suzuki. Il poliziotto li fece passare, Ollie alzò amichevolmente la mano in segno di saluto. Superarono un complesso ben illuminato di bassi chalet. L'odore del fumo dei camini si mescolava con quello dei pini. Su un'insegna fluorescente campeggiava la scritta BRANDEGG. La strada si trasformò in un sentiero sterrato nel bosco. Rivoli d'acqua scorrevano verso di loro. Ollie accese gli abbaglianti e scalò le marce. Il motore emetteva un ronzio acuto, lamentoso. Il sentiero era pieno di buche per via degli automezzi pesanti che vi transitavano e la Suzuki aveva le sospensioni dure. Appollaiato sul sedile posteriore con il bagaglio, Luke si aggrappava alle portiere mentre il mezzo sobbalzava e sterzava. Davanti a lui si profilava la figura di Dima, tutto infagottato, con il cappello di lana e la coperta che sventolava come il mantello sulle spalle di un cocchiere nel vento sempre più impetuoso. Accanto a lui la sagoma altrettanto imponente di Ollie, teso in avanti mentre guidava la Suzuki nell'aperta campagna, dirigendosi verso una coppia di camosci che cercava rifugio tra gli alberi.

L'aria si fece più fredda e rarefatta. Luke aveva il respiro affannoso. Sulle guance e la fronte gli si stava formando uno strato di sudore. Sentiva gli occhi lucidi e il cuore che accelerava il battito per l'odore dei pini e l'emozione della salita. Il bosco si richiuse intorno a loro. Dal folto si vedevano balenare gli occhi rossi degli animali, ma Luke non

aveva tempo di stabilire se fossero di taglia grande o piccola. Dopo aver superato il margine della foresta si trovavano in uno spazio aperto. Una sottile coltre di nubi velava il cielo stellato. Al centro torreggiava una distesa senza stelle, che li sospingeva verso le pendici della montagna, per poi ricacciarli ai lembi del mondo. Stavano transitando sotto lo strapiombo della parete nord dell'Eiger.

«Sei mai stato sugli Urali, Dick?» gridò Dima a Luke in inglese, voltandosi.

Luke annuì vigorosamente e sorrise.

«È come Perm! A Perm abbiamo montagne come queste! Sei stato nel Caucaso?»

«Solo nella parte georgiana!» gridò Luke di rimando.

«Amo questi posti, capito, Dick? Li amo! Anche tu, eh?»

Ci volle poco, benché ancora preoccupato per quel poliziotto, perché anche lui li amasse: e continuò ad amarli mentre salivano verso il valico del Kleine Scheidegg e passavano attraverso l'arco di luci arancioni diffuse dal grande albergo che lo dominava.

Cominciarono la discesa. Alla loro sinistra, immerse nella luce lunare, si ergevano le imponenti ombre nero-bluastre del ghiacciaio dell'Eiger. In lontananza, dall'altra parte della valle, scorsero le luci di Mürren, e qua e là, attraverso il folto del bosco, i tremuli baluginii di Wengen.

A Luke i giorni e le notti nel resort alpino di Wengen sembravano regolati da un fato misterioso: un momento la situazione appariva insostenibile, quello successivo regnava la pace idilliaca di una riunione di parenti e amici in vacanza.

Il grande e brutto chalet affittato da Ollie sorgeva in una zona tranquilla alla periferia del villaggio, su un appezzamento triangolare chiuso tra due sentieri. Nei mesi invernali era occupato dal club sciistico di una città tedesca di pianura, ma in estate era a disposizione di chiunque fosse disposto a spendere, dai teosofisti sudafricani, ai rastafariani norvegesi, fino ai bambini poveri della Ruhr. Una famiglia eterogenea per età e origini era quindi proprio ciò che al villaggio si aspettavano di vedere. Nessuno prestava attenzione alle folle di turisti che durante le vacanze estive arrancavano per le vie; almeno così assicurò Ollie, che passava parecchio tempo libero a spiare da dietro le tende delle finestre al piano di sopra.

Dall'interno dello chalet il mondo appariva meraviglioso. In basso si godeva la vista della leggendaria valle di Lauterbrunnen, in alto si stagliava imponente il massiccio della Jungfrau e alle spalle si stendevano pascoli intatti e pendici boscosi. Ma da fuori si notava

l'assoluta mancanza di un piano architettonico: edifici cavernosi, insignificanti, anonimi e in armonia con il nulla che li circondava, le cui pareti bianche di stucco e le decorazioni rustiche non facevano che sottolineare le aspirazioni suburbane del villaggio.

Anche Luke stava in guardia. Quando Ollie era fuori a reperire vettovaglie e a cogliere eventuali chiacchiere locali, era lui, apprensivo per natura, a tenere d'occhio i passanti sospetti. Ma per quanto scrutasse, non notava sguardi inquisitori rivolti alle due bambine che si esercitavano a saltare la corda sotto la guida di Gail, o raccoglievano primule gialle sul pendio erboso dietro la casa, che poi conservavano in barattoli di sago essiccato acquistati da Ollie al supermercato.

Nemmeno la vecchia signora imbellettata, vestita a lutto e con gli occhiali scuri che sedeva sul balcone con le mani in grembo immobile come una bambola suscitava commenti. I resort svizzeri hanno sempre ospitato persone simili, fino da quando si era sviluppato il turismo. E se qualche occasionale passante, di sera, avesse lanciato un'occhiata fra le tende avrebbe intravisto un uomo massiccio con un cappellino da sci di lana chino su una scacchiera davanti a due adolescenti, con Perry a fare da arbitro e Gail in un altro angolo a guardare DVD presi da Photo Fritz; be', ora quella casa ospitava una famiglia di appassionati scacchisti. Perché mai la gente avrebbe dovuto preoccuparsi o pensare che lì, seduto di fronte ai due precoci figli coalizzati contro di lui, che riusciva ancora a metterli nel sacco, c'era il riciclatore numero uno al mondo?

E se il giorno seguente qualcuno avesse notato i due adolescenti, vestiti prudentemente in modo diverso, inerpicarsi lungo lo scosceso sentiero roccioso che partiva dal giardino sul retro e portava sulla cresta del Männlichen, con Perry davanti a incitarli, Alexej a

lamentarsi che da un momento all'altro, cazzo, si sarebbe rotto l'osso del collo, e Viktor a insistere di aver visto un cervo adulto anche se era solo un camoscio... be', che ci sarebbe stato di strano? Perry li legava perfino insieme in cordata. Dopo aver scoperto uno strapiombo non lontano da casa, aveva preso a nolo le scarpe chiodate e comprato le funi – le funi, aveva spiegato in tono severo, per un alpinista erano un oggetto personale e sacrosanto – e aveva insegnato ai ragazzi come penzolare su un precipizio, anche se profondo solo dieci metri.

Quanto alle due giovani donne – una sui sedici, l'altra forse di una decina d'anni più grande, entrambe bellissime – che se ne stavano stese sulle sedie a sdraio con un libro sotto il grande acero miracolosamente scampato ai bulldozer –, be', un maschio svizzero avrebbe lanciato loro un'occhiata furtiva, mentre un italiano avrebbe guardato e applaudito. Certo nessuno sarebbe corso a telefonare alla polizia per riferire che due ragazze sospette stavano leggendo all'ombra di un acero.

O almeno così si ripeteva Luke, e altrettanto faceva Ollie, e anche Perry e Gail, in quanto aggregati alla compagnia, ne convenivano... potevano fare altrimenti? Ciò non significava che tutti loro, perfino le bambine, non pensassero che si stavano nascondendo e vivessero con i minuti contati. Quando la mattina Katya, durante la colazione a base di pancake preparati da Ollie, con pancetta e sciroppo d'acero, chiedeva: “Oggi andiamo in Inghilterra?”, oppure Irina, più lamentosa, “Perché non siamo già partiti per l'Inghilterra?”, in fondo parlavano a nome di tutti loro seduti intorno al tavolo, a cominciare dallo stesso Luke, l'eroe del gruppo per via della mano ingessata in seguito alla caduta dalle scale nell'albergo di Berna.

“Farai causa all’albergo, Dick?” aveva chiesto Viktor con piglio aggressivo.

“Devo consultare il mio avvocato” aveva replicato Luke con un sorriso rivolto a Gail.

E quanto alla data precisa in cui sarebbero andati a Londra: “Be’, forse non oggi, Katya, magari domani, o dopodomani” la rassicurava Luke. “Dipende da quando saranno pronti i vostri visti. E sappiamo tutti come sono questi *apparatčik*, anche quelli inglesi, vero?”

Ma quando, ah, quando?

Luke se lo chiedeva giorno e notte, anche nel dormiveglia, mentre i trafelati bollettini di Hector si accumulavano: ora un paio di frasi ermetiche fra una riunione e l’altra, ora un’intera geremiade nelle ore piccole, dopo l’ennesima interminabile giornata. Sconcertato da quel fuoco di fila di dispacci mutevoli e a volte contraddittori, in un primo momento Luke aveva ceduto alla tentazione ufficialmente imperdonabile di tenerne copia via via che arrivavano. Con le dita livide della mano destra che facevano capolino dall’ingessatura, li appuntava con la sua bizzarra stenografia su fogli A4 comprati da Ollie alla cartoleria del paese, scrivendo su una sola facciata.

Come insegnavano al corso di addestramento, aveva tolto il vetro a un portaritratti che appoggiava e ripuliva dopo aver scritto una pagina, per poi nascondere il tutto dietro un serbatoio d’acqua nella remota possibilità che a Viktor, Alexej, Tamara o allo stesso Dima venisse in mente di perquisire la sua stanza.

Ma poiché cominciava a essere sopraffatto dalla velocità e dalla complessità dei messaggi che Hector inviava dal fronte, convinse Ollie a procurargli un registratore

tascabile, come quello di Dima, e lo collegò al suo cellulare cifrato, altro peccato mortale agli occhi della sezione addestramento, ma una manna dal cielo quando se ne stava insonne a letto aspettando il prossimo messaggio eccentrico di Hector.

– Siamo sul filo del rasoio, Lukie, ma stiamo per farcela.

– Sto scavalcando Billy Boy, vado direttamente dal capo. Ho messo in chiaro che deve trattarsi di ore e non di giorni.

– Il capo mi ha mandato a quel paese. Dice di rivolgermi al vicecapo.

– Il vicecapo dice che se Billy Boy non se ne assume la responsabilità, non lo farà nemmeno lui. Non da solo. Vuole avere l'appoggio di tutto il quarto piano o non se ne fa niente. Ho risposto vaffanculo.

– Non ci crederai, ma Billy Boy sta cambiando idea. Recalcitra come un mulo, ma nemmeno lui può chiudere gli occhi davanti alla verità quando gliela schiaffano sotto al naso.

E tutto questo nello spazio delle prime ventiquattr'ore dopo che Luke aveva fatto ruzzolare lo spettrale filosofo giù per le scale; mossa che in un primo momento Hector aveva salutato come prova di pura genialità, ma poi, riflettendoci sopra, aveva detto che al momento non pensava di importunare il vicecapo per metterlo al corrente.

“Il nostro ragazzo ha davvero ucciso Niki, Luke?” aveva chiesto Hector, in tono assolutamente noncurante.

“Lui spera di sì.”

“Già. Be', a me non è giunta nessuna voce, e a te?”

“Nemmeno una parola.”

“Si è trattato di altri due tizi, ogni somiglianza è puramente casuale. Intesi?”

“Intesi.”

A mezzogiorno del secondo giorno, Hector sembrava ancora più frustrato, ma non aveva perso le speranze. Aveva comunicato a Luke che l'ufficio di Gabinetto aveva stabilito che dopo tutto bisognava convocare i membri del Comitato per le autorizzazioni. Insistevano che Billy Boy Matlock dovesse essere pienamente informato – e sottolineavano il “pienamente” – di tutti i dettagli operativi che Hector aveva fino a quel momento tenuto per sé. Avrebbero insediato un gruppo di lavoro formato da quattro componenti, cioè un rappresentante ciascuno del ministero degli Esteri, degli Interni, del Tesoro e dell'Immigrazione. I membri esclusi sarebbero stati invitati a ratificare le loro decisioni *ex post*, cosa che, secondo l'ufficio di Gabinetto, rappresentava una formalità. Con estrema riluttanza, Hector aveva accettato le loro condizioni. Poi, all'improvviso, la sera dello stesso giorno, la situazione era cambiata, e Hector aveva assunto un tono più sollevato. Luke riascoltò la sua registrazione clandestina.

H: I bastardi stanno giocando d'anticipo. Billy Boy ha appena ricevuto una soffiata dalle fonti nella City.

L: D'anticipo? Come può essere? Non ci siamo ancora mossi.

H: Secondo le fonti d'informazione nella City, l'authority per la vigilanza dei mercati finanziari sta cercando di bloccare la domanda dell'Arena di aprire una banca più grande, e noi siamo quelli che abbiamo inferto il colpo mortale.

L: *Noi?*

H: Il Servizio. Al completo. Le grandi istituzioni della City gridano allo scandalo. Trenta deputati indipendenti sul libro paga degli oligarchi stanno mettendo a punto una dura lettera al segretario al Tesoro per accusare l'authority di pregiudizi nei confronti dei russi, chiedendo che siano subito eliminati tutti gli assurdi impedimenti che ostacolano l'accoglimento della domanda. I soliti sospetti della Camera dei Pari sono furiosi.

L: Ma sono tutte stronzate!

H: Vallo a dire a quelli dell'authority. Sanno solo che le banche centrali si rifiutano di concedersi prestiti malgrado abbiano ricevuto miliardi di denaro pubblico proprio per questo. Quand'ecco che arriva a soccorrerli sul suo cavallo bianco l'Arena, offrendosi di mettere centinaia di miliardi sporchi nelle loro abili mani. A chi frega un accidente da dove vengono i soldi? [*Se è una domanda, Luke non ha una risposta*]

H : [*improvviso scoppio d'ira*] Non esistono "assurdi impedimenti", maledizione! Nessuno ha intenzione di porre assurdi impedimenti! Da ieri sera la domanda dell'Arena sta ammuffendo sui tavoli dell'FSA in attesa della concessione. Non si sono riuniti, non hanno conferito, hanno a malapena avviato le indagini conoscitive. Ma ciò non ha impedito agli oligarchi del Surrey di suonare i tamburi di guerra, o di informare i direttori dei giornali finanziari che, se la domanda dell'Arena sarà respinta, la City di Londra finirà quarta dietro Wall Street, Francoforte e Hong Kong. E la colpa di chi sarà? Del Servizio, menato per il naso da un qualsiasi Hector Meredith del cazzo!

Un altro silenzio, così lungo da costringere Luke a chiedere a Hector se fosse ancora lì, ricevendo in risposta un brusco "Dove cazzo credi che sia?".

«Be', almeno Billy Boy è dalla tua parte» fece notare Luke per consolarlo, pur non trovandoci niente di positivo.

«La situazione si è totalmente capovolta, grazie a Dio» osservò Hector con sincerità. «Non so dove sarei senza di lui.»

Nemmeno Luke.

Billy Boy Matlock si era d'un tratto schierato a fianco di Hector? Hector lo aveva convertito alla causa? Aveva appena scoperto un nuovo alleato? Un totale capovolgimento? *Billy?*

Oppure Billy Boy si stava coprendo le spalle? Non che Billy Boy fosse cattivo, nel senso di perfido, non come Aubrey Longrigg, Luke non lo aveva mai considerato tale, non era un individuo diabolicamente subdolo, un agente che faceva il doppio o il triplo gioco, che si barcamenava fra poteri contrapposti. Non era affatto da lui. Era un tipo troppo banale.

E allora quando, di preciso, aveva avuto luogo quel ripensamento, e perché? si chiese Luke. O forse in qualche modo Billy Boy si era già messo al sicuro, e adesso era pronto a offrire a Hector il suo totale sostegno per venire a conoscenza dei più riposti segreti che custodiva preziosamente?

Per esempio, cosa passava per la testa di Billy quella domenica pomeriggio, quando era uscito dal covo di Bloomsbury umiliato da quello schiaffo bruciante? Provava affetto per Hector? O era seriamente preoccupato per la propria posizione negli assetti futuri?

Nei giorni di dolorose riflessioni che erano seguiti a quell'incontro, quale eminenza

grigia della City Billy Boy avrebbe potuto invitare a pranzo – per quanto fosse notoria la sua parsimonia – sotto giuramento di mantenere il segreto, ben sapendo che nel linguaggio dell’eminenza grigia un segreto è ciò che si dice a una persona per volta? Sapendo inoltre che così si sarebbe guadagnato un amico nel caso gli eventi avessero preso una brutta piega?

E delle numerose increspature che potevano irradiarsi da quel sassolino gettato nelle torbide acque della City, chi poteva sapere quali sarebbero giunte alle acutissime orecchie di quell’eminente deputato in ascesa che aveva accesso a informazioni riservate nella City, Aubrey Longrigg?

O a quelle di Bunny Popham?

O di Giles de Salis, direttore del circo mediatico?

O alle orecchie sensibili di tutti i Longrigg, i Popham e i de Salis che aspettavano di saltare sulla giostra dell’Arena non appena avesse cominciato a girare?

Solo che, secondo Hector, la giostra non aveva cominciato a girare. Allora perché saltarvi sopra?

Luke avrebbe tanto voluto condividere quei pensieri con qualcuno, ma come al solito non c’era nessuno. Perry e Gail erano fuori dal giro. Yvonne era lontana. E Ollie... be’, Ollie era il miglior fiancheggiatore in circolazione, ma non un genio in fatto di intrighi ad alto livello.

Mentre Gail e Perry compivano un lavoro eroico in qualità di genitori per procura,

leader della compagnia, giocatori di Monopoli e guide turistiche per le bambine, Ollie e Luke erano dediti alla conta dei segnali di pericolo, aggiungendoli alla crescente lista delle preoccupazioni di Luke.

Una mattina Ollie aveva notato la stessa coppia passare due volte davanti al lato nord della casa, e due volte dal lato sudoccidentale. In un'occasione la donna indossava un foulard giallo e un soprabito di loden verde, in un'altra un floscio cappellino da sole e pantaloni sportivi. Ma aveva gli stessi scarponi e gli stessi calzettoni, e il medesimo bastone da passeggio. La prima volta l'uomo indossava dei calzoncini e la seconda un paio di pantaloni larghi leopardati ma lo stesso cappello blu a punta, e aveva la medesima camminata con le mani lungo i fianchi, quasi ferme mentre procedeva a grandi passi.

Ollie aveva insegnato alla scuola di addestramento come si osservavano le persone, quindi era un'autorità in materia.

Per prudenza aveva anche tenuto d'occhio la stazione ferroviaria di Wengen, visto l'incontro di Gail e Nataša con le autorità svizzere a Interlaken Ost. A detta di un funzionario della stazione con il quale si era tranquillamente fermato a bere una birra all'Eiger Bar, la presenza della polizia a Wengen, che di norma si limitava a sedare occasionali zuffe o a condurre una vaga inchiesta su spacciatori di droga, negli ultimi giorni era aumentata. Erano stati effettuati controlli sui registri degli alberghi, e agli impiegati della biglietteria dei treni e delle funivie era stata mostrata con discrezione la fotografia di un uomo calvo, con il viso largo e la barba.

«Non credo che Dima avesse la barba al tempo in cui stava aprendo la prima lavanderia per riciclare i soldi a Brighton Beach, oppure sì?» chiese a Luke, durante una tranquilla

passaggiata nel giardino.

Barba e baffi, confermò torvo Luke. Li aveva lasciati crescere per cambiarsi i connotati quando voleva trasferirsi negli Stati Uniti. Se li era tagliati cinque anni prima.

Inoltre – sarà stata una coincidenza, ma non per Ollie –, mentre era al chiosco dei giornali alla stazione per comprare l'International Herald Tribune” e un quotidiano locale aveva notato la stessa coppia sospetta vista bazzicare intorno a casa. Stavano seduti nella sala d'aspetto a fissare la parete. Dopo due ore, e dopo che parecchi treni erano passati in entrambe le direzioni, erano ancora lì. Ollie se lo spiegava solamente con un contrattempo: chi doveva dare loro il cambio per la sorveglianza aveva perso il treno, e così stavano aspettando le decisioni dei superiori, oppure, considerando che da dove erano seduti tenevano d'occhio il binario 1, volevano controllare chi arrivava da Lauterbrunnen.

«E poi la simpatica signora del caseificio mi ha chiesto quanta gente dovevo sfamare: domanda inopportuna, ma forse si riferiva alla mia pancia» concluse, come per allentare la tensione di Luke, ma le battute non venivano facili a nessuno dei due.

Luke era preoccupato anche perché nella loro casa c'erano quattro ragazzi in età scolare. In Svizzera le scuole erano aperte, come mai loro non le frequentavano? Quando era andato a farsi fasciare la mano all'ambulatorio del paese l'infermiera gli aveva posto proprio quella domanda. La sua goffa risposta, che le scuole internazionali avevano concesso un periodo di vacanza, era sembrata poco plausibile perfino a lui.

Fino allora Luke aveva insistito che Dima non uscisse di casa, e lui per gratitudine,

seppure di malavoglia, aveva acconsentito. Ancora in preda alla piacevole sensazione provata dopo la zuffa sulle scale del Bellevue Palace, ai suoi occhi quello che Luke faceva era giusto. Ma mentre i giorni si trascinavano lentamente, e Luke doveva trovare sempre nuove scuse per procrastinare l'incontro con gli *apparatčik* a Londra, Dima cominciò a opporre resistenza, poi a ribellarsi. Avendone abbastanza di Luke, espose le sue ragioni a Perry con la caratteristica franchezza.

«Se voglio portare Tamara a fare una passeggiata, ce la porto» grugnì. «C'è una bellissima montagna, voglio fargliela vedere. Cazzo, qui non siamo a Kolyma. Di' questo a Dick, capito, professore?»

Per percorrere il sentiero di cemento in leggera salita che portava alle panchine con veduta sulla vallata, Tamara pretese una sedia a rotelle. Ollie fu spedito a procurarne una. Con i capelli tinti con l'henné, le guance truccate e gli occhiali scuri, assomigliava alla bambolina di un negromante, e Dima, con la tuta da lavoro e il cappellino da sci di lana, non era meno grottesco. Ma in un villaggio svizzero abituato a ogni sorta di stranezze, sembravano una tranquilla coppia di anziani, con Dima che spingeva lentamente Tamara su per il pendio alle spalle della casa per mostrarle la maestosa vista delle cascate Staubbach e della valle di Lauterbrunnen.

E se Nataša li accompagnava, come a volte faceva, non era più l'odiata figlia illegittima di Dima imposta alla moglie uscita di prigione mezza pazza, ma la figlia affezionata e devota, naturale o adottiva non faceva più differenza. Ma perlopiù Nataša si dedicava alla lettura dei suoi libri, e si avvicinava al padre quando era solo, blandendolo, carezzandogli la testa calva e baciandola come se lui fosse suo figlio.

Tranquillamente, ciascuno a suo modo, anche Perry e Gail erano diventati parte integrante di quella nuova famiglia che si stava formando: Gail sempre pronta a escogitare iniziative per le bambine, mostrando loro le mucche nei prati, portandole al caseificio a vedere come si faceva l'Hobelkäse, a cercare cervi e marmotte nei boschi; Perry invece era diventato il capo carismatico dei ragazzi e il catalizzatore della loro debordante energia. Si tirava indietro solo quando Gail proponeva un doppio di tennis la mattina presto con loro. Dopo l'incontro di Parigi sotto quel diluvio, diceva, aveva bisogno di tempo per riprendersi.

Nascondere Dima e la sua brigata era solo una delle tante preoccupazioni di Luke. Mentre aspettava con pazienza la notte nella sua stanza al piano di sopra – Hector aveva preso a chiamarlo a qualsiasi ora – aveva fin troppo tempo per enumerare le prove che la loro presenza nel villaggio avesse attratto una sgradita attenzione; e, nelle molte ore insonni, per immaginare complotti che suonavano sinistramente verosimili.

Era preoccupato della propria falsa identità di John Brabazon, e temeva che il diligente direttore del Bellevue potesse collegare la sua ispezione per scoprire le attrattive dell'albergo ai due russi trovati malconci ai piedi delle scale; e, con l'aiuto della polizia, da lì a una certa BMW parcheggiata sotto un faggio alla stazione ferroviaria di Grindelwald Grund il passo era breve.

Lo scenario più pessimistico da lui ricostruito era il seguente:

Si sentono delle grida, uno dei gorilla – più probabilmente lo spettrale filosofo – riesce a

trascinarsi sulle scale e batte sulla porta chiusa.

O forse, dopo tutto, Ollie non conosceva così bene i dispositivi elettronici dell'uscita d'emergenza.

Comunque sia, viene dato l'allarme e la notizia della colluttazione arriva alle orecchie dei più informati tra i partecipanti all'aperitivo nel Salon d'Honneur: le due guardie del corpo di Dima sono state prese a botte, e lo stesso Dima è scomparso.

Il meccanismo si mette subito in moto. Emilio dell'Oro allerta i Sette Rappresentanti Puliti, che prendono il cellulare e allertano i loro fratelli *vory*, che a loro volta allertano il Principe.

Emilio allerta i suoi influenti amici banchieri svizzeri, che allertano i loro amici nelle alte sfere dell'amministrazione, inclusi la polizia e i servizi segreti, il cui primo dovere è preservare l'integrità dei riveriti banchieri svizzeri e di arrestare chiunque la minacci.

Emilio dell'Oro allerta anche Aubrey Longrigg, Bunny Popham e de Salis, che allertano chi di dovere, vedi sotto.

L'ambasciatore russo riceve istruzioni urgenti da Mosca, emanate dal Principe, di chiedere il rilascio delle guardie del corpo prima che cantino e, soprattutto, di rintracciare Dima e rimpatriarlo in tutta fretta.

Le autorità svizzere, che finora sono state ben liete di offrire asilo al ricco finanziere Dima, scatenano subito una caccia all'uomo contro il criminale fuggiasco Dima.

Ma in questo lugubre racconto c'è un nodo che Luke, per quanto ci provi, non riesce a sbrogliare: per quali circostanze, sospetti o informazioni attendibili, le due guardie del corpo si sono presentate al Bellevue Palace Hotel dopo la seconda firma? Chi le ha

mandate? Con quali ordini? E perché?

O, per metterla in altri termini: il Principe e i suoi confratelli sapevano già, al momento della seconda firma, che Dima aveva in animo di infrangere l'inviolabile giuramento dei *vory* e diventare la più grande carogna di tutti i tempi?

Ma quando Luke si azzarda a condividere tali preoccupazioni con lo stesso Dima – per quanto smorzando molto i toni –, questi minimizza con indifferenza. E nemmeno Hector, la voce tesa al limite, è più ricettivo.

«Se è così, siamo fottuti sin dal primo giorno» urla quasi.

Cambiare casa? Un trasloco notturno alla chetichella a Zurigo, Basilea, Ginevra? A che pro, in effetti? Per lasciarsi dietro un vespaio? Commercianti, proprietari di casa e l'agente immobiliare disorientati, un mucchio di pettegolezzi nel paese?

«Potrei procurarti un po' di armi, se sei interessato» suggerì Ollie, in un altro vano sforzo di tirare su di morale Luke. «A quanto sento, non c'è casa in tutto il paese che non pulluli di armi, checché ne dicano le nuove leggi. Le tengono per quando arriveranno i russi. Non sanno chi c'è qui, vero?»

«Be', speriamo di no, Ollie» replicò Luke con un impavido sorriso.

Per Perry, e anche per Gail, quel vivere alla giornata aveva un che di idilliaco, qualcosa, come avrebbe detto nostalgicamente Dima, di puro. Era come se fossero approdati in un

remoto avamposto dell'umanità, con la missione di adempiere con cura alle loro incombenze.

Se Perry non era fuori ad arrampicarsi con i ragazzi – con Luke a sollecitarlo a non scegliere percorsi poco battuti, e Alexej che aveva scoperto di non soffrire di vertigini, era solo che a lui Max non andava a genio –, passeggiava con Dima al buio, o sedeva con lui su una panchina al limitare del bosco, osservandolo mentre contemplava la valle con la stessa intensità di quando, nell'angusta coffa a Tre Camini, aveva interrotto il suo monologo, lo sguardo fisso nelle tenebre, si era asciugato la bocca con il dorso della mano e aveva mandato giù un sorso di vodka, lo sguardo sempre immobile. A volte Dima chiedeva di rimanere da solo nei boschi con il suo registratore tascabile, mentre Ollie o Luke lo sorvegliavano di nascosto da una certa distanza. Ma teneva sempre con sé le cassette come polizza di assicurazione.

Perry aveva notato che con il passare dei giorni era invecchiato, anche se non fisicamente. Forse cominciava a rendersi conto dell'enormità del suo tradimento. Forse, mentre scrutava torvo nell'eternità, o bisbigliava furtivo nel suo registratore, stava cercando una qualche intima riconciliazione. L'evidente tenerezza che mostrava verso Tamara pareva confermarlo. Forse in lui si era risvegliato un sentimento religioso tipicamente *vor*, che lo avvicinava a lei.

“Quando morirà la mia Tamara, Dio sarà già sordo, cazzo, tanto lo prega forte” aveva detto con orgoglio, lasciando a Perry l'impressione che riguardo alla propria redenzione fosse meno fiducioso.

Perry si meravigliava anche per l'indulgenza che manifestava nei suoi confronti, che

sembrava crescere in maniera direttamente proporzionale al disprezzo per le mezze promesse di Luke, che questi si rimangiava con rammarico quasi subito.

“Non preoccuparti, professore. Un giorno saremo tutti felici, capito? Dio sistemerà tutta questa faccenda” aveva dichiarato, passeggiando ad ampie falcate lungo il sentiero, ora con la mano affettuosamente agganciata all’avambraccio di Perry, ora poggiata sulla sua spalla con piglio autoritario. “Cazzo, Viktor e Alexej ti considerano una specie di eroe. Forse un giorno ti faranno *vor*.”

Ma Perry non si lasciava ingannare dagli scoppi di ilarità che seguivano quelle battute. In quei giorni si vedeva sempre più come l’erede di una stirpe che coltivava una profonda e pura amicizia virile con Dima: accanto al defunto Nikita, che lo aveva reso uomo; a Misa, il suo discepolo assassinato, che con sua eterna vergogna non era riuscito a difendere; e a tutti i combattenti e gli uomini di acciaio che avevano regnato durante il periodo trascorso in carcere a Kolyma e in seguito.

Ma poi si verificò una situazione inaspettata, la confessione notturna di Hector a Perry. Lui e Gail sapevano che le cose a Londra non stavano andando lisce come Hector si era aspettato. Non c’era bisogno che Luke glielo dicesse, quel suo tergiversare quotidiano era eloquente. A tradirlo era soprattutto il linguaggio del corpo e, per quanto lui si sforzasse di dissimularlo, loro notavano che la tensione nervosa si rifletteva anche su di lui.

Per cui quando lo squillo del cellulare gli giunse alle orecchie con la sua banale melodia all’una di notte, facendolo alzare subito a sedere – mentre Gail, senza aspettare di sapere

chi avesse chiamato si affrettava per il corridoio a controllare se le bambine dormivano –, il primo pensiero di Perry nel sentire la voce di Hector fu che stava per chiedergli di sollevare il morale di Luke, oppure, sperava, di giocare un ruolo più attivo nel traghettare di nascosto Dima in Inghilterra.

«Ti spiace se scambiamo due chiacchiere per un paio di minuti, Milton?»

Era davvero la voce di Hector? Oppure quella di un registratore con le batterie scariche?

«Parliamo pure.»

«Ogni tanto mi capita di leggere un filosofo polacco.»

«Come si chiama?»

«Kolakowski. Pensavo che ne avessi sentito parlare.»

Infatti, ma non gli andava di dirglielo. «Che c'entra?» Hector era ubriaco? Troppo whisky di Skye?

«Kolakowski aveva una visione molto netta del bene e del male, che in questo periodo tendo a condividere. Il male è male, punto. Non ha motivazioni sociali. Non ha nulla a che fare con le privazioni o la droga o quel che sia. Il male possiede una forza umana assolutamente e completamente indipendente.» Lungo silenzio. «Mi chiedevo se avevi una teoria in proposito.»

«Stai bene, Tom?»

«Mi immergo nella sua lettura, sai? Nei momenti cupi. Leszek Kolakowski. Sono sorpreso che tu non lo conosca. Aveva elaborato una legge. Piuttosto valida, date le circostanze.»

«Cosa c'è che ti deprime in questo momento?»

«“La legge della cornucopia infinita”» la chiamava. Non proprio una legge precisa, ma neppure il contrario. Il nocciolo è che esistono infinite spiegazioni per ogni singolo evento. Illimitate. Oppure, tanto per usare un linguaggio che comprendiamo entrambi, non sai mai chi è lo stronzo che ti fa del male e perché. Parole alquanto confortanti, ho pensato, date le circostanze, non credi?»

Gail era tornata e stava ferma sulla soglia, in ascolto.

«Se conoscessi queste circostanze, forse potrei farmi un’idea» replicò Perry, adesso rivolto anche a Gail. «Posso aiutarti in qualche modo, Tom? Mi sembri un po’ giù di corda.»

«L’hai già fatto, Milton, vecchio mio. Grazie per il consiglio. Ci vediamo domani.»

Ci vediamo?

«C’era qualcuno con lui?» domandò Gail, tornando a letto.

«Non me l’ha detto.»

Stando alle parole di Ollie, la moglie di Hector, Emily, non viveva più a Londra con lui dopo l’incidente di Adrian. Preferiva il cottage di montagna a Norfolk, era più vicino alla prigione.

Luke se ne sta impalato accanto al letto, il cellulare cifrato all’orecchio e l’aggeggio per collegarlo al registratore costruito da Ollie poggiato accanto alla bacinella per lavarsi. Sono le quattro e mezzo del pomeriggio. Hector non ha chiamato per tutto il giorno e non ha risposto ai messaggi. Ollie è uscito a comprare delle trote fresche, una Wienerschnitzel per

Katya, cui il pesce non piace, e patatine per tutti. In quei giorni il cibo è un argomento importante. I pasti si consumano con solennità, ognuno potrebbe essere l'ultimo consumato insieme. Alcune volte sono preceduti da una lunga preghiera di ringraziamento in russo, mormorata da Tamara e accompagnata da numerosi segni della croce. Ma altre volte, quando tutti la guardano aspettando che faccia la sua parte, lei si rifiuta, come a indicare che la compagnia è fuori dalla grazia divina. Questo pomeriggio, per ammazzare il tempo prima di cena, Gail ha deciso di portare le bambine a Trümmelbach a vedere le cascate. Perry non è molto entusiasta di quel programma. Certo, lei avrà con sé il cellulare, ma laggiù, sotto la montagna, ci sarà il segnale?

A Gail non importa. Comunque ci andranno. I campanacci delle mucche risuonano nei prati. Nataša sta leggendo sotto l'acero.

«La storia è questa» sta dicendo Hector con voce ferma e dura. «L'intera, fottuta storia. Mi ascolti?»

Luke ascolta. I trenta minuti diventano quaranta. È proprio tutta la fottuta storia.

Poi, visto che non c'è fretta, l'ascolta di nuovo, per altri quaranta minuti, steso sul letto. È una storia breve, compiuta, in cui commedia e tragedia si rivelano in corso d'opera. Alle otto di quella mattina Hector Meredith e Billy Matlock erano stati chiamati in giudizio davanti a un tribunale farsa di loro pari nelle stanze del vicecapo al quarto piano. L'accusa mossa nei loro confronti era stata letta ad alta voce. Hector l'aveva parafrasata, condendola come al solito con il suo linguaggio scurrile.

“Il vice ha detto che il segretario di Gabinetto lo aveva convocato per esporgli un problema. Cioè che un certo Billy Matlock e un tale Hector Meredith stavano cospirando per infangare la reputazione di un certo Aubrey Longrigg, deputato al Parlamento, pezzo grosso della City e leccaculo degli oligarchi del Surrey, per vendicarsi dei torti subiti da detto Longrigg: ossia, Billy per tutta la merda che Aubrey gli aveva fatto mangiare quando erano ai ferri corti al quarto piano; e io perché Aubrey aveva cercato di mandare in bancarotta la mia fottuta ditta di famiglia, per poterla rilevare con pochi spiccioli. Il

segretario di Gabinetto sospetta che il coinvolgimento personale stia offuscando la nostra capacità di giudizio. Mi ascolti?”

Luke lo sta ascoltando. E per ascoltarlo meglio si è seduto sulla sponda del letto, la testa fra le mani e il registratore accanto a lui sul piumino.

“Quindi, in qualità di principale ispiratore del complotto per fottere Aubrey, sono stato invitato a spiegare la mia posizione.”

“Tom?”

“Dick?”

“Cosa diavolo c’entra fottere Aubrey, anche ammesso che tu volessi farlo, con il portare a Londra il nostro uomo e la sua famiglia?”

“Bella domanda. Risponderò con la stessa acutezza.”

Luke non lo aveva mai sentito così arrabbiato.

“Circola voce, secondo il vice, che il nostro Servizio intende rivelare l’esistenza di un supertestimone che di fatto screditerà le aspirazioni bancarie del gruppo di controllo dell’Arena. C’è bisogno che mi dilunghi sulle implicazioni, come si è pregiato di dire il vicecapo? Una banca russa si presenta come un cavaliere dalla bianca armatura scintillante, con miliardi di dollari sul tavolo e altri in arrivo, e la promessa di investire in qualche grosso dinosauro dell’industria britannica. E proprio quando le loro buone intenzioni stanno per realizzarsi, ecco che arriviamo noi, le mezze seghe dei servizi segreti, smaniosi di mandare tutto all’aria tirando in ballo un mucchio di idiozie moralistiche sui profitti della criminalità.”

“Hai detto che sei stato invitato a spiegare la tua posizione” gli ricordò Luke.

“E così ho fatto. Piuttosto bene, in realtà. Ho fornito tutti i dati raccolti. E quelli che non gli ho dato io, glieli ha dati Billy. E, a poco a poco, non ci crederai, il vice ha cominciato a drizzare le orecchie. Non è facile quando il tuo capo ha messo la testa sotto la sabbia, ma alla fine se l’è cavata con signorilità. Ha mandato via tutti e ci ha ascoltato di nuovo.”

“Tu e Billy?”

“Ora Billy è dalla nostra parte e ci dà dentro di brutto. Una conversione sulla via di Damasco, meglio tardi che mai.”

Luke ne dubita, ma caritatevolmente decide di tenerlo per sé.

“Insomma, a che punto siamo?” domanda.

“Dove abbiamo iniziato” replica fiero Hector. “Ufficiale ma non troppo, con Billy a bordo e l’aereo a mie spese. Hai una matita?”

“Naturalmente no!”

“Allora apri le orecchie. Ecco come procederemo. Senza guardarci indietro.”

Ascolta le istruzioni altre due volte, poi si rende conto che sta cercando di trovare il coraggio di chiamare Eloise. E lo fa. Forse tornerò a casa presto, magari già domani sera, le dice. Eloise replica che deve fare quello che ritiene giusto. Luke chiede di Ben. Sta bene, grazie, risponde Eloise. Luke si accorge di perdere sangue dal naso e si stende di nuovo sul letto fino all’ora di cena, poi fa una tranquilla chiacchierata con Perry, che si trova nel solarium dove sta insegnando ad Alexej e Viktor a fare il nodo scorsoio.

«Hai un minuto?»

Luke conduce Perry in cucina, dove Ollie è alle prese con una friggitrice che si rifiuta di raggiungere la temperatura necessaria per friggere le patatine.

«Puoi lasciarci soli un minuto, Harry?»

«Nessun problema, Dick.»

«Finalmente ottime notizie, grazie a Dio» cominciò Luke, dopo che Ollie era uscito. «Hector avrà a disposizione un piccolo aereo che ci aspetta a Belp dalle undici di domani sera, ora di Greenwich, destinazione Northolt. Autorizzato al decollo e all'atterraggio e a effettuare il volo di andata e ritorno. Dio solo sa come c'è riuscito. Non appena fa buio porteremo Dima con la jeep a Grund attraverso le montagne, e da lì dritto a Belp. Una volta atterrato a Northolt lo accompagneranno in un luogo sicuro e, se ci dirà quello che dice di sapere, lo condurranno via ufficialmente, e il resto della famiglia potrà seguirlo.»

«Se ci dirà?» ripeté Perry, inclinando la testa oblunga con un'espressione interrogativa che Luke trovò alquanto indisponente.

«Be', ce lo dirà, no? Lo sappiamo. Gli accordi sono questi» riprese Luke, visto che Perry si era azzittito. «I nostri capi a Whitehall non vogliono la famiglia tra i piedi fino a quando non saranno certi che Dima valga i favori che chiede.» E poiché Perry continuava a tacere: «È tutto ciò che Hector può fare per indurli ad agire senza un giusto processo. Temo che le cose stiano così».

«*Giusto processo*» ripeté di nuovo Perry.

«Si tratta di questo, temo.»

«Credevo che in ballo ci fossero delle persone» disse Perry.

«Infatti» replicò Luke. «Per questo Hector vuole che sia tu a dirlo a Dima. Pensa sia

meglio che lo sappia da te piuttosto che da me. E io sono pienamente d'accordo. Ma ti suggerisco di non farlo, per il momento. Domani pomeriggio andrà bene. È inutile che passi la notte a rimuginarci sopra. Magari verso le sei, per dargli tempo di prepararsi.»

Avrebbe mai mollato il colpo? si chiese Luke. Quanto ancora devo sopportare questo sguardo inquisitore?

«E se non mantiene la parola?» chiese Perry, la testa ancora inclinata come una capra.

«Nessuno può prevedere il futuro. Bisogna fare un passo alla volta. È così che vanno queste cose, temo. Non è detto che fili tutto liscio.» Poi, pentendosene subito, si lasciò scappare: «Qui non siamo all'università. Noi agiamo».

«Devo parlare con Hector.»

«Lo aveva previsto. Aspetta la tua chiamata.»

Da solo, Perry si avviò sul sentiero nei boschi dove passeggiava con Dima. Arrivato a una panchina, asciugò con la mano la rugiada e si sedette, aspettando che la mente gli si schiarisse. Dalla panchina vedeva Gail, i quattro ragazzi e Nataša seduti in cerchio sul pavimento del solarium intorno al tabellone del Monopoli. Sentì uno strillo sdegnato di Katya, seguito da un grido di protesta di Alexej. Prese il cellulare dalla tasca e rimase a fissarlo alla luce del crepuscolo, quindi chiamò Hector, che rispose subito.

«Vuoi la versioneedulcorata o la cruda verità?»

Era il vecchio Hector, quello che apprezzava, che lo aveva rimproverato nel covo di Bloomsbury.

«La cruda verità va bene» rispose.

«Eccola. Se gli portiamo il nostro uomo, lo ascolteranno e si faranno un'idea. Non posso ottenere di più da loro. Fino a ieri non erano disposti a tanto.»

«*Loro?*»

«Le autorità. *Loro*. Chi cazzo credi? Se non si dimostra un informatore attendibile, lo scaricheranno.»

«Dove?»

«Probabilmente in Russia. Che differenza fa? Il punto è che *si dimostrerà* un informatore attendibile. Io so che è così, e lo sai anche tu. Quando avranno deciso che ne vale la pena, e per questo basteranno un giorno o due, si accolleranno l'intera famiglia: moglie, figli, amici dei figli e il cane, se ne ha uno.»

«Non ce l'ha.»

«Il succo è che hanno accettato tutto il pacchetto, in linea di principio.»

«Quale principio?»

«T'interessa? È tutto il giorno che ascolto dei coglioni saccenti che spaccano il capello in quattro e non mi va proprio di sorbirmene un altro. Abbiamo raggiunto un accordo. Se il nostro uomo arriva con la mercanzia, gli altri lo seguiranno a stretto giro di posta. Me lo hanno promesso, e io devo crederci.»

Perry chiuse gli occhi e respirò una boccata di aria di montagna.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Niente più di quello che stai facendo dal primo giorno. Vieni meno ai tuoi nobili principi per un bene superiore. Indoragli la pillola. Se gli dici che la cosa è in forse, non

verrà. Se gli dici che accettiamo le sue condizioni senza riserve, verrà. Sei sempre lì?»

«In parte.»

«Digli la verità, ma non tutta. Se gli fai anche solo balenare il sospetto che con lui stiamo giocando sporco, se ne convincerà. Saremo pure dei gentiluomini inglesi alfieri del fair play, ma siamo anche degli stronzi figli della perfida Albione. Hai sentito o sto parlando al muro?»

«Ho sentito.»

«Allora dimmi che sbaglio. Che non ho inquadrato il tipo. Oppure che hai un piano migliore. Tu o nessun altro, Perry. È il tuo momento. Se non crederà a te, non crederà a nessuno.»

Erano a letto. Era mezzanotte passata. Gail, mezzo addormentata, rispondeva a malapena.

«In qualche modo gliel'hanno tolto» disse Perry.

«A Hector?»

«Così sembra.»

«Forse non era affidato principalmente a lui» suggerì Gail. E dopo un po', quasi irritata: «Non hai ancora deciso?».

«No.»

«Io penso di sì. Non decidere è come decidere. Secondo me l'hai già fatto, ecco perché non riesci a dormire.»

Erano le sei meno un quarto della sera dopo. La fonduta di Ollie era stata molto apprezzata, tanto che l'avevano finita. Dima e Perry erano soli nel salotto, seduti sotto un lampadario di metallo variopinto. Luke, opportunamente, era andato a fare una passeggiata in paese. Le bambine, dietro suggerimento di Gail, stavano guardando ancora una volta *Mary Poppins*. Tamara era salita al piano di sopra.

«L'*apparatčik* non può offrire di più» disse Perry. «Comincia ad andare tu a Londra stasera, la tua famiglia ti seguirà fra un paio di giorni. Su questo l'*apparatčik* è irremovibile. Devono seguire le loro regole. Hanno regole per tutto. Anche per questo.»

Pronunciava frasi brevi, attento al minimo cambiamento nell'espressione di Dima, a un cenno di ammorbidimento, o a un barlume di comprensione, perfino di resistenza, ma il suo volto era impenetrabile.

«Vogliono che vada da solo?»

«No. Dick ti accompagnerà a Londra in aereo. Non appena a Londra saranno completate le formalità, e l'*apparatčik* avrà seguito le sue regole, verremo tutti in Inghilterra. E Gail si prenderà cura di Nataša» aggiunse, sperando di alleviare quella che pensava fosse la preoccupazione principale di Dima.

«Sta male, la mia Nataša?»

«Buon Dio, no. Non sta male! È giovane. È bellissima. Emotiva. Pura. Avrà molto bisogno di qualcuno che badi a lei in un paese straniero, tutto qui.»

«Certo» convenne Dima, annuendo con la testa calva. «Certo. È bellissima come sua madre.»

Piegò la testa di lato e poi verso il basso, come se scrutasse in qualche abisso di segreta inquietudine dove Perry non era ammesso. Lo sa? Tamara glielo aveva forse detto, in un moto di confidenza o per semplice noncuranza? E Dima, contrariamente alle previsioni di Nataša, aveva mantenuto il segreto e il dolore per sé invece di mettersi a caccia di Max? Comunque fosse, in luogo del furore e della ribellione che si aspettava da lui, Perry notò in Dima un crescente senso di rassegnazione, quella del prigioniero di fronte all'autorità; e quella constatazione lo turbò molto più profondamente di qualsiasi attacco d'ira.

«Un paio di giorni, eh?» ripete Dima, pronunciando la frase come una condanna all'ergastolo.

«Così hanno detto.»

«L'ha detto Tom? Un paio di giorni?»

«Sì.»

«Tom è una brava persona, vero?»

«Credo di sì.»

«E anche Dick. Ha quasi ammazzato quello stronzo.»

Ripensarono entrambi all'episodio.

«Gail baderà alla mia Tamara?»

«Lo farà con grande cura. I ragazzi l'aiuteranno, e ci sarò anch'io. Ci occuperemo della tua famiglia fino a quando non ti raggiungerà. Poi in Inghilterra vi assisteremo tutti.»

Dima rifletté, e sembrò assaporare l'idea.

«La mia Nataša andrà alla Roedean?»

«Forse non alla Roedean. Non possono garantirlo. Magari ce n'è qualcuna anche

migliore. Troveremo una buona scuola per ognuno. Andrà tutto bene.»

Stavano entrambi raffigurandosi un futuro illusorio. Perry lo sapeva, e anche Dima pareva saperlo, ma lo accettava di buon grado, perché aveva inarcato la schiena e gonfiato il petto, e l'espressione tesa aveva lasciato il posto al sorriso da delfino che Perry ricordava dal primo incontro sul campo da tennis di Antigua.

«Faresti bene a sposare presto quella bella ragazza, professore. Capito?»

«Vi manderemo l'invito.»

«Vale un sacco di cammelli» borbottò, sorridendo alla battuta; a Perry non parve un sorriso triste, ma consapevole del tempo che passava, quasi si conoscessero da una vita, come Perry cominciava a pensare.

«Mi porti a giocare a Wimbledon qualche volta?»

«Certo. O al Queen's. Sono ancora socio.»

«Non mi prendi per il culo, vero?»

«Non ti prendo per il culo.»

«Voglio scommettere. Per rendere la cosa più interessante.»

«Non posso permettermelo. Potrei perdere.»

«Hai paura, eh?»

«Temo di sì.»

Come paventava, seguì un abbraccio, e rimase a lungo avvinto all'enorme torace madido di sudore e scosso dai fremiti. Ma quando si separarono, Perry vide che la vita si era come prosciugata dal volto di Dima, e la luce si era spenta nei suoi occhi castani. Poi, come per obbedire a un ordine, Dima girò sui tacchi e si avviò nel soggiorno dove Tamara e il resto

della famiglia erano in attesa.

Non c'era mai stata alcuna possibilità che Perry accompagnasse Dima in Inghilterra, quella sera o in seguito. Luke l'aveva sempre saputo, non c'era bisogno di chiederlo a Hector per sentirsi rispondere seccamente di no. Se per qualche imprevedibile motivo la risposta fosse stata positiva, Luke l'avrebbe contestata per una semplice ragione: un pentito di quell'importanza non poteva essere scortato in aereo da un dilettante inesperto e pieno di entusiasmo, ciò non rientrava nello schema di un professionista quale lui era.

Quindi, più che per simpatia verso di lui, fu per ragioni pratiche che Luke concesse a Perry di accompagnarli all'aeroporto di Berna-Belp: quando strappi dal seno della sua famiglia un informatore così prezioso per affidarlo senza precise garanzie alle cure del Servizio per cui lavori, ragionò a malincuore, be', sì, è più prudente assicurargli il conforto del mentore che si è scelto.

Ma se Luke si aspettava scene melodrammatiche per la partenza, quello spettacolo gli fu risparmiato. Calò il buio. In casa regnava la calma. Dima convocò Nataša e i due figli maschi nella veranda e tenne loro un discorso, mentre Perry e Luke aspettavano discretamente nell'ingresso e Gail e le bambine continuavano a guardare *Mary Poppins*. Per l'incontro con i gentiluomini spioni di Londra, Dima aveva indossato il suo gessato blu. Nataša gli aveva stirato la camicia migliore, Viktor gli aveva lucidato le sue scarpe italiane firmate. Dima era preoccupato: e se si sporcavano mentre raggiungevano il posto in cui Ollie aveva parcheggiato la jeep? Ma aveva sottovalutato Ollie, il quale, oltre alle coperte,

ai guanti e agli spessi berretti di lana per il tragitto in montagna, aveva procurato anche un paio di soprascarpe di gomma della misura di Dima. E Dima doveva aver detto ai suoi familiari di non seguirlo, perché uscì solo, l'aria allegra e impenitente come quando era comparso dalle porte girevoli del Bellevue Palace Hotel a fianco di Aubrey Longrigg.

Quando lo vide, Luke si sentì sollevato come non gli capitava dai tempi di Bogotá. Ecco il nostro testimone chiave, e Luke stesso sarebbe stato un altro. Luke avrebbe testimoniato dietro un paravento, o semplicemente come Luke Weaver, senza bisogno di coperture. Un paria, come Hector. Avrebbe inchiodato Aubrey Longrigg e la sua allegra combriccola, e al diavolo il contratto quinquennale alla scuola di addestramento, la bella casa, l'aria di mare, le scuole prestigiose per Ben nelle vicinanze, la pensione più cospicua a fine carriera e l'opportunità di affittare la casa di Londra evitando di venderla. Avrebbe smesso di confondere la promiscuità sessuale con la libertà. Avrebbe riprovato seriamente con Eloise fino a quando lei non avesse riacquisitato la fiducia in lui. Non avrebbe più solo giocato a scacchi con Ben, e si sarebbe trovato un lavoro che gli permettesse di rincasare a un'ora ragionevole, con i fine settimana liberi per creare un legame autentico con la sua famiglia, Cristo santo, aveva solo quarantatré anni ed Eloise nemmeno quaranta.

Così Luke si accodò a Dima, pervaso dalla sensazione che un periodo era finito e ne stava iniziando un altro, e tutti e tre seguirono Ollie per il sentiero attraverso la fattoria diretti alla jeep.

Del tragitto Perry, l'appassionato alpinista, all'inizio fissò solo vaghe immagini: l'ascesa

clandestina al chiarore lunare attraverso il bosco fino al Kleine Scheidegg, con Ollie alla guida e Luke seduto davanti accanto a lui, e il possente corpo di Dima che sobbalzava pesantemente contro la sua spalla ogni volta che Ollie superava i tornanti, perché non si curava di sorreggersi se non quando era proprio necessario, preferendo rimanere in balia degli scossoni. E sì, certo, la spettrale ombra nera della parete nord dell'Eiger che si avvicinava sempre più assumeva un valore simbolico ai suoi occhi: mentre oltrepassavano la stazioncina di Alpigen, con timore reverenziale alzò lo sguardo al Ragno bianco rischiarato dalla luna, studiando un percorso che attraversasse il ghiacciaio e ripromettendosi, come ultimo gesto d'indipendenza prima di sposare Gail, di tentarne la scalata.

Quando stavano per raggiungere il passo dello Scheidegg, Ollie spense i fari della jeep e sgattaiolarono come ladri davanti ai due edifici gemelli del grande albergo. Le luci di Grindelwald apparvero sotto di loro. Cominciarono la discesa, entrarono nel bosco e scorsero le luci di Brandegg scintillare fra gli alberi.

«Da qui la strada è impervia» disse Luke girandosi appena, forse per avvertire Dima che probabilmente subiva quel viaggio tutto scosse e sobbalzi.

Ma Dima non udì o non gli diede importanza. Se ne stava con la testa reclinata all'indietro, una mano infilata nel giaccone e l'altro braccio allungato sul bordo del sedile intorno alle spalle di Perry.

Due uomini in mezzo alla strada fanno dei segnali con una torcia.

L'uomo senza la torcia alza la mano guantata intimando l'alt. Indossa abiti da città: un lungo cappotto, una sciarpa e non ha il cappello anche se è quasi calvo. L'uomo con la torcia porta un'uniforme della polizia e una mantella. Ollie saluta cordialmente prima ancora di fermarsi.

«Ehi, ragazzi, cosa fate qui?» grida loro in un cantilenante *argot* svizzero francese che Perry non gli conosceva. «Qualcuno è caduto giù dall'Eiger? Non abbiamo visto nemmeno un coniglio.»

Luke aveva istruito Dima, doveva spacciarsi per un turco facoltoso. Stava al Park Hotel e la moglie a Istanbul si era gravemente ammalata. Aveva lasciato la macchina a Grindelwald, e loro erano degli amici inglesi che si erano offerti di aiutarlo. La storia non avrebbe retto a un controllo, ma sul momento poteva funzionare.

“Perché non avrebbe preso il treno da Wengen per Lauterbrunnen e da lì in taxi a Grindelwald?” aveva chiesto Perry.

“Non ne ha voluto sapere” aveva replicato Luke. “Così pensa di risparmiare un'ora. A Kloten c'è un volo per Ankara che parte a mezzanotte.”

“C'è davvero?”

Luke aveva risposto con una scrollata di spalle.

Ma finora nessuno dei due ha chiesto spiegazioni. Il poliziotto sta illuminando con la torcia un triangolo rosso porpora attaccato sul parabrezza della jeep, su cui è stampata la lettera G. L'uomo in borghese se ne sta dietro di lui, invisibile per via del bagliore della torcia. Ma Perry ha la netta sensazione che stia osservando attentamente gli occupanti del veicolo.

«Qualcosa non va con il mio adesivo?» domanda scherzosamente Ollie.

«Di chi è questa jeep?» chiede il poliziotto.

«Di Arni Steuri, l'idraulico. È un mio amico. Non mi dica che non conosce Arni Steuri di Grindelwald. Ha il negozio sulla via principale, accanto all'elettricista.»

«Venite da Scheidegg?» chiede il poliziotto.

«Da Wengen.»

«Siete andati in macchina da Wengen a Scheidegg?»

«Come crede che abbiamo fatto, volando?»

«Se siete andati da Wengen a Scheidegg dovrete avere un altro adesivo, rilasciato da Lauterbrunnen. Quello sul parabrezza è valido solo per il tratto da Scheidegg a Grindelwald.»

«E lei di dov'è?» chiede Ollie con imperterrito buon umore.

«Di Mürren» risponde imperturbabile il poliziotto.

Cade il silenzio. Ollie inizia a canticchiare un motivetto, altra novità per Perry. Sempre canticchiando, mentre il poliziotto illumina l'abitacolo, si mette a cercare tra i documenti stipati nella tasca laterale della portiera. Perry sente gocce di sudore scorrergli lungo la schiena, malgrado sia immobile accanto a Dima. Nessuna cima difficoltosa o scalata impegnativa lo faceva sudare, se non per lo sforzo. Ollie continua a canticchiare mentre rovista, ma ha perso l'aria spavalda. Sono un cliente del Park Hotel, ripete Perry tra sé. E anche Luke. Siamo i due buoni samaritani accorsi in aiuto di un turco in difficoltà che non

parla inglese e con la moglie moribonda. Sul momento può funzionare.

L'uomo in abiti borghesi ha fatto un passo in avanti e si china sulla fiancata della jeep. Ollie canticchia in modo sempre meno convincente. Alla fine ricade all'indietro come sconfitto, con un adesivo spiegazzato in mano.

«Be', forse questo le andrà bene» dice a denti stretti, porgendo al poliziotto un altro adesivo che reca un triangolo giallo e non porpora, e senza la lettera G.

«La prossima volta si assicuri che entrambi gli adesivi siano ben visibili sul parabrezza» lo ammonisce il poliziotto.

La torcia si spegne. Ripartono.

All'occhio inesperto di Perry la BMW sembrava rimasta lì dove Luke l'aveva lasciata: niente ganasce a bloccarla, nessuno sgarbato avviso infilato sotto i tergicristalli, una semplice berlina parcheggiata. Luke e Ollie si aggiravano intorno circospetti in cerca di chissà cosa, mentre lui e Dima per loro ordine rimanevano seduti nella jeep; poi Ollie aprì lo sportello dal lato del guidatore e Luke fece segno di salire in fretta. Nella BMW ripresero la stessa formazione: Ollie al volante, Luke accanto a lui. Perry si rese conto che durante la sosta e l'ispezione che ne era seguita Dima era rimasto immobile. Si sente prigioniero, pensò Perry. Lo stiamo trasferendo da un carcere all'altro, e i dettagli non gli interessano.

Guardò gli specchietti laterali per controllare se avessero una macchina alle calcagna, ma non vide luci sospette. A volte sembrava che un'auto li stesse seguendo, ma quando Ollie dava strada, li superava e scompariva. Osservò di soppiatto Dima. Sonnacchiava. In testa aveva sempre il berretto di lana nero per ripararsi dal freddo. Luke aveva insistito per farglielo indossare, anche se aveva il gessato. Ogni tanto, quando Dima ciondolava verso di

lui, il pelo della lana gli solleticava il naso.

Avevano raggiunto l'Autobahn. I fari alogeni guizzavano sul volto di Dima, che pareva una maschera mortuaria. Perry sbirciò l'orologio, senza un motivo, come a trarre un conforto dal tempo. Un cartello blu indicava l'aeroporto di Belp. Tre corsie, poi due, adesso bisogna svoltare a destra e immettersi nello svincolo.

L'aeroporto era più buio del consentito. Fu la prima cosa che Perry notò, con sua sorpresa. D'accordo, era mezzanotte passata, ma anche da un piccolo aeroporto come quello, non sempre in funzione e non omologato come scalo internazionale, ci si aspetta che sia molto più illuminato.

Non si dovette sbrigare alcuna formalità, a parte il colloquio riservato fra Luke e un tale dalla faccia stanca e grigiastria con un camice blu, che sembrava l'unico funzionario nei paraggi. Ora Luke gli stava mostrando un documento, troppo piccolo per essere un passaporto, doveva essere una tessera, una patente, o magari una busta con dentro qualcosa.

Qualunque cosa fosse, l'uomo con la faccia grigiastria e il camice blu dovette esaminarla alla luce, perché si voltò e si chinò per metterla sotto il raggio che cadeva dall'alto alle sue spalle, e quando si voltò di nuovo verso Luke in mano non aveva più niente, quindi l'aveva intascata, o l'aveva restituita a Luke senza che Perry se ne fosse accorto.

Dopo l'uomo dal volto grigiastro, che era svanito senza pronunciare parola in alcuna lingua, superarono una serie di schermi grigi, che nessuno presidiava. E dopo questi passarono oltre un nastro trasportatore immobile e un paio di porte girevoli automatiche che

si stavano aprendo ancora prima che loro le raggiungessero – avevano già superato il controllo doganale? Impossibile –, quindi arrivarono a una sala partenze con quattro porte a vetri che dava direttamente sulla pista di atterraggio, anche qui senza un'anima a ispezionare bagagli e passeggeri, a ordinare di togliere scarpe e giacche, a guardarli minacciosamente da dietro un vetro blindato, a schioccare le dita per intimare di mostrare il passaporto, a porre domande volutamente intimidatorie su quanto tempo si erano fermati nel paese e per quale ragione.

Quindi dietro quella disattenzione speciale nei loro confronti c'era lo zampino di Hector – come Luke aveva lasciato intendere a Perry, e Hector stesso aveva confermato –, e a Perry non rimaneva altro che fargli tanto di cappello.

A Perry le quattro porte a vetri che immettevano sulla pista sembravano chiuse e sprangate, ma il capo cordata Luke sapeva che non era così. Si era diretto verso quella di destra, l'aveva toccata e – ma guarda! – la porta era scivolata obbediente sui cardini lasciando entrare nella sala un allegro sbuffo di aria fresca che soffiò sul volto di Perry, con sua grande gioia, perché si sentiva insolitamente accaldato e sudato.

La porta si apriva sulla notte invitante, e Luke poggiò una mano, con gesto cortese, non autoritario, sul braccio di Dima, e poi, allontanandolo da Perry, senza che lui protestasse, gli fece varcare la soglia e lo condusse sulla pista di atterraggio dove, con disinvoltura, svoltò improvvisamente a sinistra, trascinando Dima e lasciando indietro Perry che arrancava in maniera goffa e furtiva, come chi si senta un ospite non gradito. Dima appariva diverso. Perry capì perché. Nel varcare la soglia si era tolto il berretto di lana e l'aveva gettato in un cestino della spazzatura lì vicino.

Quando anche Perry svoltò, si trovò davanti quello che Luke e Dima dovevano aver già visto: un bimotore con le luci spente e le eliche che ruotavano lentamente, fermo a una cinquantina di metri, con due piloti simili a fantasmi a malapena visibili nella carlinga.

Non ci furono addii.

Perry non capì, né allora né dopo, se se ne dovesse rallegrare o rattristare. Si erano scambiati così tanti abbracci, così tanti saluti, spontanei o forzati, un tale profluvio di commiati, benvenuti, manifestazioni d'affetto, da essersi già detti tutto le volte che si erano incontrati e separati, e forse non c'era bisogno di aggiungere altro.

O magari, chissà, Dima era troppo commosso per parlare, voltarsi indietro e perfino guardarlo. Forse le lacrime gli rigavano il volto mentre si dirigeva verso il piccolo aeroplano camminando con quei suoi piedi sorprendentemente minuti e con l'andatura lenta di chi sta avviandosi al patibolo.

Nemmeno Luke, che ora seguiva Dima a qualche passo di distanza, come per consentirgli di godersi le luci di una ribalta immaginaria, disse una parola a Perry: guardava la sagoma dell'uomo davanti a lui, non Perry, solo, alle sue spalle. Fissava Dima sfilare in tutta la sua dignità: a capo scoperto, leggermente curvo all'indietro, la solenne andatura claudicante che si sforzava di nascondere.

Naturalmente la posizione assunta da Luke rispetto a Dima era strategica. Non sarebbe stato lui se non avesse usato la strategia. Sembrava un astuto pastore delle montagne del Cumberland, che Perry aveva scalato da giovane, mentre con tutti i sensi all'erta spingeva la sua preda su per la scaletta nel buco nero della cabina, pronto a intervenire se Dima avesse esitato, cercato di fuggire o semplicemente si fosse fermato rifiutandosi di salire.

Ma Dima non esitò, non fuggì né si fermò. Salì deciso i gradini e svanì nell'oscurità, e appena fu avvolto dalle tenebre il piccolo Luke lo seguì per raggiungerlo. Qualcuno dall'interno chiuse il portello, o fu lo stesso Luke: un improvviso cigolio di cardini, un duplice suono metallico mentre il portello veniva assicurato da dentro, poi la nera cavità nella fusoliera dell'aeroplano scomparve.

Neanche del decollo Perry conservò un particolare ricordo: rammentava solo che stava pensando di chiamare Gail e dirle "l'aquila è volata", o una frase del genere, poi prendere un autobus o un taxi, oppure tornare in città a piedi. Non sapeva bene dove si trovava rispetto al centro di Belp, se pure ne esisteva uno. Poi si ricordò di Ollie, che gli era accanto: sarebbe stato lui a riaccompagnarlo da Gail e dagli altri, rimasti a Wengen, orfani del capofamiglia.

Al decollo, Perry non fece cenni di saluto. Guardò l'aereo levarsi in volo e puntare subito verso l'alto, poiché l'aeroporto di Belp è circondato da numerose colline e basse montagne e bisogna affrettarsi a prendere quota. E così fecero quei piloti, alla guida di un velivolo commerciale, a quanto pareva.

Non ci fu nessuna esplosione. O almeno Perry non la sentì. In seguito se ne rammaricò. Udì solo un rumore sordo, come di un quantone che colpisce un sacco, e vide un prolungato bagliore bianco che fece balenare davanti ai suoi occhi le montagne nere, poi più nulla, né immagini né suoni, fino a quando le sirene della polizia, delle ambulanze e dei pompieri con i loro lampeggianti resero chiaro cos'era stato quel lampo.

Al momento la versione semiufficiale parla di un guasto alla strumentazione. Un'altra di un'avaria al motore. Ampiamente accreditata è l'ipotesi di una negligenza da parte di

addetti alla manutenzione non meglio identificati. Il piccolo aeroporto di Belp è ormai da tempo il capro espiatorio dei periti e le critiche alla sua gestione si sprecano. Tra i responsabili vengono indicati anche gli addetti alla torre di controllo. Due commissioni di esperti non sono riuscite a raggiungere una conclusione unanime. Le compagnie di assicurazione verosimilmente sospenderanno gli indennizzi finché non saranno accertate le cause dell'incidente. I corpi carbonizzati continuano a disorientare gli inquirenti. Per i due piloti non ci sono stati problemi: volavano su charter, sì, ma avevano una grande esperienza professionale, erano individui sobri, entrambi sposati, non erano state rinvenute tracce di sostanze illecite o alcol nel sangue, non risultavano precedenti penali, le famiglie vivevano a Harrow e le mogli erano amiche. Due tragedie, dunque, e tuttavia, secondo i media, non meritavano la prima pagina che un solo giorno. Per quale motivo un ex funzionario dell'ambasciata britannica a Bogotá si trovasse sullo stesso aereo di un piccolo magnate russo residente in Svizzera e invischiato in affari loschi, nemmeno la stampa scandalistica riusciva a spiegarlo. Un affare di sesso? Di droga? Di armi? Non c'era uno straccio di prova a suffragare quelle ipotesi. Era stata anche ventilata la possibilità di un attacco terroristico, interpretazione sempre valida oggi; ipotesi però subito respinta.

Nessun gruppo ha rivendicato la paternità dell'attentato.

RINGRAZIAMENTI

I miei più sentiti ringraziamenti a Federico Varese, professore di criminologia all'università di Oxford e autore di importanti studi sulle origini della mafia russa, per i suoi consigli originali e sempre pacati; a Bérengère Rieu, che mi ha accompagnato nei meandri dello stadio Roland Garros; a Eric Deblicker, che mi ha fatto visitare un esclusivo circolo tennistico nel Bois de Boulogne non molto diverso dal Club des Rois; a Buzz Berger per aver corretto la terminologia tennistica; a Anne Freyer, la mia saggia e fedele editor francese; a Chris Bryans, per la consulenza sulla Borsa valori di Mumbai; a Charles Lucas e John Rolley, banchieri onesti che mi hanno ragguagliato sulle pratiche messe in atto da loro colleghi meno scrupolosi; a Ruth Halter-Schmid, che tante volte mi ha evitato di sbagliare strada durante il mio viaggio in Svizzera; a Urs von Almen, per avermi guidato lungo i percorsi meno battuti dell'Oberland bernese; a Urs Bühler, direttore del Bellevue Palace Hotel di Berna, per avermi permesso di ambientare un episodio imbarazzante nel suo impareggiabile albergo; e a Vicki Phillips, la mia preziosa segretaria, per aver aggiunto la

correzione di bozze alle sue innumerevoli qualità professionali.

E infine rendo omaggio al mio amico Al Alvarez, il più generoso e attento dei lettori.

John le Carré, 2010